Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 13

Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 13

Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania

a cura di Reinhard Elze e Gina Fasoli

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo

Atti della settimana di studio
7-14 settembre 1981

Coordinatori:

Reinhard Elze
Gina Fasoli

ISBN 88-15-00379-7

Sommario

Premessa

I contributi raccolti in questo volume sotto il titolo *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* sono una ripresa e un approfondimento di temi affiorati — e appena sfiorati — nel volume precedente, intitolato *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa* (1981).

La stratificazione sociale ed economica, i rapporti fra i ceti nelle città italiane e tedesche, l'esistenza nelle une e nelle altre di un'oligarchia dominante e della pressione di altri ceti per entrare nei consigli cittadini, per accedere alle cariche e agli uffici con responsabilità di governo, per una più equa distribuzione dei carichi fiscali, sono temi presenti si può dire da sempre nella storiografia italiana e tedesca, ed è sembrato che potesse valer la pena di tentare un bilancio storiografico — se non per tutta l'area dei nostri due paesi — almeno per qualche ambito territoriale ritenuto *a priori* particolarmente idoneo ad essere esaminato nella prospettiva di una problematica analoga, anche se cronologicamente differenziata.

In Italia infatti la comparsa dei ceti popolari sulla scena politica comincia assai più precocemente che nei paesi d'Oltralpe, ed è già in via d'esaurimento quando là si manifesta in tutta la sua forza. Ma le differenze non sono soltanto cronologiche: sono anche sostanziali e questo rende difficile la possibilità di comparazione sistematica. È quello che avviene anche in Italia, fra il Nord con le sue vivacissime autonomie cittadine e il Sud che ha vissuto tutt'altre esperienze, ed è a sua volta molto differenziato fra la parte continentale — e forse sarebbe

meglio dire le parti continentali, Campania, Puglia, Calabria — e la Sicilia.

È pertanto sembrato opportuno inserire nel nuovo volume due contributi relativi alla pianura padana, un'area in cui le relazioni fra oligarchia dominante e ceti popolari hanno avuto fra il XII e il XIV secolo un'evoluzione cronologicamente parallela nelle varie città, nel quadro disegnato dai rapporti con l'Impero, dalla politica italiana degli imperatori, dalla presenza di grandi signorie territoriali gravitanti sulle città e tese a creare degli stati intercittadini, preparando la formazione di veri e propri stati regionali.

A questi due contributi concernenti un'area in cui i problemi storici emergono con prepotente evidenza da una cospicua disponibilità di fonti e da tutta una letteratura storica locale e generale prodotta a dir poco dai tempi di L. A. Muratori in qua, fanno riscontro due contributi rivolti a mettere in luce la particolare situazione del *Regnum Sicilie:* un ambito storico-territoriale per il quale gli studi di storia cittadina non sono ancora molto avanzati, sia per l'insufficienza delle fonti, sia per l'interesse preminente che gli storici hanno mostrato per altri campi di indagine. È comunque noto che sia nelle città direttamente dipendenti dalla Corona, sia in quelle che erano state concesse in feudo, la monarchia normanna aveva stroncato quelle aspirazioni autonomistiche che soltanto in età angioina ed aragonese trovarono la possibilità di manifestarsi o realizzarsi, ma a tutto vantaggio dei ceti socialmente ed economicamente più elevati.

Altrettanto tardivamente fu consentito agli artigiani la possibilità di organizzarsi in corporazioni, che tuttavia non ebbero mai la forza numerica ed economica per avanzare rivendicazioni politico-amministrative, paragonabili a quelle del Nord.

In Sicilia, dove un movimento autonomistico si è repentinamente acceso ed altrettanto rapidamente estinto al tempo dell'insurrezione del Vespro, si verificò poi un mo-

vimento di tutt'altro segno, di cui ci parla uno dei due scritti relativi all'Italia meridionale: l'usurpazione nel corso del XIV secolo di città regie da parte di grandi casate feudali, che riuscirono a governarle e ad amministrarle a proprio esclusivo vantaggio.

Anche in Germania, come nell'Italia centro-settentrionale, gli studi sui rapporti fra aristocrazia cittadina e ceti popolari hanno una lunga e consolidata tradizione, che a ricerche analitiche rivolte a singole città o a gruppi di città affianca penetranti sintesi interpretative. I saggi raccolti in questo volume procedono per aree regionali, dalle città renane a quelle della Germania meridionale a quelle della zona sud-orientale, Carinzia, Stiria, Austria, sottolineando l'incidenza che anche qui hanno avuto la politica imperiale e i rapporti con i signori territoriali. I relatori non hanno seguito — ovviamente — lo stesso schema espositivo; ognuno di essi ha dato maggior rilievo a certi momenti, a certi aspetti, diversi da quelli scelti dai colleghi, sempre però riprendendo in esame la bibliografia precedente e riproponendo una serie di problemi ancora aperti che potranno essere stimolanti per nuove ricerche sia in ambito germanico che in ambito italico.

Se così sarà, l'Istituto storico italo-germanico potrà compiacersi della sua iniziativa.

Oligarchia e ceti popolari nelle città padane fra il XIII e il XIV secolo

di *Gina Fasoli*

L'avvento al potere dei ceti popolari, che intorno alla metà del secolo XIII si affiancano al ceto che aveva fino allora guidato la politica comunale, è una nozione di dominio comune, entrata ormai da gran tempo anche nei manuali di scuola media, ma proprio perché è una notizia di dominio comune merita di essere ripresa ed approfondita, liberandoci dalla tendenza largamente diffusa, per non dire predominante, di prendere come paradigma valido per tutta l'Italia centro-settentrionale la situazione fiorentina, che — come ho già scritto nel lontano 1939 — paradigmatica non è [1].

Altra nozione che vorrei dire di dominio comune è che il comune non era un organismo democratico, in senso moderno: ce lo hanno insegnato i nostri vecchi maestri molto prima che venisse riscoperta come una gran novità, e se parlo di vecchi maestri io, bisogna andare veramente molto in là. Comunque, sappiamo tutti benissimo che ammessi alle cariche pubbliche erano soltanto quelli che disponevano di beni immobili o mobili di un valore tanto più cospicuo quanto più importante era la carica.

Sappiamo inoltre benissimo che la collaborazione fra i partiti, il riconoscimento agli antagonisti di diritti uguali ai propri erano concetti che il Medioevo ignorava. La forza dei partiti si misurava non dal numero degli aderenti, dal numero dei voti — e sui sistemi di votazione e di ele-

[1] G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia,* in «Rivista di storia del diritto italiano», XII, 1939, p. 30 dell'estratto. D'ora in poi citata come *Legislazione.*

zione nel Medioevo non è ancora stato detto tutto [2] — ma dalla capacità di occupare la piazza, il palazzo comunale — o magari la cattedrale, se era questa che serviva da luogo di riunione [3] — dalla capacità di espellere gli avversari dalla città, di distruggerne le case, di confiscarne i beni. In questo clima, gli espulsi si rifugiavano in qualche castello del contado o in una città vicina governata da un partito amico e per mantenere la propria coesione si organizzavano in forme modellate su quelle del comune che avevano lasciato e si presentavano con il nome di *comune extrinsecorum*. Il partito vincitore governava da solo e per meglio imporsi ai non simpatizzanti e ai dissidenti rimasti in città, e per rinsaldare la propria unità si dava un'organizzazione di "parte" modellata anch'essa su quella del comune e che partecipava anch'essa all'attività politico-amministrativa [4]: tutte cose note e arcinote. Il regime comunale era, ad ogni modo, assai più democratico del regime precedente, vescovile o comitale che fosse, e di quello seguente, impersonato da un «signore».

Altrettanto noto — e anche in questo caso vorrei dire da sempre, per lo meno a chi ha lavorato direttamente sui documenti — è che in ogni città, sia nel periodo consolare che in quello podestarile, ed anche in quello popolare, la forza trainante era rappresentata da un gruppo ristretto di individui, o quanto meno di famiglie e che per entrare a farne parte o addirittura per sostituirlo ed assicurarsi tutti i vantaggi che di conseguenza si potevano conseguire sul piano del prestigio sociale e sul piano pratico, si scatenavano lotte durissime.

Perciò, quando parliamo di città, delle loro azioni politico-militari, indichiamole pure con il loro nome geogra-

[2] E. RUFFINI-AVONDO, *I sistemi di deliberazione collettiva nel Medio Evo*, Milano 1911. Cfr. A. I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino 1982, p. 537 e ss.

[3] B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano 1940, I, p. 358.

[4] Cfr. A. VITALE, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1286-1326)*, Bologna 1901.

fico — Milano, Bologna, Verona e così via — ma non dimentichiamo mai che al di là di questa «personificazione» c'erano delle realtà politico-sociali molto complesse, delle quali dovremmo essere meglio informati per poterci rendere compiutamente conto del significato di quell'agire politico-militare, della continuità di certi indirizzi, dell'improvviso mutamento di direttive, di innovazioni istituzionali. E tanto per cominciare, cominciamo a chiederci che cosa si debba intendere quando si parla di aristocrazia e di ceti popolari nelle città italiane, anche se per risponderci dobbiamo risalire molto indietro.

Ancor prima del Mille, gli abitanti delle città avevano goduto di qualche forma di partecipazione alla vita pubblica locale, sia pure esercitata da un ristretto gruppo di cittadini in vista per ricchezza, prestigio famigliare e personale, che in vario modo collaboravano con il vescovo o con il conte, o che occasionalmente prendevano posizione contro l'uno o contro l'altro [5]. Era un ceto composito, di cui facevano parte proprietari terrieri residenti in città, vassalli e funzionari vescovili e comitali, giudici e giurisperiti, ricchi mercanti: tutti quelli insomma che le fonti indicano come *maiores* o come *milites*, in quanto erano tenuti a prestare servizio militare a cavallo. Nel linguaggio storiografico moderno vengono collettivamente indicati come «nobiltà», come «aristocrazia», come «patriziato»: tutti termini che — come ho già avuto occasione di dire — mi piacciono poco. «Patriziato», per il Medioevo, è un anacronismo bell'e buono, in quanto *revival* umanistico di un termine classico e tutt'altro che calzante per un ceto aperto e in continua trasformazione, nella sua eterogeneità, come quello di cui stiamo parlando. «Aristocrazia» è anch'esso un termine poco adatto, in quanto implica, come «patriziato», il concetto di una

[5] Cfr. G. Fasoli, *Che cosa sappiamo della città italiana nell'alto Medio Evo*, nel volume *Scritti di storia medievale*, Bologna 1970, pp. 181-228; G. Fasoli, R. Manselli, G. Tabacco, *La struttura sociale delle città italiane dal V al XII secolo*, in «Vorträge und Forschungen», n. XI, 1966, pp. 290-320.

classe chiusa, e quanto a «nobiltà» sappiamo tutti come per l'ambiente cittadino fra X e XIII-XIV secolo sia ancora un concetto controverso, anche se i cronisti parlano volentieri di *nobiles* [6].

Gli uomini della strada non avrebbero saputo darne una definizione esatta sebbene sapessero benissimo a quali famiglie, a quali persone si riferivano quando parlavano di *milites*, di *nobiles*, anche perché erano quelli che in materia di imposizioni dirette erano esenti dalle contribuzioni che gravavano invece su di loro popolari. Quando poi furono in grado di formulare delle leggi che ne moderassero gli abusi e le prepotenze, li indicarono genericamente come *magnates*, ma per stare sul sicuro, a questo termine ne giustapposero altri: *potentes, potentiores, de progenie potentum seu militum, casatici, de hospitiis, de parentelis,* e per essere ancora più sicuri ne compilarono degli elenchi [7]. È un ceto la cui composizione è diversa da una città all'altra e che nel corso dei tempi cambia anche all'interno di una stessa città, in connessione con l'immigrazione di proprietari e di signori del contado, e con la progressiva reciproca assimilazione sociale e politica tra immigrati e cittadini originari, con l'estinzione naturale di vecchie famiglie e per la pressione di elementi che salgono dal basso, che acquistano progressivamente ricchezza e volontà di farsi valere entrando a far parte del ceto dominante, prima di cercare uno spazio proprio.

Caratteristico del ceto dominante è il presentarsi strutturato in quegli organismi che le fonti indicano come *hospitia*, come *casate*, come *parentele* e che ora indichiamo come «consorzi nobiliari». Li conosciamo però in maniera poco omogenea, in relazione alla documentazione che da una città all'altra ne è rimasta ed alla maniera in cui questa documentazione è stata studiata [8]. Sappiamo

[6] Cfr. G. Fasoli, *Città e feudalità*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)* (Bibliothèque de l'École française de Rome, 44), Roma 1980, p. 366.

[7] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 53.

[8] F. Niccolini, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940: i consorzi considerati risalgono però ad epoche di-

tutto — o quasi tutto — degli «alberghi» genovesi [9]; sappiamo poco delle consorterie bolognesi, sebbene abbiano lasciato una traccia evidentissima, oltre che nella tradizione scritta, nelle torri che si costruirono e che in parte esistono ancora, nella topografia e nella toponomastica cittadina. Furono le consorterie dei Geremei e dei Lambertazzi che dettero il nome alle due fazioni in cui si era divisa l'oligarchia dominante — come del resto avvenne in tutte le città al di qua e al di là del Po, al di qua e al di là degli Appennini — ma delle casate aderenti all'una o all'altra delle due parti sappiamo poco, anche se ce ne hanno conservato i nomi sia le cronache, sia — soprattutto — due componimenti poetici ben noti ma non ancora sufficientemente studiati in se stessi, né — soprattutto — messi in relazione con i documenti pubblici e privati concernenti la loro attività politica e i loro beni patrimoniali [10].

Non si è andati molto avanti nemmeno a Padova, che pure dispone di un ricco patrimonio di cronache genealogiche e malgrado recenti accurate ricerche di storia politico-sociale che mostrano la via da seguire [11]. Le stesse osservazioni si potrebbero fare per le altre città padane. Eppure ci sarebbe veramente bisogno di indagini «a tap-

verse e non tutti sono cittadini. Cfr. J. Heers, *Le clan familial au Moyen Age*, Paris 1974. Potremmo aggiungere gli atti dei convegni sui «ceti dirigenti» promossi dall'Associazione nobiliare toscana, o dall'Associazione nobiliare ligure.

[9] J. Heers, *Gênes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961.

[10] G. Fasoli, *Appunti sulle torri, cappelle gentilizie e grandi casate bolognesi fra il XII e il XIII secolo*, in «Il Carrobbio», I, 1975, pp. 137-147, con rinvii a G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie a cui appartennero*, Bologna 1975, ad A. Gaudenzi, *Storia del cognome a Bologna nel secolo XIII* in «Boll. dell'Ist. Storico italiano», 19, 1898, pp. 76-77, a F. Pellegrini, *Il serventese dei Geremei e dei Lambertazzi*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, 9, 1891, e 10, 1892.

[11] J. K. Hyde, *Padua in the age of Dante. A social History of an Italian City-state*, Manchester 1966. Cfr. S. Collodo Ozoese, *Genealogia e politica in una cronachetta padovana del primo Trecento, nota come pseudo-Papafava*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Univ. di Padova», 1, 1976.

peto», condotte città per città — per quanto le fonti consentono — sulla composizione del ceto dirigente, sulle sue modificazioni nel corso delle generazioni, come ha suggerito a suo tempo Pietro Vaccari, parlando della sua Pavia [12].

Il ceto popolare non era meno composito dell'oligarchia dominante: piccoli proprietari terrieri, piccoli commercianti, artigiani che avevano alle loro dipendenze dei lavoranti, notai, medici.

Tutta una tradizione storiografica ci assicura che il passaggio dal collegio consolare al podestà unico fu un successo della pressione popolare; ma poi, fra il XII e il XIII secolo il ceto popolare cerca il suo spazio e i suoi mezzi di azione politica in funzione degli interessi dei vari elementi che lo compongono e che vogliono assicurarsi quella protezione, quella solidarietà che le grandi famiglie trovavano nel consorzio gentilizio. Prendono così vita le società di mestiere, che devono tutelare gli interessi economici delle singole categorie; nascono le società rionali, società armate che hanno il compito di mantenere l'ordine pubblico e di difendere i popolari dalle prepotenze dei grandi, ed infine la società generale del popolo, che coordinava tutte le società particolari. In molte città questa società generale prende il nome del Santo patrono, quasi a significare che la vera città, quella che il Santo deve proteggere, è rappresentata da loro, i popolari [13].

Sulle associazioni popolari siamo abbastanza informati, meno però di quanto si potrebbe pensare. Gli studi sulle associazioni artigiane non si contano: studi sul complesso delle associazioni di una città, o su di un gruppo specializ-

[12] P. Vaccari, *Pavia nell'alto Medio Evo e nell'età comunale. Profilo storico,* Pavia 1956, p. 66.

[13] Cfr. G. Fasoli, *Governanti e governati nei comuni cittadini italiani fra l'XI e il XIII secolo,* nei *Récueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions,* XXV, e ora nel volume *Scritti di storia medievale,* p. 221, con rinvio a G. De Vergottini, *Il popolo nella costituzione del comune di Modena sino alla metà del secolo XIII,* in *Scritti di storia del diritto italiano,* Bologna, 1977, I, p. 295 e p. 303.

zato, o su di una singola associazione, e questo perché le associazioni professionali hanno lasciato dietro di sé una documentazione sufficientemente ampia perché si possa studiarle e in molte città — come per esempio a Bologna — si sono conservate serie di matricole [14]. Scarseggiano invece gli studi sulle società armate [15], sulle «società del Santo» [16], evidentemente perché non hanno avuto vita lunga e non hanno potuto tramandarci la loro documentazione. Le società generali del popolo vengono generalmente riassorbite nello studio della storia generale delle varie città e non vengono fatte oggetto di ricerche particolari, salvo in qualche caso quando coincidono con la «società del Santo».

Nel corso del primo trentennio del XIII secolo, quasi dovunque il popolo riuscì ad inserire i suoi rappresentanti nei tradizionali organismi costituzionali del comune, e fu un grande passo avanti, perché alla pratica del governo diretto — sia pure a rotazione — dei membri di un ceto ristretto si affiancò quella della «rappresentanza» legale di un ceto molto più numeroso, affidata ai rettori della società generale del popolo, o ai rettori delle associazioni artigiane e delle associazioni rionali, o a delegati espressamente eletti, quale che fosse il nome con cui venivano indicati. Fu un movimento a cui i grandi mercanti, i maggiori operatori finanziari — là dove c'erano — e i

[14] Per esempio a Cremona (v. più avanti, nota 47) e a Bologna, dove se ne conserva una ricchissima serie. Cfr. A. I. Pini, *I «Libri matricularum societatum bononiensium» e il loro riordinamento archivistico* (Archivio di Stato di Bologna. Quaderni della Scuola di paleografia ed archivistica, XV), Bologna 1967.

[15] Ma vedi G. Fasoli, *Le compagnie delle armi a Bologna*, Bologna 1933 e A. I. Pini e R. Greci, *Una fonte per la demografia storica bolognese*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI, 1976, pp. 349-350.

[16] Vedere ora E. Artafoni, *La società del «popolo» di Asti fra circolazione istituzionale e strategia familiare*, in «Quaderni storici», 51, 1982, pp. 1027-1049, in cui si annuncia la prossima pubblicazione in «Studi medievali» di un più ampio lavoro dello stesso autore, intitolato *Una «società di popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo.*

giudici non parteciparono, in quanto facevano già parte dell'oligarchia dominante [17].

L'«aristocrazia» — chiamiamola pur così, tanto per intenderci — riuscì quasi subito e quasi dovunque a sciogliere con la forza la società generale del popolo ed a restaurare la propria antica preminenza, nel quadro di una situazione politica che richiedeva l'unione di tutte le forze per difendere l'autonomia cittadina contro il programma centralista ed assolutista di Federico II, ma — in qualche caso ancor prima della morte dell'imperatore e più generalmente dopo — le società del popolo si riorganizzarono quasi dovunque, e i processi imitativi fra città più o meno vicine dovettero avere una notevole incidenza: rinunciando al tentativo di modificare la costituzione vigente — come si era tentato di fare in precedenza — e di inserire i rappresentanti del «popolo» negli organi comunali esistenti, li affiancarono con altri parallelamente espressi dalle associazioni popolari e dalla associazione generale del popolo. Senonché in tali associazioni si aggregarono anche non pochi individui appartenenti alle grandi famiglie, sia perché erano quasi naturalmente attirati nelle associazioni armate, la cui area di reclutamento coincideva con quella in cui avevano la loro casa, sia per altri motivi: l'effettivo esercizio di qualche attività economica, la sincera indignazione per il comportamento dei loro pari o per pura e semplice demagogia; ma in tutti i casi essi misero al servizio dei «popolari» la loro esperienza politica. Al movimento popolare finirono poi con l'agganciarsi anche i mercanti ed in qualche caso anche i giudici [18].

La struttura unitaria del governo comunale si trasformò così in una struttura dualistica, che prendeva il nome di

[17] G. De Vergottini, *Il «popolo» nella costituzione del comune di Modena fino alla metà del sec. XIII* (1932), in *Scritti di storia del diritto italiano*, cit., I, pp. 263-332; *Il «popolo» di Vicenza nella cronaca ezzeliniana di Gerardo Maurisio* (1934), *ibidem*, pp. 333-374; *Arti e popolo nella prima metà del secolo XIII* (1943), *ibidem*, pp. 387-467.
[18] G. De Vergottini, *Il «popolo» nella costituzione del comune di Modena*, cit., pp. 266 ss.

comune et populus e che culminava nella compresenza di un podestà e di un capitano del popolo. Qualcuno degli storici moderni, considerando il peso che le singole associazioni rionali e artigianali avevano nell'associazione generale del popolo, parla addirittura di una «costellazione di poteri», paragonabile — potremmo malignamente aggiungere — a quella dei nostri tempi [19]. Quello che importerebbe di più sarebbe però verificare come funzionasse il nuovo sistema, come si articolassero le rispettive competenze e le eventuali inframmettenze dei vari organismi coesistenti e come si traducessero sul piano esecutivo le proposte e le deliberazioni che ne scaturivano. È una questione di disponibilità di fonti, e di buona volontà di studiarle in maniera adeguata [20].

Il grande conflitto tra Federico II e i comuni, tra Federico II e il Papato, aveva coinvolto tutte le città, che si erano schierate da una parte o dall'altra, per tradizione e per interesse, ed in funzione degli antagonismi e delle rivalità che opponevano le une alle altre. Nel corso delle vicende che agitarono la vita politica italiana dopo la morte dell'imperatore, esse mantennero le loro posizioni reciproche e di conseguenza, all'interno di ciascuna di esse, le fazioni che dividevano l'oligarchia dominante o che l'opponevano al popolo si presentarono con l'etichetta di «guelfi» e di «ghibellini» e cercarono di imporsi agli avversari con l'appoggio delle fazioni parallelamente operanti nelle città vicine. Quando una fazione era sopraffatta e veniva espulsa dalla città, era con l'aiuto delle armi dei comuni controllati da un partito amico che cercavano di rientrare in patria, proponendosi di espellere a

[19] In ogni città italiana coesistono i poteri del Comune, della Provincia, della Regione, dei sindacati, delle «forze dell'ordine», della magistratura, delle varie Sovrintendenze alle Gallerie, ai beni artistici e ambientali del Provveditorato agli Studi, ecc.

[20] A. MARONGIU, *Storia del diritto pubblico italiano*, Milano 1958, p. 110 e A. I. PINI, *Dal comune città-stato*, cit., p. 489; ma cfr. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti*, cit., p. 35 e p. 43 e ss. con molti particolari per Bologna.

loro volta gli avversari, o quanto meno di togliere loro ogni diritto politico.

Lo studio delle liste dei fuorusciti, che vennero poi banditi — là dove si sono conservate, come per esempio a Bologna — dovrebbe consentire di valutare il coinvolgimento di appartenenti a vari ceti sociali nelle lotte delle fazioni che prendevano nome dalle grandi famiglie: la presenza di «popolari» nelle fazioni «nobiliari» trova comunque la sua spiegazione nella molteplicità di rapporti «clientelari» che univa ricchi, meno ricchi, poveri [21].

L'avanzata politica del ceto popolare nella realtà concreta delle singole città si attua in maniera ed in tempi diversi e con risultati diversi, come ci mostrano per la prima metà del XIII secolo le ricerche di Robert Davidsohn, che risalgono al 1908 [22] ed un saggio di Giovanni de Vergottini, pubblicato nel 1943, che estende l'indagine fino alla seconda metà del secolo, ma limitandola ad alcuni casi particolarmente significativi dell'Italia settentrionale [23]. Tra i due si collocano le mie ricerche sulla legislazione antimagnatizia nelle città dell'Italia centro-settentrionale, che basandosi sulle fonti edite, e ricorrendo in qualche caso anche alle inedite, e giovandosi della letteratura storica a quel tempo disponibile, procedono a tappeto e movendo dal primo apparire dei «popolari» sulla scena politica delle varie città seguono lo sviluppo che in ciascuna di esse assunse la legislazione antimagnatizia [24]: cioè quel complesso di leggi nate come autodifesa dei ceti popolari contro la turbolenza e le prepotenze dei grandi e che sopravvissero al momento storico in cui erano state formu-

[21] A Bologna, per esempio, si sono conservate le liste dei Lambertazzi banditi, che sono state studiate nella tesi di laurea di A. Montagnani, alla Facoltà di Magistero, nel 1970-71: cfr. A. I. PINI, *Dal comune*, cit., p. 485: sono circa quattordicimila nomi.

[22] R. DAVIDSOHN, *Die Popularbewegungen in italienischen Städten bis zur mitte des XIII. Jahrhundert*, in *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, pp. 8-29.

[23] Cfr. *sopra*, nota 17.

[24] Cfr. *sopra*, nota 1.

late, perché furono utilizzate dalle «signorie» per tenere a freno gli oppositori del nuovo regime [25].

Punti fondamentali della legislazione antimagnatizia sono la limitazione — se non l'esclusione — dell'accesso dei magnati ai pubblici uffici; le limitazioni alle possibilità di speculazioni finanziarie; le limitazioni dei rapporti economici fra i due ceti; le disposizioni relative al cosiddetto «turbamento di possesso» da parte dei grandi a danno dei popolari; le misure poliziesche dirette a prevenire o quanto meno a contenere i tumulti cittadini; l'imposizione di particolari giuramenti di obbedienza al comune, garantita dal versamento di cauzioni; processi con rito sommario e riducendo al minimo le prove a discarico, ma con pene aggravate per i grandi accusati di reati a danno dei popolari, ed una quantità di altre disposizioni non meno vessatorie. Nelle sue varianti locali, la legislazione antimagnatizia può essere osservata come un termometro per rendersi conto sia della gravità delle tensioni esistenti fra l'antica oligarchia e il ceto popolare, sia del potere che quest'ultimo aveva acquisito nelle singole città, in correlazione con la sua forza numerica e la sua forza economica.

È a quelle mie ormai remote ricerche che ancor oggi si può fare ricorso per avere una visione panoramica regionale — anche se schematica — delle relazioni politiche fra nobili e popolani, visto che nella storiografia più recente non hanno avuto molto spazio. Con questo non mi riferisco alle opere di consultazione, alle opere di sintesi e di interpretazione, dove è ovvio che la presenza popolare nel governo cittadino sia presentata nelle sue linee fondamentali, senza scendere a particolari locali [26], ma agli studi

[25] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 85.

[26] Tali ad esempio L. Salvatorelli, *Italia comunale*, Milano 1940, pp. 565-578; G. De Vergottini, *La rinascita politica medievale*, in *Storia universale*, diretta da E. Pontieri, IV, 1961 pp. 146-158; E. Cristiani, *L'Italia nell'ultima età sveva e durante il predominio angioino*, in *Storia d'Italia*, diretta da N. Valeri, I, Torino 1963, pp. 507-514; G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II 1, Torino 1974, pp.

più o meno ampi, di carattere monografico, rivolti a una città o a un gruppo di città.

Chi scorre le rassegne critico-bibliografiche di Giuseppe Martini e di Gigliola Soldi Rondinini, relative agli anni 1945-65, e quella di Alfred Haverkamp, che ricopre il periodo 1959-1975, e consulta la parte relativa all'Italia nel *Guide international d'histoire urbaine* (dir. Ph. Wolff) Paris 1977, pp. 285-289 e consulta poi la *Bibliografia storica nazionale* degli anni seguenti fino al 1980 ed infine la bibliografia di storia cittadina raccolta da G. Montecchi e che arriva al 1982[27], constata quanto siano rari i titoli che si riferiscono al nostro tema; ma il loro numero diminuisce ancora quando si selezionano quelli relativi all'area padana; quando poi si passa alla lettura, non di rado ci si accorge che il nostro tema non è messo a fuoco così come si era sperato che fosse, e non resta — ancora una volta — che far da sé. È tuttavia un discorso difficile da

223 e ss., G. GALASSO, *Le forme del potere. Classi e gerarchie sociali, ibidem*, pp. 419-420 e 427-429; PH. J. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale. La leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, Torino 1978, pp. 187-374; PH. J. JONES, *Comuni e signorie. La città-stato nell'Italia del tardo Medio Evo*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. GHITTOLINI, Bologna 1979, pp. 99-123. V. anche i volumi IV-VII della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, cit., in parte editi e in parte in preparazione, e i volumi V, VI, VII della *Storia della società italiana* diretta da G. CHERUBINI e altri. Un'opera dal titolo promettente, V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Bologna 1971, non esce dal triangolo Firenze, Siena, Perugia. Un po' più ampio l'orizzonte di S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, che ha tuttavia come centro di gravità Firenze e la Toscana. In questo quadro dobbiamo inserire due scritti di E. SESTAN, uno notissimo e l'altro quasi sconosciuto: *La città medievale italiana dei secc. XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, 1960, in *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 91-120 e *La città italiana nei secoli XIV, XV, XVI (IV Convegno degli storici italiani e sovietici)*, Roma 1969, in estratto pp. 23.

[27] G. MARTINI - G. SOLDI RONDININI, *Il Basso Medio Evo*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1970, pp. 79-471; A. HAVERKAMP e H. ESNZENSBERGER, *Italien im Mittelalter, Neuerscheinungen von 1959-1975*, in «Historische Zeitschrift» Sonderheft 7, 1980; G. MONTECCHI, *Bibliografia di storia delle città italiane*, Bologna 1982.

portare avanti, perché si snoda in un arco di tempo abbastanza lungo, non senza sfasature cronologiche fra una città e l'altra; ma al tempo stesso dovrebbe collegarsi ai grandi avvenimenti che interessano l'Italia padana, all'agire politico e militare di Federico II, all'agitarsi di personaggi come Ezzelino da Romano, Oberto Pelavicino, Guglielmo VII di Monferrato, Estensi — per ricordare i più noti — che si insignoriscono di una città dopo l'altra e tendono alla formazione di stati territoriali: si dovrebbe parlare anche degli interventi angioini, della ricomparsa al di qua delle Alpi di un imperatore, nella persona di Enrico VII e così via. Una storia *événementielle* della peggiore specie e che in questa sede basta richiamare appena. Ma è un discorso difficile anche perché ci si deve servire di una bibliografia disparata e dispersa, condotta con metodi e criteri — per non dire schemi mentali — che non aiutano ad avere una visione d'insieme, storiograficamente omogenea e coerente per un'area estesa come quella padana. Un'area profondamente diversa da un capo all'altro per tradizione ed evoluzione, ma caratterizzata dall'analogia di certe situazioni politiche, dall'affinità e complementarietà delle attività economiche, dalle perturbazioni provocate da forze politiche capaci di un ampio raggio d'azione: imperatori, papi, grandi casate con aspirazioni di ulteriore grandezza.

Ripercorrendo il cammino già percorso con le surricordate indagini sulla legislazione antimagnatizia si possono osservare situazioni molto differenti in città molto vicine. Possiamo prendere come punto di partenza Bologna, dove, dal 1228 al primo quarto del Trecento, la scena politica sembra dominata dal ceto popolare organizzato nelle associazioni artigiane e nelle associazioni armate rionali, convergenti nella società generale del popolo [28]. Bologna sem-

[28] Una bibliografia completa fino al 1975, aggiornata poi al 1978, si trova in A. Hessel, *Storia della città di Bologna (1116-1284)*, trad. it. dall'edizione tedesca del 1910, a cura di G. Fasoli, Bologna 1975 e in G. Fasoli, *Bologna nell'età medievale*, in, *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pp. 195-196.

bra ignorare la discriminazione fra arti maggiori e arti minori, ma in realtà, mentre nega il diritto di associazione a certe categorie artigianali [29], non ne ammette altre all'anzianato e concede una posizione di privilegio all'associazione dei notai che saranno in seguito soppiantati dai macellai. Vengono emesse leggi severissime contro i magnati turbolenti, precedendo di almeno una decina d'anni le analoghe disposizioni fiorentine, ma dalle associazioni popolari non vengono allontanati gli appartenenti a grandi casate di origine popolare, salite ormai ad una ricchezza, ad una potenza, ad una facinorosità che non aveva niente di diverso da quella delle antiche famiglie dell'età consolare in gran parte ormai estinte o scomparse dalla scena [30]. Sono questi nuovi grandi che sempre in gara fra loro guidano la politica cittadina fra guerre con le città vicine, disordini interni, espulsioni e riammissioni e nuove espulsioni degli aderenti alla parte «lambertazza».

Nel corso del XIV secolo, presa fra le aspirazioni papali ad un effettivo controllo politico della città, che faceva nominalmente parte dello stato pontificio, e l'espansionismo visconteo, Bologna passa da una signoria all'altra e gli organi tradizionali del governo cittadino vengono rigorosamente controllati, strumentalizzati, esautorati, snaturati o addirittura soppressi. Le rivolte che ripetutamente sembrano ripristinare il regime popolare e che iniziano con il grido: *viva il popolo e le arti!* sono in realtà capeggiate dalle grandi famiglie cittadine, anche se alimentano il mito di quella *libertas* che il comune bolognese aveva orgogliosamente inserito nel suo stemma [31].

Se da Bologna passiamo in Romagna, constatiamo anche qui il progressivo avanzare del ceto popolare organizzato

[29] G. Fasoli, *Le compagnie delle arti a Bologna, fino al principio del secolo XV*, Bologna 1936, pp. 24 e ss.

[30] G. Fasoli, *Le compagnie delle armi*, cit., pp. 28-29. Cfr. G. Cencetti, *Rolandino Passaggeri dal mito alla storia* (1930), in *Notariato bolognese*, vol. I, Roma 1977: *Scritti di Giorgio Cencetti*, p. 215.

[31] G. Fasoli, *Le compagnie delle arti*, cit., pp. 48 e ss. e G. Fasoli, *Bologna nell'età medievale*, cit., pp. 161 e ss.

in associazioni di mestiere e in associazioni armate — per lo meno a Imola e a Faenza — ed in associazioni generali del popolo [32]. Gli elementi popolari partecipano al governo cittadino a Forlì, a Ravenna, a Rimini, ma in nessuna città romagnola il ceto popolare, numericamente forte ma economicamente debole, riesce a prendere il sopravvento, e quel tanto di legislazione antimagnatizia che riuscì ad esprimere, e che ci è conservato negli statuti locali, servì in pratica a rafforzare il prevalere di una fazione contro l'altra: ed anche qui, nelle fazioni dei grandi sono largamente coinvolti elementi popolari [33]. Ogni possibilità di ulteriori affermazioni politiche del popolo venne comunque arrestata dalla più o meno rapida instaurazione di signorie locali [34].

Il ceto popolare non riuscì a farsi largo nemmeno a Ferrara, dilaniata dalle contese fra Adelardi e Marchesella, Torelli ed Estensi, e la precoce affermazione della signoria estense ne stroncò ogni possibilità di partecipazione politica, così come fece a Modena ed a Reggio, passate sotto il suo dominio rispettivamente nel 1288 e nel 1299 [35].

A Modena, già nel 1229 le prime rivendicazioni popolari avevano trovato qualche soddisfazione contro l'assoluto predominio di un ristretto gruppo di famiglie, che sempre in gara fra loro monopolizzavano quegli uffici comunali che comportavano l'effettivo esercizio del potere e le più redditizie cariche ecclesiastiche. I capi delle associazioni

[32] G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 28 ss. Cfr. G. De Vergottini, *Il popolo di Vicenza*, cit., p. 348.

[33] G. Fasoli, *Guelfi e ghibellini di Romagna*, in «Archivio storico italiano», s. 8, I, 1936, appendice documentaria.

[34] A. Vasina, *Il mondo emiliano-romagnolo nel periodo delle signorie locali (secc. XIII-XVI)*, in, *Storia dell'Emilia-Romagna*, Imola 1975, pp. 675-748, con ricca bibliografia. V. anche A. Vasina, *Comuni e signorie nell'area emiliano-romagnola*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII 1, 1981, pp. 101 e ss.

[35] A. Vasina, *Il mondo emiliano*, cit., pp. 696-700 e relativa bibliografia a p. 745. V. anche E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, nel volume *Italia medievale*, cit., pp. 193-223. È attualmente in corso di preparazione una grande *Storia di Ferrara*, con la collaborazione di molti autori.

rionali e delle associazioni artigianali entrarono a far parte del consiglio generale e nel 1250 fecero accettare ai grandi l'istituzione dell'anzianato e la formazione di una società generale del popolo [36].

La dedizione della città agli Estensi, che avrebbe dovuto assicurare la pace tra le fazioni degli Aigoni e dei Ghisolfi in cui si divideva il ceto magnatizio e che al solito coinvolgevano non pochi popolari, segnò per la partecipazione popolare al governo assai più che una battuta d'arresto: il nuovo signore, d'accordo con le famiglie magnatizie che lo avevano sostenuto, si affrettò a sopprimere tutte le magistrature popolari. Esse vennero ripristinate soltanto nel 1306, quando la città si ribellò agli Estensi e poté esprimere una legislazione antimagnatizia piuttosto rigorosa [37], ma non sappiamo come andassero le cose nel corso degli anni difficili che precedettero il ritorno alla signoria estense, nel 1336 [38].

A Reggio, fra il 1199 e il 1201 c'erano state violente agitazioni: i popolari avevano espulso molti rappresentanti della classe dirigente e avevano sostenuto contro di loro una guerra ostinata. Rientrati in patria nel 1201, essi ripresero la loro antica posizione di primato, ma anche le loro contese — Roberti contro dal Sesso — e il popolo approfittò dei disordini che essi provocavano per farsi avanti. Tuttavia, in una città ad economia prevalentemente agricola, i progressi non furono né facili né rapidi e la signoria estense li bloccò facilmente, come li aveva bloccati a Modena. Soltanto nel 1312, dopo la ribellione contro gli Estensi ed una serie di complicate vicende politiche, sarà possibile la riorganizzazione della società generale del popolo, intitolata a San Prospero, il riordinamento degli statuti e la produzione di norme antimagnati-

[36] Cfr. G. De Vergottini, *Il popolo nella costituzione di Modena*, cit., pp. 303 ss.
[37] G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 25-27.
[38] G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 26-27 e A. Vasina, *Il mondo emiliano*, cit., pp. 697-700.

zie, dirette a punire quei grandi che sembravano responsabili della perdita della libertà cittadina [39].

A Parma le associazioni artigiane appaiono nel 1211 collegate in una *domus mercatorum*, retta da un *potestas mercatorum* e sarà proprio un *potestas mercatorum*, appartenente ad una grande famiglia, che nel 1244 si troverà a capo di un movimento insurrezionale concluso con l'ammissione al consiglio cittadino dei rappresentanti delle società di mestiere e delle società rionali. Si ebbe anche qui una battuta d'arresto al tempo di Federico II, ma poi il movimento riprese, fra le lotte delle fazioni che dividevano i grandi e che portarono alla signoria di Ghiberto da Correggio, tutt'altro che favorevole al ceto popolare, alla sua volontà di partecipazione politica, alle leggi antimagnatizie che erano state promulgate già nel 1279.

Nel quadro delle complesse vicende che agitarono l'Italia padana al tempo di Enrico VII e di Roberto d'Angiò, Ghiberto perse e ricuperò la signoria di Parma almeno tre volte e soltanto dopo la sua definitiva caduta nel 1316 il popolo poté ripristinare quelle istituzioni popolari che Ghiberto — con il favore dei grandi — aveva soppresso e poté anche sviluppare una legislazione antimagnatizia che è tra le più rigorose — e le più inique — d'Italia, ma ignoriamo quale applicazione pratica avesse nell'avvicendarsi di signorie e criptosignorie indigene o forestiere che si avvicendarono in città e soprattutto se e in quali forme continuò la partecipazione popolare al governo [40]. È una questione tutta da indagare quella delle influenze reciproche di queste città, scaglionate lungo la via Emilia, a breve distanza fra loro: influenza esercitata con lo scambio di podestà e di capitani del popolo, ma anche con la semplice, rapida diffusione delle notizie.

[39] G. Fasoli, *Legislazione*, loc. cit. e A. Vasina, *Il mondo emiliano*, loc. cit.

[40] G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 24-25; A. Vasina, *Il mondo emiliano*, pp. 701-702 e bibliografia a p. 746.

Piacenza segna il passaggio dall'Emilia alla Lombardia [41], per usare termini attuali che tuttavia rispecchiano una realtà storica. Già nel 1184 i consoli dei «paratici» — cioè delle associazioni professionali — avevano funzioni politiche. Nel 1218-19 una decisione presa dai consoli non incontrò il favore del popolo e di un certo numero di *nobiles viri qui cum eo erant,* i quali si strinsero in una associazione per difendere e far prevalere il proprio orientamento politico, mentre altri appartenenti al ceto oligarchico lasciavano la città. Nel 1220 Corrado di Metz, legato imperiale, nel tentativo di riportare l'ordine abolisce *omnes societates plebeiorum seu viciniarum quam et maior* [42], ma tutto continua come prima. Nel 1222 una sentenza arbitrale pronunciata su richiesta delle parti dal podestà di una città vicina attribuisce i pubblici uffici per metà al *populus Placentie et militibus qui ad populum attendunt* e per metà ai *milites de Placentia et illi de populo qui ad milites attendunt* [43], confermando una volta di più il coinvolgimento dei ceti popolari nelle fazioni nobiliari e per converso la presenza dei nobili nelle associazioni popolari.

Le informazioni sull'organizzazione del popolo piacentino come forza politica sono scarse e anche poco chiare: sembra tuttavia di poter dire che l'azione politica popolare era sostenuta non dalle associazioni di mestiere ma dalle associazioni rionali, delle quali i nobili facevano parte in ragione dell'ubicazione delle loro case [44]. Nemmeno la sen-

[41] G. FASOLI, *Legislazione,* p. 15. Vedi anche P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle. Essai d'histoire urbaine,* Paris-Lille 1979, vol. II, pp. 724 ss. e P. CASTIGNOLI, *Il comune di Piacenza nel Trecento,* in *Studi storici in onore di E. Nasalli Rocca,* Piacenza 1971, pp. 143-150.

[42] J. F. BOEHMER, *Acta selecta imperii,* Innsbruck 1870, p. 655.

[43] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Il popolo a Vicenza,* cit., p. 343.

[44] E. NASALLI ROCCA, *Palazzi e torri gentilizie nei quartieri delle città italiane medievali,* in *Contributi dell'Istituto di Storia medievale* (Università Cattolica del Sacro Cuore), I, Milano 1968, pp. 303-325; B. BETTO, *Topografia e società a Treviso nel Trecento,* in *Tomaso da Modena e il suo tempo,* Treviso 1979, pp. 89-106, e E. GUIDONI, *Residenze, case, e proprietà nei patti tra feudalità e comuni (secc. XII-XIII),* in *Structures féodales,* cit., pp. 439-443.

tenza arbitrale portò una pace durevole; i dissensi continuarono, ma i ceti popolari non riuscirono a farsi valere più di tanto: sebbene avessero una certa parte al governo, non riuscirono mai a formulare delle leggi contro quei grandi che attraverso un succedersi di criptosignorie, presignorie e signorie vere e proprie riuscirono invece a rimanere in posizione dominante.

Mantova presenta un'evoluzione analoga: come tutte le città padane e no, era turbata dalle contese fra le grandi famiglie; il ceto popolare riuscì tuttavia a fare dei progressi e nel 1201 i capi delle associazioni di mestiere e quelli dei quartieri cittadini partecipavano alla vita politica; nel 1206 i popolari costituivano più della metà dei membri del consiglio comunale [45]. Le tappe successive sono tutt'altro che chiare, ma è certo che l'affermarsi della signoria dei Bonaccolsi non solo bloccò — come tutte le signorie — ogni possibilità di evoluzione ulteriore, ma vanificò la presenza popolare negli organi di governo.

A Cremona i contrasti fra grandi e popolari si manifestarono assai precocemente e altrettanto precocemente, cioè nel 1209, si ha notizia di una *societas populi* e della presenza nel consiglio cittadino dei *consules viciniarum et paraticorum et societatum*; nel 1210, grazie al lodo emesso dal vescovo Sicardo i popolari ottennero un terzo di tutti gli uffici cittadini e nel 1228-29 vennero redatti i primi statuti della società generale del popolo. Non si sa bene che cosa successe quando Oberto Pelavicino e poi Buoso di Dovara ottennero la signoria della città, ma è certo che nel 1270, dopo la caduta di Buoso, si instaurò un governo popolare: dopo aver in un primo tempo collaborato con i grandi, i popolari assunsero un atteggiamento antimagnatizio, ma trovarono un limite ad ogni possibile ulteriore rafforzamento nel succedersi ed alternarsi di va-

[45] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 14. Cfr. P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio a economia agraria*, II, Mantova 1952, pp. 109-110 e 114-115, e *Mantova. La storia*, vol. I: *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, a cura di G. Coniglio, Mantova 1958.

rie effimere signorie: Cavalcabò, da Correggio, Bonaccolsi, Visconti [46].

Anche a Pavia, sul finire del secolo XII, compare una società generale del popolo, intitolata al Santo patrono, San Siro. I *milites* si erano anch'essi organizzati in una *societas*. Le tensioni e gli scontri tra le due organizzazioni e fra i gruppi che le componevano indussero Federico II ad ordinare *ut omnes societates sive popularium sive militum Papie, quocumque nomine appellentur, penitus dissolvantur et sint dissoluta omnino* [47]. Per quanto Pavia fosse una città fedele dell'impero, le associazioni sopravvissero [48]. Sopravvissero anche le associazioni di mestiere, coordinate e subordinate all'associazione che riuniva mercanti, cambiatori e *pelliparii* [49], ma allo stato attuale degli studi non è ancora chiarito come si articolassero i rapporti fra popolari e *milites* in fatto di partecipazione ai consigli e attribuzione di uffici, né come e fino a che punto i popolari erano coinvolti nelle rivalità che contrapponevano i Langosco e i Beccaria, alternamente prevalenti; pare tuttavia evidente che a Pavia, come a Cremona o a Mantova non si realizzò mai un regime che potesse essere definito «popolare» [50].

[46] Cfr. U. GUALAZZINI, *Il «populus» di Cremona e l'autonomia del comune. Ricerche di storia del diritto italiano, con appendice di testi statutari*, Bologna 1940, e W. MONTORSI, *La matricola popolare di Cremona del 1283. Studio introduttivo, testo, indici*, in «Annali della Biblioteca governativa e Libreria civica di Cremona», 1960.

[47] E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880, nn. 280 (1226) e 289 (1227). Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Arti e popolo*, cit., pp. 397 e 450.

[48] P. VACCARI, *Pavia*, cit., p. 69.

[49] *Ibidem*, pp. 77-78. È in preparazione una *Storia di Pavia*, a cura di vari autori.

[50] OPICINO DE CANISTRIS, che scriveva fra il 1328 e il 1330, nel suo *Liber de laudibus civitatis Papie*, pubblicato in RR.II.SS. XI, 1, a cura di R. MAIOCCHI e F. QUINTAVALLE, a p. 31 dà notizie interessanti sulle grandi famiglie pavesi: «Sunt etiam in civitate quedam progenies que dicuntur de sanguine militari, quedam vero de sanguine populari... rarissime ex habitu discernuntur» e parla anche delle loro insegne, in un passo non privo di ambiguità: «habet utraque pars civium sua insignia dissimilia: milites habent in insignis suis zonas equaliter distantes albo nigrove colore distinctas, quas baronias vocant. Populus vero habet insignia tota rubea. Ferunt quoque vexillum rubeum cum ymagine sancti

Ancor meno chiara è la storia dei rapporti fra aristocrazia cittadina e ceti popolari a Milano. Tutti ci parlano della Credenza di Sant'Ambrogio, che compare nel 1198 e in cui erano confluiti artigiani e bottegai, mentre i grandi mercanti erano uniti nella *Universitas Mercatorum*, già delineata alla metà del secolo XII e già in grado di collaborare efficacemente, in maniera quasi autonoma, con il governo consolare. Alla sua testa compaiono individui provenienti da famiglie aderenti alla Motta, l'associazione in cui si erano uniti i *milites minores*. Tutti ci ripetono che di fronte ai progressi della Credenza di Sant'Ambrogio e alla sua evidente intenzione di assumere il controllo della cosa pubblica, i grandi che avevano finallora esclusivamente detenuto il potere crearono la «società dei Gagliardi», cui i popolari contrapposero immediatamente la «società dei Forti», ma nessuno ci dice in quali rapporti stessero queste società con le vicinie, che in altre città erano la base delle associazioni rionali armate [51].

Syri episcopi. Milites vero ferunt insignia quotquod ad exercitum procedunt equites etiam si sint de sanguine populari. Quasi omnes de civitate vel de districtu, tam populares quam militares progenies, specialia insignia singula, unde quasi infinita possunt ibi reperiri insignia». I «milites» contraggono matrimonio con altre progenie, «sibi pari vel dispari, aut cum adversariis vel emulis ut pacem simul habeant et conservent. Quaedam progenies in tanto multiplicate sunt ab antiquo ut sub uno insigni vel signo, diversa vocabula secundum diversas lineas habeant».

[51] La *Storia di Milano* di A. Visconti, Milano 1937, è di tono divulgativo e non ci aiuta molto; il contributo di G. Franceschini, *La vita sociale e politica del Duecento* al IV volume della grande *Storia di Milano*, diretta da G. Martini, Milano 1953 e ss., elude i problemi che ci interessano; A. Bosisio, *Milano e la sua coscienza civica nel Duecento*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, pp. 45-95, allude appena al nostro tema. Molto più utile — anche se ha altri obiettivi — F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, che si fonda sulle sue precedenti ricerche, dedicate all'origine della signoria viscontea. Poco soddisfatto della situazione storiografica milanese sembra anche G. Martini, *L'Universitas mercatorum di Milano e i suoi rapporti con il potere politico (secoli XIII-XIV)*, in *Studi di storia medievale e moderna* per E. Sestan, Firenze 1980, I, p. 219 e note. Il passo del *Chronicon maius* di Galvano Fiamma, in «Miscellanea di storia italiana», I, 7, 1869 che parla delle società dei Forti e dei Gagliardi non è meno ambiguo di quello già riportato di Opicino de Canistris: nel 1203, al tempo della podesteria di Alberto Fontana «facta fuit quedam societas ex popularibus et ex illis de credentia pro custodia carroceri, que dicta fuit societas fortium... Et sic fuerunt duo so-

Nel 1214 il podestà Uberto di Vidalta emise un lodo che attribuiva metà delle cariche comunali ai «capitani e valvassori», cioè ai grandi che così vengono chiamati a Milano, e metà alla Motta e alla Credenza, che venivano perciò ad averne un quarto per una [52]. Una nuova crisi, aperta nel 1221, fu sanata con una nuova pace, ricalcata su quella del 1214, ma non sappiamo in quali circostanze, per quali motivi un certo numero di «capitanei» si avvicinò intorno al 1240 alla parte popolare e alla Credenza di Sant'Ambrogio, che scelse come suo podestà uno di loro: Pagano della Torre [53]. La divisione degli uffici a metà fu comunque ribadita nella cosiddetta «pace di Sant'Ambrogio» del 1258 che confermò ai popolari anche la possibilità di accedere alle più alte dignità ecclesiastiche, fino allora monopolizzate dal ceto dei capitanei: tutto questo sullo sfondo di disordini e tumulti in città, dei contrasti e della guerra contro Federico II ed Ezzelino da Romano e di una gravissima crisi finanziaria comunale. Alla fine — alla fine per modo di dire ... — la Credenza conferì nel 1259 il titolo e l'autorità di signore a Martino della Torre, cui successero uno dopo l'altro altri membri della famiglia. Da questo momento l'attenzione dei cronisti e degli storici moderni si sposta sul groviglio di avvenimenti politici in cui fu coinvolta la complessa realtà sociale, istituzionale, politica che si riassume e si «personifica» nel nome di Milano; avvenimenti che portarono al conferimento del titolo e dell'autorità di signore

cietates in civitate, una ex nobilibus equestris, que dicta fuit societas gagliardorum et alia ex popularibus pedestris, que dicta est societas fortium. Et una erat contraria alteri» (ed. cit., p. 766). In un passo precedente, Galvano Fiamma sintetizza la situazione dei rapporti milanesi in questo modo: «artifices divisi sunt in duas partes, quia illi qui vivunt de emptionibus et venditionibus, absque opere manuali, dicti sunt populus, ut mercatores et homines medio modo se habentes inter divitias et paupertatem. Illi autem qui vivunt de opere manuum dicti sunt credentia ... Et nota quod iste quatuor partialitates, scilicet nobilium, mote, populi, et credentie duraverunt usque ad tempus Azi Vicecomitis: tunc enim monarchia fuit adeo fortis quod alie partialitates videantur fuisse sopitae» (ed. cit., pp. 745-746).

[52] C. Manaresi, *Gli atti del comune di Milano*, Milano 1919, p. 505. Cfr. G. De Vergottini, *Il popolo di Vicenza*, cit., p. 347.

[53] F. Cognasso, *I Visconti*, cit., pp. 31 e ss.

all'arcivescovo Ottone Visconti, dopo che gli era stato per diciotto anni impedito di prendere possesso della sua arcidiocesi [54]. L'arcivescovo — come era ovvio — introdusse tutta una serie di riforme istituzionali che concentrarono nelle sue mani ogni effettivo potere, salvo quello che la *Universitas mercatorum*, potente per la somma di interessi che rappresentava, continuava liberamente a far valere.

A Milano, comunque, non si raggiunse mai un regime popolare paragonabile a quello che si era a suo tempo instaurato a Bologna.

Riprendiamo il nostro giro d'orizzonte.

A Lodi, dove — come dovunque — le grandi famiglie sono divise in fazioni, il popolo, organizzato nella Credenza di San Bassiano già nel 1206, partecipa al governo con i grandi [55], mentre a Como, ininterrottamente sconvolta dalle lotte fra i Vitani e Rusconi, lo sviluppo delle istituzioni popolari è limitatissimo [56].

A Brescia, i contrasti fra ceti popolari e famiglie dominanti sono profondi e si manifestano intorno al 1198; nel 1270 il popolo aveva già conseguito una stabile partecipazione al governo ed ha un suo particolare corpo di statuti, ma norme antimagnatizie vere e proprie sono appena accennate [57].

A Bergamo, tormentata da lotte feroci fra quattro grandi consorterie — Suardi, Rivola, Bonghi, Colleoni — il popolo è organizzato in compagnie armate dal 1206, ha

[54] F. Cognasso, *I Visconti*, cit. pp. 35 e ss., 44 e ss. Cfr. E. Cattaneo, *Ottone Visconti, arcivescovo di Milano*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, cit., pp. 129-165.

[55] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 15. Cfr. A. Caretta e L. Samarati, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Lodi 1958, pp. 131 e ss.

[56] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 15. Cfr. E. Besta, *Dal Comune alla signoria* (Storia di Como), in «Periodico della Società storica comense», n.s., 7, 1949-50, pp. 44-56.

[57] G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 15-16. Cfr. A. Bosisio, *Crisi del comune e premessa alla signoria locale*, in *Storia di Brescia*, I, Milano 1963 e ss.

parte al governo, ma non riesce a controllare la situazione, sebbene già nel 1230 compaia una società generale del popolo e sia coinvolto a fianco delle grandi famiglie, né la varie signorie, più o meno effimere, che si avvicendano in città ne favoriscono la crescita [58].

Studi più approfonditi e finalizzati sul moto popolare nelle città lombarde potranno modificare le linee che qui si è tentato rapidamente di dare sulla base della letteratura storica esistente.

Passando dalla Lombardia al Piemonte — sempre usando i termini attuali — un quadro d'insieme ci è offerto da Paolo Brezzi, nel suo contributo alla *Storia del Piemonte*, sostanzialmente confermando il profilo che avevo tentato di disegnarne io, tanti anni fa [59]. La posizione geografica del Piemonte, zona di transito commerciale tra Genova — ed in genere tutta la pianura padana — e l'Europa occidentale, aveva favorito la formazione e la crescita di un ceto mercantile, che agli inizi della seconda metà del secolo XII è già organizzato in associazioni di categoria, predominanti nella politica cittadina che guida secondo i propri interessi economici. L'inurbamento volontario o forzato di signori del contado e di proprietari terrieri dà l'avvio — un po' dovunque — a lotte di fazione per la gestione del potere e l'acquisizione dei vantaggi che ne derivano, ma spinge i ceti popolari ad organizzarsi in società armate ed in società generali del popolo che prendono nome dal Santo patrono e che a loro volta rivendicano il diritto di avere parte al governo della città.

A Vercelli compare una società di Santo Stefano già nel 1186; nel 1202 si trova quella di San Maurizio a Ivrea; nel 1222 ad Alba si ha notizia di una *societas nova*, che presuppone l'esistenza di una società più antica e rivendica metà degli uffici comunali. Nel 1228 compare la

[58] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 16. Cfr. B. Belotti, *Storia di Bergamo*, cit., pp. 347 e ss.

[59] P. Brezzi, *Barbari, feudatari, comuni, signorie fino alla metà del sec. XIV*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1960, pp. 127 e ss. Cfr. G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 18-21.

società di San Giorgio di Chieri, che tanta importanza avrà più tardi, e nello stesso anno compare una società di San Pietro ad Alessandria. Nel 1256 si hanno le prime notizie della società di San Secondo ad Asti, dove erano però già operanti fin dal 1224 i *rectores societatum* [60]. Nel 1255 si organizza il popolo di Torino, nel 1255 spunta una società del popolo a Cuneo, mentre a Novara, fra il 1277 e il 1278 compare una *societas paraticorum* che esercita diritti politici a fianco della *societas militum* [61].

Anche in Piemonte dunque si ebbe un movimento popolare, suppergiù sincrono con quello della Lombardia e dell'Emilia, ma sulla sua evoluzione ulteriore influì pesantemente la situazione politica generale: il gravitare sulle città di signori territoriali che aspirano a formarsi un più ampio stato, quali i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, i Pelavicino, i Visconti; tutti mostrarono una notevole capacità di strumentalizzare a proprio vantaggio i contrasti locali e le aspirazioni popolari, salvo poi — una volta raggiunti i propri obiettivi — a limitare la libertà di iniziativa degli organi comunali in genere e di quelli popolari in specie. La produzione di norme antimagnatizie fu comunque molto limitata.

Se passiamo nel Veneto, vediamo già nel primo quarto del Duecento un movimento popolare largamente diffuso, fra Padova, Verona, Vicenza: i rappresentanti delle classi popolari hanno già qualche parte al governo cittadino a Padova nel 1200, a Vicenza nel 1222, a Verona nel 1226-27 [62]. L'infuriare delle contese tra le fazioni aveva

[60] G. Fasoli, *Legislazione*, loc. cit., e E. Artafoni, *La società del popolo di Asti*, cit.

[61] G. Fasoli, *Legislazione*, p. 20. Cfr. F. Cognasso, *Storia di Torino*, Torino 1969², e G. Sergi, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 13-22. Per Novara, cfr. F. Cognasso, *Novara nella sua storia*, in *Novara e il suo territorio*, Novara 1952, pp. 230 e ss. 265 e ss. 277 e ss.

[62] G. Fasoli, *Legislazione*, pp. 12-14. La situazione storiografica delle città venete non è molto felice: Verona ha una storia monumentale, intitolata *Verona e il suo territorio*, Verona 1960 e ss., ma non tutti i

poi soffocato i progressi popolari a Verona e a Vicenza, mentre a Padova erano continuati fino a quando non vi si stabilì il dominio di Ezzelino da Romano. Dopo aver duramente colpito le grandi famiglie a lui ostili [63], aveva poi dovuto in qualche misura favorire i ceti popolari, cosicché, al momento della sua caduta, questi si trovarono in condizione di poter contenere le grandi famiglie superstiti — ed erano molte — che pretendevano di riprendere la loro antica posizione di privilegio. In varia misura, a Verona, a Vicenza, a Padova si sviluppa così una legislazione antimagnatizia che ricalca le solite linee.

La situazione è alquanto diversa a Treviso, dove il popolo non riuscì mai a cancellare la distanza che lo separava dall'antica oligarchia e rimasero cittadini di secondo grado di fronte a quelli di primo grado, come letteralmente le fonti, con tutte le conseguenze che ne derivavano [64].

contributi sono dello stesso livello scientifico. A Vicenza si sta preparando una storia in più volumi e con molti collaboratori, ma per il momento e per il tema che ci interessa non disponiamo che del più volte citato contributo di G. De Vergottini. Padova non ha una storia, né fatta né *in fieri* e il già citato volume di J. K. Hyde non risponde a tutte le nostre domande, mentre il volume di L. Luppi e M. Universo, *Padova*, Bari 1982, è sostenuto da interessi urbanistici più che storici. Il saggio di S. Bortolami, *La città del Santo e del tiranno. Padova nel primo Duecento*, in *Sant'Antonio 1231-1981. Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Padova 1981, pp. 244-261, rielabora la bibliografia preesistente, sia pure con molta finezza. Treviso sta un po' meglio, grazie ad A. Marchesan, *Treviso medievale*, Bologna 1971², con presentazione e aggiornamento bibliografico di L. Gargan, e ad A. A. Michieli, *Storia di Treviso*, Firenze 1938. Uno stimolante contributo di M. Knapton, *Venezia e Treviso: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, è in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, cit., pp. 41-78. V. anche B. Betto, *I collegi dei notai, dei giudici, dei medici, dei nobili di Treviso (secoli XIII-XVI)*, in «Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie», XIX, Venezia 1981. Una lucida, informatissima ed equilibrata panoramica delle strutture politiche delle città venete ci è proposta da A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, che in molti passaggi si rifà al XIII secolo.

[63] Sui rapporti fra Ezzelino e le grandi famiglie padovane è in corso di stampa negli «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna» un contributo di G. Fasoli, *Un cronista e un tiranno-Rolandino Padovano ed Ezzelino*.

[64] Cfr. B. Betto, *Lo statuto caminese trevigiano del 1283-84* (Biblioteca dell'Archivio Veneto, vol. VII), Venezia 1977, pp. 14 e ss.

Il lettore che ha scorso le pagine che precedono, anche se in qualche momento si è distratto, stanco di sentir ripetere tante volte le stesse cose per tante città — e ancor più stanca sono io di ripeterle ancora una volta [65] — si sarà accorto che solo in qualche caso si sono superati i primi anni del secolo XIV. Il fatto è che nel corso di questo secolo il movimento di ascesa politica popolare formalmente si attesta sulle posizioni raggiunte, ma praticamente vede diminuire le proprie possibilità decisionali nel complicarsi della situazione politica generale, nell'urto di forze esterne che superano la capacità di intervento, di resistenza — e forse anche di comprensione — di una popolazione cittadina, di una classe politica abituata «a giocare in casa» o tutt'al più in un'area limitata. La sfiducia, la stanchezza, l'assenteismo [66] favoriscono l'instaurarsi di regimi personali, di vere e proprie signorie, che snaturano ed esautorano — o addirittura sopprimono — gli antichi organismi istituzionali e si basano sul consenso dei «grandi» ben contenti di riprendere il loro antico esclusivo primato.

I cronisti erano stati ben attenti nell'annotare il primo apparire del «popolo» e delle associazioni popolari sulla scena politica, la nomina dei primi anziani e del primo capitano del popolo e le loro informazioni trovano riscontro nei documenti d'archivio, negli statuti, nelle riformagioni. Ma quasi nessuno dei cronisti posteriori, nati e cresciuti in clima ormai diverso, segnala il venir meno delle antiche istituzioni, che si riflette nei documenti non con l'esplicita notizia di abolizioni o trasformazioni di istituti tipici — società armate, società generale del popolo, anzianato, capitanato del popolo — bensì con la mancanza di notizie che ne attestino la persistenza, o con notizie che senza richiamare il passato mostrano le nuove realtà indicate dal vecchio lessico istituzionale o da termini di nuova invenzione.

[65] ... e mi scuso di essermi tanto autocitata, ma non potevo farne a meno.

[66] Più che le denunce implicite o esplicite dei cronisti, documentano il fenomeno gli atti consiliari, là dove si sono conservati.

Quanto agli storici moderni, si sa che è tendenza comune e consolidata interessarsi più del nuovo che compare che non del vecchio che scompare, e nel caso specifico è ovvio che ci si occupi del vecchio comune soltanto per dichiararlo «in crisi» o fallito, magari imputandone la responsabilità al regime popolare, e per constatarne la fine, soffermandosi — caso mai — su tutto quello che non seppe fare, e che fu invece realizzato dal regime signorile, dallo stato regionale [67].

In realtà i comuni ebbero la volontà di provvedere alla sicurezza della città, di tutelare per quanto era possibile l'ordine pubblico, di avviare l'unificazione del territorio, di concludere trattati politico-commerciali con le città vicine; di aprire strade e scavare canali, di costruire cerchie di mura, palazzi e chiese; di sostituire il diritto territoriale al diritto personale, etnico, definendo negli statuti i diritti e i doveri dei singoli nei confronti della collettività e nei loro rapporti individuali; di organizzare una regolare amministrazione della giustizia; di aprire scuole di base; di elaborare un sistema fiscale e finanziario; di perseguire una politica annonaria allargando la base politica e attaccando il concetto di rappresentanza: tutto questo, procedendo sul piano pratico malgrado quei contrasti e quei disordini che riempiono le pagine dei cronisti coevi e degli storici più tardi [68], e con assai maggior coerenza e continuità di quanto quei contrasti potrebbero far pensare. Se poi le signorie riuscirono a governare in maniera più ordinata e stabile, se riuscirono a comporre degli stati regionali e ad amministrarli in maniera più efficiente di quanto i comuni avessero saputo fare in città e nel contado, nessuno potrà negare che signorie e stati regionali abbiano largamente goduto dell'eredità comunale.

[67] V. per tutti *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979, l'Introduzione dello stesso Chittolini. Cfr. A. I. PINI, *Dal Comune*, cit., p. 490.

[68] J. K. HYDE, *Contemporary views on faction and civil strife in thirteenth and fourteenth Century Italy*, in *Violence and Desorder in Italian Cities*, Berkeley-Los Angeles-London 1972, pp. 273-307, con prevalente interesse per i cronisti toscani.

Giunti a questo punto c'è però da chiedersi se siamo nel giusto quando studiamo i rapporti fra il ceto aristocratico e il ceto popolare come un rapporto di conflittualità permanente, da cui si esce soltanto con il ricorso a forme aperte o larvate di signoria, con la sostituzione del «governo stretto» al «governo largo».

Dovremmo — io credo — cercare di individuare i modi e i momenti di collaborazione fra i due ceti, sul piano politico, come si è già accennato, ma anche su quello privato, personale: grandi che affittano case, botteghe, magazzini ai popolari; che prestano danaro da investire in imprese commerciali e artigiane, o che ricevono danaro a prestito da mercanti e artigiani, vendendo terre e concludendo alleanze matrimoniali, così come suggeriscono quelle preziosissime fonti che sono i documenti notarili.

Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)

di *Andrea Castagnetti*

1. *Introduzione*

Quanto verremo esponendo anticipa i risultati, parziali e destinati a rimanere tali per lungo tempo, di un piano di lavoro che, prefiggendosi anzitutto il reperimento di tutta la documentazione, edita ed inedita, dall'Alto Medioevo ai primi decenni almeno del secolo XIII ed esplorazioni archivistiche per il periodo successivo, si propone di studiare, sotto aspetti molteplici, città e territori dall'Alto al Basso Medioevo. Partiti dalla 'nostra' Verona, abbiamo esteso progressivamente l'attenzione alle città e ai territori limitrofi: da Ferrara a Reggio e Modena, da Padova a Vicenza e Treviso; da Trento a Mantova e a Brescia.

Il procedimento della comparazione fra situazioni diverse, variamente accostate secondo i punti di vista di volta in volta assunti, è da tempo da noi seguito, in ambiti e per temi più ampi di quelli qui considerati: ricordiamo il confronto fra *Langobardia* e *Romania* per quanto concerne le strutture territoriali, civili ed ecclesiastiche, quelle agrarie ed anche sociali, confronto che prendeva le mosse dalla tarda età romana, per alcuni aspetti, e che si concentrava poi nell'area di confine fra le due zone, costituita dalla pianura padana centro-orientale, soprattutto per i secoli IX-XII [1]. Ma altrettanto proficuo ci è parso il

[1] A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979, Bologna 1982², dello stesso autore, *Enti ecclesiastici,*

confronto fra situazioni vicine geograficamente e politicamente, eppure capaci di esiti differenziati: è quanto abbiamo potuto concludere attraverso lo studio delle vicende delle famiglie comitali delle città della Marca Veronese — Verona, Vicenza e Padova —, studio e risultati che ovviamente hanno trasceso il tema iniziale di storia delle famiglie per considerare strutture territoriali, ceti sociali, rapporti fra città e contado, fra poteri locali e potere centrale [2].

In questa sede ci limitiamo a sottolineare, in modo volutamente schematico, anche a rischio di forzature [3], gli stretti nessi fra evoluzione sociale ed evoluzione politica — non ignorando, ma mantenendo sullo sfondo gli altri aspetti — di due città vicine nello spazio e nel quadro territoriale pubblico, Verona e Padova, le città più rilevanti della Marca Veronese-Trevigiana [4], e nello stesso tempo protagoniste di processi evolutivi politici e sociali che, nell'ambito di un'evoluzione generale che coinvolse tutte le città comunali italiane, si svolsero con caratteri e ritmi particolari, che furono, per alcuni aspetti salienti, diversi ed anche opposti.

Dedichiamo alcune pagine anche alla situazione della signoria trevigiana fra XIII e XIV secolo, che ci permetteranno di avanzare considerazioni più generali.

Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*, Roma 1980, pp. 387-412.

2 A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981.

3 Esporremo, in forme più ampie, le vicende della Marca Veronese-Trevigiana nei secoli XI-XIV in un contributo di prossima pubblicazione nella collana *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, per i tipi della casa editrice U.T.E.T. di Torino, A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*.

4 Sulle designazioni di Marca Veronese, costituita da Ottone I, e di Marca Trevigiana, costituita da Federico II, si vedano i rinvii documentari e bibliografici in A. Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 14-15, nota 14.

2. *Città e contado nell'Alto Medioevo*

In Verona i centri locali di potere politico erano rappresentati, dal secolo X in poi, dall'episcopio, dal capitolo dei canonici, dal monastero benedettino suburbano di S. Zeno, detentori tutti di decine di castelli raggruppati anche strategicamente lungo le principali vie di comunicazione: corsi d'acqua nella pianura, pendici collinari al nord [5]. Le famiglie signorili 'autonome' erano poche: le due comitali — prevalente di gran lunga quella dei San Bonifacio su quella dei Gandolfingi [6] — e, dall'inizio del secolo XII, quelle capitaneali dei da Nogarole [7] e da Lendinara [8], entrambe, a parer nostro, legate agli Estensi e investite da questi dei castelli rispettivi; ancora, le due famiglie, parimenti capitaneali, dei Turrisendi, legati all'Impero, investiti di castelli e giurisdizioni dall'episcopio trentino e dal capitolo dei canonici veronesi, e quella degli Erzoni, vassalli del conte, del vescovo e del capitolo, la cui eredità confluì nella famiglia dei da Lendinara, intorno alla metà del secolo XII [9].

Dal momento che la maggior parte dei detentori del potere politico risiedeva nella città, non si verificò un distacco accentuato fra questa e il contado, al di là del processo di separazione che si andava verificando in tutto il Regno Italico [10], per cui la città aveva mantenuto la sua connotazione peculiarmente pubblica, il comitato era stato frazionato in signorie innumerevoli. Ma in Verona,

[5] A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 46-53, 60-62.

[6] A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi - di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 43-93.

[7] A. Castagnetti, *La Marca*, cit.

[8] A. Castagnetti, *Enti ecclesiastici*, cit., p. 390.

[9] *Ibidem*.

[10] V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 96.

appunto, il centro effettivo politico, economico, sociale era rimasto in città. Non vi fu problema per il comune veronese nel conseguire il controllo del comitato: gli o-stacoli insorgeranno in un secondo momento.

Diversa la situazione padovana. Padova in età longobarda aveva subito una gravissima mutilazione: staccata dall'antico territorio municipale, vide la sede dell'amministrazione trasferita a Monselice, ove rimase fino al secolo X. La ripresa iniziò nel secolo XI con il ritorno della sede episcopale nella città e, soprattutto dalla fine di questo stesso secolo, con la posizione privilegiata acquisita dall'episcopio, che ebbe assegnati castelli e giurisdizioni, anche all'esterno dell'antico territorio: ad esempio, a sud-est la Saccisica, nel comitato trevigiano, a nord-est la valle di Solagna con il controllo della via d'acqua del Brenta [11].

Nel territorio meridionale e in ampie zone limitrofe si installò nel corso del secolo XI una potente dinastia di tradizione marchionale, quella degli Estensi, che deteneva anche il potere pubblico su Monselice e sul comitato di Gavello, dall'Adige al Tartaro, con spinte espansionistiche verso il Po e Ferrara [12]. Al confine con il Trevigiano operavano i da Camposampiero [13].

Altre stirpi signorili minori si erano radicate nel territorio precocemente, avvalendosi del possesso — in allodio, si badi — di un castello: accenniamo ai da Carrara, documentati fin dal 1027 [14], e ai da Sossano nel Vicentino, ma gravitanti anche verso Padova, già nel 1035 tesi alla conquista di nuovi spazi, con l'usurpazione di un castello appartenente ad un monastero [15].

[11] E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, Venezia 1930, pp. 70-76; A. Castagnetti, *I conti*, cit., p. 122.

[12] A. Castagnetti, *Enti ecclesiastici*, cit., pp. 409-410.

[13] A. Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 39, 55, 127.

[14] *Ibidem*, p. 53.

[15] *Ibidem*, pp. 166-170.

Famiglie signorili erano legate da rapporti vassallatici all'episcopio e alla dinastia estense, dai quali avevano ricevuto castelli e giurisdizioni: da Baone, da Calaone, ecc. [16].

Questo intreccio di rapporti non favoriva l'orientamento dei centri politici del territorio in modo uniforme verso la città. Solo nell'ultimo quarto del secolo XI gli esponenti della società signorile si orientarono, in modo ancor non decisivo, verso la città, entrando in rapporti più stretti con l'episcopio, particolarmente con i vescovi filoimperiali, nel periodo della lotta fra Papato e Impero [17].

Le comunità cittadine erano già state in grado, all'occorrenza, di esprimere proprie rappresentanze per risolvere questioni comuni o per reagire di fronte a situazioni specifiche. Ciò accadde più di una volta, ad esempio, in Verona nei secoli X-XI [18]. Ma ancora negli ultimi decenni del secolo XI, nel periodo che vede affacciarsi sulla scena politica signori ecclesiastici e laici, grandi e meno grandi, portati inevitabilmente a prendere posizione nel conflitto fra Papato ed Impero, non troviamo indizi di un'attività propria delle città nel campo politico, indizi che sussistono per città limitrofe, anche per un periodo anteriore: si pensi ai privilegi che alla metà del secolo le città di Mantova e di Ferrara ricevettero dall'Impero che si proponeva di svincolarle dalla soggezione all'autorità comitale dei Canossa [19]. Continuava invece a funzionare, sul piano amministrativo, giudiziario e — dobbiamo supporlo — anche politico, il quadro territoriale della Marca: le città rimanevano soggette, senza scosse rilevanti, all'autorità imperiale e marchionale e a quella locale, sempre più

[16] *Ibidem*, p. 118.

[17] *Ibidem*, pp. 86-87.

[18] C. G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona 1964, pp. 116, 119, 121.

[19] G. FASOLI, *La realtà cittadina nei territori canossiani*, in *Studi matildici*, vol. III, Modena 1978, pp. 57-62.

debole, dei loro conti; su di esse si esercitava, come in tutte le città del Regno, l'influenza dei vescovi [20].

Le singole comunità cittadine si stavano tuttavia preparando ad assumere una propria individualità politica, che le avrebbe portate a scelte specifiche nel campo propriamente politico, nel mentre si sviluppava sempre più il processo generale di evoluzione verso il conseguimento dell'autonomia piena con la formazione del regime comunale.

3. *Dal conflitto fra Papato ed Impero al Comune*

L'occasione ed ancor più la necessità di scelte politiche giunsero con lo scontro fra Impero e Papato, che, dopo alcuni decenni, coinvolse anche le città della Marca, le quali dovettero esprimere, forse per la prima volta, un proprio orientamento in un conflitto di carattere generale, sollecitate localmente dalla necessità di prendere posizione non solo fra Impero e Chiesa, come a Verona, ma fra due vescovi contendenti, l'uno filoimperiale, l'altro filopapale, come a Padova.

Il momento cruciale venne all'inizio del secolo XII con la crisi dell'Impero, che proprio nel decennio precedente aveva mostrato tutta la sua potenza anche nella Marca, costringendo i signori più riottosi a tornare alla sua alleanza, come avevano fatto gli Estensi [21]. Ma ora il partito della Chiesa e dei Canossa trionfava: ne era segno tangibile il concilio di Guastalla del 1106.

Il conte Alberto di San Bonifacio, alla fine di quell'anno, si riconciliava con il pontefice e la contessa Matilde, presenti in Verona. Ma su questa strada non lo seguì la cittadinanza, che con tumulti convinse il pontefice ad al-

[20] Il vescovo di Padova ricevette nel 1090 i pieni poteri giurisdizionali sulla città: *MGH*, *DD Heinrici IV*, n. 414, 1090 giugno 26; cfr. A. Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 49-50.
[21] A. Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 118-119.

lontanarsi e a desistere dal progetto di riavvicinamento all'Impero [22]. L'anno successivo la città strinse un trattato di commercio e di aiuto militare con Venezia, trattato diretto contro Padova [23]. Una guerra fu effettivamente combattuta fra Venezia e Padova con la sconfitta della seconda.

Le città mostrano di agire in piena autonomia: Verona stipula il trattato con Venezia, la quale — si badi — è estranea al Regno. Né le alleanze riflettono schieramenti generali: Verona filoimperiale si unisce a Venezia contro Padova filopapale e retta da un vescovo riformatore, ma anche contro Ravenna, retta da arcivescovi imperiali, e Treviso, controllata, per quanto ne sappiamo, dalle forze imperiali, pur se i suoi conti si erano schierati per il partito della Chiesa [24].

L'esame della delegazione veronese recatasi nella città lagunare permette di avanzare qualche considerazione sulla composizione sociale della rappresentanza. I nomi non sono seguiti da designazioni atte ad individuarne la famiglia; poche d'altronde erano in quel periodo le famiglie connotate da un proprio predicato: le famiglie marchionali e comitali erano distinguibili dal titolo pubblico che esse ancora conservavano e trasmettevano, secondo criteri non omogenei, agli eredi — gli Estensi si definirono sempre *marchiones*, solo dal 1170 circa si designarono anche con il predicato «da Este» [25] —; le famiglie signorili rimanevano individuate dal predicato derivato dal castello soggetto; fra le famiglie di tradizione cittadina ancora non si erano affermati gli appellativi derivanti dalla funzione, come di lì a qualche decennio inizierà a verificarsi per Visconti, Avvocati, ecc. È possibile tuttavia da una parte constatare l'assenza di membri della famiglia comitale, particolarmente del conte Alberto, e di

[22] A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie*, cit., p. 65.
[23] *Ibidem*, p. 70.
[24] A. CASTAGNETTI, *I conti*, cit., pp. 65-70.
[25] *Ibidem*, p. 84, nota 347.

quelle capitaneali — Erzoni, Turrisendi, da Nogarole e da Lendinara, tanto più che le ultime due famiglie gravitavano ancora verso gli Estensi —, dall'altra individuare, oltre a giudici — nel documento anch'essi non hanno qualifica —, un Godo, che forse è il capostipite della famiglia degli Avvocati, e tre Crescenzi [26], i mercanti veronesi che pochi anni prima, nel 1100, avevano acquistato per una somma ingente dal ramo bavarese della casa estense il castello di Albaredo sull'Adige, e in questi stessi anni divenivano avvocati del monastero di S. Zeno. I Crescenzi si inserivano a pieno titolo all'interno del ceto signorile, divenendo nel corso del secolo XII una fra le famiglie più potenti della città: primi consoli del comune nel 1136, primi consoli della corporazione dei mercanti nel 1175, fra i capi infine di una delle due fazioni cittadine fra XII e XIII secolo [27].

Proprio la presenza continua della famiglia dei Crescenzi ci permette di additare sinteticamente il processo, sotto il profilo sociale e politico, di formazione del comune.

Chiuso il conflitto delle investiture, le città della Marca tornarono ad essere controllate, in modo sempre più debole, dalle autorità pubbliche tradizionali. Ce lo conferma una seduta giudiziaria svoltasi in Verona nell'anno 1123. Il duca Enrico V di Carinzia, marchese di Verona, nel suburbio della città presso il monastero di S. Zeno, luogo tradizionale di adunanza dell'autorità imperiale e dei suoi rappresentanti, emise una sentenza in merito ad una questione feudale di rilevante importanza. In quell'occasione egli era assistito da un gruppo di giudici, da decenni operanti nella Marca; dai conti di Verona, Padova e Treviso; da alcuni *capitanei* della Marca — per Verona Tebaldo Musio dei Turrisendi — e da notabili cittadini,

[26] L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, in «Nuovo archivio veneto», NS, XIII, 1913, poi in «Studi storici veronesi», VIII-IX, 1957-1958, pp. 139-143; V. Cavallari, *Il patto del 1107*, in «Studi storici veronesi», XVI-XVII, 1966-1967, pp. 19-40; A. Castagnetti, *Le due famiglie*, cit., pp. 70-71.

[27] A. Castagnetti, *Enti ecclesiastici*, cit., pp. 391-394.

fra cui tre Crescenzi, un Avvocato, un Visconti, ecc.[28].

Orbene, tredici anni più tardi, scomparso il conte Alberto nel 1135, impegnata la cittadinanza a difendere interessi della famiglia comitale coinvolgenti quelli della città nel territorio, furono a tal fine incaricati di sorvegliare la buona riuscita del compromesso, con cui la 'crisi' si chiuse, i consoli cittadini, che compaiono per la prima volta appunto in questa documentazione. Fra i quattro nominati due appartenevano alla famiglia dei Crescenzi. Accanto a loro era presente Eliazario, un *miles* legato alla famiglia comitale[29].

Fin dal primo momento nella rappresentanza consolare figuravano, accanto a *milites* per tradizione, mercanti di rilievo, ma già da alcuni decenni inseriti a pieno titolo nel ceto dei *milites* e dei «signori». Né i Crescenzi furono gli unici: verso la metà del secolo acquisterà posizione di primo piano in campo sociale e politico, oltre ovviamente che in quello economico, la famiglia dei Monticoli[30], famiglia che all'inizio del secolo seguente diede il nome ad una delle fazioni cittadine in lotta per la conquista del potere. La comparsa precoce, caratteristica della società veronese, di mercanti in posizione di massimo rilievo è riscontrabile in altre città della *Langobardia*, ma non nell'ambito specifico della Marca: essa è dovuta certamente al ruolo essenziale svolto dalla città, nodo del commercio fra l'entroterra e Venezia, fra il Regno Italico e le regioni nordiche, sulla via di Germania.

Negli anni fra la battaglia di Legnano e la pace di Costanza iniziò a verificarsi una forte ripresa della famiglia comitale[31], che provocò una reazione da parte di altre famiglie, avviando i membri di quelle più influenti a

[28] A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie*, cit., p. 67, e *I conti*, cit., pp. 37-40.

[29] A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie*, cit., pp. 71-73.

[30] L. SIMEONI, *Le origini*, cit., p. 130.

[31] A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie*, cit., pp. 78-80.

schierarsi in due parti contrapposte, che diedero origine verso la fine del secolo a due fazioni organizzate, la *pars Comitum* e la *pars Monticulorum*. Esse si allearono a forze esterne: la fazione dei Conti con gli Estensi, che nel frattempo erano entrati in Ferrara e si trovavano di fronte all'opposizione della parte dei Torelli, guidata da Salinguerra, che si alleò con la fazione veronese dei Monticoli, capeggiata nei fatti dalla famiglia capitaneale dei Turrisendi, già imparentata con i San Bonifacio [32]. Lo schieramento dei notabili non appartenenti al ceto signorile seguì criteri clientelari, non di estrazione sociale: come da tempo il Simeoni ha sottolineato, in Verona per decenni ancora non si opposero classi, ma fazioni politiche, composte in modo sostanzialmente affine dal punto di vista della stratificazione sociale [33].

Tale rimase la situazione veronese, se si eccettua un tentativo di cambiamento, di cui parleremo, fino all'inizio della dominazione ezzeliniana, affermatasi definitivamente dal 1236.

La società cittadina padovana era cresciuta all'ombra dell'episcopio e degli altri minori enti ecclesiastici e monastici. Solo alla fine del secolo XI era iniziato il coinvolgimento, ed il parziale inurbamento poi delle famiglie signorili nelle vicende cittadine al seguito dei vescovi fi-

[32] A. CASTAGNETTI, *Enti ecclesiastici*, cit., pp. 393, 406-407.

[33] L. SIMEONI, *Le origini*, cit., pp. 114-131; L. SIMEONI, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in «Miscellanea di storia veneta», Serie 3ª, XV, Venezia 1922, pp. 1-131, poi in «Studi storici veronesi», X, 1959, pp. 21 ss.; A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma 1974, vol. I, pp. 251-292; dello stesso, *Contributo alla storia dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXIII, 1974-1975, pp. 81-137; dello stesso, *Le due famiglie*, cit., Nuovi documenti inediti, finora sconosciuti, che ci proponiamo di fare presto conoscere, relativi agli anni 1208-1212, nel periodo di prevalenza della *pars Comitum* e di esilio degli esponenti della *pars Monticulorum*, permetteranno di approfondire ulteriormente la composizione sociale delle *partes*.

loimperiali. Nello stesso periodo stava emergendo un ceto di proprietari di terre in città e nel territorio rurale, specialmente nelle zone soggette all'episcopio, vassalli di questo e di chiese e monasteri, ai quali prestavano i loro servizi: i rappresentanti più influenti erano gli esperti di diritto, qualificati ben presto come giudici. Dal momento in cui i vescovi si schierarono decisamente con l'Impero, sostenuti dalla maggior parte dell'elemento signorile, lo sbocco politico di questo ceto cittadino dovette apparire l'adesione al Papato e al partito riformatore. È questa un'affermazione deducibile a posteriori. Nei primi anni del secolo XII, durante la crisi dell'Impero e la sua assenza dalla Marca, la cittadinanza si divise di fronte alle iniziative del Papato. L'invio da parte del pontefice di chierici in Padova per farvi prevalere le idee e i programmi della riforma provocarono torbidi gravi, violenti e sanguinosi — uno degli inviati della Chiesa romana fu ucciso —; infine nel 1106, nel momento della massima potenza della Chiesa e dei Canossa, il pontefice poté deporre nel concilio di Guastalla il vescovo Pietro filoimperiale e inviare in Padova il riformatore Sinibaldo, che certamente per sostenersi dovette ricevere l'appoggio di una parte, almeno, della cittadinanza e del clero locale, fra il quale si avviava a primeggiare Bellino, arciprete e poi vescovo. L'anno successivo Padova entrò in guerra contro Venezia, che si era alleata a Verona.

Il vescovo Sinibaldo fu cacciato nel 1110 dalla riscossa di Enrico V, sceso in Italia. Proprio in quegli anni iniziano, pur nella scarsità estrema di documentazione, ad apparire alcuni personaggi che possiamo considerare rappresentanti del futuro ceto dirigente del primissimo comune. Fra questi era Giovanni di Tado, già nel 1109-1111 causidico e poi giudice, al servizio dagli anni venti ai quaranta dell'episcopio padovano, prima con Sinibaldo, poi con Bellino, primo console della città nel 1138, rappresentante ufficiale, alla fine della sua vita, nel 1147, alla pace di Fontaniva.

Fra i consoli cittadini, che compaiono per la prima volta

nel 1138, non sembra essere incluso alcun rappresentante del ceto signorile. Come nei due decenni precedenti la vita politica della città sembra esprimersi attraverso un ceto di notabili, fra cui primeggiano i professionisti del diritto, i quali costituivano nel contempo l'*entourage* del vescovo, legati da rapporti vassallatici e dotati anche di benefici, che non includevano tuttavia il conferimento di giurisdizioni signorili e la disponibilità di castelli. In questo senso essi rappresentavano una società senza connotati signorili [34].

Gli esponenti del ceto signorile si orientarono anche in Padova verso la città ed il regime comunale, processo favorito dalla necessità della cittadinanza stessa di ricorrere ad essi per sostenere le guerre che negli anni quaranta il comune dovette condurre a più riprese con le città di Vicenza, Verona e Venezia: membri della famiglia comitale e delle maggiori famiglie signorili — da Camposampiero, da Baone, ecc. — entrarono nella magistratura consolare e rappresentarono la città nei momenti più difficili [35].

A Padova, dopo il 1185, incontriamo a capo del governo comunale quasi sempre podestà forestieri, segno, stando a risultanze di carattere generale, di una ripresa dell'elemento non signorile.

Per l'anno 1200 una cronaca padovana ci ha conservato notizia che i *populares* — un'espressione attribuita a quell'anno per analogia con una situazione più tarda — si impossessarono — o meglio iniziarono ad impossessarsi, ché il processo non fu rapido — delle giurisdizioni tenute dai *magnates* nel territorio. L'azione fu ripresa nel 1205: il governo comunale avrebbe strappato, questa volta del tutto, ai magnati le giurisdizioni. Negli anni 1215-1216 vennero promulgati statuti contro i *domini* delle ville del contado con l'intento di difendere dai loro

[34] A. Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 107-124.
[35] *Ibidem*, pp. 125-132.

soprusi non tanto i contadini quanto le proprietà dei cittadini ed impedire l'eventuale collaborazione dei rustici con i loro signori.

Non abbiamo notizia per Padova dell'esistenza di fazioni contrapposte organizzate in *partes*: le tensioni sembrano essere state prevalentemente orientate a colpire il potere del ceto signorile. A questo stesso ceto tuttavia il comune dovette ricorrere alla vigilia dell'occupazione federiciana ed ezzeliniana; ma il ricorso fu vano, poiché i signori preferirono accordarsi con i nuovi potenti. Padova dovette sottomettersi nel 1237 alle forze imperiali, rimanendo poi in potere di Ezzelino fino al 1256 [36].

4. *Dinamica sociale e politica*

Ci soffermiamo sulla struttura sociale dei consigli maggiori cittadini per porre in rilievo i nessi tra ceti e partecipazione alla vita politica. L'appartenenza al consiglio maggiore era, se non il primo momento — altre forme di accesso alla vita pubblica erano disponibili per i giovani appartenenti alle famiglie più cospicue —, certamente uno dei più significativi. Non conosciamo le consuetudini o norme che ne regolavano l'ammissione, ma è un fatto che l'ingresso sanciva anche per i membri delle famiglie maggiori l'inizio della vita politica, seguito poco dopo dall'accesso alle magistrature comunali. A riprova, i magistrati comunali erano stati tutti e tornavano ad essere membri dei consigli.

Fino ai primi decenni del secolo XIII in Verona vigevano sicuramente limitazioni per ricoprire magistrature comunali: esse erano riservate ai *milites*, come è deducibile da uno statuto innovatore del 1228, del quale tosto parleremo.

Il discorso va approfondito. Per ora segnaleremo, attra-

[36] *Ibidem*, pp. 136-159.

verso la qualificazione che accompagna i nomi, la comparsa progressiva nei consigli dei ceti prima assenti, via via che gli appartenenti acquisivano più ampie basi economiche e prestigio sociale.

Non compaiono fra le qualifiche dei consiglieri quelle relative ai *milites*, significanti sia i detentori di giurisdizioni e castelli, più propriamente *domini*, sia quelli di tradizione cittadina, possessori di terre in città e nel contado, vassalli di chiese e monasteri, al servizio dei potentati locali, chiese appunto, soprattutto l'episcopio, e di signori, ricoprenti gli uffici di visconti, visdomini, avvocati, gonfalonieri. Fra costoro erano frequenti gli esperti di diritto, i giudici, raramente provenienti da famiglie capitaneali e signorili. I giudici stessi potevano dare origine a famiglie cittadine stabilmente inserite nell'*élite* di governo. I *milites*, che designiamo «di tradizione cittadina» per distinguerli dai *domini*, non possono essere annoverati semplicemente fra il ceto feudale, anche se vassalli di signori ecclesiastici e laici: mancava a loro la concessione in beneficio di castelli e di diritti giurisdizionali, atti a inserirli fra i «signori» veri e propri, e quindi anche fra i cosiddetti «feudatari», espressione che evoca non tanto i semplici detentori di un beneficio o «feudo», costituito da terre in concessione, più o meno estese o modeste, quanto, ed immediatamente, la detenzione e l'esercizio di poteri già signorili, dal secolo XII appunto sempre più inquadrati in un sistema «feudale» [37].

Anche la qualifica di *mercatores* appare raramente nei consigli fra XII e XIII secolo. Vi appaiono quasi sempre quelle di giudici; poche volte — ma per la loro assenza — quelle di notai e di professionisti. Per i primi tempi sono assenti le qualifiche di coloro che esercitano un mestiere o un'arte, perché, a parer nostro, i ceti corrispondenti non hanno ancora assunto un rilievo economi-

[37] G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO-C. VIVANTI, vol. II/1, Torino 1974, pp. 167-180.

co e sociale, nonostante che si avviino a divenire numerosi e a prendere parte ad alcune iniziative — non politiche però — della cittadinanza: nel consorzio di bonifica di Palù veronese appaiono, alla fine del secolo XII, ben 61 consorti esercitanti un mestiere o un'arte e 5 figli di artigiani [38]. Anche su di essi, come in generale sui *pedites* — composti, oltre che da artigiani, da proprietari e beneficiari di condizione medio-bassa, fra i quali gli esercitanti un mestiere erano forse ancora una minoranza alla fine del secolo XII — gravava l'obbligo del servizio militare, oltre che sui *milites*, i combattenti a cavallo, ai quali erano affidate le operazioni belliche offensive [39]. Conferma la condizione modesta degli artigiani anche l'assenza di patronimici o di altre designazioni per indicare la famiglia; i predicati con valore cognominale inizieranno a diffondersi fra questi ceti nella seconda metà del secolo XIII, come appare dall'elenco dei consiglieri veronesi del 1279, cui accenneremo: proprio in questo consiglio quasi tutti quelli qualificati attraverso il mestiere sono designati solo con il nome proprio, così che sorge il dubbio che la qualifica sia presente soprattutto per quelli non altrimenti o non facilmente identificabili, soprattutto per distinguere i casi di omonimia. Tale non sembra essere la situazione fra XII e XIII secolo: anche se nei consigli appaiono con frequenza personaggi già designati con predicati che sono o si avviano a divenire nomi di famiglie, la qualifica di giudice, ad esempio, accompagna membri di famiglie note come altri privi di appellativi con valore cognominale. Altri consiglieri ancora, come a Padova nel 1216, sono designati solo con il nome: in qualche caso si tratta di nomi assai diffusi. D'altronde, proprio perché la qualifica di mestiere concerne quasi sempre personaggi non altrimenti identificabili, ci pare ne esca rafforzata la convinzione che i mestieri

[38] A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus comunis Verone» (1194-1199)*, in «Studi medievali», Serie 3ª, XV, 1974, pp. 399-400.

[39] P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 213-222.

e le arti venissero esercitati dai ceti più modesti, fra i quali ancora non era diffusa la consapevolezza della «famiglia» e la conseguente volontà di identificarsi attraverso di essa. In ogni caso, pur consapevoli della relatività dei dati quantitativi che veniamo esponendo, rimane il fatto indubitabile che, pur essendo nei periodi antecedenti gli artigiani presenti con frequenza nella documentazione privata, nei consigli fra XII e XIII secolo non appaiono, mentre gruppi consistenti di essi fanno la loro comparsa nei consigli dei decenni seguenti e poco dopo anche nelle magistrature, in tempi ovviamente diversi secondo la situazione delle singole città.

In un periodo antecedente, fra XI e XII secolo, a Verona i mercanti si connotano attraverso la loro professione [40]; questa connotazione scompare nel periodo seguente, per cui non troviamo *mercatores* nei consigli veronesi fra XII e XIII secolo, come non ne troviamo o ne troviamo assai raramente nella documentazione privata dello stesso periodo.

Diverso il processo in Padova. Nella città non appaiono *mercatores* o *negotiatores*, come saranno poi detti di preferenza, in età precomunale e nel primo periodo comunale, né tanto meno vi fu una corporazione dei mercanti, che in Verona risulta già organizzata nel 1175: proprio in quest'anno appare a Padova il primo mercante documentato. Fra XII e XIII secolo divengono più frequenti i *negotiatores* e abbiamo notizie anche di *staciones negotiatorum*; fra Duecento e Trecento la professione di *negotiator* si trova, a volte, equiparata, sotto l'aspetto sociale, a quella di notaio — i notai erano allora in forte ascesa politica — e perfino a quella di giudice, come ha notato lo Hyde [41].

[40] L. SIMEONI, *Le origini*, cit., pp. 128-129.

[41] J.K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, New York 1966, p. 178. Lo spoglio documentario relativo ad artigiani e mercanti è stato compiuto da R. ROBERTI, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Venezia 1902, pp. 21-27, e da R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Venezia 1908, p. 11, particolarmente nota 7.

Nei consigli generali pervenutici per Verona degli anni 1198 [42], 1201 [43] e 1203 [44] possiamo constatare, fra i qualificati, una presenza consistente e relativamente stabile di giudici e causidici — a Verona la qualifica, proprio nei consigli, è intercambiabile —: 36 su 222, 28 su 165, 32 su 260, rispettivamente il 16,2%, il 17% e il 12,3%. Pressoché tutti i giudici dovevano far parte, per questo periodo, del consiglio maggiore, quando esso era ancora riservato ai membri delle famiglie socialmente più rilevanti, dal momento che fra i consiglieri venivano scelti gli ufficiali del comune e che questi non potevano essere eletti se non appartenevano al ceto di *milites*, di tradizione cittadina o signorile.

In una società siffatta poco spazio rimaneva per l'ascesa sociale e politica di altri ceti professionali, come i notai, e artigianali. Nei consigli maggiori sopra citati i notai compaiono in numero esiguo: 6 nel 1198, 5 nel 1201, 9 nel 1203. A riprova di quanto asserito sulla omogeneità sostanziale della composizione sociale dei consigli maggiori e delle magistrature sta il fatto che fra le centinaia di persone che nel periodo 1136-1228 ricoprirono le magistrature comunali non appaiono di fatto notai [45].

Ancora più scarsa, come è ovvio, la presenza di artigiani: due o tre o nessuno; e forse, più che di artigiani, si trattava di commercianti. Gli artigiani e le arti che si venivano

[42] C. CIPOLLA, *Trattati commerciali e politici del secolo XII, inediti o imperfettamente noti*, in «Nuovo archivio veneto», XV, 1898, pp. 239-352, n. 8, 1198 ottobre 24.

[43] L. SIMEONI, *Il comune veronese*, cit., n. 5, 1201 novembre 7.

[44] Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del comune, Archivio segreto*, codice A, n. 1, doc. 78, 1203 marzo 24, edito parzialmente, senza i nomi dei consiglieri, in J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-1874, vol. IV, n. 298.

[45] Le liste dei magistrati del comune dal 1136 al 1228 risultano, con nostre integrazioni su materiale inedito, da V. FAINELLI, *Consoli, podestà e giudici di Verona fino alla pace di Costanza*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXIV, 1955-1956, pp. 217-253; L. SIMEONI, *Il comune veronese*, cit., pp. 106-118, app. I. Abbiamo rinvenuto un solo notaio console di giustizia nel 1203: Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg.

costituendo in quegli anni erano non solo in condizione di inferiorità economica, ma anche giuridica ed organizzativa. In Verona la prima corporazione, organizzatasi sul modello della costituzione comunale, fu, quarant'anni dopo la comparsa del comune, l'associazione dei mercanti. A questa furono devoluti i compiti di organizzazione e sorveglianza sulle arti, di lì a poco costituitesi; i mercanti curavano il rifornimento delle materie prime e gli sbocchi commerciali, interni ed esterni; mantenevano i rapporti con i mercanti stranieri; intervenivano, a fianco delle autorità comunali, nei trattati che coinvolgessero gli interessi mercantili [46]. A capo della associazione erano dapprima consoli — il primo console conosciuto è nel 1175 un Crescenzi, come due Crescenzi erano stati fra i primi consoli del comune —, poi un podestà, quando fu istituita la *Domus mercatorum*, con giurisdizione, senza appello, su tutte le arti. Consoli e podestà della *Domus* furono scelti fra i membri delle famiglie maggiori: se il primo fu un Crescenzi, famiglia in antico di professione mercantile, vi comparvero poi numerosi altri, quali gli Avvocati, famiglia di *milites* cittadini, legati ai maggiori enti ecclesiastici [47]. Così fra i podestà della prima metà del secolo XIII compaiono un da Lendinara, antica famiglia capitaneale, un delle Carceri, famiglia di *milites* cittadini e di magistrati comunali, un altro da Lendinara; ancora un Crescenzi, infine un membro della famiglia cadetta comitale [48].

Nel biennio 1227-1229 fu a capo del governo comunale, in una breve parentesi delle lotte di fazione, un organismo nuovo, la Comunanza, costituita, oltre che dagli elementi moderati delle fazioni tradizionali, da elementi non signorili né di tradizione elitaria cittadina, ma da

8021 a, 1203 luglio 2. Ma lo spoglio, anche dopo le nostre integrazioni, non è ovviamente completo.

[46] L. SIMEONI, *Le origini*, cit., pp. 68-69; L. SIMEONI, *Gli antichi statuti delle arti veronesi*, Venezia 1941, pp. XXXVII-XLVI.

[47] A. CASTAGNETTI, *La famiglia*, cit., pp. 289-290.

[48] Per i riscontri documentari rinviamo ad A. CASTAGNETTI, *La Marca*, cit.

esponenti di famiglie agiate, ancora tuttavia non rilevanti socialmente e politicamente, dedite alle professioni e ai mestieri [49]. La Comunanza fu retta dal figlio di un *hosterius* ovvero un albergatore, professione che in Verona era legata direttamente alle attività mercantili, essendo agli *hosterii* affidata dalla *Domus mercatorum* la sorveglianza e la responsabilità verso i mercanti residenti temporaneamente in città, usufruendo i primi della partecipazione agli utili dei secondi, mediante la riscossione di una provvigione sulle vendite effettuate dai mercanti ospitati [50]. Lo statuto approvato nel 1228 uguagliava ai *milites* i cittadini provvisti di armi e di un cavallo da guerra e di un patrimonio non inferiore a lire 1.000; da questa clausola erano esenti i *milites consueti* [51].

Possiamo constatare gli effetti del provvedimento un decennio più tardi: nel 1238 [52] fra i 290 membri presenti nel consiglio maggiore — è il primo elenco finora a noi noto dopo quello del 1203 — appaiono 18 giudici, 57 notai, 9 artigiani, rispettivamente il 6%, quasi il 20% e il 3% del totale. Qualche cambiamento è avvenuto: è diminuito, in assoluto e in percentuale, il numero dei giudici, implicati del resto nelle lotte di fazione, che sfoceranno l'anno seguente nell'esilio di un consistente gruppo di cittadini eminenti [53]; è aumentata sensibilmente la presenza dei notai, dovuta certamente da un lato alla crescita numerica, risultando essi sempre più indispensabili al funzionamento, dal punto di vista tecnico, dell'organismo comunale; ma i notai sono anche espressione,

[49] L. SIMEONI, *Il comune veronese*, cit., pp. 57-58.

[50] V. CAVALLARI, *Albergo e fondaco negli statuti veronesi del XIV secolo*, in «Studi storici veronesi», I, 1949, pp. 1-16.

[51] *Liber iuris civilis urbis Veronae*, a cura di B. CAMPAGNOLA, Verona 1728, posta 266.

[52] Archivio di Stato di Verona, *Archivio del comune*, busta 31, proc. 128, cc. 18r-19v, doc. 1238 maggio 9-10. Debbo la segnalazione del documento alla cortesia di Gian Maria Varanini, che ne curerà prossimamente l'edizione.

[53] J. L. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852, vol. V 1, pp. 318-323, 1239 giugno 13.

per lo più, di nuovi ceti che si affacciano alla vita politica: essi provengono frequentemente da famiglie di artigiani — intendendo il termine in senso lato, per tutti coloro che sono impiegati in mestieri —, che hanno accumulato un patrimonio sufficiente al mantenimento, non molto impegnativo, dei figli agli studi, svolti localmente. I notai, dunque, usufruiscono per primi della 'apertura' seguita alla deliberazione del 1228.

Pochi dati analoghi sono disponibili finora per Padova. Nel 1180 un folto gruppo di cittadini, nel numero di 160, giurano un trattato di pace: fra essi compaiono solo alcuni artigiani [54].

Per i primi decenni del secolo XIII abbiamo rintracciato un unico elenco di membri del consiglio maggiore dell'anno 1216. Siamo all'indomani della promulgazione dei primi provvedimenti antimagnatizi, diretti soprattutto contro i signori rurali; dieci anni dopo, nel 1225, questi saranno individualmente designati [55]. Fra i 563 [56] consiglieri appaiono alcuni *domini*, confusi fra gli altri, mentre Iacopo da Carrara e Dalismanino giurano separatamente in giorni successivi nella casa di Tiso da Camposampiero: entrambi nel 1225 appaiono nell'elenco dei magnati; ma sono assenti dal consiglio maggiore quasi tutti gli altri *domini* compresi in quell'elenco: i da Camposampiero, i Forzaté, i da Castelnuovo, i da Lozzo, i conti, ecc. Fra i consiglieri qualificati compaiono 16 giudici, 47 notai, 17 preconi, cioè ufficiali comunali, e ben 105 esercitanti mestieri: costituiscono il 3%, l'8%, il 3% e il 18,6%. Nello stesso documento sono elencati 79 cittadini del «centenario» — suddivisione territoriale ed amministra-

[54] *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, a cura di A. Gloria, Venezia 1879-1881, vol. II, n. 1371, 1180 giugno 10.

[55] A. Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 147-148.

[56] R. Predelli, *Documenti relativi alla guerra del fatto del castello di amore*, in «Archivio veneto», NS, XV, 1885, pp. 439-444, n. 3, 1216 aprile 13.

tiva della città — di Ponte Molino: mancano giudici e notai, probabilmente perché già presenti nel consiglio; compaiono 16 artigiani corrispondenti al 20%: la composizione sociale del quartiere cittadino riflette sotto questo aspetto quella del consiglio, a significare l'avvenuta equiparazione fra componenti sociali e rappresentanze politiche.

Nel 1233 [57] nel consiglio generale sono presenti, non ulteriormente specificati, i gastaldioni e i *confratres*, i capi cioè e gli associati delle corporazioni, e il *populus* di Padova *in maxima quantitate*.

L'offensiva antimagnatizia, condotta nei primi decenni del secolo, si riflette — causa ed effetto insieme — nella composizione delle magistrature, dalle quali tendono a scomparire gli elementi signorili, e in quella del consiglio, e coincide con la prima assunzione di compiti politici, ancora generici, dei capi delle arti.

5. *Dalla dominazione ezzeliniana alla signoria scaligera e carrarese*

Lo studio del periodo ezzeliniano presenta difficoltà notevoli anzitutto per la scomparsa, in buona parte provocata intenzionalmente, di quasi tutta la documentazione di natura pubblica. Rimangono conservati negli archivi cremonesi gli elenchi dei cittadini, appartenenti ai consigli e degli altri suddivisi per quartieri, che giurarono nei primi anni cinquanta un trattato di alleanza con il marchese Uberto Pelavicino e Cremona.

Gli elenchi dei consiglieri veronesi del 1252 [58] e del

[57] G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. I, Venezia 1786, n. 63, 1233 aprile 11.

[58] L. SIMEONI, *Nuovi documenti sull'ultimo periodo della signoria di Ezzelino*, in «Rendiconti delle sessioni della r. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», Serie 3ª, IV, 1929-1930, pp. 35-69, poi in «Studi storici veronesi», XIII, 1962, pp. 263-268, doc. 1252 marzo 31.

1254[59] ci mostrano che il loro numero va progressivamente aumentando: 525 e ben 1238! Fra i qualificati constatiamo la diminuzione dei giudici, mentre è cresciuto sostanzialmente il numero degli artigiani: nel 1254 accanto a un giudice e 4 causidici appaiono 81 notai, 12 preconi, 236 artigiani, rispettivamente 0,4%, 6,5%, 1%, 19%.

La tendenza alla partecipazione sempre più ampia di appartenenti alle associazioni professionali e di mestiere rispecchia l'evoluzione generale dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Gli avvenimenti del dopo Ezzelino confermano che in Verona tale evoluzione avvenne più intensa nel periodo ezzeliniano e si mostrò 'matura' all'indomani della scomparsa di Ezzelino, segno — l'osservazione è del Simeoni[60] — che la sua signoria, almeno in Verona — ma fenomeno analogo certo si verificò, come vedremo, nella Treviso di Alberico da Romano — ebbe un seguito e contribuì alla formazione, certamente 'coperta' e inattiva durante l'ultimo periodo del suo dominio, di una classe dirigente che seppe affrontare negli anni sessanta compiti e prove assai duri ed impegnativi, all'interno e all'esterno.

Fu formato un comune di «popolo», in cui le rappresentanze delle arti detenevano il potere: non solo presiedeva il comune, accanto al podestà, la magistratura degli anziani, composta da tredici membri, otto dei quali erano designati dalle arti, ma il potere effettivo risiedeva nel consiglio dei gastaldioni delle arti, che avevano la facoltà di riunirsi quando loro paresse opportuno *pro melioramento civitatis*, discutendo e proponendo «secondo gli statuti, contro gli statuti, oltre gli statuti e sopra gli statuti»; a loro era affidata l'elezione del podestà e degli

[59] Archivio di Stato di Cremona, perg. 2348, 1254 ottobre 15.

[60] L. Simeoni, *Lodovico di San Bonifacio e gli inizi della signoria scaligera*, in «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XCII, 1932-1933, pp. 1389-1414, poi in «Studi storici veronesi», X, 1959, p. 165.

anziani, ai quali spettava il potere esecutivo [61].

Mastino della Scala fu il primo podestà, sostituito poi da un Veneziano, come accadeva di frequente nelle città della Marca Trevigiana. Mastino assunse l'ufficio di capitano del «popolo» e, dal 1262 continuativamente, di podestà della *Domus mercatorum*, l'organismo che controllava tutta l'attività economica e le arti stesse [62].

La famiglia dei della Scala era di antica tradizione cittadina. Fra i primi membri conosciuti compaiono, nella prima metà del secolo XII, un Adam giudice e un Balduino, console del comune [63]. Altri della famiglia svolsero la professione giuridica e assunsero magistrature comunali. I della Scala non furono certamente dei «feudatari», se con questa qualifica vogliamo designare anche e soprattutto i detentori di poteri giurisdizionali, non importa come ottenuti: i feudi, dei quali essi risultano investiti dalla fine del secolo XII, ricevuti dal capitolo dei canonici, dal monastero di S. Zeno e da quello di S. Maria in Organo, consistono in appezzamenti di terra; non comportavano l'esercizio di diritti giurisdizionali, ancor meno il possesso o il controllo di un castello, gli uni e gli altri mezzi efficaci nell'età comunale, come nell'età precedente, per inserirsi appunto fra il ceto signorile o feudale. Feudatari essi possono essere chiamati, perché detentori di feudi, ma con l'avvertenza che essi furono feudatari di piccolo rango, assimilabili a quei vassalli e notabili cittadini, che ritroviamo in ogni città, anche a Padova, al servizio delle chiese e da queste ricompensati con terre in beneficio — dal XII secolo definito in ogni caso feudo

61 L. Simeoni, *La formazione della signoria scaligera*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», Serie 5ª, III, 1926, pp. 117-166, poi in «Studi storici veronesi», X, 1959, pp. 201-202.

62 *Ibidem*, pp. 190-192.

63 Ci limitiamo a rinviare per la segnalazione della documentazione relativa agli Scaligeri a G. Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: le origini (1147-1277)*, in *Verona e il suo territorio*, vol. III 1, Verona 1975, pp. 311-343.

—, senza essere tuttavia dotati di diritti signorili; costoro erano nel contempo membri dei consigli comunali e rivestivano frequentemente le magistrature cittadine. A Padova essi costituirono, come abbiamo notato e vedremo, il nerbo del primissimo comune, nonché del «popolo» del comune duecentesco, prima e durante l'ascesa delle arti.

Né i della Scala possono essere definiti mercanti, come anche recentemente è accaduto [64]: potrebbero anche esserlo stati, ma nessun indizio sussiste in merito. Non furono protagonisti di primo piano nel secolo XII della associazione dei mercanti né della successiva *Domus*, della quale fino all'epoca di Ezzelino nessun della Scala, per quanto ci consta, fu podestà o console. Tali uffici furono sempre rivestiti da membri di famiglie più potenti, anche di estrazione signorile o feudale. Ed il controllo della *Domus* fu uno dei primi obiettivi dei fuorusciti rientrati, dal momento che nel 1260 ne divenne podestà un da Lendinara della omonima famiglia capitaneale [65]. Ma subito dopo il controllo passò a Mastino e da lui al fratello Alberto.

Le minacce continue interne ed esterne rafforzarono il processo di formazione della signoria [66], che ebbe il suo riconoscimento giuridico nel 1277 con Alberto, dopo l'assassinio di Mastino.

Famiglie di *domini*, di *milites* e, in ogni caso, di tradizione di governo furono progressivamente — ma non tutte, come vedremo — allontanate in quegli anni. Orbene, se noi esaminiamo una lista di membri del maggior consiglio dell'anno 1279, constatiamo la comparsa —

[64] J. LAURENT, *Feudalismo e signoria*, in «Archivio storico italiano», CXXXVII, 1979, p. 166. Non risulta altresì documentabile in alcun modo l'affermazione dell'a. che «Mastino della Scala... aveva tenuto, in complesso, sei comunità rurali» (p. 169).

[65] W. HAGEMANN, *Unbekannte Dokumente zur Geschichte der Scaliger von Verona (1259-1304) aus dem Archivio Segreto Vaticano*, in *Mélanges E. Tisserant*, vol. IV, Roma 1964, pp. 347-378, n. 2, 1260 marzo 14.

[66] L. SIMEONI, *La formazione*, cit., p. 203.

non è possibile in questa sede la dimostrazione — di persone numerose fino ad allora pressoché sconosciute sulla scena politica e ignote anche per posizione sociale [67].

La trasformazione proseguirà negli anni della signoria fra Duecento e Trecento. In pieno secolo XIV lo stesso consiglio maggiore, come i collegi degli anziani e dei gastaldioni — del resto tutti i membri di questi organi erano scelti per volontà del signore fra gli amici della *pars* —, diverrà un organismo anacronistico [68]: i signori si avvarranno per i loro consigli e per l'esecuzione delle loro direttive politiche di personale variamente scelto, ma dipendente — quale fosse la posizione economica e sociale — dalla volontà del signore. Analogo processo, anche se più tardo, avverrà nella Padova carrarese.

Gli ultimi anni del dominio ezzeliniano in Padova, segnati da dure repressioni, mostrano, attraverso gli elenchi dei consigli maggiori, un allargamento complessivo numerico: 859 nel 1252 [69], 668 nel 1254 [70]. La presenza di giudici è diminuita rispetto al 1216 — esecuzioni ed esili hanno certamente influito —; è aumentata di molto quella dei notai, forti, nel 1254, di 53 membri ovvero l'8%; artigiani e corporati sono 103 cioè il 15,5%; seguono 3 *negotiatores*, 2 *campsores* e 1 medico.

Liberato nel 1256, il comune padovano tornò alla costituzione del comune di «popolo»: un collegio degli anziani, quattro dei quali designati dalla Comunanza — fra di essi era scelto il rappresentante del collegio, lo *iudex antianorum* — e otto dalle arti [71].

[67] G. DALLA CORTE, *L'istoria di Verona*, vol. I, Verona 1596, pp. 537-548.

[68] G.M. VARANINI, *Note sui consigli civici veronesi (secoli XIV-XV)*, in «Archivio veneto», Serie 5ª, CXII, 1979, p. 9.

[69] Archivio di Stato di Cremona, perg. 1795, 1252 aprile 2, non utilizzata da J.K. HYDE, *Padua*, cit., p. 32.

[70] Archivio di Stato di Cremona, perg. 1794, 1254 ottobre 19; cfr. J.K. HYDE, *Padua*, cit., p. 32.

[71] J.K. HYDE, *Padua*, cit., p. 215.

Le arti si avviavano a svolgere un ruolo più decisivo, conformemente al maggior peso economico e sociale assunto, in relazione al carattere prevalentemente artigianale dell'economia locale cittadina, legata alla trasformazione e al commercio dei prodotti del contado. Ancora alla vigilia della dominazione ezzeliniana, le arti erano strettamente controllate dal comune, che ne ribadiva in più occasioni le attività e le finalità come subordinate all'interesse generale della cittadinanza, ovvero alla volontà di quella parte politica attiva che confluiva nella Comunanza, composta da cittadini possidenti, uomini di legge, mercanti con modesto raggio di azione, prestatori di denaro, che trovavano la loro migliore e più efficace espressione nel collegio dei giudici, fra i quali non confluivano generalmente membri delle famiglie magnatizie.

Questi ceti rappresentavano la continuità fra la Padova preezzeliniana e quella postezzeliniana, ma dovettero fronteggiare appunto l'ascesa progressiva delle arti, il che riuscirono a compiere ancora per qualche decennio. L'elezione stessa dei gastaldioni delle arti, anche dopo Ezzelino, veniva controllata e convalidata dal comune; gli organi comunali intervenivano anche nella redazione statutaria delle arti, pure subordinata alla loro approvazione; l'autonomia amministrativa interna era assai ridotta: i gastaldioni potevano esercitare attività giurisdizionale non superiore per consistenza al danno di 20 soldi. Tutta la struttura delle arti, come ha posto in luce mezzo secolo fa la Zorzi, era imperniata su una discriminante interna fra coloro che detenevano i capitali e che affidavano il lavoro, fra i maestri, detentori degli strumenti di lavoro, e i lavoranti; per di più la partecipazione alla Comunanza, al consiglio maggiore e ancor più alle magistrature era regolata in base al possesso di un patrimonio, la cui entità minima era differenziata per uffici diversi, ma pur sempre di una certa consistenza. Venivano esclusi dalla Comunanza, conformemente alla legislazione antimagnatizia, i proprietari dei grandi patrimoni, superiori per valore alle 10.000 lire. Gli elementi più agiati di questo insieme di ceti costituivano il nerbo della *militia pro comuni*,

per la quale era richiesto un patrimonio ben superiore a lire 1.000 e inferiore a lire 10.000, così che essi si distinguevano dalla maggior parte della popolazione, che pur godeva di *diritti attivi*, partecipando della Comunanza e dell'accesso alle magistrature cittadine, il cui patrimonio minimo era fissato in media sulle 100 lire, e distinguendosi dai magnati [72].

Comunanza ed arti condussero insieme la lotta contro i magnati — che d'altronde fu caratterizzata più da una legislazione ferrea che ricca di successi, come vedremo —; ma si affrontarono poi fra loro. A capo delle arti si pose la corporazione dei notai; risultati favorevoli furono ottenuti fra Duecento e Trecento: costituzione nel 1293 della «Unione e società militare»; due anni dopo fu decretata l'«Unione delle arti»: tutti i membri delle corporazioni che avessero parte nel governo del comune o fossero presenti nei consigli si dovevano impegnare a sostenere attivamente quanto deliberato nel seno dell'Unione stessa; nel 1315 essa ottenne la creazione di un magistrato da affiancare come suo rappresentante al podestà [73].

Parallela si sviluppò la reazione della Comunanza guidata dal collegio dei giudici: un provvedimento analogo era stato deciso sei *anni prima*, nel 1309, dal collegio dei giudici [74]. Ma già nel 1283, nello stesso anno in cui si era costituito l'organo dei quindici gastaldi — i cui compiti specifici non conosciamo —, quattro dei quali dovevano appartenere alla corporazione dei notai, ed iniziava in questo modo la scalata politica delle arti, schematicamente delineata, la composizione del collegio degli anziani era modificata a favore degli esponenti eletti dalla Comunanza: 9 sul numero complessivo aumentato da 12 a 18; l'altra metà — non più i due terzi — era eletta dalle arti [75].

[72] M. A. ZORZI, *L'ordinamento comunale padovano nella seconda metà del secolo XIII*, Venezia 1931, pp. 19-41, 105-128.
[73] *Ibidem*, pp. 137-165.
[74] *Ibidem*, p. 171.
[75] *Ibidem*, pp. 166-167.

Le difficoltà del comune padovano erano anche altre e non inferiori: i signori rimanevano potenti — a poco era valsa la legislazione antimagnatizia nello sradicarne le radici poste nei castelli del contado e nelle clientele urbane —; la minaccia scaligera incombeva; le discordie intestine si sviluppavano in faide e fazioni [76]. Inevitabile fu lo sbocco — parallelamente ad un processo generale già in atto da tempo nella Marca Trevigiana e nelle città limitrofe, come a Ferrara — nella signoria, instaurata dai da Carrara sotto la tutela scaligera prima, quella veneziana poi.

Il comune padovano non divenne mai un comune di «popolo» basato sul predominio politico incontrastato delle arti. Lo era divenuto quello veronese, all'indomani della sconfitta ezzeliniana, «bruciando» i tempi di evoluzione, nel vuoto politico verificatosi in seguito all'azione di Ezzelino stesso, che, senza provvedimenti legislativi antimagnatizi, aveva di fatto allontanato quasi tutte le famiglie di tradizione signorile, vecchie e nuove, dalla città, e anche una buona parte delle famiglie potenti di tradizione «consolare» cittadina. Le arti ebbero la possibilità di esprimere una propria volontà politica, guidata dal ceto mercantile, attraverso la *Domus*, costituita sul modello dell'ordinamento comunale, a capo della quale erano stati di volta in volta membri delle famiglie appartenenti ai ceti e alle fazioni dominanti, ma che negli anni sessanta esse furono costrette ad abbandonare.

6. *La signoria caminese*

Treviso aprì le porte al legato dell'imperatore Federico II nel 1237; due anni dopo, nel maggio del 1239, Alberico da Romano e Guecello da Camino sottraevano la città all'Impero e ad Ezzelino. Dopo la morte di Guecello, la città fu retta da Alberico e da Biaquino da Cami-

[76] J.K. Hyde, *Padua*, cit., pp. 272 e 276.

no, fino agli anni 1243-1245, quando il secondo venne allontanato [77].

Alberico, come il fratello in Verona, non rivestì con regolarità le magistrature tradizionali: pure essendo più volte podestà, dal 1254 cessò di portare tale qualifica, che riassunse nel 1259 [78]. Non conosciamo l'evoluzione istituzionale e sociale di Treviso durante il suo predominio.

Nella città non esisteva un gruppo organizzato di mercanti di professione: l'attività economica si basava per lo più sulla produzione artigianale locale [79]. Le arti appaiono già organizzate all'inizio del quarto decennio del secolo [80]; ma ancora negli anni immediatamente successivi alla fine della dominazione di Alberico il governo comunale esercitava un controllo rigido sulla loro costituzione e sulle loro finalità: esse non dovevano porsi obiettivi che esulassero dalla sfera tecnica delle loro competenze [81].

Alberico, allontanati i da Camino e via via i maggiori esponenti del ceto signorile, dovette appoggiarsi a gruppi e ceti rappresentanti il «popolo», costituiti probabilmente, come a Padova, da cittadini sprovvisti di diritti signorili — proprietari, beneficiari, professionisti, prestatori di denaro, ecc. — e da rappresentanti del mondo economico, organizzato nelle arti. Pur nella scarsità di studi e totale assenza di indagini sistematiche sull'ampio materiale documentario trevigiano dell'epoca, è possibile rilevare come già nel 1245 appaiano, accanto ad Alberico podestà e ad un consiglio minore, non ulteriormente specificato, gli

[77] G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno 1905, pp. 62 ss.

[78] *Gli statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, Venezia 1950-1955, vol. I, p. L.

[79] M. KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 55-57.

[80] *Gli statuti di Treviso*, cit., vol. II, pp. 245, 262.

[81] *Ibidem*, vol. II, p. 24.

«anziani del popolo e del comune» [82]. Abbiamo qui un indizio significativo di un processo che altrove, ad esempio nella Verona dominata da Ezzelino, non abbiamo potuto documentare nel suo svolgimento, ma solo constatare negli esiti finali.

Del novembre del 1259 [83], prima ancora della eliminazione di Alberico e della sua famiglia, rifugiatisi nel castello di San Zenone, dopo la sconfitta e la morte di Ezzelino, avvenuta pochi mesi prima, e dopo che Treviso si era data un podestà veneziano, ci è pervenuto un elenco dei membri del consiglio dei Trecento, in un trattato stipulato con Conegliano: non sono ricordate altre magistrature, oltre a quella podestarile. Il consiglio è diviso nettamente in cento *milites*, fra i quali solo i giudici, pochi, sono qualificati, e duecento *pedites*: fra i secondi — di numero invero leggermente inferiore a quello dichiarato — sono presenti 26 notai e 50 esercitanti un'arte, costituendo insieme più di un terzo dei *pedites*; compare un solo *mercator*.

Di poco posteriore [84] la notizia dell'avvenuta costituzione della magistratura degli anziani in numero di dodici: due *milites*, due del «popolo», otto eletti dalle *scolae* — così sono definite in Treviso le corporazioni artigiane —. La magistratura aveva compiti, secondo una prassi generale, prevalentemente esecutivi, di affiancamento al podestà. Poteva tuttavia avanzare proposte di legge al consiglio dei Trecento, scavalcando il consiglio dei Quaranta, cui spettava tale compito, qualora fossero state approvate da due terzi della magistratura stessa o *comunantia*, come si trova definita nel 1283 [85]. Non c'è indizio negli statuti degli anni 1262-1263 come in quelli del periodo camine-

[82] *Ibidem*, vol. I, p. XLIX, nota 110, doc. 1245 febbraio 23.

[83] G. B. VERCI, *Storia della Marca*, cit., vol. II, n. 95, 1259 novembre 12.

[84] *Gli statuti di Treviso*, cit., vol. I, p. LIV.

[85] *Statuti caminesi*, ms, Biblioteca Comunale di Treviso, Codice 450, libro I, posta CXXII, nota a margine.

se di un consiglio dei gastaldi delle arti, in qualche modo paragonabile a quello veronese, cui spettava la facoltà di proporre leggi, e a quello padovano, con compiti più limitati di quello veronese, ma con finalità tendenzialmente analoghe, anche se mai pienamente conseguite.

Scomparsi i da Romano, rientrarono anche in Treviso gli esuli, fra i quali primeggiavano i signori, dotati di castelli e giurisdizioni nel contado, la cui potenza era stata compromessa, non distrutta dai da Romano. Uno fra i più potenti era Gerardo da Camino, capitano generale di Belluno e di Feltre dal 1265, cittadino padovano, alleato del patriarca di Aquileia, conte di Ceneda e del Cadore, grande proprietario di terre e detentore di giurisdizioni e castelli nel Cenedese, nel Bellunese, nel Cadore, imparentato con i da Camposampiero, poi con i milanesi della Torre, un cui membro fu appunto patriarca di Aquileia. Non conosciamo le vicende particolari che portarono in Treviso alla formazione di due *partes*, una *alba*, capeggiata dai da Camino, una *rubea*, capeggiata dai da Castelli. Di questa famiglia non ci sono note le origini; apparteneva al ceto signorile, ma non era fra le maggiori: forse fu scelta per condurre l'opposizione ai da Camino di una parte dei *milites* e di una buona parte del *populus*. Con i da Camino erano alcuni dei maggiori esponenti del ceto signorile trevigiano: il conte Rambaldo di Collalto e l'avvocato Artico Tempesta.

In politica estera i da Camino e la *pars alba* si schierarono con Padova e con i «guelfi» — l'appellativo si andava allora diffondendo —, i da Castelli e la *pars rubea* con gli Scaligeri e i «ghibellini». Sul finire dell'anno 1283 le due parti vennero allo scontro armato: restarono padroni del campo e della città i da Camino; i da Castelli e i loro seguaci si rifugiarono nelle rocche del contado, che furono l'anno seguente cedute ai vincitori, dietro l'esborso di una somma ingente, prestata ai da Camino da Padovani [86].

[86] G. B. Picotti, *I Caminesi*, cit., pp. 84-105.

Al partito caminese furono larghi di aiuti, anzitutto finanziari, i Padovani, incuranti che la vittoria dei da Camino significasse la vittoria dei magnati con l'instaurazione di un regime «signorile», che si opponeva sotto l'aspetto istituzionale e ancor più sociale a quello della «popolare» Padova.

7. *La signoria scaligera e la signoria caminese*

Significativo appare il confronto della vicenda trevigiana con quella veronese. In Treviso, come in Verona, una famiglia «oscura» — la definizione per i da Castelli è del Picotti, per i della Scala del Simeoni, entrambe inesatte, ma valide se paragonate alle vicende di altre famiglie nemiche — si oppose ai «grandi»; ma in Treviso le forze sostenitrici, che dovettero essere costituite necessariamente anche e forse soprattutto dai ceti «popolari», erano troppo deboli per posizione sociale, base economica e capacità organizzativa, nonché per alleanze esterne. Anche i da Castelli, come gli Scaligeri, furono visti, in testimonianze più tarde, come continuatori della politica dei da Romano, tanto che alcuni giunsero ad identificare la *pars rubea* con la *pars de Romano*. Un legame in effetti vi era: il capo della famiglia, Gherardo da Castelli, aveva sposato la figlia di Ensedisio dei Guidotti, podestà di Padova negli anni cinquanta per Ezzelino, suo zio materno [87].

A Verona, come a Treviso, i «popolari» progredirono sul piano sociale e politico, con i da Romano; ma nella prima la loro forza fu cospicua per ricchezza economica e prestigio sociale, nella seconda debole; nella prima essi furono validamente rappresentati dalle arti e dalla *Domus mercatorum*, nella seconda le arti non solo non conseguirono diretto influsso politico, ma nemmeno un ordinamento organico fra gli anni 1260 e 1283. La *pars rubea*

[87] *Ibidem*, p. 77.

non poteva appoggiarsi che sulle stesse basi di forza proprie degli avversari: detenzione di castelli e seguaci armati, nella città e nel contado; ma su questo piano i da Camino erano ben più forti; la loro alleanza infine con Padova permetteva un aiuto assai più vicino ed efficace di quello che poteva fornire Verona scaligera, troppo lontana ed ancora impegnata a difendere se stessa dalla pressione esterna.

La storiografia ha da tempo vanificato gli eventuali significati contrapposti di etichette tradizionali, ma distinzioni, assai più attente e sfumate, e in genere valide, si ripresentano sotto l'aspetto sociale, quando si sottolinea la correlazione fra connotazioni di classe ed etichette come «guelfismo» e «ghibellinismo», associando a «ghibellino» tradizioni e costumi cavallereschi e magnatizi, a «guelfo» una più recente tradizione di «popolo», che poteva pure esprimersi, nei più potenti rappresentanti, con aspetti in parte analoghi a quelli dei grandi signori «ghibellini»: tendenzialmente viene nei fatti instaurata una correlazione fra «guelfismo» e governo di «popolo», mentre i potenti signori feudali militavano nel campo «ghibellino», «implicitamente suggerendo del ghibellinismo un'interpretazione nobiliare accentuata» [88].

Per la Marca Trevigiana queste considerazioni non sono applicabili. A Verona assistiamo all'egemonia politica di mercanti ed arti, nel mentre consegue la signoria una famiglia di tradizione elitaria esclusivamente cittadina — potrebbe essere definita quasi del «primo popolo» — e persiste l'orientamento «ghibellino» tanto che gli Scaligeri ne divennero campioni riconosciuti. A Treviso assume il potere una famiglia le cui origini signorili affondano nell'età precomunale e città e signori continuano a militare in campo «guelfo». A Padova infine abbiamo un regime di «popolo», sostenuto vieppiù dalle arti, ma anche difeso all'esterno dalla più potente dinastia della Marca, quella degli Estensi, le cui origini risalgono all'età post-

[88] G. TABACCO, *La storia*, cit., p. 218.

carolingia e che si fregia di un titolo «pubblico», decisamente filopapale dai primi tempi di Federico II e quindi «guelfa»; non secondario l'appoggio di un'altra stirpe signorile «guelfa», quella dei Camposampiero.

Ed ancora pare rafforzata l'opinione, già espressa per Verona dal Simeoni ed ora provata per Treviso, che la dominazione dei da Romano non solo ebbe come conseguenza necessaria l'espulsione progressiva dei magnati, ma anche si basò, consapevolmente, sulla collaborazione, non sempre imposta, del «popolo» e delle «arti», sul consenso cioè di quei rappresentanti del mondo economico che in un governo «forte» ravvisavano il mezzo per potere produrre i loro manufatti e svolgere con tranquillità e profitto i loro traffici, tanto più proficui per i Veronesi dal momento che si offriva a loro un territorio vasto politicamente «unificato», che appunto verso Verona gravitava.

8. *I ceti dirigenti in età signorile*

L'affermazione del dominio ezzeliniano e poi della signoria scaligera segnarono la fine per larga parte di una classe dirigente formatasi nel suo complesso in età comunale, ma della quale elementi numerosi affondavano le radici della loro preminenza sociale, economica e politica nell'età precomunale o addirittura nel periodo postcarolingio. Vecchie e nuove famiglie furono in gran parte travolte a partire dal terzo-quarto decennio del secolo XIII: Ezzelino e Scaligeri ne costituirono i momenti salienti, ma la loro decadenza era causata, nella sostanza, dalle trasformazioni sociali, economiche e politiche dell'età comunale e postcomunale.

Mancano saggi dedicati alla società veronese nella prima età scaligera; anche gli studi del Simeoni, sempre attento agli aspetti sociali, concernono soprattutto le vicende della famiglia signorile; solo saltuariamente egli parla di singole famiglie, di gruppi e di ceti, sui quali doveva pure poggiare la signoria. È più facile conoscerli nel seco-

lo seguente, da Cangrande in poi, quando la signoria, consolidata all'interno, sviluppa un forte programma di espansione, così da cogliere alcune linee sommarie del processo di formazione della classe dirigente in epoca signorile.

Gli Scaligeri si presentavano come eredi di una politica che possiamo definire in senso lato ezzeliniana: la loro preminenza poggiava sulle forze del mondo economico, le corporazioni delle arti e, soprattutto, sulla *Domus mercatorum*, che le prime controllava e dirigeva. Essi condussero alle conseguenze estreme la lotta, già di Ezzelino, contro le grandi famiglie dell'età precomunale e comunale. Ma in questa azione furono affiancati da alcune famiglie, anch'esse eredi di una tradizione politica, a volte antica, e che al seguito dei nuovi signori compirono una ascesa ulteriore o si reinserirono ai vertici della classe dirigente. È il caso, per l'ultimo aspetto, dei da Nogarole, *capitanei* in età precomunale, legati agli Estensi, partecipi moderatamente delle vicende del primo comune, attivi nel periodo ezzeliniano, affermatisi come stretti collaboratori degli Scaligeri. Accanto ad essi, un'altra famiglia, più illustre ancora per antica nobiltà, un ramo dei marchesi Malaspina, discendente dagli Obertenghi, poté trasferirsi alla corte scaligera, che nel periodo di Cangrande divenne rifugio di illustri esiliati politici, i quali agognavano per lo più ad orientare la potenza dei signori in direzione atta a soddisfare le proprie rivendicazioni politiche.

Altre famiglie provenivano dallo stesso ambiente sociale e dalla stessa tradizione politica degli Scaligeri. Il capostipite dei del Verme fu giudice e magistrato del comune tra la fine del secolo XII e i primi decenni del XIII. La famiglia si schierò con Ezzelino e poi con gli Scaligeri. Con Pietro raggiunse gli uffici più alti: podestariati in città importanti del dominio, incarichi diplomatici e militari. La professione delle armi fu proseguita dai discendenti: uno di essi, Iacopo, poté anche costituirsi un «feudo» ovvero una signoria rurale con diritti pieni di

giurisdizione. Ad esito analogo giunsero i Bevilacqua, in origine mercanti di legname, provenienti dal Trentino. Al servizio dei signori, dapprima come fattori, poi come governatori, ambasciatori, capi militari. Di più recente affermazione i di Sacco, esercitanti inizialmente la professione giuridica, e più ancora i Pompei, discendenti da un notaio inurbatosi alla metà del secolo XIV, gli uni e gli altri entrati al servizio dei signori come fattori [89].

I legami con il potere signorile determinano la conservazione o la creazione della fortuna politica, ma anche economica, degli uomini e delle famiglie. Non viene a mancare la mobilità sociale, che aveva caratterizzato l'età comunale; ma essa non è più il frutto di un'affermazione dal basso, ma del rapporto appunto con il potere centrale. Il privilegio politico è ora creato o permesso dal potere centrale: dal signore può essere, con facilità relativa, abolito [90]. E proprio nel comune servizio politico le famiglie lontane fra loro per diverse tradizioni sociali, esperienze politiche, basi patrimoniali, giunsero ad avvicinarsi, fino quasi a confondersi in una medesima classe politica, la quale poté radicarsi nel territorio veronese tanto che, dopo il tramonto degli Scaligeri, riuscì a sopravvivere ed anzi a prosperare in epoca veneta, giungendo a costituire il nerbo della nuova «nobiltà».

La signoria carrarese si affermò più tardi e dunque per un periodo più breve; ma il processo di formazione della classe dirigente seguì sostanzialmente criteri analoghi.

Alla corte carrarese si riunirono nel secolo XIV esponenti della nobiltà guelfa, quali Rizzardo di San Bonifacio, della omonima famiglia dei conti di Verona, e Simone Lupi di Parma: essi servirono i signori come podestà e capi militari.

[89] Rinviamo alla documentazione e alla bibliografia che utilizzeremo in A. Castagnetti, *La Marca*, cit.

[90] Le signorie «feudali» dei da Nogarole, Bevilacqua e del Verme furono abolite, le prime due nel Trecento, la terza nel secolo seguente.

Pur perseguendo la signoria l'obiettivo di non permettere l'esercizio di diritti giurisdizionali e politici agli esponenti dell'antica feudalità nel territorio padovano, alcuni magnati continuarono o tornarono nella vita politica al servizio del signore, in attività amministrative e, soprattutto, militari e diplomatiche. È il caso di alcuni discendenti dell'antica famiglia comitale; ed anche di altre, già appartenenti al ceto magnatizio, i cui ascendenti erano compresi nelle liste antimagnatizie della seconda metà del secolo XIII: ci riferiamo ai Forzaté e ai da Peraga, i cui membri fecero parte nel 1373 del consiglio del signore [91].

Nello stesso consiglio sono presenti forestieri entrati al servizio della signoria, come i fiorentini Scolari, ed esponenti di famiglie venute alla ribalta politica attraverso la grande ricchezza acquisita con l'attività creditizia e i rapporti con enti ecclesiastici, base per la loro ascesa sociale, rafforzata e legittimata con opportuni legami matrimoniali: ci riferiamo agli Scrovegni e ai Capodivacca, la cui affermazione aveva avuto inizio nel periodo postezzeliniano; ed ancora ai Buzzacarini, già fautori di Ezzelino. Accanto ad essi uomini «nuovi» come i due Leone, distintisi nell'amministrazione del patrimonio signorile e nella direzione degli uffici fiscali [92].

[91] G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese*, in *RIS*² XVII 1, edd. A. MEDIN-G. TOLOMEI, Città di Castello 1931, pp. 63-64.

[92] J. K. HYDE, *Padua*, cit., pp. 85, 87, 150-153; B. G. KOHL, *Government and society in Renaissance Padua*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies» II, 1972, pp. 209-211. Per la continuità della classe politica fra Trecento e Quattrocento in Padova si veda A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, pp. 65-66.

Le condizioni materiali dell'esistenza nelle città tedesche del Basso Medioevo: ambiente esterno, reddito, consumi

di *Ulf Dirlmeier*

1. *Premessa*

Gli studi tedeschi di storia urbana hanno concentrato per lungo tempo il loro interesse sulla questione dell'evoluzione medioevale della città europea così come su singoli problemi del suo sviluppo giuridico e costituzionale [1]. Invece, dopo una produzione di grande rilievo fiorita alla fine del XIX secolo [2], è passato in secondo piano — pur naturalmente senza essere mai del tutto abbandonato — lo studio di questioni di storia sociale. Ma nella recente storiografia tedesca sulla città la conversione alla storia sociale si è rafforzata a tal punto che recentemente si è già espressa preoccupazione per il disinteresse nei confronti di alcuni aspetti di storia giuridica [3]. In larga misura grazie all'esistenza di fonti utilizzabili anche con procedimenti statistici, oggetti d'indagine preferiti di tale storiografia sono diventati la struttura della popolazione,

Traduzione di Livia Fasola.

[1] H.-Chr. Rublack, *Probleme der Sozialtopographie der Stadt im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, in *Voraussetzungen und Methoden geschichtlicher Städteforschung*, hrsg. v. W. Ehbrecht (=Städteforschung, A/VII), Köln/Wien 1979, pp. 177-193, specie p. 177.

[2] Ad esempio K. Bücher, *Die Bevölkerung von Frankfurt am Main im 14. und 15. Jahrhundert. Sozialstatistische Studien*, vol. I, Tübingen 1886, un'opera a tutt'oggi indispensabile.

[3] G. Dilcher, *Zum Bürgerbegriff im späteren Mittelalter, Versuch einer Typologie am Beispiel von Frankfurt am Main*, in *Über Bürger, Stadt und städtische Literatur im Spätmittelalter*, hrsg. v. J. Fleckenstein-K. Stackmann (=Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Phil.-hist. Klasse, ser. 3ª, CXXI), Göttingen 1980, pp. 59-105, specie p. 62.

la topografia sociale e la distribuzione del possesso all'interno della città[4]. In questo contesto, ad esempio, si considerano segni distintivi dell'appartenenza a un determinato ceto sociale le classi di grandezza del patrimonio, il possesso di stabili e l'abbigliamento[5], vale a dire dei fatti da ascrivere alla realtà della vita cittadina di ogni giorno. In modo sistematico, però, solo raramente le condizioni esterne dell'esistenza vengono trattate in questo contesto da storici tedeschi[6], ben diversamente ad esempio che nella medievistica francese o inglese. La questione delle condizioni dell'esistenza dei cittadini ha un ruolo importante anche nella vivacissima discussione di storia economica sul decorso dell'evoluzione dei prezzi e della congiuntura nel (Basso) Medioevo. Beninteso, le

[4] Cfr. ad esempio i contributi di E. PITZ, B. KIRCHGÄSSNER, K.-O. BULL, H. DITT, R. SPRANDEL, P.-J. SCHULER, H.-CHR. RUBLACK, in *Voraussetzungen und Methoden geschichtlicher Städteforschung*, cit. Inoltre D. DENECKE, *Sozialräumliche Gliederung der spätmittelaterlichen Stadt. Problemstellungen, Methoden und Betrachtungsweisen der historischen Wirtschafts- und Sozialgeographie*, in *Über Bürger, Stadt und städtische Literatur*, cit., pp. 161-202, specie pp. 161-164 (rassegna storiografica).

[5] E. MASCHKE, *Die Unterschichten der mittelalterlichen Städte Deutschlands*, in *Gesellschaftliche Unterschichten in den südwestdeutschen Reichsstädten*, hrsg. v. E. MASCHKE und J. SYDOW (=Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, serie B, XLI), Stuttgart 1967, pp. 1-74, specie pp. 9-11 (abbigliamento). H. WEISS, *Lebenshaltung und Vermögensbildung des «mittleren» Bürgertums. Studien zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der Reichsstadt Nürnberg zwischen 1400-1600* (=«Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte», Beiheft XIV, serie B), München 1980, pp. 138-147 (possesso di stabili). K.D. BECHTOLD, *Zunftbürgerschaft und Patriziat. Studien zur Sozialgeschichte der Stadt Konstanz im 14. und 15. Jahrhundert* (=Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen, XXVI), Sigmaringen 1981, pp. 11 ss. (distribuzione del patrimonio). P.-J. SCHULER, *Die Bevölkerungsstruktur der Stadt Freiburg im Breisgau im Spätmittelalter. Möglichkeiten und Grenzen einer quantitativen Quellenanalyse*, in *Voraussetzungen und Methoden geschichtlicher Städteforschung*, cit., pp. 139-176, specie pp. 139 e 175 s. (critico circa la possibilità di dedurre la struttura sociale dalla distribuzione del patrimonio).

[6] H. J. TEUTEBERG, *Studien zur Volksernährung unter sozial- und wirtschaftsgeschichtlichen Aspekten*, in H. J. TEUTEBERG-G. WIEGELMANN, *Der Wandel der Nahrungsgewohnheiten unter dem Einfluß der Industrialisierung* (=Studien zum Wandel von Gesellschaft und Bildung im Neunzehnten Jahrhundert, III), Göttingen 1972, pp. 12-221, specie p. 23.

asserzioni in materia poggiano più sull'interpretazione di modelli e teorie che su un'ampia ricerca puntuale di storia locale. Restano di conseguenza contraddittorie, come sono da decenni, le affermazioni sulle premesse materiali dell'esistenza nelle città tedesche del Basso Medioevo. Mi limito qui ad accennare alle posizioni estreme. L'una riconosce nel Basso Medioevo, specialmente per le città, l'«età d'oro» dell'artigianato e del lavoro salariato, un'età in cui il maggior potere d'acquisto raggiunto da larghi strati non solo assicura un'esistenza sufficiente [7], ma induce settori consistenti della popolazione ad un consumo eccessivo di generi di lusso per quanto riguarda il mangiare, il bere e l'abbigliamento [8]. All'immagine del Basso Medioevo come di un'età di ghiottoni e gran bevitori, le cui zone d'ombra risultano esclusivamente da un eccesso di prosperità, se ne contrappone nettamente un'altra, che configura questo periodo in generale come un'età di crisi e depressione. Secondo quest'altra posizione, per effetto delle tendenze depressive dell'economia le possibilità di guadagno offerte anche all'artigianato urbano sono fortemente limitate e grandi settori della popolazione vivono in condizioni di povertà indigente. La fame e la spaventosa sporcizia che regnano nelle città favoriscono le ondate di epidemie del Basso Medioevo, rafforzandone le negative ripercussioni demografiche [9].

[7] W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, Hamburg/Berlin 1978³, pp. 61 e 67. ID., *Strukturen und Krisen der spätmittelalterlichen Wirtschaft* (=Quellen und Veröffentlichungen zur Agrargeschichte, XXXII), Stuttgart/New York 1980, pp. 58-60.

[8] E. PITZ, *Die Wirtschaftskrise des Spätmittelalters*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LII, 1965, pp. 347-367, specie p. 367 (consumo eccessivo di generi di lusso). W. WEBER-TH. MAYER-MALY, *Studien zur spätmittelalterlichen Arbeitsmarkt- und Wirtschaftsordnung*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», CLXVI, 1954, pp. 358-389, specie p. 388 (consumismo addirittura esagerato).

[9] K. HELLEINER, *Europas Bevölkerung und Wirtschaft im späten Mittelalter*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LXII, 1964, pp. 254-269, specie p. 269. R. SPRANDEL, *Gewerbe und Handel 1350-1500*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, hrsg. v. † H. AUBIN-W. ZORN, vol. I, Stuttgart 1971,

I due giudizi così palesemente divergenti sulle condizioni dell'esistenza nel Basso Medioevo riflettono lo stato delle fonti, estremamente sfavorevole per l'Europa centrale. Manca infatti in larga misura del materiale sfruttabile statisticamente e rappresentativo che riguardi ad esempio l'ammontare dei consumi, il costo della vita o la curva dei redditi. Anche le indicazioni sulla qualità ambientale della vita nelle città del tardo Medioevo possono essere ricostruite in prevalenza solo sulla base di testimonianze isolate, procedimento questo notoriamente problematico dal punto di vista del metodo. Questa seria riserva vale anche per il mio tentativo di offrire alcuni spunti su questo complesso di problemi. Comincio con le condizioni esterne dell'esistenza, limitandomi per questo punto — come anche del resto più avanti per tutti gli altri — alle città di una certa grandezza (misurata secondo un metro medioevale).

2. *Le condizioni ambientali esterne*

Che le città del Medioevo fossero sporche, puzzolenti e malsane, e che di fronte a questi inconvenienti i loro abitanti nutrissero la più sovrana indifferenza, è pressoché una *communis opinio*, e non soltanto della storiografia tedesca[10]. In una formulazione così generale, però,

pp. 335-357, specie 337 s. D. PALAZZOTTO, *The Black Death and Medicine: A Report and Analysis of the Tractates written between 1348 and 1350*, Diss. University of Kansas, University Microfilms Ann Arbor, Michigan 1974, pp. 16-18. Eccezionalmente però viene anche da taluno avanzata la supposizione che le città del Medioevo forse non furono così antigieniche come quelle della prima età moderna: J. C. RUSSEL, *Popolazione europea dal 500 al 1500*, in *Storia Economica d'Europa*, diretta da C. M. CIPOLLA, vol. I, Torino 1969, p. 39 (traduzione italiana dell'edizione originale inglese in *The Fontana Economic History of Europe*, vol. I, Glasgow-London 1973).

[10] M. STRELL, *Die Abwasserfrage in ihrer geschichtlichen Entwicklung von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*, Leipzig 1913, pp. 2 s., 130, 139. D. STAERCK, *Gutleutehäuser und Kotten im süddeutschen Raum*, in *Die Stadt in der europäischen Geschichte. Festschrift Edith Ennen*, Bonn 1972, pp. 529-553, specie pp. 531 s. D. PALAZZOTTO, *The Black Death*, cit. p. 17.

questo giudizio è insostenibile: in troppi settori sono documentabili sforzi di città per una migliore qualità della vita e la cura del volto della città stessa [11].

Inizio con le strade, spesso addotte come esempio classico per l'insudiciamento medioevale delle città. Notizie sicure su una pavimentazione stradale nelle città tedesche cominciano nel Duecento per farsi più frequenti nel XIV secolo, mentre al più tardi verso la fine del Trecento le autorità cittadine diventano le uniche competenti sul piano organizzativo (non finanziario) per l'esecuzione dei lavori. Ciò è indicato dall'apparire dell'ufficio di sovrintendente alla pavimentazione, ad esempio a Monaco nel 1394, ad Ulma nel 1397, a Basilea nel 1417. A Strasburgo a partire dal 1405 tutta una serie di regolamenti descrive ufficio, doveri e bilancio dei pavimentatori (= selciatori); per la città di Norimberga a metà del Quattrocento ne lavoravano due, più tardi tre (di cui due solo per le riparazioni correnti). A detta del sovrintendente dell'ufficio lavori pubblici della città, questi specialisti erano richiesti e difficili da ingaggiare, circostanza che sicuramente costituisce al tempo stesso un indizio della forte domanda della seconda metà del Quattrocento [12]. Indicazioni concrete su realizzazioni effettuate si trovano in fonti narrative e note di spesa del bilancio, a proposito delle quali però va tenuto presente che al finanzia-

[11] Su questo e su quanto segue cfr. U. DIRLMEIER, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen süddeutscher Städte im Spätmittelalter*, in *Städtische Versorgung und Entsorgung im Wandel der Geschichte*, hrsg. v. J. SYDOW, (= Stadt in der Geschichte, VIII), Sigmaringen 1981, pp. 113-150.

[12] E. GASNER, *Zum deutschen Straßenwesen von der ältesten Zeit bis zur Mitte des XVII. Jahrhunderts*, Leipzig 1899 (ristampa Wiesbaden 1966) pp. 125-136; K. TH. EHEBERG, *Verfassungs-, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte der Stadt Straßburg bis 1681*, Strassburg 1899, pp. 11-59 nr. 10, 331-333 nr. 132, 334 s. nr. 134, 467 s. nr. 231, 470-473 nr. 234; P. SANDER, *Die reichsstädtische Haushaltung Nürnbergs*, Leipzig 1902, p. 282; *Endres Tuchers Baumeisterbuch der Stadt Nürnberg*, hrsg. v. M. LEXER (= Bibliothek des Literarischen Vereins Stuttgart, LXIV), Stuttgart 1862 (ristampa Amsterdam 1968), pp. 47-49. U. DIRLMEIER, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen*, cit., p. 143.

mento erano sempre chiamati anche i proprietari confinanti, così che quello che appare nelle note stesse è in realtà solo una parte delle spese. Nelle cronache è attestato l'inizio della sistematica pavimentazione delle strade, ad esempio per Berna (1399), Zurigo (1403), o — con eccezionale dovizia di particolari — Augusta (1416). Secondo il racconto di Burkard Zink, nonostante il clima iniziale di entusiasmo i lavori durarono parecchi anni, dal momento che il maggior peso finanziario ricadeva sulle spalle dei proprietari confinanti e quindi col protrarsi dei lavori di pavimentazione la solerzia calava [13]. Gli abitanti di Monaco ricevettero nel 1394 l'autorizzazione ducale ad imporre e riscuotere un dazio destinato a finanziare la pavimentazione, e le note di spesa del bilancio della città attestano un sollecito inizio dei lavori; nel 1398-1399 le spese per le strade raggiunsero una punta eccezionale con un volume che era il 30% dell'intero bilancio cittadino. A Basilea, specialmente negli anni fra il 1417 e l'inizio del concilio, nelle note di spesa del bilancio vengono regolarmente registrate delle voci per il «lavoro di copertura», e nel 1417-1418 si raggiunge pur sempre un 5% del bilancio complessivo, anche qui con partecipazione solo parziale della città alle spese [14]. Spesso però le uscite della città stessa per le costruzioni stradali sono incluse nelle voci globali per spese edilizie, così che non se ne può ricostruire la quota. Tuttavia non c'è dubbio che alla fine del Quattrocento nelle città le strade selciate erano usuali, forse addirittura la norma, e questo non solo nei

[13] *Die Berner-Chronik des Conrad Justinger*, hrsg. v. G. Studer, Bern 1871, p. 188. *Chronik der Stadt Zürich. Mit Fortsetzungen*, hrsg. v. J. Dierauer (=Quellen zur Schweizer Geschichte, XVIII), Basel 1900, p. 167. *Die Chroniken der deutschen Städte vom 14. bis ins 16. Jahrhundert*, hrsg. von der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften: *Augsburg*, vol. I, Leipzig 1865 (ristampa Göttingen 1965), p. 232 e *Augsburg*, vol. II, Leipzig 1866 (ristampa Göttingen 1965), pp. 146 s.

[14] F. Solleder, *München im Mittelalter*, München 1938 (ristampa Aalen 1962), pp. 164, 558 s., 562 s.; B. Harms, *Der Stadthaushalt Basels im ausgehenden Mittelalter* (=Quellen und Studien zur Basler Finanzgeschichte, sezione I, vol. II), Tübingen 1910, pp. 133, 135, 138, 140, 174, 176 s., 181, 187, 190, 193.

grandi e ricchi centri dell'economia: nella descrizione della piccola cittadina di Villingen (Selva Nera) l'ambasciatore veneziano Andrea de' Franceschi (1492) qualifica come uso tedesco quello di pavimentare le strade con ciottoli di fiume [15].

Accanto alla partecipazione alle spese per la pavimentazione delle strade, i confinanti dovevano anche assumersi la responsabilità di tenerle pulite. In numerose ordinanze dell'autorità si ricordò ai cittadini che dovevano provvedere essi stessi alla pulizia davanti alla propria casa. Ma anche su questo punto si può accertare nel Basso Medioevo un evidente incremento delle responsabilità e prestazioni pubbliche. La città provvide sempre più specialmente alla rimozione dalle strade dei rifiuti. A Norimberga in un primo momento, intorno al 1400, per l'asportazione delle immondizie («daz horb») dal centro della città a spese dei confinanti era competente il sovrintendente alla pavimentazione. Dalla metà del Quattrocento a questo scopo venne regolarmente nominato dalla città il cosiddetto sovrintendente alle immondizie. Ad Augusta nel 1416 — in relazione con l'inizio della sistematica pavimentazione delle strade — si ricorda l'istituzione di carrettieri cittadini incaricati di asportare le immondizie della strada ammonticchiate dai confinanti. A Strasburgo almeno dal 1405 esisteva l'ufficio cittadino della nettezza urbana, che doveva provvedere alla pulizia delle strade e rimozione dei rifiuti; esso aveva un proprio bilancio e dava lavoro a dei carrettieri che ad avvertimento dei pedoni dovevano continuamente «suonare ... le loro campanelle» («ihre schellen ... klingeln») [16].

[15] H. SIMONSFELD, *Ein venetianischer Reisebericht über Süddeutschland, die Ostschweiz und Oberitalien aus dem Jahre 1492*, in «Zeitschrift für Kulturgeschichte», Serie 4ª, II, 1895, pp. 241-283, specie p. 271. Cfr. anche K. VOIGT, *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland* (=Kieler Historische Studien, XVII), Stuttgart 1973, p. 221.

[16] *Satzungsbücher und Satzungen der Reichsstadt Nürnberg aus dem 14. Jahrhundert*, bearb. v. W. SCHULTHEISS (=Quellen zu Geschichte und Kultur der Stadt Nürnberg, III/1), Nürnberg 1965, p. 296; P. SANDER, *Die reichsstädtische Haushaltung*, cit., pp. 228 s. e 673. *Endres Tuchers*

Sebbene sull'esistenza di queste istituzioni, anche in città diverse da quelle ricordate, non possano sussistere dubbi, molto più difficile è giudicarne l'efficacia nella realtà quotidiana. Notizie dell'epoca, fornite specialmente da ambasciatori italiani, elogiano in maggioranza la pulizia delle città tedesche e in particolare anche delle loro strade, ma s'incontrano pure descrizioni in parte drastiche e di segno opposto [17]. Nella storiografia recente prevale l'opinione che in pochissimi altri settori le città del Medioevo fallirono in modo così completo come appunto nei loro sforzi per la pulizia delle strade e la rimozione delle immondizie. Questa opinione si basa sulla frequenza delle ordinanze, interpretata come indizio della loro inefficacia pratica, e sulle indicazioni ivi contenute a proposito di sconci, soprattutto per quanto riguarda molestie provocate dall'allevamento di bestiame (maiali) entro la città [18]. Non è questa la sede per sviscerare i possibili argomenti a favore dell'opinione contraria; basti solo ricordare che specialmente l'allevamento di suini all'interno della città fu sentito già dai contemporanei come estremamente importuno [19]. Se esso ciononostante fu tollerato fin nell'età moderna, di sicuro non fu soltanto per indifferenza: ai fini dell'approvvigionamento di carne per la città non si poteva rinunciare all'allevamento dei suini specialmente da parte dei fornai, mugnai e macellai senza trovarvi un surrogato. Dedurre dai problemi che ne derivavano una indifferenza generale nei confronti del sudiciume all'in-

Baumeisterbuch, cit., pp. 57 s. *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Augsburg*, vol. II, cit., p. 146. K. Th. Eheberg, *Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 11-59 nr. 10 (p 51, paragrafo 169), 247 s. nr. 94, 331-333 nr. 132, 467 s. nr. 231, 470-473 nr. 234.

[17] Cfr. ad esempio H. Simonsfeld, *Ein venetianischer Reisebericht*, cit., pp. 245, 257, 260, 270. K. Voigt, *Italienische Berichte*, cit., pp. 68 s., 132-136, 175-178.

[18] W. Steinhilber, *Das Gesundheitswesen im alten Heilbronn, 1281-1871* (=Veröffentlichungen des Archivs der Stadt Heilbronn, IV), Heilbronn 1956, p. 40. M. Strell, *Die Abwasserfrage*, cit., p. 132 s.

[19] *Fratris Felicis Fabri tractatus de civitate ulmensi de eius origine, ordine, regimine, de civibus eius et statu*, hrsg. v. G. Veesenmeyer (=Bibliothek des Literarischen Vereins Stuttgart, CLXXXVI), Tübingen 1889, p. 52.

terno della città appare una conclusione quanto meno unilaterale.

Ad una considerazione imparziale risulta anche evidente che nel Medioevo le misure private e pubbliche per migliorare le condizioni di vita all'interno della città non si limitavano alla cura del volto delle strade. Al contrario, si prendevano anche in considerazione alcuni fattori dell'esistenza che rivestivano un'importanza elementare come l'asportazione dei rifiuti delle case private o l'assicurazione del fabbisogno di acqua potabile. L'eliminazione delle acque di scarico (acqua piovana e acqua sporca) delle case era in linea di principio una faccenda privata. Come attestano dei regolamenti edilizi (ad esempio per Monaco e Norimberga) o decisioni consiliari prese in occasione di vertenze giudiziarie (ad esempio a Zurigo), per l'eliminazione delle acque di scarico era previsto che esse dovessero venir assorbite all'interno del proprio appezzamento. Occasionalmente, come ad esempio a Colonia, accadeva anche che i vicini di una strada si consociassero per provvedere alla manutenzione di un impianto comune [20]. Accanto alle fosse per l'assorbimento dell'acqua di scarico installate sul proprio appezzamento oppure su uno di uso comune, come mezzi di eliminazione di tali acque si conoscevano anche degli scolatoi o canali di scarico. Impianti del genere esistevano certamente già in città tedesche dei secoli XII e XIII, ma nel Basso Medioevo le testimonianze si fanno più frequenti e dettagliate. Ad esempio si hanno notizie sull'esistenza e sulla manutenzione di sistemi di scarico delle acque per Francoforte, Norimberga, Augusta, Ulma, Zurigo e Strasburgo. Importanza particolare si annetteva ad un loro defluire senza ostacoli e ad un loro dirottamento in un'area non abitata [21]. Dal momento

[20] F. AUER (ed.), *Das Stadtrecht von München*, 1840, pp. 213 articolo 39 e 216 s. articoli 48 s. *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., pp. 200, 202, 266. E. ENNEN, *Kölner Wirtschaft im Früh- und Hochmittelalter*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, hrsg. v. H. KELLENBENZ unter Mitarbeit von K. van EYLL, vol. I, Köln 1975, pp. 87-193, specie p. 167.

[21] U. DIRLMEIER, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen*, cit., p. 125 s. e 140.

che simili canali in molti casi venivano tenuti aperti, nella storiografia essi sono considerati un esempio particolarmente persuasivo delle ripugnanti condizioni di vita che regnavano nelle città medioevali, e questo nel presupposto che i canali aperti fossero senz'altro destinati e utilizzati anche per far defluire gli escrementi umani [22]. Una tale supposizione, però, quanto meno non corrisponde del tutto alla realtà del Medioevo. Da un lato, infatti, nelle fonti si trova decisamente sostenuto il principio che nei canali di scolo aperti possono essere convogliate solo le acque di scarico della cucina, mentre per materie più disgustose si richiedono altre forme di eliminazione [23]. Dall'altro si può riconoscere che i sistemi di scarico destinati — come una specie di incunabulo della fognatura — a convogliar via anche le feci erano sempre a installazione sotterranea. Ad esempio, a Basilea c'erano delle strade i cui abitanti erano riuniti in associazioni destinate a provvedere alla manutenzione dei canali coperti (con copertura a volta). Per l'allacciamento di una dimora a tale sistema di scarico bisognava pagare un prezzo d'acquisto di 5 libbre di denari, il che alla fine del XV secolo corrisponde a circa 20 giorni di salario di un maestro artigiano. Ancor più cara era la costruzione *ex novo* di uno scarico sotterraneo: a Basilea nel 1420/21 circa 30-35 metri di canale sotterraneo costavano più di quanto riuscisse a guadagnare in due anni un manovale qualificato [24]. Di conseguenza non si può certo presupporre una simile comodità igienica per ogni casa e per ogni strada di una città [25], ma è anche un

[22] M. Strell, *Die Abwasserfrage*, cit., pp. 133 e 158. W. Steinhilber, *Das Gesundheitswesen*, cit., p. 54.

[23] Ad esempio *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Augsburg*, vol. VIII, Leipzig 1928 (ristampa Göttingen 1966), pp. 453 s.

[24] P. Kölner, *Geschichte der Spinnwetternzunft zu Basel und ihrer Handwerker*, Basel 1931, pp. 86 s. B. Harms, *Der Stadthaushalt*, cit. p. 144, righe 70-73. Sui salari a Basilea cfr. U. Dirlmeier, *Untersuchungen zu Einkommensverhältnissen und Lebenshaltungskosten in oberdeutschen Städten des Spätmittelalters* (= Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil. hist. Klasse, a. 1978/I), Heidelberg 1978, pp. 182-185.

[25] Cfr. *infra*, p. 91 e 96.

errore storiografico ritenere che prima del Cinquecento per l'eliminazione delle feci la norma siano stati i canali di scolo aperti oppure il rovesciamento puro e semplice delle medesime sulla strada [26]. Anzi, per la rimozione degli escrementi all'interno della città c'era un altro procedimento, menzionato più spesso del canale sotterraneo di scolo: delle latrine con pozzineri, destinate di norma a case private, ma sporadicamente (a Norimberga) concepite anche come impianti di uso comune. Secondo prescrizioni edilizie del Quattrocento, ad esempio di Norimberga e Strasburgo, si doveva particolarmente badare a proteggere i vicini da fetori molesti, ma secondo alcune ordinanze di Monaco si pensava anche alla protezione dei pozzi * di acqua freatica da possibili inquinamenti [27]. Una ulteriore misura precauzionale per contenere le conseguenze importune era la limitazione alla notte e all'inverno dell'autorizzazione a spurgare i pozzineri e ad asportarne il contenuto. Queste prescrizioni almeno in parte furono anche messe in pratica: in città come Augusta, Francoforte, Monaco, Norimberga, Basilea e Colonia ci furono effettivamente gli spurgatori di pozzineri come categoria di lavoratori, in parte sottoposta al controllo del consiglio. Ad Augusta e Basilea si affidava questa mansione a persone che praticavano mestieri disonorevoli, mentre invece a Norimberga gli spurgatori di pozzineri facevano parte degli artigiani della città che prestavano giuramento [28]. L'esistenza degli impianti stessi non è solo documentata con certezza da reperti archeolo-

[26] M. STRELL, *Die Abwasserfrage*, cit., pp. 133 e 158. W. STEINHILBER, *Das Gesundheitswesen*, cit. p. 54.

* Siccome la parola tedesca 'Brunnen' significa tanto 'sorgente' quanto 'pozzo' quanto anche 'fontana', la si tradurrà a seconda del contesto, senza però in generale quella sicurezza di traduzione che si può avere soltanto qualora 'Brunnen' sia accompagnato da specificazioni illuminanti come in 'Ziehbrunnen' = 'pozzo a carrucola' o 'Monumentalbrunnen' = 'fontana monumentale' *[N.d.T.]*.

[27] AUER (ed.), *Das Stadtrecht von München*, cit., pp. 213 e 216 s. K. TH. EHEBERG, *Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 319-321 nr. 124. *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., p. 315.

[28] U. DIRLMEIER, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen*, cit., pp. 124 s. e 141.

gici e in parecchie città, come Ulma, anche dal loro uso continuato fino al XIX secolo [29]. Almeno per gli esponenti del ceto più elevato, a giudicare dalle indicazioni contenute nei libri di conti, fra le normali voci in uscita del bilancio rientrano spese per la manutenzione dei pozzineri. Ad esempio, il cittadino di Colonia Hermann von Goch ingaggiò dei *mundatores latrinae* che lavorarono di notte e ne trasportarono altrove il contenuto seguendo un itinerario prescritto [30]. Eccezionalmente ricchi di particolari sono i libri di conti di due famiglie patrizie di Norimberga, i Tucher ed i Behaim. Secondo la loro testimonianza, le case di queste famiglie erano dotate di pozzineri con una capienza fino a poco meno di 30 metri cubi e l'operazione di spurgo veniva effettivamente sbrigata in prevalenza nella stagione fredda, ma solo a intervalli molto irregolari e lunghi, fino a 30 anni, situazione questa che era sicuramente determinata — oltre che dalla scarsissima appetibilità del processo di lavorazione in sé — dagli alti costi. Per lo spurgo dei pozzineri i Tucher ed i Behaim pagavano all'inizio del XVI secolo fra 600 e 2.843 denari, vale a dire dall'8,5 al 40,6% della somma che alla stessa epoca riuscivano a guadagnare in un anno dei manovali finiti (garzoni) che lavorassero stabilmente al servizio dell'amministrazione cittadina [31]. Non stupisce quindi che in una situazione abitativa più modesta im-

[29] Cfr. K.-H. Knörzer-G. Müller, *Mittelalterliche Fäkalienfaßgrube mit Pflanzenresten aus Neuss* (=Beihefte der «Bonner Jahrbücher», XXVIII), Köln/Graz 1968, pp. 131-169. *Beschreibung des Oberamts Ulm*, hrsg. von dem K. Statistischen Landesamt, vol. I, Stuttgart 1897, p. 423.

[30] F. Irsigler, *Ein großbürgerlicher Kölner Haushalt am Ende des 14. Jahrhunderts*, in *Festschrift Matthias Zender, Studien zur Volkskultur, Sprache und Landesgeschichte*, vol. II, Bonn 1972, pp. 635-668, specie p. 663.

[31] *Anton Tuchers Haushaltsbuch 1505-1517*, hrsg. v. W. Loose (=Bibliothek des Literarischen Vereins Stuttgart, CXXXIV), Stuttgart 1877, pp. 60 s., 99 s., 153. J. Kamann, *Aus Nürnberger Haushalts- und Rechnungsbüchern des 15. und 16. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», VII, 1886, pp. 57-122, specie pp. 72 e 102. Sui salari U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., p. 160.

pianti così cari mancassero del tutto. Verso la fine del XV secolo, per dei tessitori fatti venire da fuori la città di Norimberga fece edificare delle semplici case con laboratori di cui si sono tramandate le modalità di costruzione. Qui appunto mancavano del tutto costosi impianti sanitari, e le latrine si trovavano fuori delle abitazioni sopra i letamai [32].

Oltre a rifiuti domestici e feci, come possibile fattore di disturbo per la vita quotidiana entro la città furono presi in considerazione già all'epoca anche i fenomeni collaterali che si associavano all'esercizio del mestiere. Accanto a prescrizioni sulla limitazione nel tempo del rumore di origine professionale, come riparo da tali fenomeni si vide una possibilità soprattutto nel concentrare o isolare topograficamente determinate branche di mestieri [33]. Nel decidere di spostare forni, frantoi o simili il pensiero determinante può essere stato la difesa dal pericolo di incendi, ma talora si indica direttamente come scopo anche la prevenzione dell'inquinamento atmosferico. A Norimberga, ad esempio, la cottura del vasellame in terracotta e la liquefazione dei grassi erano autorizzate solo fuori delle mura, e a patto che le esalazioni maleodoranti venissero allontanate dalla città ad opera del vento. Anche nel trattamento delle scorie derivanti dalla lavorazione dei metalli, dalla tintoria e dalla pellicceria la preoccupazione determinante era la prevenzione di possibili inquinamenti atmosferici [34]. Del resto è nota per molte

[32] W. Schwemmer, *Die Bürgerhäuser der Nürnberger Altstadt zu reichsstädtischer Zeit,* (=Nürnberger Forschungen, VI), Nürnberg 1961, vol. I, p. 118.

[33] F. Irsigler, *Die wirtschaftliche Stellung der Stadt Köln im 14. und 15. Jahrhundert. Strukturanalyse einer spätmittelalterlichen Exportgewerbe- und Fernhandelsstadt* (=Beihefte der «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXV), Wiesbaden 1979, p. 229 (divieto del lavoro notturno). Sulla formazione di quartieri artigiani cfr. D. Denecke, *Sozialräumliche Gliederung,* cit., pp. 172 e 178 s. o K.D. Bechtold, *Zunftbürgerschaft,* cit., pp. 90 ss.

[34] *Satzungsbücher und Satzungen der Reichsstadt Nürnberg,* cit., p. 133. F. Irsigler, *Die wirtschaftliche Stellung,* cit., p. 94. J. Baader, *Nürnberger Polizeiordnungen aus dem XIII. bis XV. Jahrhundert* (= Bibliothek des Literarischen Vereins Stuttgart, LXIII), Stuttgart 1861 (ristampa Amsterdam 1966), p. 278.

città del Medioevo la concentrazione topografica di determinati mestieri. Anche se non tutte le 'vie dei calzolai' erano abitate solo ed esclusivamente da calzolai, si assiste però ad un accentuato processo di formazione di quartieri specializzati, ad esempio per il mestiere dei tessitori o anche per quello maleodorante dei conciatori di pelli (Strasburgo, Colmar, Lipsia, Erfurt, Gottinga, Ulma) [35]. Questo processo può anche essere stato determinato dalle condizioni naturali offerte da una determinata posizione, come l'ubicazione presso l'acqua, così che non tutte le concentrazioni di mestieri possono essere interpretate come conseguenza di un riguardo consapevole alla qualità abitativa degli altri quartieri cittadini. Ma si possono citare anche delle concezioni normative dell'epoca tendenti senz'ombra di dubbio ad una intenzionale distinzione di funzioni all'interno della città. Ad esempio il consiglio di Berna (1314), richiamandosi all'esempio di altri luoghi e nell'interesse della pulizia della città, volle concentrare il mestiere dei pellicciai intorno allo sbocco dello Stadtbach. A Strasburgo la città (XV secolo) destinò determinate strade a zona di residenza delle prostitute per tutelare da molestie il resto della popolazione, in particolare le donne per bene [36]. Per riguardo alle condizioni di vita il consiglio di Francoforte (1481) proibì all'interno della città vecchia l'allevamento di suini specialmente da parte dei macellai e panettieri, confinandolo nei sobborghi. In questo caso specifico si può anche eccezionalmente verificare il successo di tale misura: all'inizio del XVI secolo nella città vecchia ce n'erano ormai solo 13 che allevavano

[35] Oltre alle attestazioni di cui sopra alla n. 33 (DENECKE, BECHTOLD), cfr. anche H. CHR. RUBLACK, *Probleme der Sozialtopographie,* cit., pp. 179 e 181.

[36] *Die Rechtsquellen des Kantons Bern,* parte I: *Stadtrechte. Das Stadtrecht von Bern* e II (=Sammlung Schweizerischer Rechtsquellen, sezione II: Die Rechtsquellen des Kantons Bern), Aarau 1971², p. 349 nr. 264. F. RAPP, *Sozialpolitische Entwicklung und volkssprachlicher Wortschatz im alten Straßburg,* in *Über Bürger, Stadt und städtische Literatur,* cit., pp. 146-160, specie p. 156. Rappresentazioni ideali dell'epoca sull'isolamento topografico di alcuni mestieri in *Fratris Felicis Fabri tractatus,* cit., pp. 20-22.

maiali, mentre nei sobborghi se ne contarono oltre 300 [37].

Accanto ad un trattamento dei rifiuti privati e industriali che secondo i parametri dell'epoca era ragionevole, un secondo fattore fondamentale per la qualità della vita entro una città medioevale era un approvvigionamento idrico sufficiente. A questo proposito alcune brevi considerazioni. L'approvvigionamento degli abitanti delle città medioevali poggiava in primo luogo quasi esclusivamente sull'esistenza di acqua freatica e di fonte all'interno delle mura. Incontestabile è certo il regresso di civiltà e tecnologia nei confronti degli acquedotti dell'Antichità, che trasportavano l'acqua a grande distanza, ma va pure tenuto presente che per via del carattere 'anche' militare delle loro funzioni le città del Medioevo non potevano essere dipendenti dal rischioso approvvigionamento con acqua che venisse dal di fuori [38]. E, soprattutto, il soddisfacimento del fabbisogno con l'attingere all'acqua freatica interna alla città era in prevalenza una questione privata. Alcune case meglio dotate, nella misura in cui un fatto del genere può essere accertato, disponevano di pozzi propri. Era il caso ad esempio, a Norimberga, di quelle già ricordate delle famiglie dei Behaim e dei Tucher, come attestano delle regolari note di spesa nei libri di conti; a Monaco nella Dienerstrasse, vale a dire nel centro preferito come zona residenziale, nel XV secolo disponeva di pozzi propri oltre il 50% delle case [39]. Altrimenti gli abitanti di una strada erano organizzati nelle cosiddette comunità di pozzo e responsabili finanziariamente per la manutenzione del loro comune pozzo a carrucola. Secondo un ordinamento di Francoforte, mentre al

[37] *Die Gesetze der Stadt Frankfurt am Main im Mittelalter*, hrsg. v. A. WOLF (= Veröffentlichungen der Frankfurter Historischen Kommission, XIII), Frankfurt 1969, pp. 375-377 nr. 289. K. BÜCHER, *Die Bevölkerung*, cit., pp. 285 s.

[38] U. DIRLMEIER, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen*, cit., p. 131.

[39] J. KAMANN, *Aus Nürnberger Haushalts- und Rechnungsbüchern*, cit., p. 71. *Anton Tuchers Haushaltsbuch*, cit., pp. 62, 65, 68, 77, 79, 84, 91, 124, 137, 149, 152. F. SOLLEDER, *München*, cit., p. 369.

finanziamento di lavori di un certo rilievo sono obbligati 'tutti' i vicini, dalle spese correnti di manutenzione viene invece significativamente esentato chi dispone di un pozzo proprio [40]. Grazie alla migliore disponibilità di fonti, ma forse anche per effetto di un mutamento di competenze, dall'inizio del Trecento nelle città della Germania si moltiplicano le testimonianze su misure del potere pubblico per il miglioramento dell'approvvigionamento idrico. Con una frequenza impressionante l'interesse della città si volge in prima istanza alla costruzione di fontane pubbliche nel mercato, concentrandosi dunque sull'approvvigionamento idrico dell'area che rappresenta il cuore dell'economia [41]. L'incremento numerico delle fontane pubbliche di acqua del sottosuolo durante il Quattrocento — a Norimberga alla fine del secolo (1495) ve n'erano ben 120 — evidenzia i progressi realizzati nell'approvvigionamento idrico. Contemporaneamente però le note di spesa del bilancio pubblico attestano un'altra tendenza: il crescere delle spese per costruire fontane spiccatamente monumentali mostra che, accanto al soddisfacimento del fabbisogno della popolazione, spunto per dar mano a misure edilizie diventa sempre di più la volontà di rappresentazione della città, una tendenza che si rafforza ulteriormente nel XVI secolo [42].

Dal primo Trecento si fanno più frequenti anche le notizie di acquedotti pubblici, cioè cittadini, mentre gli impianti noti dall'epoca anteriore, cioè circa dal 1200, erano nati per lo più sotto l'egida della Chiesa [43]. Come per la pavimentazione stradale, anche nel settore dell'approv-

[40] *Die Gesetze der Stadt Frankfurt*, cit., pp. 277 nr. 187, 351 nr. 265, 421 nr. 357.

[41] U. Dirlmeier, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen*, cit., pp. 131 s.

[42] A. Werminghoff, *Conrad Celtis und sein Buch über Nürnberg*, Freiburg im Breisgau 1921, p. 140 (numero delle fontane di Norimberga). Esempi di fontane monumentali: *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., p. 293. P. Sander, *Die reichsstädtische Haushaltung*, cit., p. 782. F. Solleder, *München*, cit., p. 570.

[43] Cfr. U. Dirlmeier, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen*, cit., pp. 133 s.

vigionamento idrico questo ampliamento delle competenze della città portò a innovazioni istituzionali: dalla prima metà del Trecento in alcune città della Germania meridionale s'incontra l'ufficio del sovrintendente alle fontane cittadine. Della sua crescente importanza dà un'idea l'evoluzione verificatasi a Norimberga. In un primo momento, nel 1437, fu stabilmente assunto un sovrintendente che presiedesse alle fontane cittadine come occupazione secondaria rispetto alla sua professione ricevendo una modesta indennità globale di risarcimento, mentre poi dalla metà del XV secolo furono ingaggiate delle persone che come occupazione principale erano appunto dei fontanieri; questi nella scala salariale degli artigiani cittadini occupavano inizialmente il penultimo posto, per poi però avanzare entro l'inizio del XVI secolo fino alla terza posizione [44]. Anche il numero delle fontane allacciate a condutture attesta l'indiscutibile progresso del Basso Medioevo. A Friburgo nel 1318 c'era una sola fontana, nel 1535 rispettivamente 20 pubbliche e 11 private. A Norimberga la prima fontana pubblica alimentata tramite conduttura idrica fu allestita nel 1396, mentre intorno al 1460 ce n'erano 17 e infine nel 1495 ben 23. Per Basilea la prima fontana ad alimentazione artificiale è attestata nel 1266, mentre intorno al 1440 ve n'erano 40 pubbliche e 22 private [45].

Lo sviluppo numerico delle fontane ad alimentazione naturale e non, considerato da un punto di vista rigorosamente quantitativo, attesta un notevole miglioramento nell'approvvigionamento idrico all'interno della città, ma restano da fare due osservazioni.

[44] P. SANDER, *Die reichsstädtische Haushaltung*, cit., p. 227. *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., pp. 46 s. C.L. SACHS, *Das Nürnberger Bauamt am Ausgang des Mittelalters* (=Neujahrsblätter hrsg v. der Gesellschaft für Fränkische Geschichte, X), Nürnberg 1915, pp. 20 s. e 59.
[45] *Badisches Städtebuch*, hrsg. v. E. KEYSER (=Deutsches Städtebuch, IV/2), Stuttgart 1959, p. 231. *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., pp. 192 e 195. A. WERMINGHOFF, *Conrad Celtis*, cit., p. 140. R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel*, vol. II/1, Basel 1911 (ristampa Basel 1968), p. 283.

a) Anzitutto, nonostante il miglioramento dell'afflusso in senso quantitativo, gli acquedotti e le sontuose fontane monumentali, dal punto di vista qualitativo l'acqua potabile rimaneva una misconosciuta fonte di rischio di prima grandezza. Tanto le fontane alimentate con acqua freatica, relativamente piatte, quanto anche l'acqua di conduttura convogliata entro tubi di legno erano protette in modo insufficiente nei confronti di contaminazioni batteriologiche [46]. Poiché allo stato delle conoscenze teoriche e delle possibilità tecniche dell'epoca tali contaminazioni non erano riconoscibili, la minaccia cronica rappresentata da acqua infetta rimase sostanzialmente inalterata fin nell'Ottocento, e quindi non è una caratteristica tipica delle condizioni di vita del solo Medioevo.

b) Inoltre, come per lo standard sanitario, anche per l'approvvigionamento idrico si possono accertare almeno per via di esempi differenze notevoli all'interno della medesima città. Che le fontane di installazione pubblica avessero un'ubicazione spiccatamente centrale, è già stato ricordato. A Berna nel centro della città c'erano nel XIV secolo da 4 a 5 sorgenti adattate a pozzo o fontana, cui si aggiunse nel 1393 la prima conduttura idrica. Per contro, gli abitanti del più povero quartiere della Matte, situato lungo l'Aar, fino al 1420 dipesero esclusivamente dall'acqua di fiume. A Basilea, come si è ricordato, intorno al 1440 c'erano già oltre 60 fontane allacciate a condutture, mentre il più povero quartiere di Basilea Piccola ottenne una conduttura idrica solo alla fine del XV secolo. Anche i primi allacciamenti ad una conduttura attestati per il Quattrocento a proposito di privati sembrano essere stati esclusivamente una questione di prestigio: secondo annotazioni provenienti da Zurigo, Augusta o Norimberga essi erano riservati ad esponenti del ceto dirigente della politica e dell'economia [47].

[46] Cfr. per Norimberga la descrizione di condutture idriche di legno posate sul letto del fiume Pegnitz: *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., p. 179.

[47] H. MORGENTHALER, *Die ältere Trinkwasserversorgung der Stadt Bern*,

Gli esempi addotti finora rappresentano un mazzo di attestazioni singole provenienti da città molto differenti. Fondarsi solo su questo materiale per desumere un intervento coerente delle autorità dell'epoca sul volto della città o per ricostruire un progetto delle condizioni ideali dell'esistenza sarebbe sicuramente azzardato dal punto di vista del metodo. Ma c'è del materiale integrativo che appoggia conclusioni orientate in questa direzione: alcune dichiarazioni programmatiche rilasciate dalle stesse amministrazioni cittadine del Basso Medioevo, accanto all'apprezzamento verbale per la pulizia nel senso più lato, attestano che si vedevano senz'altro dei nessi fra il volto esterno di un luogo, il comfort del soggiorno in esso e la salute dei suoi abitanti [48]. Soprattutto, però, esistono per il XV secolo descrizioni dettagliate di città tedesche che sicuramente non sono del tutto realistiche sotto ogni punto di vista, ma che possono trasmetterci quanto meno alcuni tratti dell'immagine idealizzata che se ne aveva all'epoca. Secondo l'esposizione di Felix Faber a proposito di Ulma — e Conrad Celtis descrive Norimberga in modo per molti aspetti simile — la sua città non era soltanto caratterizzata da un governo saggio e da imposte non gravose. Come luogo residenziale inoltre essa era resa attrattiva da strade luminose e larghe, dalla pulizia, da abbondanza d'acqua e aria buona grazie a canali sotterranei per lo smaltimento dei rifiuti. Considerando gli accenni ricordati sopra ad una distinzione di funzioni all'interno della città, mi sembra degno di rilievo che secondo la concezione del Faber la città ideale doveva essere articolata in modo rigorosamente gerarchico anche dal punto di vista topografico: secondo tale concezione la tranquilla zona interna doveva essere riservata al patriziato come

Bern 1951, pp. 11 e 15. R. WACKERNAGEL, *Geschichte,* cit., pp. 282-284. *Endres Tuchers Baumeisterbuch,* cit., pp. 171-176. *Die Zürcher Stadtbücher des XIV. und XV. Jahrhunderts,* hrsg. v. H. ZELLER-WERDMÜLLER, vol. II, Leipzig 1901, pp. 372 s. *Die Chroniken der deutschen Städte,* cit.: *Augsburg,* vol. II, cit., p. 303.

[48] U. DIRLMEIER, *Die kommunalpolitischen Zuständigkeiten und Leistungen,* cit., pp. 119 ss.

area residenziale privilegiata, mentre tutte le professioni e i mestieri che comportavano agitazione avrebbero dovuto essere sistemati in sobborghi, una condizione questa che il Faber per Ulma vede realizzata solo per qualche tentativo iniziale [49].

Si potrà quindi concludere, senza per questo generalizzare indebitamente delle attestazioni singole, che rispetto alle condizioni ambientali esterne della loro esistenza gli abitanti delle città medioevali sicuramente non erano sempre e ovunque indifferenti, e che la città del Medioevo di sicuro non era costantemente e uniformemente insudiciata per la totale insensibilità degli uomini. Al contrario, bisogna partire dal presupposto che entro le città vi furono delle differenze molto rilevanti che — nella misura in cui possono essere accertate — sicuramente non rientrano nella categoria delle curiosità di storia della civiltà, ma piuttosto fra i contrassegni caratteristici di una condizione sociale. Data l'incompletezza della tradizione, difficilmente i dati relativi alla differente qualità della vita all'interno di una città potranno essere tradotti in una rappresentazione cartografica complessiva quale contributo alla topografia sociale. Ma anche dei dati singoli possono contribuire a dare concretezza per esempi puntuali alle teorie formulate a proposito delle condizioni effettive dell'esistenza nelle città ed a fissare dei connotati distintivi. È noto ad esempio che spesso in posizione centrale nel cuore della città si concentrano grandi patrimoni, mentre in zone periferiche si accerta un'agglomerazione di persone largamente nullatenenti [50]. Si conoscono anche numerosi esempi di prezzi di case, che nel XV secolo in città di una certa grandezza cominciano al livello di circa 20 fiorini renani, mentre verso

[49] *Fratris Felicis Fabri tractatus*, cit., pp. 20 s., 45, 48-52. WERMINGHOFF, *Conrad Celtis*, cit., pp. 134-140, 142, 148.

[50] F. DE CAPITANI, *Untersuchungen zum Tellbuch der Stadt Bern von 1389*, in «Berner Zeitschrift», XXXIX, 1977, pp. 73-100, specie pp. 92-97. E. MASCHKE, *Soziale Gruppen in der deutschen Stadt des späten Mittelalters*, in *Über Bürger, Stadt und städtische Literatur*, cit., pp. 127-145, specie pp. 142 s. D. DENECKE, *Sozialräumliche Gliederung*, cit., pp. 194 ss. K.D. BECHTOLD, *Zunftbürgerschaft*, cit., pp. 77 ss.

l'alto sono praticamente senza limite; le case di mercanti e patrizi rappresentano per lo più capitali di molte migliaia di fiorini [51]. A questa constatazione si può aggiungere con tutta la prudenza possibile che le zone ricche del centro cittadino a quanto pare spesso furono anche le prime a ottenere delle strade pavimentate, ricevevano le cure privilegiate del servizio di nettezza urbana e disponevano di un approvvigionamento idrico quantitativamente migliore e di impianti per la rimozione di rifiuti e acque di scarico più frequenti di quanto non avvenisse in quelle zone periferiche che secondo le 'programmazioni' dell'epoca dovevano ospitare di preferenza branche professionali scomode. E inoltre, a quanto pare, le case ricche non si differenziavano da quelle povere solo per posizione, grandezza o decorazione della facciata, a parità per il resto di scarso livello di pulizia, ma alla casa ricca assicuravano anche un maggiore comfort abitativo il pozzo privato o addirittura l'allacciamento alla conduttura idrica e degli impianti sanitari che — secondo lo standard dell'epoca — erano ragionevoli, senza naturalmente che si possano accertare delle relazioni fisse fra prezzo e comfort e tanto meno che si possa dedurre la posizione sociale del proprietario dal solo valore della sua casa.

3. *La situazione del reddito*

Come per le condizioni ambientali esterne della vita nella città, anche per la base economica dell'esistenza dei suoi abitanti ci mancano spesso delle idee concrete e coerenti. Data la casualità della documentazione tramandatasi, quello che possiamo ricostruire su archi cronologici ragionevolmente lunghi e da blocchi compatti di fonti è soltanto la ripartizione del possesso fra la popolazione cittadina, ma anche questo solo in forma molto astratta. Per molte città della Germania si sono conservati — a parti-

[51] H. WEISS, *Lebenshaltung*, cit., pp. 141-147 (prezzi delle case a Norimberga: alla fine del XV secolo 20.000 fiorini renani rappresentano un valore record).

re dal Trecento — dei ruoli dei contribuenti in cui sono registrate le persone soggette a imposta, il valore di stima del loro patrimonio e/o l'importo che per esso devono versare. Le possibilità di utilizzazione di questi elenchi patrimoniali per lo studio della ripartizione del possesso possono essere date come note: dal 50 al 60% dei contribuenti è di solito classificato come nullatenente o nella categoria dei patrimoni minimi, mentre uno sparuto gruppo di vertice concentra nelle proprie mani delle quote della ricchezza cittadina globale di gran lunga superiori alla propria consistenza numerica relativa [52]. Ma la discussione estremamente stimolante su quali nessi sussistano fra tale ripartizione della ricchezza e la stratificazione sociale della popolazione cittadina è ancora tutt'altro che conclusa [53]. Un problema importante consiste nel fatto che nei ruoli dei contribuenti non viene preso in considerazione — o quanto meno non in un modo per noi riconoscibile — il reddito. Con ciò resta aperta la questione a quale situazione economica corrispondano in realtà le singole classi di grandezza patrimoniale. Non sappiamo cioè quali proventi produttori di reddito abbiano dato origine a complessi patrimoniali stimati ad un"unica' somma di denaro ai fini della tassazione, ma in realtà eterogenei, e nemmeno sappiamo fino a che punto per le singole classi di grandezza patrimoniale si debba presupporre un reddito misto derivante dal provento del lavoro e dalle rendite del patrimonio. Specialmente per il gruppo fiscale composto in larga misura da nullatenenti,

[52] Un esempio in: G. WUNDER, *Die Sozialstruktur der Reichsstadt Schwäbisch Hall im Späten Mittelalter*, in *Vorträge und Forschungen*, XI, Konstanz/Stuttgart 1966, pp. 25-52 (specie p. 28 con tabella riassuntiva).

[53] B. KIRCHGÄSSNER, *Probleme quantitativer Erfassung städtischer Unterschichten im Spätmittelalter, besonders in den Reichsstädten Konstanz und Esslingen*, in *Gesellschaftliche Unterschichten*, cit., pp. 75-89, specie pp. 77-80. K.D. BECHTOLD, *Zunftbürgerschaft*, cit., pp. 11 ss. A. HAVERKAMP, *Storia sociale della città di Treviri nel basso Medioevo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», Quaderno 8, Bologna 1981, pp. 259-333, specie pp. 260 s. In modo particolarmente scettico sul valore dei ruoli dei contribuenti come fonte per la struttura sociale si esprime P.-J. SCHULER, *Die Bevölkerungsstruktur*, cit., pp. 139 e 175 s.

gruppo che (come si è già detto) può rappresentare fin oltre il 60% e che dipendeva completamente dal provento del proprio lavoro, la situazione economica effettiva è oggetto di valutazioni molto contrastanti [54].

A quanto mi risulta, però, per le città della Germania non c'è alcuna possibilità di ricavare da fonti complementari statistiche del reddito bassomedioevale che possano essere messe direttamente a confronto coi dati dei ruoli dei contribuenti. In compenso, si può senz'altro illustrare con degli esempi singoli in quali classi di grandezza all'interno delle città erano differenziati, oltre che i patrimoni, anche i redditi. Per lo strato cittadino più elevato mancano in genere attestazioni sugli introiti complessivi derivanti dal possesso fondiario di patrizi o/e nobili di città, ma talora si possono individuare le rendite del capitale o i profitti dell'attività mercantile: nella prima metà del XVI secolo, dal patrimonio che aveva investito in commercio e operazioni finanziarie, il grande mercante di Augusta Lukas Rem realizzò, con un utile netto medio di poco meno del 10%, fino a circa 5.000 fiorini annui [55]. Naturalmente sarebbe del tutto inammissibile dal punto di vista del metodo presupporre lo stesso reddito per tutti i patrimoni di mercanti registrati nei ruoli dei contribuenti di Augusta o addirittura della Germania meridionale in genere. Ma siccome d'altra parte la situazione patrimoniale del Rem (che raggiunge i 50.000 fiorini circa) non è eccezionale per l'epoca rispetto a quella dei grandi mercanti, e siccome anche per altre imprese commerciali sono noti degli utili netti in percentuali simili a quelle registrate per il Rem [56], si può dedurre che per gli esponenti del ceto dirigente dell'economia nelle città te-

[54] Cfr. *supra* alle note 7 e 8.

[55] J. HARTUNG, *Die Belastung des augsburgischen Großkapitals durch die Vermögenssteuer des 16. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», XIX/4, 1895, pp. 99-124, specie pp. 107 s. *Tagebuch des Lucas Rem aus den Jahren 1494-1541. Ein Beitrag zur Handelsgeschichte der Stadt Augsburg*, mitgetheilt v. B. GREIFF, Augsburg 1861, pp. 31 ss.

[56] Cfr. U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., p. 129.

desche del Basso Medioevo proventi annui di parecchie migliaia di fiorini ricavati da negozi commerciali e finanziari non erano dei casi *isolati*.

Una testimonianza sul possibile livello del reddito derivante dall'esercizio della professione mercantile senza però un gran patrimonio personale ci è offerta da Burkard Zink di Augusta. Secondo le sue indicazioni autobiografiche, in quanto componente della società commerciale di Hans Meuting nel periodo che va dal 1441 al 1444 egli percepiva annualmente circa 200 fiorini renani. A quell'epoca egli disponeva su per giù di 1.000 fiorini renani di patrimonio, di cui però nella sua ditta era investita solo la metà. Riscuoteva inoltre dalla società commerciale 60 fiorini renani l'anno a titolo di salario [57]. Per il commercio locale e al dettaglio (bottegai), per le professioni numericamente ben rappresentate del piccolo commercio e per quelle artigianali a salario non giornaliero (vale a dire per la maggioranza della popolazione attiva della città) ci mancano punti di riferimento sul movimento degli affari, sulle spese di esercizio e sulle capacità produttive che possano servire da base per il calcolo del reddito. Per questo i margini parzialmente noti di profitto lordo possono essere interpretati solo con molte limitazioni. Ad esempio, per sarti, tessitori, macellai e mugnai tali margini si aggirano in alcuni casi singoli fra uno scarso 3% e qualcosina di più del 6% [58]. Confrontati con gli utili netti appena ricordati del grande commercio, questi margini di profitto lordo indicano delle possibilità di guadagno limitate, ma è impossibile dedurne dei valori di reddito assoluti. Di fronte alla mancanza quasi assoluta di attestazioni sul reddito per la massa della popolazione attiva nelle libere professioni, nessun surrogato soddisfacente di tale lacuna può risultare dalle numerose notizie sugli stipendi della gerarchia dei dipendenti dell'ammi-

[57] E. MASCHKE, *Der wirtschaftliche Aufstieg des Burkard Zink*, in *Festschrift Hermann Aubin zum 80. Geburtstag*, vol. I, Wiesbaden 1965, pp. 235-262, specie pp. 248 ss.

[58] Cfr. U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 103 ss.

nistrazione cittadina: si tratta infatti di somme fisse, cui andrebbero aggiunti in genere degli *extra* provenienti dai diritti d'ufficio per un importo sconosciuto. Merita ad ogni modo attenzione la circostanza che per riguardo alla particolare qualificazione professionale, ad esempio, gli esperti di diritto alle dipendenze dell'amministrazione cittadina di Norimberga nel XV secolo guadagnavano ogni anno solo come stipendio fisso fino a 500 fiorini renani, e gli scrivani comunali, anch'essi particolarmente qualificati, venivano pagati annualmente circa 200 fiorini [59]. Gli architetti con un posto fisso nell'amministrazione cittadina per la fabbrica delle chiese, vale a dire degli specialisti del settore artigianale, alla fine del XV/inizio del XVI secolo a Strasburgo, Ulma, Costanza e Magonza ricevevano un salario fisso che andava da 70 a 100 fiorini renani, cui potevano anche qui aggiungersi degli *extra* [60].

Al gradino più basso della scala dei possibili redditi derivanti da un'attività regolare si deve presumere che si trovassero il personale di servizio e i garzoni. Dato però che servitori, domestiche e garzoni che vivevano in casa del maestro artigiano ricevevano in contanti solo una parte del loro salario, mentre il resto veniva loro corrisposto sotto forma di mantenimento e alloggio, è difficile fare una stima in denaro della somma annuale complessiva. Su un terreno più solido invece si arriva per la questione del reddito salariale proveniente da lavoro pagato a giornata, reddito su cui perciò mi soffermo un po' più dettagliatamente. Tariffe di salari giornalieri per lavoro qualificato e non, nell'agricoltura e nell'artigianato, sono tramandate in gran numero per il Tre- e Quattrocento. Il potere d'acquisto di tale singolo importo viene spesso assunto come base nei calcoli sulla situazione materiale dei lavoratori a giornata [61], senza però considerare che lo

[59] H. Weiss, *Lebenshaltung*, cit., pp. 88-92.

[60] U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., p. 85.

[61] Ad esempio W. Abel, *Strukturen und Krisen*, cit., pp. 58-60. Sul problema del rapporto fra prezzi dei cereali ed evoluzione dell'economia cfr. F. Irsigler, *Kölner Wirtschaft im Spätmittelalter*, in *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, cit., pp. 217-319, specie p. 302.

stato effettivo del reddito di questa categoria dipende essenzialmente dal numero delle giornate lavorative sull'arco dell'anno e dalla prospettiva di un'occupazione ininterrotta [62].

In base ad alcune note di spesa per lavori di costruzione nelle quali è registrato settimana per settimana il numero dei giorni lavorativi, si può accertare con sicurezza che in Germania dal tardo '200 all'inizio del XVI secolo nell'edilizia si lavorava in media 5 giorni la settimana, il che dà una media annua di 265 giorni [63]. Questo numero è determinato solo dal calendario delle festività ecclesiastiche e non contiene interruzioni di origine stagionale del lavoro [64]. Quindi in linea di principio si devono calcolare in media 5 giorni lavorativi la settimana anche in altre professioni. Sull'osservanza delle festività del resto vegliavano le autorità cittadine. Il lavoro domenicale era tollerato solo in circostanze assolutamente eccezionali, come a Francoforte durante la fiera o a Colonia per processi produttivi che non tolleravano interruzioni [65].

Se si assume come base l'anno lavorativo bassomedievale di 265 giorni, ogni salario giornaliero di cui ci sia giunta notizia può venir facilmente convertito in un reddito annuo massimo, ma resta ancora da discutere la verosimiglianza di un tale procedimento. Il sospetto che per molte attività sarebbe scorretto presumere un'occupazione con retribuzione giornaliera a carattere continuativo può

[62] Il fabbisogno stagionale di manodopera nell'agricoltura è messo in rilievo da G. DUBY, *L'agricoltura nel Medioevo, 900-1500*, in *Storia economica d'Europa*, cit., vol. I, pp. 159 s. Sul numero delle giornate lavorative sull'arco di un anno cfr. F. IRSIGLER, *Kölner Wirtschaft*, cit., p. 303, e U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 129 ss.

[63] U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 131-1333.

[64] Riserve circa la supposizione di un'occupazione a salario giornaliero con carattere continuativo in J. KUCZYNSKI, *Geschichte des Alltags des deutschen Volkes 1600-1645*, Köln 1981, pp. 262 s., che però non tien conto del fatto che la cifra di circa 265 giornate lavorative annue in casi singoli può essere provata in base a note di spesa.

[65] *Die Gesetze der Stadt Frankfurt*, cit., pp. 327 s. nr. 234 e 357-363 nr. 274 (XV secolo). F. IRSIGLER, *Die wirtschaftliche Stellung*, cit., p. 91 (produzione di tintura per l'industria tessile).

essere confermato ad esempio per un settore squisitamente condizionato dall'andamento stagionale come quello agricolo, tenendo presente a questo proposito che l'occupazione di mietitore, trebbiatore o vignaiolo ebbe una discreta importanza anche nell'àmbito delle città di una certa grandezza: per Francoforte sul Meno nel XV secolo il settore agrario viene valutato al 18% circa dell'occupazione [66]. Numerose testimonianze documentano da un lato il fabbisogno di manodopera per un breve periodo all'epoca del raccolto, ma dall'altro uno stato di sottoccupazione o addirittura disoccupazione nell'inverno. In base ad alcune note di spesa si può accertare che specialmente le grandi aziende agricole, accanto al loro personale composto da servitori a salario fisso, pagavano della manodopera giornaliera solo come soluzione di ripiego per superare i momenti di punta del lavoro agrario [67]. L'occupazione di bracciante agricolo va quindi classificata piuttosto come un lavoro straordinario e non come una possibilità di guadagno a carattere continuativo, e in ogni caso il possibile reddito annuo non può certo essere dedotto dalla tariffa giornaliera [68].

Per il lavoro salariato con retribuzione a giornata nel settore dell'artigianato cittadino questi scrupoli hanno minore ragion d'essere, ma sarebbe azzardato presupporre a priori come caso normale un'occupazione con pagamento a ore o a giorni a carattere continuativo e senza interruzioni. Accanto a notizie sulla disoccupazione provocata da momenti di crisi specialmente in mestieri del settore

[66] K. BÜCHER, *Die Bevölkerung*, cit., p. 294.

[67] Attestazioni di occupazione stagionale: K. MILITZER, *Das Markgröninger Heilig-Geist-Spital im Mittelalter* (=Vorträge und Forschungen, Sonderband XIX), Sigmaringen 1975, pp. 89, 152 s., 204. *Quellen zur Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte der Grafschaft Hohenberg*, bearb. v. K. O. MÜLLER, vol. I (=Württembergische Geschichtsquellen, XXIV), Stuttgart 1953, pp. 163 (1392), 201 (1395), e vol. II (= Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, serie A, IV), Stuttgart 1959, pp. 27 (1425/26), 29 (1426/27), 157 (1440/41), 197 (1446).

[68] K. BÜCHER, *Die Bevölkerung*, cit., p. 230. K. MILITZER, *Das Markgröninger*, cit., p. 85. G. DUBY, *L'agricoltura*, cit., pp. 119 s.

tessile[69], si hanno attestazioni e cifre sull'esistenza anche nelle città di oscillazioni stagionali dell'offerta di lavoro e sul suo evidente calo invernale: in città come Strasburgo, Ulma o Norimberga ci si attendeva in inverno un incremento numerico dei mendicanti locali, e alcuni accomodamenti speciali in materia di tariffe salariali per quella stessa stagione attestano con buona probabilità una diminuzione nella domanda di manodopera per l'edilizia[70]. E in effetti alcune note di spesa confermano la completa sospensione dei lavori di costruzione durante l'inverno, o quanto meno la diminuzione numerica dei lavoratori occupati. Ad esempio, l'ufficio lavori pubblici della città di Norimberga all'inizio del XVI secolo pagò in inverno fino al 15% in meno di lavoratori edili qualificati e fino al 23% in meno di manovali non qualificati. Oltre a questi condizionamenti stagionali, proprio quando il datore di lavoro era l'amministrazione cittadina si facevano enormemente sentire anche dei fattori esogeni: ad esempio, per il continuo mutar di volume dei lavori di fortificazione, vale a dire prevalentemente in conseguenza di motivi politici, la città di Norimberga nel primo terzo del XV secolo ingaggiò fino a 200 lavoratori giornalieri non qualificati, intorno al 1460 ormai solo un numero da 30 a 36, all'inizio del XVI secolo come media annua di nuovo circa 50 lavoratori edili ausiliari[71].

Nonostante queste limitazioni, però, si può osservare che le note di spesa per lavori edilizi confermano 'anche' una situazione più duratura nel lavoro a giornata che può arrivare fino all'occupazione continuativa per alcuni anni

[69] *Johannes Kesslers Sabbata mit kleineren Schriften und Briefen*, hrsg. vom Historischen Verein des Kantons St. Gallen, 1902, pp. 486 e 521 (varie crisi nell'industria tessile di S. Gallo, prima metà del XVI secolo).

[70] O. WINCKELMANN, *Das Fürsorgewesen der Stadt Straßburg vor und nach der Reformation bis zum Ausgang des 16. Jahrhunderts*, parti 2 (=Quellen und Forschungen zur Reformationsgeschichte, V), Leipzig 1922, parte II, pp. 267-278. C.L. SACHS, *Das Nürnberger Bauamt*, cit., p. 72 (regolamento salariale del 1502).

[71] U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 138 s., 142 s., 147 s.

col massimo di giorni lavorativi. Ad esempio, in alcune note di spesa di Norimberga degli anni 1462-67 relative alla fabbrica di una chiesa, un manovale e parecchi garzoni scalpellini finiti figurano in condizione di piena occupazione ininterrotta: durante l'inverno essi lavorano nel cantiere coperto, cioè sotto un tetto, per cui non vengono colpiti da perdite di lavoro e raggiungono circa 265 salari giornalieri l'anno [72]. Una situazione ancora più prolungata di lavoro continuativo registra il sovrintendente dell'ufficio lavori pubblici della città di Norimberga Endres Tucher (seconda metà del XV secolo): un capocantiere a retribuzione settimanale, due carrettieri, un maestro magnano, un maestro fabbro ferraio e un maestro carradore (vale a dire degli artigiani che lavorano a cottimo) sono occupati presso l'ufficio lavori pubblici della città per un numero di anni che va da 18 a 34 [73]. La documentazione, naturalmente, è unilaterale in assenza di fonti confrontabili di provenienza privata, ma questo non sembra inficiare la conclusione che un'occupazione continuativa di una certa durata era assicurata per gli artigiani soprattutto presso datori di lavoro pubblici (ufficio edile della città) o semipubblici (fabbrica di una chiesa). E l'apparente facilità con cui città come Francoforte o Norimberga ingaggiarono manodopera per il proprio ufficio lavori pubblici [74] denuncia la particolare attrazione esercitata da un rapporto di lavoro assicurato.

L'occupazione continuativa a salario giornaliero va verosimilmente considerata piuttosto l'eccezione che non la regola, ma manca ogni possibilità di stimare la durata annua media del lavoro, per cui i redditi annui calcolati sulla base di 265 salari giornalieri rappresentano dei valori massimi. Naturalmente sussiste anche la possibilità — per dedicare almeno un cenno a questa situazione —

[72] *Ibidem*, pp. 150-154 e 157 s.

[73] *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., pp. 17, 51, 55, 97, 101.

[74] F. BOTHE, *Die Entwicklung der direkten Besteuerung in der Reichsstadt Frankfurt bis zur Revolution 1612-1614* (=Staats- und sozialwissenschaftliche Forschungen, XXVI/2), Leipzig 1906, p. 178. *Endres Tuchers Baumeisterbuch*, cit., pp. 34, 38, 43, 67, 277.

che una famiglia ricavasse il suo reddito da parecchi rapporti di lavoro salariato, e per l'edilizia esistono senz'altro degli indizi a favore di tale possibilità [75], ma manca ogni opportunità di arrivare a questo proposito a dei valori di stima che siano fondati. Se si devono evitare valutazioni arbitrarie, negli esempi di reddito — per tornare finalmente su questo punto — non si possono prendere in considerazione tali possibili varianti. Presupponendo circa 265 giornate lavorative l'anno, risultano quindi per il reddito intorno al 1500 i seguenti valori massimi [76]:

Norimberga, lavoratori edili non qualificati (giornalieri)	ca. 17 fiorini renani
Norimberga, lavoratori edili (garzoni)	ca. 27-30 » »
Augusta, lavoratori edili (garzoni)	ca. 30 » »
Francoforte, lavoratori edili (maestri)	ca. 50 » »
Strasburgo, lavoratori edili (maestri)	poco meno di 50 » »

Tali salari annui accertabili per il lavoro edile pagato a giornata non sono necessariamente rappresentativi per lo stato del reddito di tutti gli artigiani cittadini, e il paragone coi precedenti esempi singoli di redditi più elevati non va esteso eccessivamente. Il confronto della punta di reddito mercantile, rappresentata dai 5.000 fiorini di Lukas Rem [77], con salari edili di 17-30 fiorini illustra per Augusta la distanza materiale fra il ricco strato superiore e la gran parte della popolazione. Il paragone coi 200 fiorini che poteva realizzare Burkard Zink [78], vale a dire

[75] C. L. SACHS, *Das Nürnberger Bauamt*, cit., p. 75. O. WINCKELMANN, *Das Fürsorgewesen*, cit., parte II, p. 278. K. BÜCHER, *Die Bevölkerung*, cit., p. 240. P. SANDER, *Die reichsstädtische Haushaltung*, cit., p. 35.

[76] U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 160, 162, 164, 187, 200, 202.

[77] Cfr. *supra*, p. 101.

[78] Cfr. *supra*, p. 102.

un mercante di poco rilievo se misurato sul metro di Augusta, conferma la nota circostanza che la formazione del risparmio era possibile piuttosto attraverso l'attività commerciale che non nell'artigianato. Anche l'osservazione che ad esempio a Strasburgo dei comuni maestri artigiani dell'edilizia pagati a giornata riuscivano a raggiungere giusto la metà del salario annuo fisso (=minimo) di un architetto con posto stabile nella fabbrica di una chiesa [79] attesta le limitate possibilità di guadagno dell'artigiano medio persino quando si realizzava la premessa favorevole di un'occupazione continuativa.

4. *Approvvigionamento e consumi*

Nella gerarchia cittadina dei redditi, dunque, la manodopera artigianale pagata a giornata e a maggior ragione i braccianti giornalieri non qualificati si collocano sicuramente sui gradini più bassi, constatazione a sostegno della quale si potrebbe ancora allungare sensibilmente la lista degli indizi. Ma essa dice ancora ben poco sull'oggettiva situazione materiale dei salariati, per il XIV e XV secolo notoriamente descritta spesso nella storiografia a tinte straordinariamente rosee [80]. Sotto questo aspetto, per concludere, ancora alcune osservazioni sullo stato degli approvvigionamenti e sulle possibilità di consumo. Nella storiografia si trova spesso sostenuta l'idea che anche nelle città tedesche di una certa grandezza il fabbisogno alimentare della popolazione fin nell'Ottocento sia stato coperto in misura assolutamente preponderante mediante la produzione in proprio [81]. Secondo questa tesi, dunque, tutte le ricerche sulla situazione economica della popola-

[79] Cfr. *supra*, p. 81.
[80] Cfr. *supra*, note 7 e 8.
[81] H.-J. TEUTEBERG, *Studien*, cit., p. 89. U. HAUSCHILD, *Studien zu Löhnen und Preisen in Rostock im Spätmittelalter* (=Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte, nuova serie, XIX), Köln/Wien 1973, pp. 153 s. (con indicazioni bibliografiche).

zione cittadina che partono dalla coppia salari/reddito e dai prezzi dei generi alimentari avrebbero un'impostazione sbagliata. Io non credo però che le cose stiano precisamente così. Naturalmente il settore agricolo, come già ricordato, nelle città del Basso Medioevo riveste una notevole importanza. Tuttavia per i centri commerciali e artigianali di una certa grandezza una produzione in proprio dei generi alimentari che arrivasse a coprire il fabbisogno va esclusa per l'eccessiva necessità di spazio che avrebbe comportato. Essa è anche inverosimile come occupazione accessoria in aggiunta al pieno esercizio della professione. Ci sono senz'altro alcune attestazioni isolate di possesso di superfici utili ai fini agricoli (=giardini) da parte anche di semplici artigiani [82], ma molto più numerose sono le notizie e gli indizi che depongono a favore di una dipendenza prevalente della popolazione dal mercato. La lunga serie di regolamenti cittadini in materia di prezzi e di mercato sarebbe del tutto senza senso nell'ipotesi di una popolazione mediamente autarchica. Interventi della città in materia di mercato durante periodi di crisi, menzioni accidentali in regolamenti e fonti narrative, ma anche le entrate della città derivanti dalla tassazione di generi alimentari di primaria importanza confermano che per vino, carne e pane il soddisfacimento del fabbisogno al mercato era la regola [83]. Ad esempio, per Norimberga si tramanda esplicitamente che i lavoratori edili compravano

[82] K. MILITZER, *Das Markgröninger*, cit., pp. 84 e 89. *Die Urkunden des Heilig-Geist-Spitals in München 1250-1500,* bearb. v. H. VOGEL, (=Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, nuova serie, XVI/1), München 1960, pp. 231-233 nr. 163, 285 nr. 195, 525 nr. 394 (attestazioni tre- e quattrocentesche di possesso di superfici coltivabili).

[83] H. WERMELINGER, *Lebensmittelteuerungen, ihre Bekämpfung und ihre politischen Rückwirkungen in Bern vom ausgehenden 15. Jahrhundert bis in die Zeit der Kappelerkriege* (=Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern, LV), Bern 1971, specie pp. 203-209 (regolamenti e interventi di mercato da parte della città). *Johannes Kesslers Sabbata*, cit., p. 241. *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Nürnberg*, vol. II, Leipzig 1864 (ristampa Göttingen 1961), pp. 308 s. Introiti delle imposte sul consumo a Norimberga in P. SANDER, *Die reichsstädtische Haushaltung,* cit., pp. 762-787.

pane e carne [84]. Ma anche patrizi e mercanti con un loro patrimonio terriero, come i Tucher di Norimberga o i Goch di Colonia, per testimonianza dei loro libri di conto risultano aver soddisfatto il fabbisogno alimentare in misura assolutamente predominante ricorrendo all'acquisto [85].

Tuttavia un approvvigionamento di massima dal mercato non va assolutamente confuso con un'amministrazione sconsiderata senza scorte proprie. Almeno nell'opinione delle autorità il mantenimento di una riserva privata era auspicato in modo particolarmente caldo: specialmente nell'imminenza di una guerra si prescriveva spesso agli abitanti di immagazzinare generi alimentari di prima necessità, specialmente cereali, per il fabbisogno di 1-2 anni [86]. Anche in regolamenti cittadini del Basso Medioevo in materia di imposte si accorda un trattamento fiscale di favore alle scorte per il fabbisogno privato della casa [87]. Nelle prescrizioni che, pur enumerando cataloghi di merci, non menzionano però le quantità del fabbisogno, è particolarmente degno di nota che la creazione di riserve alimentari venga messa in relazione con la situazione del patrimonio. La soglia inferiore del possesso patrimoniale tenuto all'istituzione di scorte si aggira intorno ai 100 fiorini renani. Di conseguenza, data la ripartizione del possesso a quell'epoca così come ci è tramandata nei ruoli dei contribuenti [88], almeno la metà dei contribuenti stessi era esentata dalle

[84] *Endres Tuchers Baumeisterbuch,* cit., p. 62.

[85] F. IRSIGLER, *Ein großbürgerlicher Kölner Haushalt*, specie pp. 640-645. *Anton Tuchers Haushaltsbuch*, cit., ad esempio pp. 8, 14 s., 20, 24, 27, 29 s., 32, 39, 41 s., 47 s., 50 s.

[86] L. SCHÖNBERG, *Die Technik des Finanzhaushalts der deutschen Städte im Spätmittelalter* (=Münchener volkswirtschaftliche Studien, CIII), Stuttgart 1910, pp. 76 s. K. TH. EHEBERG, *Verfassungsgeschichte,* cit., pp. 360 s. nr. 148. H. WERMELINGER, *Lebensmittelteuerungen,* cit., pp. 92 s. *Die Chroniken der deutschen Städte,* cit.: *Nürnberg,* vol. II, cit., p. 299.

[87] *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Augsburg*, vol. I, cit., p. 137. F. BOTHE, *Die Entwicklung,* cit., pp. 3*ss. *Die Gesetze der Stadt Frankfurt,* cit., pp. 188 s. nr. 90, 255-258 nr. 170, 393-399 nr. 315.

[88] Cfr. *supra,* alle note 52 e 53.

prescrizioni relative alla costituzione di una riserva, vale a dire secondo l'opinione dei contemporanei non era considerata in grado di assicurare il proprio mantenimento con una opportuna creazione di scorte.

Alcune fonti narrative, soprattutto in resoconti relativi a periodi di crisi, confermano le marcate differenze che si riscontravano nella situazione degli approvvigionamenti, e il contrasto fra i ricchi benestanti e i poveri con un rifornimento inferiore alle necessità reali ricorre addirittura come un luogo comune [89]. Tuttavia dal punto di vista quantitativo questa situazione di fatto può essere accertata solo sulla base delle riserve cerealicole, mentre per l'accertamento di un paniere di merci differenziato le fonti mancano. Va rilevato che il possesso di cereali non rivestiva importanza solo nell'imminenza di una guerra; date infatti le grandi differenze nel ricavato dei singoli raccolti annui e le conseguenti oscillazioni nel prezzo dei cereali, le provviste rappresentavano un'importante misura precauzionale anche in anni di pace [90]. Ove si siano tramandate e studiate prescrizioni e rilevazioni dettagliate, sempre risulta evidente la distribuzione molto diseguale delle provviste, e talora si può anche riconoscere all'interno della città la concentrazione spaziale delle case meglio e peggio approvvigionate [91]. Per esempio, a Strasburgo nel 1444 nei 15 quartieri della città la percentuale dei cittadini senza riserve oscilla fra il 22% e il 70%, e in media il 40% circa non possiede cereali propri. Accanto a tali dati diventano valutabili con l'aiuto di qualche esempio anche le enormi differenze individuali nel possesso. In base agli elenchi di provviste risulta un

[89] *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Nürnberg*, vol. II, cit., p. 350, e *Augsburg*, vol. II, cit., pp. 179-181 e 265 s. Sulla coppia concettuale ricco-povero cfr. E. MASCHKE, *Die Unterschichten*, cit., pp. 5-8 e 52-54.

[90] E. MASCHKE, *Die Unterschichten*, cit., p. 19.

[91] *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Nürnberg*, vol. II, cit., pp. 317-323 (inventario di provviste, Norimberga 1449). K. TH. EHEBERG, *Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 499-501 nr. 254 (inventario di provviste, Strasburgo 1444). Cfr. U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 47-50.

possesso medio di cereali dell'ordine di alcune centinaia di chilogrammi, ma per alcuni mercanti di Augusta, Ratisbona e Norimberga sono attestate riserve che vanno da 6 a 45 tonnellate circa, e a Francoforte nel 1488 due patrizi possedevano esattamente 1/3 dell'intera riserva cerealicola privata della città alta [92].

Quantità del genere naturalmente non sono rivolte al proprio fabbisogno, ma denunciano un'intenzione di sfruttamento commerciale, fors'anche delle mire di speculazione. Ove per riserve di quest'ordine di grandezza non sia attestato esplicitamente l'acquisto, si potrà supporre che esse derivino in linea di massima dalla riscossione di canoni in cereali appunto (rendite in natura), ben documentabili per ricchi mercanti e patrizi con patrimonio terriero [93]. Beninteso, esse non erano un esclusivo simbolo di prestigio sociale del ceto più elevato: piccole rendite in natura (oltre a cereali anche vino) si possono accertare in possesso di artigiani, in questo caso sicuramente rivolte più all'approvvigionamento personale che al profitto [94]. Naturalmente, in quanto parte del patrimonio, i canoni fondiari erano sottoposti a tassazione. In base da un lato ai prezzi ed ai valori di stima di cui ci è giunta

[92] *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Augsburg*, vol. II, p. 178 (possesso di cereali di Burkard Zink) e vol. V, Leipzig 1896 (ristampa Göttingen 1966), p. 73 (possesso di cereali di Wilhelm Rem). F. BASTIAN, *Das Runtingerbuch 1383-1409 und verwandtes Material*, vol. II (=Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit, VII), Stuttgart/Berlin 1935, p. 16 (possesso di cereali di Matthäus Runtinger di Ratisbona). W. G. NEUKAM, *Ulrich Starck, ein Nürnberger Handelsherr und Unternehmer († 1478)*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs* (=Beiträge zur Geschichte und Kultur der Stadt Nürnberg. XI/1), Nürnberg 1967, pp. 177-220, specie p. 205 (provviste di cereali di Ulrich Starck). F. BOTHE, *Die Entwicklung*, cit., p. 56 (provviste di cereali di patrizi di Francoforte).

[93] H. HOFMANN, *Die Getreidehandelspolitik der Reichsstadt Nürnberg, insbesondere vom 13. bis 16. Jahrhundert*, dissertazione Erlangen, Nürnberg 1912, p. 58. *Das Tagebuch des Lucas Rem*, cit., pp. 57 ss.

[94] *Die Urkunden des Heiliggeistspitals zu Freiburg im Breisgau*, voll. 3, bearb. v. A. POINSIGNON, L. KORTH, P. P. ALBERT und J. REST (=Veröffentlichungen aus dem Archiv der Stadt Freiburg, I, III e V), Freiburg 1890/1900/1927: vol. II, pp. 342 nr. 1399, 382 nr. 1504, 391 s. nr. 1543, e vol. III, p. 109 nr. 2038 (esempi di acquisto di rendite in natura da parte di artigiani nel '400).

notizia e dall'altro alle rilevazioni patrimoniali contenute nei ruoli dei contribuenti, è escluso che la maggioranza delle case di una città potesse assicurare il proprio fabbisogno di generi alimentari di prima necessità attraverso la riscossione dei canoni fondiari [95].

Quindi le classi di grandezza del patrimonio, le prescrizioni relative alle scorte, gli elenchi di possessi e i prezzi dei canoni consentono di concludere che nel Basso Medioevo l'approvvigionamento di circa metà della popolazione cittadina poteva essere aleatorio e suscettibile di crisi, situazione però che non va identificata con uno stato di indigenza perenne [96]. Di questa situazione esistono due spiegazioni possibili: o cioè i redditi da lavoro per una gran parte della popolazione attiva non bastavano a prevenire le crisi periodiche di approvvigionamento mediante la costituzione di scorte, oppure gli introiti venivano spesi durante gli anni buoni per pretese consumistiche eccessive, il che corrisponderebbe allora a quella tendenza scialacquatrice del Basso Medioevo cui spesso si fa riferimento [97].

È incontestabile che nel Basso Medioevo il consumo ha molto a che fare con lo *status* sociale e che con un lusso vistoso si documentano posizioni sociali o si segnalano rivendicazioni in tal senso. Noto è soprattutto il valore di simbolo di prestigio che rivestivano l'abbigliamento e i gioielli [98]. Parallelamente, anche lo sfarzo dispiegato ad esempio nei matrimoni di famiglie di primario rilievo economico viene citato frequentemente fra gli esempi di prodigalità eccessiva. Simboli di prestigio sociale, in questo caso meno considerati dalla storiografia, si riscontrano però anche nel settore dell'alimentazione, e possono esse-

[95] Sul trattamento tributario delle rendite in natura cfr. F. DE CAPITANI, *Untersuchungen*, cit., p. 80, e *Die Gesetze der Stadt Frankfurt*, cit., pp. 393-399 nr. 315. Sulla distribuzione del patrimonio cfr. *supra* alle note 52 e 53.

[96] Cfr. B. KIRCHGÄSSNER, *Probleme quantitativer Erfassung*, cit., p. 81.

[97] Cfr. *supra*, n. 8.

[98] E. MASCHKE, *Die Unterschichten*, cit., pp. 9 ss.

re percepiti con particolare chiarezza in alcuni regolamenti di grandi ospedali relativi al vettovagliamento, con la loro scrupolosa distinzione delle spese per posti («Pfründen») di ricoverati ricchi, medi e poveri, l'ultimo tipo dei quali indicato anche come «Muespfründe» dal nome dell'alimento predominante (il «Mues» ovvero pappa). Tali differenze di rango sono rispecchiate anche dall'uso linguistico comune: ad esempio il pane bianco viene chiamato anche «pane bello» («Schönbrot»), un vino particolarmente a buon mercato si chiama vino dei servi, al «cibo comune» («gemeine Speise») si contrappone il «cibo della gente onorata» («ehrbarer Leute Speise») e dal «sostentamento dell'uomo comune» («underhaldung des gmeinen mans») vengono distinte le spezie dei ricchi [99]. Beninteso, la constatazione di tali gradazioni a orientamento gerarchico dice ben poco sui tipi di merci effettivamente consumate dai singoli e assolutamente nulla sulle quantità consumate da ciascuno. Solo per il ceto elevato dei mercanti e patrizi conosciamo dei libri di spesa particolareggiati, mentre per le spese domestiche della gran maggioranza della popolazione si deve ricorrere in larga misura a valori di stima e calcoli di modelli [100].

Punto di partenza di tali calcoli è in genere il potere d'acquisto dei salari giornalieri, misurato in chilogrammi di cereali, per lo più segale. Per i periodi del Quattrocento caratterizzati da bassi prezzi cerealicoli risultano da questo punto di vista in Germania meridionale (ad esempio a Francoforte e Strasburgo) per l'edilizia equivalenti in segale fino a oltre 40 kg. per salario giornaliero. Questi valori

[99] S. Reicke, *Das deutsche Spital und sein Recht im Mittelalter*, voll. 2 (=Kirchenrechtliche Abhandlungen, CXI-CXII), Stuttgart 1932 (ristampa Amsterdam 1961), vol. II, pp. 206 s. O. Winckelmann, *Das Fürsorgewesen*, cit., parte II, pp. 4 nr. 2 e 20-26 nr. 10. U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., pp. 308-314.

[100] W. Abel, *Strukturen und Krisen*, cit., p. 59. W. v. Hippel, *Bevölkerungsentwicklung und Bevölkerungsstruktur im Königreich Württemberg 1815/65. Überlegungen zum Pauperismusproblem in Süddeutschland*, in *Soziale Bewegung und politische Verfassung* (= Industrielle Welt, Sonderbd.), Stuttgart 1977, pp. 270-371, specie pp. 346-350 (con indicazioni bibliografiche sul problema del calcolo degli indici).

corroborano l'opinione che i salari del Basso Medioevo consentissero uno standard di vita consumistico e situato molto al di sopra del minimo necessario per l'esistenza [101]. Di fronte però ad una simile argomentazione sono anche leciti dei dubbi. Se infatti da base per il calcolo servono i singoli salari giornalieri, resta esclusa dalla considerazione — come si è illustrato prima — la questione delle effettive possibilità di guadagno. E inoltre nella rappresentazione del potere d'acquisto a mezzo del prodotto greggio 'cereali' non viene considerato il rincaro del consumo per il consumatore finale della città. Come già ricordato, solo in casi molto sporadici conosciamo le maggiorazioni lorde del piccolo commercio e dell'industria alimentare [102]. Meglio documentato è il rincaro per effetto di imposte sul consumo, che gravavano di preferenza sui beni del consumo quotidiano: in Germania meridionale il vino (altrimenti la birra), poi i cereali, mentre la carne, che rappresentava il terzo fra i generi alimentari di prima necessità del Basso Medioevo, fu tassata solo eccezionalmente. Il vino in Germania meridionale nel XV secolo per il piccolo consumatore cittadino veniva rincarato per effetto delle tasse — in una situazione generale di crescente aumento dei prezzi — di almeno un 10% fino a oltre il 25%, mentre a Colonia la tassazione del consumo sul vino oscillava fra il 2,56% e il 16,67% [103]. Ove per il boccale di vino al dettaglio si conosca il prezzo finale, inclusivo anche degli oneri fiscali, si possono calcolare i costi per tutte le possibili quantità al consumo. Secondo indicazioni coeve — relative ad esempio al vettovagliamento degli ospedali — si può assumere come presupposto che per gli adulti si considerasse razione adeguata un boccale di vino al giorno, peraltro senza riguardo alle

[101] W. Abel, *Strukturen und Krisen*, cit., pp. 58-60. Id., *Agrarkrisen*, cit., p. 61.

[102] Cfr. *supra*, p. 102.

[103] F. Irsigler, *Die wirtschaftliche Stellung*, p. 242. W. Habich, *Das Weinungeld der Reichsstadt Frankfurt am Main* (=Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, nuova serie, VIII), Aalen 1967, pp. 7 ss., 43 ss., 63 ss. U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., p. 62.

differenze regionali del suo volume (da litri 1 a litri 1,5 circa). Ora, se si ipotizzano 2 adulti e il reddito annuo massimo ricavabile dai salari giornalieri, nella seconda metà del XV secolo per i lavoratori edili qualificati risulta che ai prezzi di Strasburgo, Francoforte e Norimberga essi dovevano spendere dal 40% all'80% circa del loro salario lavorativo per provvedersi di un consumo di vino tutt'altro che sovrabbondante secondo i parametri dell'epoca [104]. Soprattutto poi nel caso che un solo lavoratore salariato dovesse mantenere parecchie persone, in realtà era dunque possibile solo un consumo notevolmente ridotto. Tali calcoli però lasciano aperta la questione di quali quantità venissero effettivamente consumate e quale aggravio sul reddito ne derivasse.

Con maggior precisione che per ogni altro genere alimentare si può accertare per tutta una serie di città in che misura il bene di consumo 'pane' venisse rincarato rispetto al prodotto greggio 'cereali', e precisamente per effetto del processo di fabbricazione e dell'aggravio fiscale [105]. L'imposta sul consumo dei cereali comporta nel XV secolo a Francoforte, Strasburgo e Basilea delle maggiorazioni sul prezzo di mercato che vanno circa dal 14% fino al 23% [106]. A ciò si aggiungono i costi per la panificazione, noti dai risultati dei controlli delle autorità sulla qualità del pane effettivamente prodotto e da regolamenti sul prezzo. A Francoforte e Strasburgo per effetto di tasse e lavorazione risulta nella seconda metà del XV secolo rispetto al prezzo dei cereali un rincaro che va dal 35% al 70%. Se però si considera anche la relazione fra il peso iniziale del cereale e il ricavato sotto forma di pane, il risultato è ancor più sfavorevole al consumatore: siccome (fatte le debite conversioni delle unità di misura)

[104] Attestazioni particolari in U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., pp. 172, 215, 217 e anche (sul consumo del vino), pp. 325 s.

[105] Al rincaro del pane rinvia già A. Hanauer, *Études économiques sur l'Alsace ancienne et moderne*, vol. II, Paris/Strasbourg 1878, introduzione p. VII.

[106] U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., pp. 61 e 64.

100 kg. di frumento davano solo fino a 50 kg. di pane bianco, secondo attestazioni di Norimberga e Strasburgo (seconda metà del XV secolo) le qualità migliori di pane rincaravano rispetto al prezzo dei cereali in una misura che va dal 200% fin oltre il 300% [107]. Parallelamente, commisurato sul prezzo del pane, diminuisce il potere d'acquisto dei salari. Un esempio per Strasburgo (1465-1479): l'introito annuo da lavoro dei manovali edili qualificati corrisponde all'equivalente di circa 30 kg. di segale per giorno del calendario [108], vale a dire a 15,5 kg. di grossolano pane di segale o a 7,6 kg. di raffinato pane bianco. Non si può dire che le qualità pregiate di pane fossero riservate al ceto più elevato, ma dal prezzo si capisce perché in molti regolamenti alimentari pane bianco, panini e simili rientrassero nell'alimentazione squisitamente festiva.

Il consumo del tipo elevato doveva andare oltre quei generi alimentari di primaria importanza del Basso Medioevo che erano pane, pappa, carne cotta e vino (o birra) locale, ed è caratterizzato da molte spezie, pesci, volatili, capi di selvaggina e qualità costose di vino (d'importazione). Alcune note di spesa e prezzi di trattorie (tariffe) documentano i costi di un simile lusso [109]. Nell'ipotesi di un consumo costante, risultano annualmente somme a persona da circa 30 fiorini renani a ben oltre 100. Il lusso alimentare, dunque, già per via dei costi era riservato ad un piccolo strato della popolazione cittadina, e

[107] F. Bothe, *Die Entwicklung*, cit., p. 173 * nr. 4g. A. Hanauer, *Études économiques*, cit., p. 127. P. Sander, *Die reichsstädtische Haushaltung*, cit., pp. 911 s. U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., pp. 344-349.

[108] Salari dei manovali secondo K. Th. Eheberg, *Verfassungsgeschichte*, cit., pp. 404 s. nr. 176 e 469 nr. 232. Prezzi dei cereali in A. Hanauer, *Études économiques*, cit., pp. 92-94.

[109] A. Schulte, *Geschichte der großen Ravensburger Handelsgesellschaft*, vol. III (=Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit, III), Stuttgart/Berlin 1923 (ristampa Wiesbaden 1964), pp. 26-33 nr. 3. *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Augsburg*, vol. IV, Leipzig 1894 (ristampa Göttingen 1966), pp. 81 e 297. F. Blaich, *Wirtschaft und Gesellschaft in der Reichsstadt Regensburg zur Zeit Albrecht Altdorfers* (=Schriftenreihe der Universität Regensburg, V), Regensburg 1981, pp. 83-102, specie p. 91.

anche per esso non si può presupporre che rappresentasse la norma quotidiana. I pranzi sontuosi con un nutrito menù sono tramandati in genere per occasioni speciali, e si hanno poche ragioni per considerare i banchetti sfarzosi come tipici delle abitudini di consumo del Basso Medioevo anche solo per il ceto più elevato [110].

Sfoggio di lusso ci fu indubbiamente nell'abbigliamento come simbolo particolarmente importante di prestigio sociale [111]. Il mercante di Augusta Lukas Rem (1518), cui si è già più volte accennato, a proposito del proprio matrimonio registra per sé e per la moglie spese di circa 445 fiorini renani, di cui 62,5 — cioè molto di più del reddito annuo di un maestro artigiano del settore edile — solo per il manto da sposa di lei. Tuttavia una gran parte (60%) delle spese investita in beni durevoli (gioielli d'oro), ed anche i vestiti costosi non venivano 'usati' solo per un tempo ridotto [112]. I vestiti di lusso del ceto elevato venivano spesso trasmessi in eredità di generazione in generazione, e in inventari e testamenti rappresentano un oggetto di valore durevole. Invece nella vita di ogni giorno i ricchi mercanti e i patrizi portavano abiti che per qualità del tessuto e prezzo sono da considerare di tipo assolutamente medio [113]. Alcune attestazioni di prezzi mostrano che anche in fatto di abbigliamento il potere d'acquisto dei redditi da salario consentiva solo una spesa molto limitata. Le spese per abbigliamento dei dipendenti di grandi compagnie commerciali, pur senza essere eccessive, non erano certo limitate al fabbisogno minimo (tanto dovevano gli inservienti di una bottega alla loro posizio-

110 Cfr. G. SCHIEDLAUSKY, *Essen und Trinken. Tafelsitten bis zum Ausgang des Mittelalters* (=Bibliothek des Germanischen Nationalmuseums Nürnberg, IV), Nürnberg 1956, pp. 37 s.

111 Nella storiografia tale lusso viene spesso identificato con la norma del vivere quotidiano. Cfr. ad esempio P. SANDER, *Die reichsstädtische Haushaltung*, cit., p. 34. F. SOLLEDER, *München*, cit., p. 274. L.C. EISENBART, *Kleiderordnungen der deutschen Städte zwischen 1350 und 1700* (=Göttinger Bausteine zur Geschichtswissenschaft, XXXII), Göttingen 1962, pp. 65 s.

112 *Das Tagebuch des Lucas Rem*, cit., pp. 44-47.

113 Attestazioni in U. DIRLMEIER, *Untersuchungen*, cit., pp. 263 ss.

ne). Secondo alcune note di spesa del XV secolo erano necessari ogni anno circa 15 fiorini renani [114]. La stessa spesa, se presupposta anche per manovali edili qualificati in omaggio al luogo comune del generale lusso bassomedievale in fatto di vestiti, costerebbe dal 30% al 55% del già citato reddito annuo. Per persone che vivevano sole una spesa del genere è inverosimile, e per famiglie in cui a guadagnare fosse uno soltanto risulterebbero delle somme che vanno escluse già solo per ragioni di aritmetica. Per il fabbisogno di vestiti — sicuramente non rivolto al lusso — ad esempio di domestici, garzoni tessitori o piccoli orfani si possono accertare dei costi annui sino a circa 4 fiorini renani a persona [115]. In un bilancio familiare (4 persone) con reddito da lavoro edile (da meno di 30 a circa 50 fiorini renani) le spese per vestirsi dovevano essere contenute entro livelli ancora più bassi, oppure a guadagnare doveva essere più di un componente della famiglia.

Anche accumulando altri esempi affini di calcolo non si riuscirebbe a produrre delle conoscenze aggiuntive e in ogni caso nemmeno a conseguire risultati sicuri dal punto di vista statistico. In compenso le indicazioni coeve — sfortunatamente tramandate solo in modo molto sporadico — sull'altezza dei costi per il sostentamento generale attestano in più quali differenze nello standard di vita si debbano presupporre all'interno della popolazione cittadina. Al patrizio di Norimberga Anton Tucher, secondo il suo libro dei conti (1507-1517), il tener casa costava annualmente fra circa 700 e quasi 1.300 fiorini renani. Il mercante e cronista di Augusta Burkard Zink, cui si è più volte accennato, secondo certe sue annotazioni negli anni 1441/44 per sé e per la sua famiglia consumò in media 100 fiorini renani, realizzando per giunta ancora una quota di risparmio dell'ordine del 50% del suo reddito. Ancora a 100 fiorini renani l'anno vengono stimate nel 1456 le spese di sostentamento per

[114] A. Schulte, *Geschichte*, cit., p. 334 (nota di spesa del 1477/79).

[115] U. Dirlmeier, *Untersuchungen*, cit., pp. 280, 289, 290.

un mercante di Norimberga con la consorte. Invece a famiglie prive di reddito ma non di figli la pubblica assistenza di Norimberga all'inizio del XVI secolo passa un sussidio annuale di circa 17 fiorini renani, nel quale va forse individuato il fabbisogno minimo al di sotto del quale non si può assolutamente andare [116]. I redditi annui derivanti dal lavoro edile qualificato (da meno di 30 a circa 50 fiorini renani), pur trovandosi inequivocabilmente al di sopra di questo minimo, altrettanto inequivocabilmente però sono al di sotto della somma che poteva permettersi di spendere annualmente un mercante di Augusta di formato medio.

5. *Conclusione*

Per la questione delle condizioni di vita dei cittadini del Basso Medioevo, come per tutti i problemi storici, i giudizi globali servono poco. In base alle attestazioni qui presentate, per l'esistenza nelle città bassomedievali non sono tratti caratteristici né la sporcizia onnipresente né il lusso generale. Caratteristica appare piuttosto la circostanza che le differenze sociali all'interno della città non solo si esprimono in una differente influenza politica [117] o in astratte classi di grandezza del patrimonio, ma sono deducibili anche dalla qualità abitativa nel senso più lato, dal reddito e dalle possibilità di consumo. Di certo, allo stato delle fonti conservatesi per il Medioevo tedesco, è molto difficile che le differenze di ceto sociale e l'evoluzione di lungo periodo del tenore di vita possano mai

[116] *Anton Tuchers Haushaltsbuch*, cit., pp. 15-48. *Die Chroniken der deutschen Städte*, cit.: *Augsburg*, vol. II, cit., p. 134. E. MASCHKE, *Der wirtschaftliche Aufstieg*, p. 251 (su Burkard Zink). W.G. NEUKAM, *Ulrich Stark*, cit., p. 183. O. WINCKELMANN, *Das Fürsorgewesen*, cit., parte II, p. 267.

[117] Cfr. E. MASCHKE, *Verfassung und soziale Kräfte in der deutschen Stadt des späten Mittelalters, vornehmlich in Oberdeutschland*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLVI, 1959, pp. 289-349 e 433-476. Inoltre P. EITEL, *Die oberschwäbischen Reichsstädte im Zeitalter der Zunftherrschaft* (=Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde, VIII), Stuttgart 1970, specie pp. 77 ss.

essere accertate con la stessa esattezza con cui si accertano, ad esempio, le classi di grandezza del patrimonio o i dati sulla topografia sociale. Ma anche indicazioni incomplete e talora insicure hanno il vantaggio di dare una idea chiara delle condizioni di vita.

«Conflitti interni» e collegamenti sovralocali nelle città tedesche durante la prima metà del XIV secolo

di *Alfred Haverkamp*

1. *Quadro generale e stato della questione storiografica*

«Se uno fosse dell'opinione che alle onorevoli libere città imperiali in generale / intorno al periodo del governo dell'imperatore Ludovico il Bavaro / fosse toccato per volontà di Dio un continuo cambiamento, / non gli dovrebbe forse essere difficile provarlo con esempi» («Wenn einer der Meynung wäre, daß den erbarn freyen Reichsstädten ins gemein / um die Zeit Kaysers Ludovici des Bayern Regierung / eine durchgehende Veränderung aus Gottes Verhängnuß obgelegen / dem solt solches mit Exempeln darzuthun vielleicht nicht schwer fallen»)[1]. Il cauto ottimismo di questo cronista della città vescovile e imperiale renana di Spira — cronista interessante anche per altri aspetti e che scrisse nel primo terzo del XVII secolo (1568-1638) — è stato confermato anche dalle ricerche recenti. Esse infatti hanno da tempo rintracciato, o addirittura elencato statisticamente, un'abbondanza di «esempi» di tali «continui cambiamenti» verificatisi «intorno al periodo del governo dell'imperatore Ludovico il Bavaro», cioè approssimativamente nella prima metà del XIV secolo. Pur senza considerare a questo proposito il

Traduzione di Marta Puglisi e Livia Fasola.

[1] G. CHR. LEHMANN, *Chronica der Freyen Reichs Stadt Speier*, mit den Zusätzen von M. FUCHS, Frankfurt 1698, p. 591; cfr. E. VOLTMER, *Reichsstadt und Herrschaft. Zur Geschichte der Stadt Speyer im hohen und späten Mittelalter* (=Trierer Historische Forschungen, I), Trier 1981, p. 222.

tipo costituzionale particolarmente messo in rilievo dal Lehmann della «libera città imperiale», in una pubblicazione del 1974 Erich Maschke ha compilato una statistica provvisoria «sui disordini nelle città tedesche del Medioevo» per il periodo che va dall'inizio del XIV secolo fino alla metà del XVI. Secondo tale statistica, al Trecento spettano in totale 83 tumulti, che si distribuiscono fra le due metà del secolo in modo quasi uniforme (rispettivamente 38 e 45) [2]. Simili disordini, del resto, si possono osservare anche già nel Duecento. Ad esempio, per la prima metà di questo secolo Karl Czok ricorda fatti del genere verificatisi a Colonia nel 1216 e a Worms nel 1231/32; per la seconda metà se ne possono menzionare ancora altri 8, sparsi fra i decenni in modo relativamente uniforme [3]. All'inizio del Trecento subentra un notevole incremento, tant'è vero che già nel primo decennio di questo secolo viene raggiunto lo stesso numero dell'intera seconda metà del precedente. L'enorme aumento nel corso ulteriore del XIV secolo è noto. Concentrazioni di una certa consistenza si possono constatare nel secondo quarto del Trecento, fra il 1361 e il 1380, e all'interno del Quattrocento — che nel totale regredisce (65) in con-

[2] E. MASCHKE, *Deutsche Städte am Ausgang des Mittelalters*, ora in ID., *Städte und Menschen* (=«Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», Beihefte, LXVIII), Wiesbaden 1980, pp. 56-99, specie 75 s. e n. 206.

[3] K. CZOK, *Städtische Volksbewegungen im deutschen Spätmittelalter. Ein Beitrag zu Bürgerkämpfen und innerstädtischen Bewegungen während der frühbürgerlichen Revolution*, Leipzig 1963 (dattiloscritto), pp. 58 ss.; inoltre ID., *Kommunale Bewegung und bürgerliche Opposition in Deutschland im 13. Jahrhundert*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Karl-Marx-Universität Leipzig», XIV, 1965, pp. 413-418. Oltre a quelle ricordate, egli menziona le seguenti «lotte civili»: Mühlhausen in Turingia 1256/58; Dortmund 1259; Nordhausen 1277/78; Erfurt 1283; Stendal 1285; Rostock 1286; Goslar prima del 1290; Braunschweig 1292/94; Magdeburgo 1293/94. Per Liegi nel 1256 cfr. E. MASCHKE, *Verfassung und soziale Kräfte in der deutschen Stadt des späten Mittelalters*, ora in ID., *Städte*, cit., pp. 170-274, specie 189. Per Colonia, piuttosto che gli avvenimenti del 1216, bisognerebbe ricordare quelli del 1259, quando l'arcivescovo — con l'appoggio di alcuni appartenenti alle corporazioni — procedette contro i patrizi cacciandone molti dalla città, cfr. T. DIEDERICH, *Revolutionen in Köln 1074-1918*, Köln 1973, pp. 22 ss.

fronto al XIV secolo — nel primo, nel terzo e nell'ultimo decennio. La concentrazione aumenta, raggiungendo dimensioni finora sconosciute, nel periodo immediatamente precedente 'la guerra dei contadini' e la Riforma e in relazione con esse, nel secondo e ancor più nel terzo decennio (18 fra il 1511 e il 1520, 45 fra il 1521 e il 1530). In seguito la curva precipita nuovamente [4].

Dal confronto con la statistica compilata recentemente [5] per le rivolte contadine appare ancor più chiaramente che il XIV secolo in Germania — a differenza anche di Francia e Inghilterra — possiede una caratteristica significativa nei disordini cittadini [6]. Per il Quattrocento invece è tipica piuttosto l'avanzata di rivolte contadine, beninteso circoscritta quasi esclusivamente al territorio della Germania meridionale. Entrambe le catene di sollevazioni e disordini raggiungono nel primo quarto del XVI secolo il loro apice, che può essere più esattamente circoscritto agli anni della 'guerra dei contadini'. In questo periodo più limitato le sollevazioni contadine si estendono in proporzioni più ampie anche in territori situati a nord della linea del Meno, soprattutto in Turingia e Sassonia. Si giunge ora per la prima volta anche a più

[4] Oltre a E. MASCHKE, *Städte am Ausgang des Mittelalters*, cit., cfr. ora con indicazioni che lo integrano W. EHBRECHT, *Form und Bedeutung innerstädtischer Kämpfe am Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit: Minden 1405-1535*, in ID., (ed.), *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit* (=Städteforschung, serie A, vol. IX), Köln-Wien 1980, pp. 115-152, specie pp. 136-138.

[5] P. BIERBRAUER, *Bäuerliche Revolten im Alten Reich. Ein Forschungsbericht*, in P. BLICKLE e altri, *Aufruhr und Empörung? Studien zum bäuerlichen Widerstand im Alten Reich*, München 1980, pp. 1-68, specie 62 ss.: per la prima metà del XIV secolo 1, riferita alla 'persecuzione degli *Armleder*' [cfr. asterisco fra le note 98 e 99] contro gli Ebrei della Franconia, del medio Reno e dell'Alsazia fra il 1336 e il 1338, movimento questo però che solo con fortissime riserve può venire caratterizzato come 'rivolta contadina'; per la seconda metà del XIV secolo 3 (1371, 1380, 1391); fra il 1401 e il 1450 ne vengono citate 16, 24 fra il 1451 e il 1500 e 15 fra il 1501 e il 1523.

[6] Per un panorama generale con la discussione della storiografia recente cfr. B. TÖPFER, *Volksbewegungen und gesellschaftlicher Fortschritt im 14. und 15. Jahrhundert in West- und Mitteleuropa*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», VIII, 1978, pp. 713-729.

grandi unità d'azione fra contadini ribelli e cittadini in agitazione, così che Peter Blickle vorrebbe interpretare la 'guerra dei contadini' addirittura come la sollevazione dell'"uomo comune' (*gemeiner Mann*) [7]. Comunque sia, è indiscusso, anche nella storiografia marxista, che fino a questo momento le rivolte contadine e le sollevazioni nelle città tedesche non solo non portano a coalizioni ed azioni comuni, ma anche presentano differenze di fondo nelle loro cause e nei loro motivi, obiettivi e risultati [8].

Senza dubbio questa statistica va utilizzata solo con grandi riserve, giustificate non solo dallo stato della storiografia, ancora altamente insufficiente, ma anche dalla quantità e qualità delle fonti, molto differente per periodo e regione. A questo proposito basti segnalare la disponibilità di cronache cittadine [9], beninteso spesso iniziate solo per effetto di disordini gravidi di conseguenze verificatisi nella rispettiva città, come per alcuni casi è chiaramente dimostrabile. La maggior problematicità però risulta dalla logica che è alla base del gioco dei numeri.

Infatti, nel compilare l'elenco non sono stati presi in considerazione quei numerosi episodi di lotta e conflitto tra signore della città (re o signori ecclesiastici e laici) da una parte e la città come collettività dall'altra che divamparono per i diritti e le competenze nella città in questione aventi rilievo politico e frequentemente anche economico. Questi conflitti aperti, spesso condotti ricorrendo alla violenza, nelle città vescovili tedesche di una

[7] P. BLICKLE, *Die Revolution von 1525*, München-Wien 1981²; ora anche ID., *Deutsche Untertanen. Ein Widerspruch*, München 1981.

[8] Cfr. B. TÖPFER, *Volksbewegungen*, cit., pp. 726 s., che richiama anche il caso particolare delle rivolte ussite esplose intorno al 1420 in Boemia.

[9] Cfr. W. EHBRECHT, *Bürgertum und Obrigkeit in den hansischen Städten des Spätmittelalters*, in W. RAUSCH (ed.), *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, Linz/Donau 1974, pp. 375-402, specie 280 s.; H. SCHMIDT, *Die deutschen Städtechroniken als Spiegel des bürgerlichen Selbstverständnisses im Spätmittelalter*, Göttingen 1958; J.B. MENKE, *Geschichtsschreibung und Politik in deutschen Städten des Spätmittelalters. Die Entstehung deutscher Geschichtsprosa in Köln, Braunschweig, Lübeck, Mainz und Magdeburg*, in «Jahrbuch des Kölner Geschichtsvereins», XXXIII, 1958, pp. 1-84 e XXXIV/XXXV, 1959-60, pp. 85-194.

certa grandezza cominciano notoriamente dal tardo XI secolo, per continuare nei secoli seguenti del Medioevo e ancora della prima età moderna, beninteso con intensità diversa. Nella tipologia, finora sostanzialmente accettata, dello storico belga Henri Pirenne, che nell'elaborarla — limitandosi alle regioni dell'Europa centrale situate a nord delle Alpi — si fece guidare dagli schieramenti e dagli scopi delle rivolte, questi conflitti rientrano nel suo primo tipo, peraltro di solito limitato al periodo che va fino al 1300 circa [10].

Nel compilare l'elenco sono stati considerati solo quei disordini che negli studi recenti vengono designati 'lotte civili' o 'conflitti interni alle città'. Essi sono determinati dagli sforzi contrastanti dispiegati all'interno della cittadinanza in questione per esercitare sulla città l'influsso decisivo oppure per conseguire la partecipazione al consiglio cittadino. Pirenne nella descrizione del suo secondo tipo li aveva caratterizzati «come lotte delle corporazioni con i patrizi per la signoria sulla città». Sotto l'influsso determinante degli studi di Erich Maschke e dello storico della Repubblica Democratica Tedesca Karl Czok, è da tempo indiscusso che in queste 'lotte cittadine' gli schieramenti erano molto più differenziati di quanto la storiografia più antica ammettesse o almeno suggerisse presupponendo una rivalità di fondo tra patriziato e corporazioni. Piuttosto, alla disunione del patriziato corrisponde la forte suddivisione delle corporazioni politiche, soprattutto in corporazioni del commercio e degli artigiani. I ricchi mercanti, che non facevano parte del patriziato e che molte volte nel loro *status* economico sono assimilati ai patrizi che commerciano, spesso contribuirono in modo

[10] Cfr. F. Graus, *Ketzerbewegungen und soziale Unruhen im 14. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für historische Forschung», I, 1974, pp. 3-21, specie 4 s.; E. Maschke, *Städte am Ausgang des Mittelalters*, cit., p. 75. K. Czok, *Zu den städtischen Volksbewegungen in deutschen Territorialstaaten vom 16. bis zum 18. Jahrhundert*, in W. Rausch (ed.), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert* (=Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, V), Linz/Donau 1981, pp. 21-42, dal punto di vista cronologico limita strettamente il primo tipo all'XI-XIII secolo, il secondo al XIV-XV.

decisivo ai successi delle corporazioni nell'ottenere una partecipazione numericamente più consistente al consiglio e nell'influire sugli uffici cittadini. In parecchi casi alla testa dei disordini che nella massa venivano sostenuti e spesso anche organizzati dalle corporazioni si posero perfino dei singoli patrizi [11]. Secondo gli studi di Philippe Dollinger, durante la prima metà del XIV secolo in parecchie città dell'alto Reno — e sicuramente anche in alcune altre della Germania meridionale — i disordini si concentrarono su dissidi fra la nobiltà cittadina e alcuni patrizi 'borghesi', cioè furono determinati dai gruppi, dalle fazioni e dalle associazioni familiari esistenti all'interno del cosiddetto patriziato [12].

Controversa, e alla luce della storiografia tradizionale anche senza possibilità di risposta univoca, è la questione in che misura nei 'conflitti interni alle città', soprattutto per il periodo dalla metà del XIV secolo alla fine del XV, abbiano già avuto importanza le contrapposizioni tra poveri e ricchi, cioè dei focolai conflittuali più strettamente economico-sociali. A questo proposito si è in genere d'accordo nel ritenere che per il formarsi degli opposti raggruppamenti furono spesso decisivi dei motivi economici e finanziari, quali la partecipazione all'attività di mercato e la ripartizione degli oneri tributari, l'esazione dei dazi e non da ultimo quella delle imposte indirette, cioè sul consumo [13]. Di recente Winfried Schich è riuscito a di-

[11] E. Maschke, *Verfassung*, cit.; Id., *Deutsche Stadtgeschichtsforschung auf der Grundlage des historischen Materialismus*, ora in Id, *Städte*, cit., pp. 475-492; K. Czok, *Volksbewegungen*, cit.; Id., *Die Bürgerkämpfe in Süd- und Westdeutschland im 14. Jahrhundert*, ora in C. Haase, *Die Stadt des Mittelalters*, voll. 3 (=Wege der Forschung, CCXLIII-CCXLV), Darmstadt 1969-1973, vol. III, pp. 303-344. Per l'uso dei concetti di 'lotte civili' e 'conflitti interni' alle città, nella recente storiografia marxista cfr. E. Voltmer, *Reichsstadt*, cit., pp. 164 ss.

[12] Ph. Dollinger, *Das Patriziat der oberrheinischen Städte und seine inneren Kämpfe in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, ora in H. Stoob (ed.), *Altständisches Bürgertum*, voll. 2 (=Wege der Forschung, CCCLII e CDXVII), Darmstadt 1978, vol. II, pp. 194-209 (edizione francese del 1952).

[13] A. Erler, *Bürgerrecht und Steuerpflicht im mittelalterlichen Städte-*

mostrare per la città vescovile di Würzburg nel 1361 che il binomio spesso richiamato *divites et pauperes*, 'ricchi e poveri', in determinate condizioni può indicare una precisa 'contrapposizione di parti all'interno della cittadinanza'. In questa città vescovile della Franconia, al più tardi dopo la sottomissione della comunità cittadina, che fra il 1353 e il 1360 aveva portato avanti dure lotte contro il suo vescovo appoggiato da Carlo IV, sulla controversia per la partecipazione all'ammortamento del debito pubblico e degli oneri accollati alla comunità cittadina da vescovo e imperatore si verificò un aspro confronto tra un gruppo di 154 'ricchi', di cui conosciamo i nomi, e i 'poveri', di cui solo tre rappresentanti vengono menzionati per nome nel diploma vescovile che sanzionava la riconciliazione. La parte («partye») chiamata dei 'ricchi' («ryechen») si componeva dei patrizi e degli artigiani delle corporazioni attivi anche nel commercio (tessitori di lana, macellai, panettieri, calzolai, conciatori, vignaioli e altri). I cittadini di Würzburg («buorgere zuo Wirczburg») detti 'poveri' provenivano — a quanto pare escludendo gli strati inferiori — dalle fila degli artigiani minori e da altri settori della cittadinanza [14]. Andando oltre Schich — anche in base all'analogia con altre città vescovili di struttura confrontabile — si deve forse ammettere che la linea di demarcazione tra 'ricchi' e 'poveri' è determinata dall'appartenenza delle corporazioni al consiglio cittadino; di conseguenza, nella contrapposizione di parti rilevabile a Würzburg domina ancora l'orizzonte semantico più arcaico di *potens et pauper* [15]. Beninteso, per l'appartenenza

wesen mit besonderer Berücksichtigung des Steuereides, Frankfurt a.M. 1963².

[14] W. SCHICH, *Die Reichen und die Armen von Würzburg im Jahre 1361*, in I. BÁTORI, *Städtische Gesellschaft und Reformation* (=Spätmittelalter und Frühe Neuzeit, XII), Stuttgart 1980, pp. 97-135.

[15] Cfr. K. BOSL, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum «Pauperismus» des Hochmittelalters*, ora in *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa. Ausgewählte Beiträge zu einer Strukturanalyse der mittelalterlichen Welt*, München-Wien 1963 pp. 106-134 [traduzione italiana in *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura

al consiglio è oltremodo importante anche la potenza economica dei singoli gruppi e delle singole corporazioni [16].

Nella recente storiografia urbana della Germania occidentale, come pure in quella della Repubblica Democratica Tedesca, vi è un largo consenso nel ritenere che dal 1500 circa abbiano conseguito un maggior peso nei disordini, la povertà cittadina o gli strati urbani più bassi, fenomeno che si manifesta anche nell'aumento di esplosioni violente. In quelle numerose rivolte del tempo della guerra dei contadini e della Riforma, dagli strati inferiori spesso parte perfino l'iniziativa. Le loro rivendicazioni sono dirette al «soddisfacimento di bisogni primari» e riguardano soprattutto i prezzi dei generi alimentari. Ma i tumulti e le sollevazioni della povertà cittadina, per lo più di origine spontanea, si esaurirono quasi sempre rapidamente se agli strati inferiori non si univano anche parti consistenti dei ceti medi, cioè soprattutto degli artigiani [17]. Mentre finora i movimenti religiosi antiecclesiastici non sembrano aver esercitato un influsso rilevante sulle rivolte esplose nelle città tedesche — in questa sede non bisogna parlare della Boemia [18] —, in molte rivolte cittadine durante la Riforma si collegano «attacchi contro la gerarchia ecclesiastica ad altri contro l'oligarchia consilia-

di O. Capitani, Bologna 1974, pp. 95-151]; inoltre W. Ehbrecht, *Zu Ordnung und Selbstverständnis städtischer Gesellschaft im späten Mittelalter*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CX, 1974, pp. 83-103.

16 Cfr. J. Ellermayer, *Sozialgruppen, Selbstverständnis, Vermögen und städtische Verordnungen*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CXIII, 1977, pp. 203-275.

17 Cfr. E. Maschke, *Städte am Ausgang des Mittelalters*, cit., pp. 76 ss.; O. Rammstedt, *Stadtunruhen 1525*, in H. U. Wehler (ed.), *Der Deutsche Bauernkrieg, 1524-1526* (=«Geschichte und Gesellschaft», Sonderhefte, I), Göttingen 1975, pp. 239-276, specie 252 ss. R. Endres, *Zünfte und Unterschichten als Elemente der Instabilität in den Städten*, in P. Blickle (ed.), *Revolte und Revolution in Europa* (= «Historische Zeitschrift», Beihefte, IV) München 1975, pp. 151-170.

18 Cfr. *supra*, n. 8; F. Graus, *Ketzerbewegungen*, cit., pp. 17 ss.; E. Voltmer, *Reichsstadt*, cit., pp. 303 ss. (sull'attività di predicatori ussiti a Spira negli anni '20 del XV secolo).

re ad opera degli strati medi e inferiori»[19]. Di questo tipo di disordini — che supera la soglia tradizionale del tardo Medioevo — non ci occuperemo ulteriormente in questa sede. Del resto esso è stato preso in considerazione solo in quanto è sembrato necessario come delimitazione rispetto ai precedenti disordini dei secoli centrali e finali del Medioevo.

Se si scorre la bibliografia sui 'conflitti interni alla città' del tardo Medioevo, si può osservare chiaramente la tendenza ad una più accentuata interpretazione di storia sociale ed economica. La sua utilità, anzi, è stata dimostrata non da ultimo da Erich Maschke, che beninteso ha attribuito ancora una pari importanza alla storia costituzionale. Nel concentrare l'interesse sulla storia economica e sociale, vengono spesso relegati in secondo piano o addirittura non più presi in considerazione altri fattori che pure influirono sulle cause, sulle occasioni e sul decorso dei disordini[20]. Questa restrizione di interesse ai rapporti 'interni alla città' è stata favorita anche dalla tendenza tradizionale della storiografia urbana tedesca ad una prospettiva isolata dal punto di vista locale. Da questa limitazione di visuale sono colpiti principalmente i collegamenti con le vicende e gli avvenimenti della storia dell'impero e della politica territoriale, e in generale i rapporti delle città e delle loro famiglie dominanti con la struttura di potere dell'impero o di una regione di una certa ampiezza. In alcuni lavori recenti, certo, questi legami 'sovralocali' vengono presi in considerazione, alme-

[19] K. GERTEIS, *Frühneuzeitliche Stadtrevolten im sozialen und institutionellen Bedingungsrahmen*, in W. RAUSCH (ed.), *Die Städte Mitteleuropas*, cit., pp. 43-58.
[20] Cfr. ad esempio F. BLENDINGER, *Die Zunfterhebung von 1368 in der Reichsstadt Augsburg*, in *Stadtverfassung-Verfassungsstaat-Pressepolitik. Festschrift für E. Naujoks*, Sigmaringen 1980, pp. 71-90; M.R.W. GARZMANN, *Stadtherr und Gemeinde in Braunschweig im 13. und 14. Jahrhundert* (=Braunschweiger Werkstücke, serie A, XIII), Braunschweig 1976, pp. 239 ss.; K. MILITZER, *Ursachen und Folgen der innerstädtischen Auseinandersetzungen in Köln in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln 1980, pp. 1, 148 e *passim*, e sullo stato della questione storiografica E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 165 ss.

no come spunto, anche nell'analisi di disordini cittadini [21]. Ma ad essere esaminato in modo esauriente è finora solo il ruolo delle leghe di città, soprattutto nelle città anseatiche [22]. La discussione sui rapporti città-campagna, condotta in Germania con una certa intensità solo da circa un decennio [23], potrebbe anche servire come ponte per la comprensione delle città italiane, per le quali considerare le interazioni fra «città e contado» è indispensabile già per via della storia politica [24].

Partendo da una tale prospettiva, non solo si indirizza l'attenzione sugli influssi sovralocali nei disordini cittadini, ma anche si evidenzia la discutibilità della tipologia tradizionale. È vero che nella storiografia fino ad oggi si prende nota dell'intreccio nei disordini urbani anteriori alla fine del XIII secolo fra le «lotte dei cittadini contro

[21] Cfr. W. Ehbrecht, *Bürgertum*, cit.; A. Haverkamp, *Die «frühbürgerliche» Welt im hohen und späten Mittelalter. Landesgeschichte und Geschichte der städtischen Gesellschaft*, in «Historische Zeitschrift», CCXXI, 1975, pp. 571-602, specie 591 ss.; E. Engel, *Zu einigen Aspekten spätmittelalterlicher Stadt-Land-Beziehungen vornehmlich im Bereich von Hansestädten*, in «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», IV, 1980, pp. 151-172; E. Voltmer, *Reichsstadt*, cit., specie pp. 182 ss.

[22] Cfr. K. Czok, *Bürgerkämpfe*, cit., con rinvio a suoi lavori precedenti, ed W. Ehbrecht, *Form*, cit., con bibliografia ulteriore.

[23] Cfr. i contributi del volume di più autori E. Meynen (ed.), *Zentralität als Problems der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung* (=Städteforschung, serie A, vol. VIII), Köln-Wien 1979; prossimamente nella stessa serie i contributi del congresso della primavera 1982 organizzato dall'Institut für vergleichende Städtegeschichte di Münster; inoltre K. Fritze-E. Müller-Mertens-J. Schildhauer (edd.), *Gewerbliche Produktion und Stadt-Land-Beziehungen* in *Hansische Studien*, IV (=Abhandlungen zur Handels- und Sozialgeschichte, vol. XVIII), Weimar 1979; E. Engel, *Aspekte*, cit., A. Haverkamp, Zusammenfassung in *Herrschaft und Bauer- das Sozialgebilde Grundherrschaft*, in *Die Grundherrschaft im späten Mittelalter*, ed. H. Patze, (Vorträge und Forschungen 27), vol. II, Sigmaringen 1983, pp. 315-347.

[24] Cfr. Id., *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitaliens während des hohen Mittelalters*, in *Stadt und Herrschaft. Römische Kaiserzeit und hohes Mittelalter*, hg. v. F. Vittinghoff (=«Historische Zeitschrift», Beihefte, nuova serie, VII), München 1982, pp. 149-224; inoltre P. Toubert, *Les rapports entre «città» e «contado» dans l'Italie médiévale: les destinées d'un thème historiographique* (conferenza del 23 marzo 1982, tenuta a Münster, di prossima pubblicazione nella serie indicata a n. 23).

i poteri feudali» e i «conflitti interni alla cittadinanza» [25], già dunque in questo modo mettendo sensibilmente in discussione i confini tra il primo e il secondo tipo di disordini sino alla fine del '200. Quello però che è discutibile è soprattutto la mancata considerazione, presupposta nel secondo tipo di disordini, del ruolo dei signori cittadini — re, nobili o ecclesiastici che fossero — nelle cause, nello scoppio, nel decorso e nella composizione dei disordini urbani. In confronto alla maggior parte delle città francesi e inglesi, un gran numero di città tedesche — in particolare quelle regie, imperiali e imperiali 'libere' [26] — si distingue nel Medioevo avanzato per un più ampio spazio politico e una più avanzata autonomia costituzionale, il che comunque non vale affatto per tutti i centri urbani entro la parte tedesca del territorio dell'impero. Anzi, la maggior parte delle città fondate a partire dal XIII secolo o dei luoghi che dalla stessa epoca ricevettero *status* giuridico urbano era sottoposta ad un forte influsso dei signori della città o del territorio [27].

Di una «fine della signoria sulla città», che spesso viene messa in evidenza in molte monografie dedicate a città tedesche di una certa grandezza, non si può invece parlare nemmeno per la più grande, la metropoli arcivescovile di Colonia. Che il signore della città, l'arcivescovo, ancora dopo la metà del XIV secolo riuscisse ad influire sulle locali 'lotte civili', lo mostra chiaramente la 'guerra degli scabini' del 1375/77, allorché la maggior parte degli scabini di Colonia si alleò contro il consiglio cittadino al-

[25] K. Czok, *Kommunale Bewegung*, cit., p. 418.

[26] Sullo stato della questione storiografica cfr. G. Möncke, *Zur Probleamtik des Terminus «freie Stadt» im 14. und 15. Jahrhundert*, in F. Petri (ed.), *Bischofs- und Kathedralstädte des Mittelalters und der frühen Neuzeit* (=Städteforschung, serie A, vol. I), Köln-Wien 1976, pp. 84-94; P. Moraw, *Reichsstadt, Reich und Königtum im späten Mittelalter*, in «Zeitschrift für historische Forschung», VI, 1979, pp. 385-424; F. Isenmann, *Zur Frage der Reichsstandschaft der Frei- und Reichsstädte*, in *Stadtverfassung*, cit., pp. 91-110 come anche le attestazioni addotte da E. Voltmer, *Reichsstadt*, cit.

[27] Cfr. il volume di più autori W. Rausch (ed.), *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert* (=Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, II), Linz/Donau 1972.

l'arcivescovo e principe elettore Federico di Saarwerden e ne venne appoggiata, non senza successo, anche nelle proprie rivendicazioni di diritto [28]. Perfino in quelle città vescovili in cui dai cittadini e dalla comunità urbana il signore era stato ridotto a pochi diritti-relitto, gli rimanevano dei punti d'appoggio per una influenza effettiva, ad esempio a titolo di signore feudale o di garante della legittimità di posizioni, uffici o anche solo titoli privilegiati. I signori cittadini di rango ecclesiastico possedevano inoltre ancora una possibilità specifica d'influenza nei molti casi di discordie fra comunità urbana da una parte e persone o istituzioni ecclesiastiche dall'altra su giurisdizione, imposte, diritti di mercato o anche di possesso. Questo grande campo conflittuale, sino al tempo della Riforma virulento in molte città di una certa grandezza — specialmente in quelle vescovili —, nelle fonti coeve viene caratterizzato come *discordia generalis* [29]. Più volte, anche in altre città che vescovili non erano, questo focolaio conflittuale offrì spunti per contrapposizioni fra gli abitanti della città. Basti ricordare ad esempio la guerra dei prelati di Lüneburg del 1454, in cui gli alti ecclesiastici, coperti alle spalle da signori territoriali e in lega con dei cavalieri, riuscirono ad attrarre dalla loro parte in una cospirazione discreti settori della cittadinanza finora esclusi dal consiglio e ad insediare un consiglio nuovo [30].

Di fronte a questo stato della questione storiografica, qui tratteggiato solo a grandi linee, appare necessario riprendere e sviluppare gli spunti — presenti già nella storio-

[28] Cfr. W. Herborn, *Die politische Führungsschicht der Stadt Köln im Spätmittelalter* (=Rheinisches Archiv, C), Bonn 1977, pp. 111 ss.

[29] Cfr., con bibliografia ulteriore, E. Voltmer, *Reichsstadt*, cit.; D. Demandt, *Konflikte um die geistlichen Standesprivilegien im spätmittelalterlichen Colmar*, in I. Bátori, (ed.), *Gesellschaft*, cit., pp. 136-154; A. Haverkamp, *«Zweyungen, Zwist und Missehel» zwischen Erzbischof und Stadtgemeinde in Trier im Jahre 1377*, in «Kurtrierisches Jahrbuch», XXI, 1981, pp. 22-54.

[30] B.-U. Hergemöller, *Krisenerscheinungen kirchlicher Machtpositionen in hansischen Städten des 15. Jahrhunderts*, in W. Ehbrecht (ed.), *Städtische Führungsgruppen*, cit., pp. 313-348, specie 324 ss.

grafia precedente — di una definizione più ampia della signoria cittadina [31]. Per 'signoria sulla città', d'accordo con Otto Brunner [32], non si può intendere solo il dominio della città da 'fuori' ad opera di re, vescovo, signore territoriale o nobili. Una tale 'signoria sulla città' può in ogni caso essere suddivisa tra parecchi di questi detentori di potere od oscillare fra di loro a seconda della situazione politica. Questo vale per la maggior parte delle città vescovili dell'antico nucleo territoriale degli Hohenstaufen (Medio Reno, Alsazia, Svevia, Franconia), come mostra l'esempio, beninteso estremo, della contrapposizione e collaborazione a Ratisbona di quelli che in certi momenti furono ben quattro signori (re, vescovo, duca di Baviera e in parte anche il monastero di S. Emmerano) [33]. Anche se i signori esercitano il loro dominio non sul singolo cittadino, bensì solo sulla comunità urbana [34], di quest'ultima non fanno affatto parte tutti gli abitanti [35].

[31] Per quanto segue rinvio in generale alla tesi di dottorato del mio allievo E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 163 ss. che a mio avviso ha fatto segnare progressi sensibili rispetto alle concezioni finora vigenti.

[32] Spunti utili già in O. BRUNNER, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Wien 1965⁴ (prima edizione 1939) [trad. it. *Terra e potere. Struttura pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983]; inoltre ID., *Souveranitätsproblem und Sozialstruktur in den deutschen Reichsstädten der frühen Neuzeit*, ora in ID., *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968², pp. 294-321; ID., *Bemerkungen zu den Begriffen «Herrschaft» und «Legitimität»*, ora in ID., ivi, pp. 64-79.

[33] K. BOSL, *Die Sozialstruktur der mittelalterlichen Residenz- und Fernhandelsstadt Regensburg. Die Entwicklung ihres Bürgertums vom 9. bis 14. Jahrhundert*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa* (=Vorträge und Forschungen, vol. XI), Stuttgart 1966, pp. 93-213.

[34] O. BRUNNER, *Land*, cit., p. 350.

[35] Questo vale non solo per quegli abitanti cristiani della città che non hanno acquisito o potuto acquisire il diritto di cittadinanza, ma nella maggior parte dei casi anche per gli Ebrei e gli ecclesiastici, cfr. ad esempio E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 111 s.; per gli Ebrei ID., *Zur Geschichte der Juden im spätmittelalterlichen Speyer. Die Judengemeinde im Spannungsfeld zwischen König, Bischof und Stadt*, in A. HAVERKAMP (ed.), *Zur Geschichte der Juden im Deutschland des späten Mittelalters und der frühen Neuzeit* (=Monographien zur Geschichte des Mittelalters, vol. XXIV), Stuttgart 1981, pp. 94-121, specie 98 s.

Ma la 'signoria sulla città' viene esercitata anche dal collegio degli scabini o dal consiglio [36], e di nuovo poteva essere limitata da immunità o da persone e gruppi esenti.

La signoria sulla e nella città consiste essenzialmente in un esercizio di diritti di sovranità e poteri di banno che nei casi particolari è regolato e suddiviso in forme altamente diversificate. Sia in questa sia in quella configurazione però, essa si fonda anche su un rapporto di reciprocità determinato dal campo di tensione degli àmbiti di validità di fattori di efficacia differente, definiti in senso tanto religioso quanto politico: fedeltà, protezione, obbedienza, tutela del diritto (inclusi il diritto consuettudinario nonché i privilegi e le libertà). Ad essa è strettamente legato anche un diritto di compartecipazione e opposizione della comunità come anche dei singoli cittadini, beninteso sempre più represso e parzialmente criminalizzato in relazione alle tendenze autoritarie che nelle città tedesche imperiali e libere, come anche sul piano delle signorie territoriali, sono più chiaramente riscontrabili dalla metà del XIV secolo e si manifestano con forza ancora maggiore nel corso del XV avanzato [37]. Il principio associativo però rimane più o meno efficace nelle città imperiali tedesche sino alla fine del Sacro Romano Impero, e viene più volte garantito istituzionalmente nella 'compartecipazione all'autorità' riconosciuta a collegi di cittadini [38].

In questo complesso campo di relazioni e interazioni, che lascia un largo spazio all'interpretazione soggettiva del diritto, le tensioni sono addirittura presupposte e anche

[36] Cfr. ad esempio la formulazione dal punto di vista arcivescovile sulle competenze degli scabini di Treviri, datata 1292: ... *per quos regitur universitas civitatis*, cfr. A. HAVERKAMP, *Storia sociale della città di Treviri nel basso Medioevo*, in R. ELZER-G. FASOLI (edd.), *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni vita religiosa*, (=«Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 8), Bologna 1981, pp. 259-333, specie p. 303.

[37] Cfr. E. MASCHKE, *Die «Obrigkeit» im spätmittelalterlichen Speyer und in anderen Städten*, ora in ID., *Städte*, cit., pp. 121-137; W. EHBRECHT, *Bürgertum*, cit.; E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 171 s. e *passim* (con bibliografia ulteriore).

[38] Cfr. K. GERTEIS, *Stadtrevolten*, cit., p. 44.

legittime. Esse si mescolano in modo spesso inestricabile con i contrasti d'interesse tra famiglie, gruppi e ceti. Entro la comunità dei cittadini il contrasto fra le rivendicazioni di partecipazione e lo sviluppo di forme d'autorità appoggiate da tendenze aristocratiche e oligarchiche latenti all'interno del ceto dominante del momento [39] può avere altrettante conseguenze pratiche della bipolarità di fedeltà e obbedienza implicita nell'esercizio generale della sovranità. In questa situazione si capisce anche la problematicità di una differenziazione tra disordini sociali e politici, problematicità ulteriormente accentuata dal fatto che lo *status* politico conferisce senza dubbio anche prestigio sociale. I disordini cittadini, per i quali nelle fonti dell'epoca vengono usati termini come *concursus*, *coniuratio*, «aufrure», «crieg», «zweyung», «twidracht», «missehel», «geschelle», «schelinge», «stozze», «ufflauf» («uplop»), «samelung» («samenunge») o anche «schicht» [40], sono dunque tentativi manifesti alla luce del sole, riusciti o falliti che siano, di cambiare in una città il rapporto di forze esistente ricorrendo all'uso od alla minaccia della violenza. Essi hanno confini fluidi, arrivando fino ai cambiamenti realizzati senza violenza all'interno della signoria cittadina o anche della costituzione consiliare.

Non voglio ora addentrarmi ulteriormente nelle varie forme di svolgimento. Riguardo a queste si potrebbe tracciare un'ampia gamma che va dai tumulti a scoppio spontaneo, spesso già dall'inizio violenti, alle sommosse programmate, preparate a mo' di congiura in un'associazione giurata e spesso anche ordinate dal punto di vista organizzativo. Non da ultimo bisognerebbe prendere in considerazione i vari modi di regolamento dei conflitti. Come una delle tante forme giuridiche assunte dalla pro-

[39] Cfr. la tesi di dottorato del mio allievo M. MATHEUS, *Trier am Ende des Mittelalters. Studien zur Wirtschafts-, Sozial- und Verfassungsgeschichte Triers vom 14. bis 16. Jahrhundert* (= Trierer Historische Forschungen), di prossima pubblicazione, con bibliografia ulteriore.

[40] Cfr. W. EHBRECHT, voce *Aufruhr*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. I, München 1979, col. 1206.

testa contro il governo consiliare, in parecchie città dalla fine del XIII secolo pare essersi imposto il *Bannerlauf*, cioè il corteo armato con bandiere, scudi e archi tesi [41].

Il tentativo sopra abbozzato di inquadrare la situazione della città entro la struttura generale del potere e della società può forse contribuire a dissolvere i confini nella tipologia dei disordini cittadini, a mio avviso delineati troppo rigidamente, e ad aprire gli occhi sull'interdipendenza tra i cosiddetti 'conflitti interni alla città' e i fattori sovralocali. Verificheremo ora l'utilità di questa problematica analizzando i disordini cittadini verificatisi durante la prima metà del XIV secolo.

2. *Fenomenologia dei tumulti della prima metà del XIV secolo*

Tali rapporti sovralocali vanno supposti soprattutto per i disordini vicini dal punto di vista cronologico e attestati per città di struttura relativamente simile. Sorprendenti concentrazioni di disordini si possono osservare soprattutto all'inizio del XIV secolo, più precisamente dal punto di vista cronologico negli anni fra il 1301 e il 1304 e da quello spaziale nella contea di Fiandra e nelle grandi città vescovili della Germania occidentale e meridionale [42]. La serie seguente, databile fra il 1327 e il 1333

[41] Cfr. *Ibidem*; ID., *Bürgertum*, cit., pp. 279 s., 283; ID., *Verlaufsformen innerstädtischer Konflikte in nord- und westdeutschen Städten im Reformationszeitalter*, in B. MOELLER (ed.), *Stadt und Kirche im 16. Jahrhundert* (= Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte, vol. CXC), Gütersloh 1978, pp. 27-47; inoltre E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 265 ss.

[42] Per questa fase il mio allievo V. TURNAU sta preparando una tesi di dottorato, per la quale ha presentato degli studi preparatori nel 1977, nel lavoro d'ammissione all'esame di stato. Su di essi mi posso basare per quanto segue. Nelle Fiandre si sono avuti disordini fra il 1301 e il 1303 a Bruges, Gand, Ypres, Lille, Douai ecc. Fra il 1301 e il 1304 avvenimenti simili sono sicuramente documenti per Treviri, Coblenza, Worms, Spira e Ratisbona. In questo periodo sono inoltre attestati conflitti a Brema, Magdeburgo e Görlitz, di cui però in questa sede non è possibile occuparci più a fondo.

circa, è più dispersa dal punto di vista territoriale, ma fra questi luoghi di disordini si trovano di nuovo parecchie città vescovili della Germania occidentale e meridionale e altre città regie soprattutto delle terre d'impero degli Hohenstaufen (Svevia e Alsazia) [43]. La terza fase di disordini, databile fra il 1345 e il 1350 circa, come già si riconosce ad uno sguardo superficiale si concentra nel periodo del conflitto dinastico fra Wittelsbach e Lussemburgo. La supposizione che con ciò s'impone, cioè di un nesso causale di politica imperiale, viene ulteriormente rafforzata dall'evidente predominio dei tipi costituzionali delle città regie o imperiali e di nuovo di quello delle città vescovili. In questo contesto politico devono essere parimenti inquadrati i contemporanei disordini della marca di Brandeburgo [44]. Per le varie fasi si possono scegliere solo pochi esempi ciascuna, destinati per lo meno a dare una prima idea della ricchezza poliedrica dei rapporti 'sovralocali'.

2.1. *Disordini dell'inizio del XIV secolo*

Per quanto riguarda i disordini verificatisi nelle città fiamminghe tra il 1301 e il 1303, gli impulsi che li determinarono e collegavano derivarono loro notoriamente dalla storia politica, cioè dai lunghi conflitti militari, inaspritisi di nuovo fra il 1301 e il 1303, tra il re di Francia Filippo il Bello e la casata dei conti di Fiandra. La formazione di partiti politici si intreccia con tensioni interne al patriziato cittadino, caratterizzato come la nobiltà del territorio dal contrapporsi dei seguaci del re e dei fautori del conte. Oltre alle divisioni all'interno del

[43] Vanno ricordate Spira (1327-30), Stralsunda (1328), Breslavia (1329), Brema (1330), Magdeburgo (1330), Ratisbona (1330), Haghenau (1331), Colmar (1331/32), Fulda (1331/32), Ulma (1331/33), Aschaffenburg (prima del settembre 1332), Dortmund (1332), Magonza (1332-33), Stralsunda (1332); cfr. *infra* a n. 58 ss.

[44] Oltre alle città della marca di Brandeburgo sono attestati disordini a Lindau (1345/47), Colmar (1347/49), Norimberga (1348/49), per la fine 1348/inizio 1349 e per il 1349 ad Augusta, Rothenburg, Basilea, Strasburgo, Erfurt (forse anche Mühlhausen), Zurigo e Spira, cfr. *infra* a p. 159 ss.

patriziato, la cui posizione nella città si fonda essenzialmente sui suoi diritti patrimoniali e signorili nel territorio, presentano stretti rapporti di reciprocità con gli eventi politico-militari anche le tensioni fra patriziato, protagonisti del grande commercio internazionale e artigiani, assumendo caratteristiche differenti nelle grandi città fiamminghe dedite all'artigianato d'esportazione ed al commercio [45]. Queste implicazioni risultano in Fiandra senza dubbio ancor più decisive per il fatto che le stesse città di una certa grandezza anche per ragioni economiche espandono largamente la loro influenza nel territorio e spesso dispongono di proprie città satelliti. A ciò si aggiunge la particolare posizione politica, definita anche per mezzo di trattati, di cui godevano all'interno della contea le tre grandi città fiamminghe di Bruges, Gand e Ypres, posizione per effetto della quale si rafforzava ulteriormente l'interazione fra storia politica e rapporti di forza entro le città. Da tempo gli storici sanno che il paesaggio urbano delle Fiandre con le caratteristiche cui si è accennato suggerisce un confronto più con le città del regno italico che con i centri urbani del settore tedesco dell'impero, cui pure la Fiandra è in parte ancora da attribuire [46].

Nonostante la relativa contemporaneità degli eventi fiamminghi ai disordini delle città della Germania occidentale e meridionale (tutte città vescovili salvo Coblenza, il cui signore era l'arcivescovo di Treviri), non si può individuare un effettivo collegamento diretto, né del resto si può presupporlo considerata la diversità della struttura in cui erano inquadrati. Questa constatazione negativa vale anche per le cause e le occasioni che furono all'origine dei disordini nel settore tedesco dell'impero?

Diamo anzitutto una risposta per Spira [47]. Al più tardi

[45] Cfr. J. A. van Houtte, *Gesellschaftliche Schichten in den Städten der Niederlande*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur*, cit., pp. 259-276, specie 266 ss. (con bibliografia ulteriore).

[46] D. M. Nicholas, *Town and Countryside: Social, Economic, and Political Tensions in Fourteenth-Century Flanders*, Brugge 1971.

[47] Per quanto segue su Spira cfr. E. Voltmer, *Reichsstadt*, cit., specie pp. 201 ss.

nell'estate del 1304 un raggruppamento formato da «esponenti di famiglie in parte vecchie, in parte però anche di ascesa recente» e inoltre da rappresentanti delle corporazioni sotto la guida dei mercanti del Reno riuscì ad esautorare provvisoriamente i membri del consorzio dei monetieri, che avevano avuto finora il predominio nel consiglio. In base al trattato del 13 settembre 1304 stipulato fra il vecchio consiglio con i consorti da una parte e quello nuovo coi rappresentanti delle corporazioni e la comunità dall'altra, i 12 seggi di cui finora il consiglio era composto vennero ampliati a 22 o 24. In esso dovevano avere una maggioranza di stretta misura le corporazioni, con 13 rappresentanti contro 11 dell'ambiente della consorteria e dei mercanti del Reno, questi ultimi divenuti praticamente l'ago della bilancia nella nuova composizione del consiglio dal momento che erano rappresentati anche nel contingente delle corporazioni.

La riforma del consiglio era stata preceduta da associazioni giurate fra i due raggruppamenti e molto verosimilmente fu estorta ricorrendo o minacciando di ricorrere alla violenza. Da altri indizi si può dedurre che la riorganizzazione del consiglio del 1304 fu favorita da rivalità di gruppi interne al vecchio ceto dirigente. Anzi, furono le famiglie patrizie, che si sentivano emarginate per le crescenti tendenze alla serrata dei ranghi nell'ambiente del consorzio dei monetieri, e gli esponenti di famiglie che avevano al loro attivo una brillante ascesa economica che, a quanto pare, ebbero addirittura l'iniziativa determinante. Le corporazioni, che premevano anch'esse per la partecipazione al governo consiliare, furono usate da questo gruppo d'opposizione come strumento per l'attuazione dei suoi obiettivi, per essere poi nuovamente estromesse poco dopo il trattato da quella che era di fatto una partecipazione al governo. Questo modello di decorso non è inconsueto. Con ciò tuttavia non risultano ancora sufficientemente spiegati i perché del momento e le cause dell'agitazione, per la cui comprensione una chiave è offerta solo dalle vicende e dal quadro politico.

Il vecchio consiglio di Spira, dominato dal consorzio dei monetieri, come dimostrano gli eventi successivi aveva sbagliato tattica nel sostenere fino all'ultimo re Adolfo di Nassau (morto il 2 luglio 1298), e per l'ostilità di Alberto d'Asburgo aveva pure dovuto subire notevoli danni al commercio della città sull'alto Reno. Ma subito dopo la morte di Adolfo la città aderisce al re della casa d'Asburgo, che nella sua lotta contro i prìncipi elettori renani se la lega ancor più strettamente con la sua politica doganale, come fa del resto anche con la maggior parte delle altre città vescovili [48]. Per effetto di questa politica conseguirono una posizione centrale all'interno della politica urbana dell'impero i protagonisti del grande commercio internazionale, in particolare i mercanti del Reno. Grazie all'intervento di re Alberto, nell'ottobre 1302 la comunità cittadina riesce a tradurre in realtà le sue rivendicazioni più importanti contro il vescovo di Spira e il clero della città. Il vescovo protetto dal re — contro il disposto delle sue capitolazioni elettorali — deve addirittura confermare i privilegi della città, riconoscendo con ciò al tempo stesso la propria esautorazione di fondo. Con la provvisoria conclusione di questa *discordia*, che a Spira aveva portato anche all'interdetto della cittadinanza, viene meno un forte fattore di coercizione al consenso che fino a quell'epoca all'interno della cittadinanza era stato ancora efficace. In questo nuovo ambiente acquistano nuove possibilità di estrinsecarsi le tensioni già da

[48] Cfr. A. HESSEL, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter König Albrecht I. von Habsburg* (=Jahrbücher der deutschen Geschichte, vol. XVIII), München 1931, pp. 93 ss.; A. GERLICH, *Königtum, rheinische Kurfürsten und Grafen in der Zeit Albrechts I. von Habsburg*, in *Festschrift L. Petry*, parte II (=Geschichtliche Landeskunde, vol. V), Wiesbaden 1969, pp. 25-28. Il re della dinastia asburgica il 7 maggio 1301 col provvedimento di *cassatio theoloneorum ad Rhenum* si rivolge alle comunità cittadine di Magonza, Worms, Spira, Colonia, Treviri, Strasburgo, Basilea e Costanza, ed. MGH, *Constitutiones*, IV/1, nr. 134. Il giorno prima Alberto aveva concluso un'alleanza con le città di Worms e Spira (ivi nr. 133), cfr. anche E. ENGEL, *Frühe ständische Aktivitäten des Städtebürgertums im Reich und in den Territorien bis zur Mitte des XIV. Jahrhunderts*, in B. TÖPFER (ed.), *Städte und Ständestaat* (=Forschungen zur Mittelalterlichen Geschichte, vol. XXVI), Berlin (Ost) 1980, pp. 13-58, specie 29 s.

tempo esistenti. Ad esempio comincia ad agire durevolmente anche il maggior peso politico delle famiglie finora danneggiate dal consorzio e soprattutto quello dei mercanti del Reno e di altri trafficanti. Con la morte di Alberto, avvenuta nell'anno 1308, questo gruppo d'opposizione al vecchio consiglio — nella misura in cui non si fosse schierato di nuovo dalla parte del consorzio — perde il suo maggiore sostegno. Pochi anni più tardi le corporazioni e con ciò anche i mercanti del Reno vengono totalmente estromessi dal consiglio cittadino, e la signoria assoluta esercitata di fatto dal consorzio risulta provvisoriamente ripristinata.

Mentre per Spira non si può provare un intervento diretto di re Alberto a favore di un partito, ma si deve solo dedurre dal suo comportamento che la riforma del consiglio avvenuta nel 1304 non andava contro le sue intenzioni politiche, all'incirca nello stesso periodo e ancora in coincidenza cronologica con la guerra dei prìncipi elettori lo stesso re sicuramente intervenne nelle discordie interne di Ratisbona. Il 4 marzo 1301 il sovrano, che allora si trovava ad Augusta, ordina ai capigruppo, citandoli per nome, di sospendere le loro contese entro il 25 luglio, giorno entro il quale avrebbe inviato a Ratisbona un commissario per la composizione della discordia. Con ciò Alberto reagisce alla richiesta dei capi di un gruppo di patrizi di Ratisbona che si opponeva al consiglio, dominato da seguaci della famiglia di rango cavalleresco degli Au. Ma già il 16 marzo 1302 il borgomastro, il consiglio e la comunità di Ratisbona condannano appunto quei patrizi ad elevate pene pecuniarie come anche alla temporanea privazione dell'accesso al consiglio ed agli uffici. Né loro né la loro servitù, di cui forse faceva parte anche una clientela di *protégés*, nei cinque anni a venire avrebbero potuto in città portare armi o armature e nemmeno correre in aiuto di alcuno di giorno o di notte. Nell'ipotesi poi che il re o il duca d'Austria — entrambi notoriamente degli Asburgo — si fossero rivolti alla città per via dei condannati, sarebbe stato dovere di questi ultimi evitare una simile misura senza che perciò la città ne patisse

danno. È evidente l'orientamento politico di questa contrapposizione di parti di Ratisbona. Il consiglio è palesemente in maggioranza strettamente legato alla politica dei Wittelsbach — più esattamente del ramo dell'Alta Baviera e dei conti palatini — e del vescovo, circostanza ulteriormente sottolineata dai legami personali e d'affari dei consiglieri più influenti [49].

Ad Augusta quasi nello stesso periodo — fra il gennaio 1302 e la primavera 1303 — si verificò la cosiddetta rivolta degli Stolzhirsch, nel segno di una presa di posizione politica esattamente opposta. Durante la guerra dei prìncipi elettori renani la città di Augusta aveva sostenuto militarmente e finanziariamente il re asburgico contro il duca e conte palatino della casata dei Wittelsbach. Ancora nell'anno 1302 Alberto in persona aveva armato cavalieri un gruppo di rampolli di grandi famiglie della città. Ora però, contro il divieto già vigente e contro il volere del consiglio finora in carica, il patrizio Sibotto Stolzhirsch, con l'appoggio di Leopold Stolzhirsch ed Heinrich detto Zwainkirchner, tentò di diventare borgomastro, imponendo in questo modo di fatto la signoria personale di un solo individuo. In questo episodio la recente storiografia vede un tentativo di colpo di stato di alcune poche famiglie patrizie contro il consiglio cittadino con lo scopo «di instaurare una signoria sul modello delle città dell'Italia del Nord». Re Alberto forse non intervenne direttamente, ma in ogni caso nell'anno 1304 ordinò al 'Landvogt' dell'Alta Svevia e a tutti i giudici, cavalieri e cittadini di dar man forte ai cittadini di Augusta nella cattura e custodia come prigionieri degli Stolzhirsch: questi ultimi vengono anche accusati di falsificazione del sigillo della città [50].

[49] Cfr. F. Morré, *Ratsverfassung und Patriziat in Regensburg bis 1400,* in «Verhandlungen des Historischen Vereins von Oberpfalz und Regensburg», LXXXV, 1935, pp. 1-147; le fonti citate del 4 marzo 1301 e 16 marzo 1302 sono edite in *Regensburger Urkundenbuch*, vol. I: *Urkunden der Stadt bis 1350,* ed. J. Widemann (=Monumenta Boica, vol. LIII = nuova serie, vol. VII), München 1912, nr. 203, 207. Cfr. V. Turnau, cit.

[50] L. Werner, *Geschichte der Stadt Augsburg von der Zeit ihrer*

Per quanto riguarda i disordini di Treviri, che scoppiano al più tardi alla fine dell'anno 1301 e durano fino all'aprile del 1303 per essere sedati solo nell'ottobre 1304, hanno un ruolo importante i seguenti fattori politici: la controversa elezione arcivescovile di Diether di Nassau, fratello di re Adolfo (confermato dal papa già il 18 gennaio 1300, l'arcivescovo riesce a fare il suo ingresso nella città della sua chiesa cattedrale solo nell'agosto dello stesso anno); inoltre i contrasti, durati fino all'ottobre, fra l'arcivescovo della casa di Nassau e il re di quella di Asburgo nel quadro della guerra dei prìncipi elettori, nel corso della quale a proposito della soppressione dei pedaggi sul Reno re Alberto nella primavera del 1301 si era rivolto anche alla comunità cittadina di Treviri [51]. A questi fattori si aggiunge il perdurare fino al maggio 1302 di relazioni ostili fra la comunità urbana e il conte di Lussemburgo, che a sua volta aveva perseguito di nuovo una politica filoasburgica. I contrasti militari fra il conte di Lussemburgo e la comunità cittadina di Treviri, che tra le sue principali famiglie di scabini annoverava parecchi vassalli del conte, avevano del resto la loro causa principale nella politica doganale di quest'ultimo sull'alta Mosella [52]. Certo, quei disordini, in passato a torto designati come rivoluzione delle corporazioni, conducono all'istituzione o almeno alla conferma di un consiglio cittadino in cui rappresentanti dei cittadini e delle corporazioni ottennero di partecipare alle decisioni insieme al

Gründung bis zur Wiederaufrichtung des deutschen Reichs, Augsburg 1900, pp. 84 s.; H. LENTZE, *Der Kaiser und die Zunftverfassung in den Reichsstädten bis zum Tode Karls IV.*, Breslau 1933 (ristampa 1964), pp. 112 s.; W. ZORN, *Augsburg. Geschichte einer deutschen Stadt*, Augsburg 1972², p. 119; K. BOSL, *Die wirtschaftliche und gesellschaftliche Entwicklung des Augsburger Bürgertums vom 10. bis zum 14. Jahrhundert* (=Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, phil-hist. Kl., 1969/III), München 1969, pp. 29 ss.; F. BLENDINGER, *Zunfterhebung*, cit., pp. 75 s.

[51] Cfr. *supra*, n. 48.

[52] Per gli avvenimenti cfr. G. KENTENICH, *Geschichte der Stadt, Trier von ihrer Gründung bis zur Gegenwart*, Trier 1915 (ristampa 1979), pp. 198 s., che però (p. 207) travisa come 'rivolta delle corporazioni' i retroscena e i contesti dei contrasti successivi.

collegio degli scabini, che finora governava da solo [53]. Ma il consiglio cittadino è solo la manifestazione collaterale di conflitti all'interno delle famiglie di scabini di Treviri, famiglie per lo più di origine ministeriale strettamente legate alla nobiltà del territorio e con ciò anche al sistema di potere esterno alle mura cittadine. Come dimostrato da Knut Schulz, la rivolta si volgeva contro il predominio di alcune poche famiglie di scabini (Bonifaz-Praudom, Scholer e Tristand), i cui capi di tanto in tanto furono banditi dalla città o imprigionati, mentre il loro patrimonio veniva confiscato [54]. Nel loro decorso e nei loro effetti questi contrasti solo in apparenza 'interni alla città' sono così strettamente intrecciati agli eventi ed alle costellazioni politiche di largo raggio da venire anch'essi totalmente fraintesi se considerati ignorando queste complesse relazioni fra città e territorio.

Nella città di Coblenza, sottoposta alla signoria dell'arcivescovo di Treviri, è particolarmente chiaro da percepire lo stretto legame fra le discordie all'interno della cittadinanza e la guerra dei prìncipi elettori, nella quale l'arcivescovo di Treviri Diether, fratello del re antiasburgico Adolfo di Nassau, era uno dei principali avversari del re Alberto I d'Asburgo. A partire dall'autunno 1301 la città, nella quale hanno il predominio famiglie di cavalieri e ministeriali, si schiera dalla parte dell'Asburgo, ottenendo con ciò per un certo periodo una posizione di dipendenza quasi diretta dall'impero. In occasione però di questo mutamento di fronte si giunse all'espulsione dalla città di *oppidani* laici e chierici. Il rientro nell'*oppidum* di questi esuli, partigiani dell'arcivescovo signore della città, si rende di nuovo possibile solo due anni più tardi, dopo la conclusione della guerra dei prìncipi elettori e di un assedio, quando (settembre 1303) la città si riconcilia con l'arcivescovo Diether. In questo trattato si dispone inoltre che i *consules* attualmente ancora in carica, vale a

[53] Cfr. A. Haverkamp, *Storia*, cit., pp. 303 s.

[54] K. Schulz, *Ministerialität und Bürgertum in Trier* (= Rheinisches Archiv, LXVI), Bonn 1968, pp. 99 s.

dire i componenti del consiglio cittadino, vengano deposti, e che l'ufficio consolare nella città possa essere nuovamente istituito solo con il consenso dell'arcivescovo e degli *oppidani*. In altri termini il nuovo mutamento di fronte torna a produrre materia di conflitto all'interno dei gruppi dirigenti cittadini. In effetti già nell'anno successivo si giunge ad un duro scontro armato fra le principali famiglie cittadine di rango cavalleresco [55].

Anche nella città vescovile di Worms sul medio Reno, che durante la guerra dei prìncipi elettori al pari di Spira e Coblenza fu per un certo tempo alleata a re Alberto, al più tardi nell'anno 1302 scoppiò un tumulto. In quell'occasione esponenti di rilievo del partito soccombente furono banditi dalla città, ma alcuni di loro ben presto vi fecero ritorno pur senza autorizzazione del vescovo e del consiglio cittadino. Gli esuli avevano stretti rapporti politici con dei partners esterni non esplicitamente nominati [56]. Dei reduci non faceva parte il cittadino di Worms Johannes Holderbaum, imparentato con una famiglia della nobiltà del territorio. Questi infatti ancora nel 1303, da un castello vendutogli nel maggio di quell'anno dai duchi di Wittelsbach e almeno in un primo momento con il consenso di questi ultimi, combatteva contro la sua città natale. Nello stesso periodo, dopo la morte del vescovo Eberwin († 22.IV.1303), sul soglio vescovile di Worms regnava uno scisma fra un candidato asburgico ed uno sostenuto dai Nassau. Anche a Worms le differenti divisioni interne erano intrecciate con dei conflitti sulla partecipazione delle corporazioni al governo cittadino.

[55] Il documento del 15 settembre 1303 è edito in M. BÄR, *Urkunden und Akten zur Geschichte der Verfassung und Verwaltung der Stadt Koblenz bis zum Jahre 1500* (=Publikationen der Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde, vol. XVII), Bonn 1898, nr. 4, pp. 33 ss.; per il resto cfr. prossimamente V. TURNAU, cit.

[56] Ivi; le informazioni risultano essenzialmente dal trattato del 1° gennaio 1303 fra il vescovo e la città di Worms: H. Boos (ed.), *Urkundenbuch der Stadt Worms*, vol. II, Berlin 1890, nr. 4 s., 14; cfr. ID., *Geschichte der rheinischen Städtekultur von ihren Anfängen bis zur Gegenwart mit besonderer Berücksichtigung der Stadt Worms*, vol. II, Berlin 1897, pp. 92 s.

Mentre il vescovo Eberwin — sostenitore dell'arcivescovo di Magonza, a sua volta antiasburgico — nel settembre 1300 aveva ancora accordato alle corporazioni un importante diritto di partecipazione alle decisioni, re Alberto invece dietro querela di Johannes Holderbaum comminò sulle corporazioni stesse e sui loro protettori il banno imperiale, che avrebbe revocato solo nella tarda estate del 1304 [57].

2.2. *La concentrazione di disordini fra il 1327 e il 1333*

Delle città — oltre una dozzina — nelle quali in questo periodo sono attestati dei disordini [58], ne possiamo qui caratterizzare rapidamente solo poche: Magonza, Spira, Strasburgo, Ratisbona e Ulma.

Nella metropoli arcivescovile di Magonza il contrasto fra una buona parte delle grandi famiglie e le corporazioni commerciali e artigiane, guidate da alcuni patrizi (i fratelli Rebstock) è inscindibilmente intrecciato coi fronti della politica imperiale e territoriale. Il conflitto fra il papato avignonese e Ludovico il Bavaro, la cui spedizione italiana per l'incoronazione (1327-1330) aveva provocato un ulteriore acuirsi dei contrasti già da tempo perduranti, si manifesta qui nello scisma della cattedra arcivescovile.

[57] H. Boos (ed.), *Urkundenbuch*, cit., nr. 24, 26 s. (1° agosto 1304).

[58] Cfr. *supra*, nr. 43; su ciò W. Ehbrecht, *Bürgertum*, cit., p. 278 (con indicazioni bibliografiche), inoltre H. Lentze, *Kaiser*, cit., pp. 114 ss. (*Colmar*: con lotte di parte all'interno del patriziato fra sostenitori degli Asburgo e dei Wittelsbach — 'Rossi' e 'Neri' — ed espulsione di rappresentanti di entrambe le parti ad opera della comunità, che insedia una commissione esecutiva di nove membri [cfr. i Noveschi di Siena!] con pieni poteri di tipo dittatoriale; in virtù di un intervento imperiale si arriva [4 ottobre 1331] ad una riconciliazione della città con entrambe le parti); pp. 118 ss. (*Haguenau*, la comunità cittadina fu «sotto influsso asburgico fino alla morte di Federico [il Bello]; solo dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nell'anno 1330, essa si assoggettò definitivamente a Ludovico il Bavaro», che ancora in quell'anno interviene nelle discordie cittadine come moderatore); pp. 155 ss. (*Dortmund*: intervento dell'imperatore a favore delle grandi famiglie e contro i domenicani, sostenitori del pontefice). Per Aschaffenburg prima del 1° settembre 1332 cfr. H. Otto, *Regesten der Erzbischöfe von Mainz von 1289-1396*, Darmstadt 1932, nr. 3245.

Nell'anno 1328, dietro richiesta del capitolo della cattedrale di Magonza, che era in prevalenza favorevole al sovrano della casata dei Wittelsbach, rileva l'amministrazione dell'archidiocesi e chiesa arcivescovile di Magonza l'arcivescovo di Treviri Balduino, che l'avrebbe esercitata fino al 1337. Il suo concorrente è Heinrich di Virneburg, sostenuto dalla curia papale e dalla maggioranza del patriziato di Magonza. La posizione di particolare rilievo di cui godevano le grandi famiglie, che da sole determinavano la politica cittadina, poggiava su titoli giuridici (il diritto di rivendere al dettaglio panni d'importazione, la condizione giuridica di ministeriali e le operazioni di cambio oppure il diritto di consorteria) che dipendevano dall'arcivescovo signore della città. Dopo lotte durate anni, nel giugno 1332 finalmente, grazie alla copertura alle spalle assicurata da Ludovico il Bavaro, Balduino riesce a spezzare la resistenza del ceto dirigente a lui ostile nella città di Magonza. Nelle trattative che fecero seguito per raggiungere un accomodamento, il consiglio patrizio — che già nell'anno 1329 nel corso delle lotte con Balduino di Treviri aveva fatto parzialmente distruggere monasteri o canoniche situati davanti alle mura cittadine — dovette accettare una commissione di controllo composta da 22 persone reclutate tra le fila della comunità, commissione dal cui consenso dipendeva anche l'imposizione di imposte che si rendessero necessarie per far fronte a multe pecuniarie e debiti. Nel novembre 1332 la commissione, appoggiata dalle corporazioni, strappò al consiglio l'arresto di quei caporioni, provenienti dalle fila dei giovani patrizi, che avevano progettato un colpo di mano, misura questa in conseguenza della quale ben 129 esponenti della 'società' patrizia fuggirono dalla città. Il 24 novembre 1332, grazie alla mediazione di rappresentanti delle città di Worms, Spira e Francoforte, fra il consiglio e la comunità venne concordata una nuova costituzione consiliare, mettendo fine all'era del monopolio politico delle grandi famiglie col disporre la partecipazione delle corporazioni al consiglio con la metà dei (58) seggi. Poiché i 129 esuli si opposero a questo accordo, si rese necessaria

una nuova mediazione, anche questa volta con intervento delle città sopra ricordate. Il compromesso, raggiunto nell'ottobre 1333, accordò ai fuorusciti un'amnistia condizionata dall'impegno a consegnare determinati prigionieri ed a contribuire all'ammortamento dei debiti cittadini, e vennero loro risarciti i beni confiscati [59].

I principali gruppi politici di Magonza durante gli eventi decisivi di questi anni erano già a conoscenza delle innovazioni radicali verificatesi poco tempo prima a Spira, città alleata e parimenti situata nell'area del medio Reno. Beninteso, a Spira sussisteva un orientamento politico diametralmente opposto. Qui infatti il consiglio cittadino — recentemente consolidatosi — dei consorti, che con grandi sforzi si erano dati da fare per conservare la coesione interna e dagli altri gruppi si staccavano per uno stile di vita più aristocratico, era in stretta coalizione di interessi con Ludovico il Bavaro, per giunta appoggiato anche dal vescovo di Spira Emicho (1314-1328). L'opposizione delle corporazioni — specialmente di quelle dei mercanti di panno e non da ultimo dei mercanti del Reno —, opposizione già prima chiaramente percettibile, nel marzo 1327 si articolò in un'intesa giurata contro tutti dentro e fuori la città. Ciò avviene in un momento in cui il re era già impegnato nella sua spedizione italiana. Nel corso dell'anno 1327, nel quale venne comminata la scomunica contro il Wittelsbach e il vescovo di Spira, gli oppositori in parecchie tappe riuscirono ad imporre un nuovo ordinamento del consiglio, nel quale i consorti (con 15 voti su 31) caddero in minoranza; a ciò si ag-

[59] Cfr. K. Czok, *Bürgerkämpfe*, cit., pp. 330 ss.; E. Maschke, *Verfassung*, cit., pp. 187 s.; J. Fischer, *Frankfurt und die Bürgerunruhen in Mainz (1332-1462)* (=Beiträge zur Geschichte der Stadt Mainz, vol. XV), Mainz 1958, pp. 8 ss.; inoltre L. Falck, *Mainz in seiner Blütezeit als freie Stadt (1244-1328)* (=Geschichte der Stadt Mainz, III), Düsseldorf 1973; Id., *Das spätmittelalterliche Mainz. Erzbischofsmetropole und freie Bürgerstadt*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CXII, 1976, pp. 106-122. Attestazioni importanti (oltre a quelle di H. Otto, *Regesten*, cit.) in *Die Urkunden des Stadtarchivs Mainz, Regesten*, von R. Dertsch (=Beiträge zur Geschichte der Stadt Mainz, vol. XX, parte I e II), Mainz 1962 e 1963, specie nr. 885.

giunge una più accentuata definizione istituzionale dell'amministrazione cittadina. Contro questo riordinamento i consorti, con alla testa un cavaliere residente in città (Berthold Fuchs), tentano di nuovo di appoggiarsi all'imperatore — nel frattempo tornato dall'Italia —, che nel suo privilegio del 23 marzo 1330 per i consorti prende anche esplicitamente posizione contro i *rebelles*. Nello stesso periodo singoli consorti di Spira tornano a concludere operazioni creditizie con l'imperatore. Con l'appoggio di nobili, cavalieri e parenti con cui erano alleati, essi preparano un'azione punitiva contro la comunità e i suoi capi, con l'intenzione di costringerli di nuovo all'obbedienza. L'azione però nella notte dal 22 al 23 ottobre 1330 (S. Severino) fallisce per la resistenza della comunità, che evidentemente ha dalla sua anche alcuni consorti ed aveva avuto sentore del colpo di mano militare (*uffsatz*). Come conseguenza immediata di questo fallimento 18 consorti fuggono dalla città, seguìti poco tempo più tardi da altri dieci. Grazie alla mediazione di arbitri delle città di Magonza, Strasburgo, Worms, Francoforte e Oppenheim, ancora nell'anno 1330 si arriva ad un documento di riconciliazione. Nel marzo 1331, in occasione della conferma della lega delle corporazioni del 1327, il nuovo consiglio riesce ad ottenere il consenso dei consorti rimasti nella città. Dopo questa scissione dei consorti esso è in grado di impedire il ritorno nella città dei 'fuorusciti', nonostante una raccomandazione in senso opposto dei rappresentanti delle città. Mentre il nuovo consiglio continuò a perseguire una politica favorevole al Bavaro, gli 'esuli' cercarono appoggio presso la corte papale. Per effetto del rifiuto del consiglio, espresso all'incirca nell'aprile 1334, di consentire ai consorti 'esterni' il ritorno in città, la posizione della consorteria stessa risulta nel suo complesso gravemente compromessa [60].

Le immediate ripercussioni della politica imperiale e ter-

[60] E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 219 ss., cfr. *supra* p. 140 ss. e *infra* p. 162 ss.

ritoriale sulle contrapposizioni di parti entro la città sono chiaramente percettibili in una bozza di lettera del consiglio cittadino di Strasburgo dell'anno 1324, in cui esso si oppone alla pubblicazione del banno papale contro re Ludovico il Bavaro con l'argomento che tanto il Wittelsbach quanto anche Federico il Bello d'Asburgo avevano nella città partigiani potenti, per cui la pubblicazione della sentenza di banno avrebbe suscitato «cedes magna et inevitabilis ... in nostra civitate» [61]. Secondo la testimonianza del contemporaneo Mathias di Neuenburg, almeno in certi periodi a questa bipolarità avrebbe corrisposto anche il contrasto fra le due grandi famiglie rivali di Strasburgo degli Zorn (filoasburgici) e dei Mülnheim (favorevoli al Bavaro) [62]. Questa corrispondenza evidentemente non rende ragione delle differenti prese di posizione politiche di queste due famiglie su un arco cronologico più lungo [63]. È però incontestabile che il consenso fra i nobili della città e i patrizi 'borghesi' poteva essere mantenuto solo con sforzi estremi e correva grossi rischi nel caso di un mutamento di qualche portata del quadro politico. Un simile nesso causale era stato evidentemente già alla base della rivolta, repressa nel sangue, che nel luglio 1308 — solo pochi mesi dopo l'assassinio di re Alberto d'Asburgo — esplose contro lo sculdascio di Strasburgo Nikolaus Zorn ed i suoi aiutanti [64]. Un'evolu-

[61] W. WIEGAND (ed.), *Urkundenbuch der Stadt Straßburg*, vol. II, Straßburg 1886, nr. 438. Un altro argomento importante adottato è che negli immediati dintorni di Strasburgo re Ludovico dispone di un gran numero di città, fortezze e sostenitori con cui si poteva arrecare gran danno agli abitanti della città stessa. Inoltre il re — si argomentava ancora — potrebbe privare la città di tutti i suoi privilegi.

[62] *Die Chronik das Mathias von Neuenburg*, ed. A. HOFMEISTER, (MGH, SS, n.s. IV), Berlin 1924-1940, pp. 110 s.; p. 359 (*ad annum* 1320), cfr. W. WIEGAND (ed.), *Urkundenbuch*, II, cit., nr. 339 e n. 1.

[63] Cfr. B. BERTHOLD, *Innerstädtische Auseinandersetzungen in Straßburg während des 14. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», I, 1977, pp. 156-186, 176 ss. (con bibliografia anteriore).

[64] Sui fatti cfr. W. DETTMERING, *Beiträge zur älteren Zunftgeschichte der Stadt Straßburg* (Eberings Historische Studien, quaderno XL), Berlin 1903 (ristampa 1965), pp. 117-137; B. BERTHOLD, *Auseinandersetzungen*, cit., p. 167. Per le ripercussioni della morte di Alberto sulla situazione

zione simile si verificò nell'anno 1330 con la morte di Federico il Bello (13 gennaio) e la riconciliazione fra gli Asburgo e l'imperatore (6 agosto)[65]. Per il consiglio cittadino di Strasburgo restava ora solo più l'alternativa fra il papato avignonese e l'imperatore Ludovico il Bavaro, che dopo il rientro dalla spedizione italiana riuscì a rafforzare la sua posizione nel settore tedesco dell'impero. Non stupisce quindi nemmeno che già poco dopo l'abolizione del predominio della nobiltà cittadina, il 22 luglio 1332, la città di Strasburgo insieme alle altre città del medio Reno (Magonza, Worms, Spira e Oppenheim) abbia aderito alla pace territoriale istituita dall'imperatore Ludovico e dall'arcivescovo Balduino, e che anche ad altro proposito abbia perseguito in seguito una politica chiaramente filoimperiale[66].

Il rapporto di forze di Strasburgo, fino a questo momento già estremamente labile, viene scosso quando, il 20 maggio 1332, scoppia un tumulto di piazza fra le cricche degli Zorn e dei Mülnheim, accesosi sulla questione della successione dell'influente prevosto di S. Tommaso di Strasburgo. In conseguenza di ciò diversi gruppi di patrizi 'borghesi' finora esclusi dalla partecipazione al consiglio o di essa nuovamente privati oppure anche facenti già parte del consiglio cittadino stesso, con l'aiuto delle corporazioni sulla base giuridica di un'associazione giurata riuscirono a sloggiare le famiglie della nobiltà cittadina dalle loro posizioni di forza. Nel nuovo consiglio i patrizi 'borghesi' e le corporazioni si spartirono i seggi su base paritetica. Tuttavia nella conciliazione giurata dell'ottobre 1334 — in cui fecero da mediatori il langravio d'Alsazia ed alcuni rappresentanti delle città di Magonza, Worms, Spira, Basilea e Friburgo —, i cavalieri tornano

di Spira cfr. *supra,* p. 140 ss.; in Basilea si arrivò ad una rivolta contro i cavalieri cittadini filoasburgici, cfr. R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel,* vol. I, Basel 1907, p. 227; cfr. prossimamente V. TURNAU, cit.

[65] Cfr. H. OTTO, *Regesten,* cit., nr. 3101.

[66] *Ibidem,* nr. 3224; B. BERTHOLD, *Auseinandersetzungen,* cit., pp. 176 ss.

ad ottenere una partecipazione al consiglio cittadino con 8 seggi (di fronte ai 14 dei «burghere» ed ai 25 delle corporazioni). Nel governo della città, però, godevano un palese predominio i patrizi 'borghesi', per lo più membri del consorzio, e tale predominio si consolidò nella posizione a vita dei due borgomastri e dell'*Ammanmeister*[67].

Il grande potenziale di conflittualità esistente all'interno della cittadinanza di Ratisbona si manifesta ancora dopo la discordia del 1301-1302[68] in quel fenomeno inconsueto per le città tedesche che fu la ripetuta assunzione dell'ufficio di borgomastro da parte di un nobile forestiero[69]. Secondo l'esplicita formulazione datane nell'anno 1334 — beninteso dopo le esperienze fatte con la rivolta degli Au —, si temeva che una persona del luogo con l'aiuto del suo seguito potesse conseguire troppa potenza «contro tutti quanti noi, poveri e ricchi» («wider uns alle gemainleich, arm und reich»)[70]. Questa soluzione ricorda chiaramente il podestà forestiero delle città del regno italico, dove beninteso questa istituzione appare in parecchi casi già dalla fine del XII secolo[71]. A differenza del borgomastro, reclutato fra la nobiltà del territorio, i nobili

[67] B. BERTHOLD, *Auseinandersetzungen*, cit., pp. 168 ss.; PH. DOLLINGER, *Patriziat*, cit., p. 202 ss. ID., *L'évolution politique des corporations strasbourgeoises à la fin du moyen âge*, ora in ID., *Pages d'histoire*, Paris s.a. (ma 1977), pp. 229-237.

[68] Cfr. *supra*, p. 144.

[69] Cfr. F. MORRÉ, *Ratsverfassung*, cit., pp. 107 s.; K. BOSL, *Sozialstruktur*, cit., pp. 180 s.: per la maggior parte dei borgomastri sino alla fine del XIII secolo si può accertare una provenienza dalle fila della ministerialità vescovile. Alle due opere citate si rinvia anche in generale per quanto segue; cfr. inoltre E. MASCHKE, *Verfassung*, cit., pp. 219 s.

[70] J. WIDEMANN, *Regensburger Urkundenbuch*, cit., nr. 733: devono essere esclusi anche quanti abbiano sposato una donna originaria di Ratisbona, un chiaro riferimento all'importanza della parentela nella formazione di parti. Questo regolamento ha validità decennale.

[71] Cfr. A. HAVERKAMP, *Städte*, cit., pp. 240 ss. e la bibliografia recente in A. HAVERKAMP, *Ober- und Mittelitalien*, in *Italien im Mittelalter. Neuerscheinungen von 1959-1975* (=Historische Zeitschrift, Sonderheft VII) München 1980, pp. 6-297; inoltre J. HEERS, *Parties and Political Life in the Medieval West*, translated by D. NICHOLAS, Amsterdam-New York-Oxford 1977.

cittadini di Ratisbona possedevano tanto in campagna quanto anche in città delle basi promettenti per la loro supremazia in quest'ultima. Contro simili tendenze al predominio già nell'anno 1287 si era disposto che un borgomastro restasse in carica solo un anno per volta e potesse essere rieletto a questo ufficio solo dopo un'interruzione di un anno [72], disposizione beninteso che nel periodo successivo sarebbe stata osservata solo poche volte [73]. A questa disposizione poterono richiamarsi gli Au quando, nel luglio 1322, Friedrich e Dietrich di Au insieme ad Ortlieb Gumprecht, borgomastro del 1321, e a due altri cittadini di Ratisbona dichiararono senza mezzi termini in un documento la loro intenzione di rovesciare in occasione delle imminenti elezioni autunnali — anche a prezzo di scontri armati — il borgomastro in carica Ulrich Schenk di Reicheneck, che proveniva dalla nobiltà del territorio ed aveva ricoperto questo ufficio già nell'anno 1320 [74]. Questo piano ebbe successo, e il nuovo borgomastro Ortlieb Gumprecht, appoggiato dagli Au, riuscì a reggersi in questo ufficio sino all'anno 1326, fallendo però già nel 1323 nel tentativo di assoggettare alle imposte dirette anche i nobili residenti in città [75]. Nelle elezioni dell'autunno 1326 il partito avversario, di cui faceva parte anche un membro della famiglia Chratzer — rivale degli Au già in occasione dei disordini del 1301-1302 —, riuscì ad imporre di nuovo come borgomastro un nobile del territorio, che subito dopo l'elezione insieme al nuovo consiglio cittadino dispose l'esilio per 10 anni del borgomastro uscente e di Dietrich di Au [76]. Per quest'ultimo prende subito pubblicamente posizione il vescovo di Ratisbona, conferendogli l'ufficio e il castello di Donaustauf, mentre il duca della Bassa Baviera Enrico, della casata dei Wittelsbach, appoggia la comunità cittadina nel

[72] J. WIDEMANN, *Regensburger Urkundenbuch*, cit., nr. 144.
[73] Cfr. la lista in F. MORRÉ, *Ratsverfassung*, cit., pp. 107 s.
[74] J. WIDEMANN, *Regensburger Urkundenbuch*, cit., n. 437.
[75] *Ibidem*, nr. 448, 455.
[76] *Ibidem*, nr. 517.

perseguire i suoi oppositori, quanto meno in un primo momento [77]. Quando, poco tempo dopo, scoppiano contrasti militari coi duchi della Bassa Baviera, perdurando l'ostilità col vescovo di Ratisbona, il consiglio cittadino prende misure precauzionali per consolidare la pace in città e prevenire il pericolo di un attacco della città stessa da parte dei cittadini esiliati [78]. Anche se verso la fine del 1328 si riesce a parare la minaccia esterna e al tempo stesso interna grazie a trattati di pace a validità parzialmente limitata nel tempo con gli stessi duchi e coi conti palatini del Reno, parimenti della casata dei Wittelsbach, così come anche col vescovo di Ratisbona [79], perdurano ancora evidentemente dei conflitti con Ludovico il Bavaro nonostante gli sforzi del consiglio cittadino per avviare trattative dirette con l'imperatore a Roma [80].

Prima che al ritorno dell'imperatore dalla spedizione italiana potessero aver luogo nuove trattative fra Ludovico il Bavaro e il consiglio cittadino [81], nel marzo/aprile 1330 gli Au coi loro seguaci, guidati dal prevosto Friedrich di Au, riuscirono a rovesciare il borgomastro allora in carica, insediato nel 1326, e così pure il consiglio cittadino [82]. In questa manovra gli Au si appoggiarono fin dall'inizio in un'associazione giurata ad un gruppo di patrizi inizialmente piuttosto ristretto, ma ben presto considerevolmente allargato, e inoltre a mercanti e artigiani [83]. Al più tardi dopo il consueto appuntamento elettorale, assume l'ufficio di borgomastro Friedrich di Au di Brennberg, un cugino dell'omonimo prevosto, dando così

77 *Ibidem*, nr. 521, 520.

78 *Ibidem*, nr. 550, 552.

79 *Ibidem*, nr. 556 s., 561, 564-566; cfr. anche nr. 572.

80 *Ibidem*, nr. 538, 543, 626.

81 *Ibidem*, nr. 594 del 5 marzo 1330: l'imperatore Ludovico assicura un salvacondotto alla delegazione inviata da Ratisbona alle trattative.

82 Fra la data sopra citata e il 30 aprile 1330 (*ibidem*, nr. 598).

83 *Ibidem*, nr. 598, 601 (7 maggio 1330: 37 membri della lega) 608 (24 giugno 1330: 203 membri), 610 (6 settembre 1330: adesione alla lega da parte di 8 cittadini di Ratisbona), 674.

alla rivolta una legalizzazione formale [84]. Ora sono gli Au che ricorrono per proprio conto all'efficace strumento del comminar l'esilio, manovrandolo con rigore contro i loro avversari, fra cui di nuovo esponenti della famiglia Chratzer [85]. Solo dopo il consolidamento della signoria degli Au si realizza una riconciliazione di massima della città con l'imperatore Ludovico, che aveva contratto debiti con dei cittadini di Ratisbona, e coi duchi della Bassa Baviera (8 maggio 1330) [86]. Solo ora (13 marzo 1330) l'imperatore in una serie di diplomi conferma i privilegi della città [87]. Lo stretto legame degli Au con l'imperatore sopravvive anche al rovesciamento del loro regime, che non era riuscito a impedire le lotte di parte e il reclutamento di clienti — sotto l'impeto del risentimento, anche di artigiani — che ad esse si accompagnava [88]. La posizione di forza degli Au venne spezzata nell'autunno del 1334 dal partito avversario, che a questo scopo strumentalizzò nuovamente anche gli artigiani, salvo poi a non concedere loro una compartecipazione istituzionalizzata al consiglio, come prima non l'avevano loro concessa nemmeno gli Au. Il nuovo borgomastro e il consiglio cittadino si affrettarono a revocare le sentenze di bando contro gli avversari degli Au [89]. Gli Au stessi ed i loro fedeli partigiani furono costretti dal canto loro ad abbandonare la città. Come già prima alcuni esponenti di questa famiglia di cavalieri, gli Au si ritirarono nei loro castelli situati nei dintorni meno immediati della città, da lì combattendola per anni. È solo nel 1342 che l'imperatore si riappacifica con la città, combinando poi nell'anno seguente un trattato di riconciliazione fra questa e gli Au, in cui essi diedero come cauzione i loro castelli di Brennberg, Adelburg e Stefling [90].

[84] *Ibidem*, nr. 616.
[85] *Ibidem*, nr. 618, 686, 714, 735, 737.
[86] *Ibidem*, nr. 625, 636-638.
[87] *Ibidem*, nr. 627-633.
[88] *Ibidem*, nr. 715.
[89] *Ibidem*, nr. 737 del 10 novembre 1334.
[90] *Ibidem*, nr. 1033, 1037-1039.

Come a Spira, anche nella città regia sveva di Ulma, che fino alla sconfitta di Federico il Bello nella battaglia di Mühldorf (1322) era stata dalla parte dell'Asburgo, verosimilmente già poco dopo l'inizio della spedizione italiana di re Ludovico si arriva ad un'associazione giurata. In essa ebbe un ruolo guida il patrizio di Ulma Ulrich Kunzelmann, che in precedenza era anche stato in possesso di castelli. Nel periodo che va dal 1328 al 1330 Ulrich riesce a reggersi nell'ufficio di borgomastro, mentre nell'anno 1328 un altro membro della sua famiglia è attestato nell'importante funzione di *Amman*. Quanto poi ai suoi avversari patrizi — fra cui in primo luogo la famiglia Roth —, Ulrich li fa espellere dalla città. In queste misure egli si appoggia ad un'alleanza col conte di Werdenberg e *Landvogt* imperiale dell'Alta Svevia, che contro gli esuli procede anche con la forza delle armi; trova inoltre sostegno nel conte palatino del Reno, un Wittelsbach, così come in altri sostenitori di questa casata. I contrasti dilaganti nel territorio circostante tra i fuorusciti («uzzeren») e gli «intrinseci» («indern burgern») raggiungono la forma di omicidi e di assalti alle mura cittadine. In questi disordini a quanto pare le corporazioni riescono a conseguire un più forte diritto di concorso alla conduzione politica. La posizione di potere di Ulrich Kunzelmann viene scossa solo dall'intervento di Ludovico il Bavaro dopo il suo ritorno dalla spedizione italiana. Ancora prima del febbraio 1331 il sovrano gli sottrae una casa ebraica che prima gli aveva lasciato, per cederla al conte di Graisbach e Marstetten, cui contemporaneamente ipoteca la città di Ulma. Dopo la riconciliazione con la città, nel maggio 1331 l'imperatore revoca tutte le disposizioni prese da Ulrich Kunzelmann ai danni della comunità «quand'era potente nella città di Ulma» («als er in der stat ze Ulme gewaltig was»). Mentre alcuni membri della famiglia Roth al più tardi nell'anno 1332 tornarono ad assumere nella città funzioni di rilievo, Ulrich Kunzelmann invece, che per un certo periodo era stato addirittura incarcerato a Monaco, non solo ci rimise la sua posizione d'ufficio, ma anche perdette i suoi

beni. Quando, nel maggio 1333, la città si trova a doversi nuovamente assoggettare all'imperatore, viene anche liquidata la partecipazione delle corporazioni al governo cittadino e in generale notevolmente ridotta l'autonomia della comunità. Sotto il governo del curatore insediato dall'imperatore, il già citato conte di Graisbach e Marstetten, le grandi famiglie di Ulma riuscirono a mantenere la loro supremazia fino alla morte di questo conte, avvenuta nell'anno 1345 [91].

2.3. *La fase dei disordini verificatisi durante la contesa dinastica fra Wittelsbach e Lussemburgo*

Dato l'orizzonte di esperienza costituito dalle descrizioni precedenti, si rende ora superfluo occuparci più a fondo dei disordini incontestabilmente influenzati dalla politica imperiale [92]. In questa categoria rientrano anche gli eventi

[91] Cfr. H. LENTZE, *Kaiser*, cit., pp. 133 ss.; qui però essenzialmente in base alle attestazioni di F. PRESSEL (ed.), *Ulmisches Urkundenbuch*, I, Stuttgart 1873, specie nr. 256, e G. VEESENMEYER - H. BAZING (edd.), *Ulmisches Urkundenbuch*, II/1-2, Ulm 1898 e 1900, specie nr. 57, 62, 64, 65 s., 68, 74-76, 85, 87, 89-91, 94-98, 104, 110, 112, 118, 121, 123, 125, 130 s. Per lo sfondo politico cfr., con la bibliografia recente ivi indicata, P. J. SCHULER, *Die Rolle der schwäbischen und elsässischen Städtebünde in den Auseinandersetzungen zwischen Ludwig dem Bayern und Karl IV.*, in H. PATZE (ed.), *Kaiser Karl IV. 1316-1378. Forschungen über Kaiser und Reich,* Neustadt/Aisch 1978 (= «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CXIV, 1978), pp. 659-694.

[92] Cfr. *supra*, n. 44: per Lindau e Colmar cfr. H. LENTZE, *Kaiser*, cit., pp. 148 ss., 167 ss.; per Rothenburg cfr. L. SCHNURRER, *Die Reichsstadt Rothenburg im Zeitalter Karls IV. 1346-1378*, in H. PATZE (ed.), *Kaiser Karl IV.*, cit., pp. 563-612, specie 567. Intrecciati a motivi di politica territoriale erano verosimilmente anche i conflitti del 1349 fra componenti del ceto dirigente di Brema, che portarono ad un *Bannerlauf* della comunità e infine all'esilio dei Casalbrüder. La cattedra arcivescovile era contesa dal 1348 fra due candidati, ciascuno dei quali sostenuto da un personaggio dell'alta nobiltà, e questa contesa agì fin entro la cittadinanza. Cfr. H. SCHWARZWÄLDER, *«Bannerlauf» und «Verrat» in Bremen 1365-1366*, in «Bremisches Jahrbuch», LIII, 1975, pp. 43-90; ID., *Geschichte der Freien Hansestadt Bremen*, vol. I, Bremen 1975, pp. 71 ss. A Zurigo il 17 agosto 1349 gli *extranei* mandati in esilio — fra cui parecchi esponenti della nobiltà urbana — congiurano col conte Johann di Asburgo/Laufenburg contro la signoria cittadina di Rudolf Brun, esponente di quella stessa nobiltà. Dopo preparativi ulteriori, in cui gli *extranei* guadagnarono dalla loro anche i cittadini di Rapperswil, la *discordia inter expulsos ac intraneos opidi Thuricensis* portò fra il 23 e

verificatisi nella marca di Brandeburgo. A Berlino il marchese Ludovico, appartenente alla casata dei Wittelsbach e figlio dell'imperatore, intorno al 1345 riuscì ad utilizzare le corporazioni per affermarsi nel conflitto col suo precedente finanziere Otto Buch e col consiglio della città. Appena tre anni dopo, tuttavia, «sotto la pressione psicologica prodotta dall'avvicinarsi dell'esercito o per diretto intervento» delle truppe del marchese contrario ai Wittelsbach — il «falso» Valdemaro sostenuto da Carlo IV —, le corporazioni presenti nel consiglio vengono nuovamente represse e viene ripristinato il precedente regime patrizio. «Tutti i sostenitori di Ludovico vengono perseguitati e puniti, mentre nei documenti si esaltano il patrizio Jakob Rode e gli Ebrei» [93].

Con gli Ebrei, appunto, si inserisce nella nostra descrizione un nuovo fattore altamente politico, un fattore beninteso che nell'intreccio della storia politica con l'effetto psichico e fisico della *pestilentia permaxima* possiede una forza esplosiva considerevole e di fatto sovralocale anche per quanto riguarda i rapporti di potere all'interno delle città. A questo proposito basti richiamare brevemente gli eventi verificatisi nella città regia di Norimberga, la grande metropoli della Franconia. Appoggiandosi al marchese della casata dei Wittelsbach e duca di Baviera nonché ad altri sostenitori del partito contrario ai Lussemburgo, al più tardi il 4 maggio 1348 contro il precedente governo di esclusiva connotazione patrizia riesce ad affermarsi a Norimberga un 'consiglio' cosiddetto 'della rivolta'. Contro l'opinione un tempo sostenuta che si trattasse di una 'rivoluzione delle corporazioni' o

il 24 febbraio 1350 alla 'notte zurighese degli assassini', in cui la parte degli emigranti, sostenuta da alcuni cittadini di Zurigo, subì una pesante sconfitta. Cfr. la splendida monografia di A. LARGIADÈR, *Bürgermeister Rudolf Brun und die Züricher Revolution von 1336*, Zürich 1936, pp. 81 ss.

[93] E. MÜLLER-MERTENS, *Die Unterwerfung Berlins 1346 und die Haltung der märkischen Städte im wittelsbachisch-luxemburgischen Thronstreit*, in *Hansische Studien. Heinrich Sproemberg zum 70. Geburtstag* (=Forschungen zur mittelalterlichen Geschichte, vol. VIII), Berlin 1961, pp. 432-460.

addirittura della conquista del potere da parte della plebe, è stato recentemente chiarito da Wolfgang von Strömer che anche in questo 'consiglio della rivolta' erano rappresentati esponenti delle più importanti famiglie di Norimberga, che già prima avevano fatto parte del ceto dirigente. Quel consiglio col suo ben preciso orientamento di politica imperiale, consiglio che in ciò era influenzato anche dagli interessi di politica economica dei signori del commercio di Norimberga, riuscì a sopravvivere solo per pochi mesi all'assoggettamento del candidato al trono sostenuto dai Wittelsbach, Günther di Schwarzburg (maggio 1349), ed alla provvisoria riconciliazione di Carlo IV col già citato marchese di Wittelsbach Ludovico. Per influenza del fortunato re della casata dei Lussemburgo, che ai suoi sostenitori di Norimberga inviati in esilio aveva addirittura concesso una propria costituzione consiliare, il 1° ottobre 1349 viene insediato il consiglio patrizio favorevole ai Lussemburgo. Mentre il 'consiglio della rivolta' fedele ai Wittelsbach era intervenuto energicamente per la difesa della grande e ricca comunità ebraica di Norimberga, già con l'insediamento del consiglio favorevole ai Lussemburgo risulta deciso l'annientamento degli Ebrei locali. Infatti, oltre alle dichiarazioni di consenso fornite da Carlo IV in precedenza, già il 2 ottobre 1349 il consiglio appena insediato si fa rilasciare dal re l'assicurazione dell'immunità penale nell'eventualità di una persecuzione degli Ebrei della città. Il pogrom, secondo successive istruzioni di Carlo IV, ha luogo sulle case degli Ebrei all'inizio del dicembre 1349. I motivi dell'atteggiamento antiebraico del consiglio favorevole ai Lussemburgo non sono solo determinati dai vantaggi finanziari che dalla persecuzione degli Ebrei poteva ricavare la comunità cittadina (e del resto anche lo stesso re Carlo di Lussemburgo). Il nuovo consiglio cittadino e alcuni membri del patriziato si diedero da fare con altrettanto 'successo' per allontanare l'insediamento ebraico, che per effetto dei precedenti ampliamenti della città si era trovato ad essere vicinissimo al centro, o per assicurarsi delle case in questa posizione favorevole. Non mi-

nori però furono i vantaggi per l'affermazione della nuova signoria consiliare che essi ricavarono in questo modo disumano sfruttando il generale risentimento antiebraico acuito dalla paura della peste [94].

All'inizio dell'inverno 1349 già molti altri consigli o collegi di governo cittadini avevano ceduto alla pressione dell'animosità antiebraica e tollerato o direttamente organizzato persecuzioni contro gli Ebrei. A Basilea alla fine dell'anno 1348 alcune grandi famiglie — verosimilmente soprattutto della nobiltà cittadina — sfruttarono il diffuso atteggiamento antiebraico per procedere contro gli Ebrei nonostante la volontà in senso opposto del consiglio cittadino, in cui dal 1334 accanto a cavalieri e membri del patriziato 'borghese' erano rappresentate anche alcune corporazioni. Immediatamente alcuni esponenti di questo partito vennero puniti dal consiglio ed esiliati dalla città per un certo periodo. Queste misure però incontrarono resistenza in altri e più vasti ambienti non meglio identificati della popolazione cittadina: il *populus* organizzato in un *Bannerlauf* marciò fin davanti al municipio pretendendo il ritorno dei proscritti e non da ultimo che si mettesse fine alla presenza di Ebrei in Basilea. Di fronte a questa richiesta presentata in modo così massiccio il consiglio cittadino cedette ora immediatamente. Senza alcuna sentenza, gli Ebrei furono rinchiusi in un edificio appositamente innalzato sull'isola del Reno e — salvo i fanciulli, che vennero battezzati — ivi bruciati [95].

A Spira il consiglio cittadino, tuttora controllato dal consorzio, a quanto pare non adottò alcuna contromisura per prevenire le persecuzioni degli Ebrei. Il pogrom avvenne qui in un giorno di sabato intorno alla metà di gennaio o nella seconda metà dello stesso mese, cioè solo poco

[94] Cfr. A. HAVERKAMP, *Die Judenverfolgungen zur Zeit des Schwarzen Todes im Gesellschaftsgefüge deutscher Städte*, in ID., *Juden*, cit., pp. 27-93, specie 65, 71 ss.; W. von STROMER, *Die Metropole im Aufstand gegen König Karl IV. Nürnberg zwischen Wittelsbach und Luxemburg Juni 1348 — September 1349*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», LXV, 1978, pp. 55-88.

[95] A. HAVERKAMP, *Judenverfolgungen*, cit., pp. 50 ss., 61 ss.

tempo dopo il rogo degli Ebrei di Basilea. Il mancato impegno del consiglio cittadino a favore degli Ebrei dovrebbe essere stato determinato anche dal fatto che, in conseguenza di concessioni di tenore opposto da parte di Ludovico il Bavaro e Carlo IV, i diritti economici sugli Ebrei di Spira erano contesi fra il conte palatino del Reno, della casata dei Wittelsbach, e la città di Spira, e che la comunità locale — per così dire precorrendo gli eventi — riuscì a trarre dal pogrom l'utile più sicuro. Ancora nel gennaio 1349 — quando con Günther di Schwarzburg venne in ballo un nuovo candidato al trono sostenuto dal partito dei Wittelsbach — questi ultimi contavano verosimilmente ancora dei sostenitori fra gli abitanti della città, il che riduceva ulteriormente il margine di manovra del locale consiglio. A ciò si aggiunge che all'epoca della persecuzione antiebraica il predominio del consorzio era da tempo minato, e sarebbe crollato al più tardi nel novembre 1349, poco dopo la partenza di Carlo IV dalla città: in questo periodo l'opposizione riuscì ad imprigionare la maggior parte dei consorti e alla fine a strappare loro il riconoscimento della costituzione fondata sulle corporazioni nella sua forma 'pura'[96].

Diversamente che a Basilea e Spira, nella metropoli di Strasburgo, nella regione dell'alto Reno[97], sotto la guida dell'influente *Ammanmeister* Peter Swarber, la cui famiglia annoverava anche dei cavalieri, il consiglio cittadino oppose resistenza per un certo periodo alla pressione delle forze favorevoli alla persecuzione degli Ebrei. Anche qui, quasi nello stesso periodo che a Basilea, si arrivò ad una rivolta armata di gruppi diversi, svoltasi però senza spargimento di sangue. Questi gruppi si appoggiavano alla richiesta del 'popolo comune' di uccidere senza procedimento giudiziario gli Ebrei, già invisi per le loro pratiche finanziarie e accusati di avvelenare i pozzi. L'oppo-

96 *Ibidem*, pp. 78 s.; E. VOLTMER, *Juden*, cit., pp. 103 ss.; ID., *Reichsstadt*, cit., pp. 242 ss., 308 ss.

97 Per quanto segue cfr. A. HAVERKAMP, *Judenverfolgungen*, cit., pp. 62 ss. con bibliografia ulteriore.

sizione fin dall'inizio si volse contro i borgomastri, parimenti insediati a vita, e specialmente contro Peter Swarber, esponente di una famiglia che anche con altri suoi componenti era ascesa alla dignità cavalleresca: «non volevano più averli sopra di sé come borgomastri o *Ammanmeister*, poiché il loro potere era troppo forte, e tale potere appunto volevano quindi diminuire e ridurre» («sü woltent sü nüt me zu meistern haben, wand irs gewaltes were zu vil; sü woltend den gewalt minren und glichern . . .») come riferisce più o meno nello stesso periodo il cronista Fritsche Closener [98]. I borgomastri con l'*Ammanmeister* e il consiglio cittadino tennero duro sul considerare legittima l'uccisione degli Ebrei solo dopo che ne fosse stata riconosciuta la colpa con un giudizio regolare» («mit rehtem ürteil»). Non volevano violare il diploma di protezione che la città aveva concesso a un discreto numero di famiglie ebraiche di Strasburgo dopo la persecuzione organizzata dagli *Armleder* * nel dicembre 1338. Soprattutto però era ancora in vigore la lega quinquennale stipulata nel marzo 1345, in cui, oltre ad un gran numero di signori alsaziani ecclesiastici e laici, anche le città di Strasburgo, Basilea, Friburgo in Brisgovia e parecchie altre città imperiali d'Alsazia si erano impegnate a procedere contro ogni «tumulto . . . ai danni di ecclesiastici . . . o altra gente cristiana e ai danni di Ebrei, da chiunque i tumulti siano provocati» («uflouf . . . uber phaffen . . . oder uber ander christan lute und uber juden, von wem die ufflouffe geschehen») [99]. Sebbene fra gli avversari dell'*Ammanmeister* e dei borgomastri il nucleo organizzativo fosse costituito dalle principali corporazioni, che già dal 1332 partecipavano largamente al governo della città

[98] FRITSCHE CLOSENER, *Straßburger Chronik* (=Chroniken der deutschen Städte, vol. VIII: Die Chroniken der oberrheinischen Städte: Straßburg, vol. I, ed. E. HEGEL), Leipzig 1870 (ristampa 1961), p. 128.

* Movimento di rivolta dei ceti inferiori contadini e urbani specialmente dell'Alsazia e della Franconia (1336-1338), così chiamato dal nome di *rex Armleder* attribuito al loro capo con riferimento 'Armleder' (=il bracciale di cuoio usato nel Basso Medioevo fra l'altro per l'equipaggiamento militare dei cittadini) [*N.d.T.*].

[99] H. WITTE - G. WOLFRAM (edd.), *Urkundenbuch der Stadt Straßburg*, vol. V, Straßburg 1896, nr. 130, pp. 132 ss.

accanto ai cavalieri ed ai patrizi 'borghesi', essi però ben presto si avvalsero anche della consulenza di «cavalieri, cavalieri potenziali e cittadini fra i più rispettati» («rittern, knehten, burgern die erberste»). Claus Lappe, un membro di quella famiglia di nobiltà cittadina degli Zorn che fino al 1332 aveva esercitato un ruolo egemone accanto ai Mülnheim, e Groshans Markes, pure proveniente da una famiglia di rango cavalleresco, fecero addirittura da portavoce delle «corporazioni» (*antwerke*) davanti ai borgomastri e all'*Ammanmeister*, intimando loro di deporre i loro uffici. Con l'insediamento del nuovo consiglio, che bandì dalla città Peter Swarber, a metà del febbraio 1349 era segnato anche il destino degli Ebrei di Strasburgo: «il mercoledì si giurò obbedienza al consiglio, il giovedì si giurò nel broletto. Il venerdì si catturarono gli Ebrei, il sabato gli Ebrei vennero mandati al rogo . . .»), («an der mittewoche swûr man den rot, an deme dunrestage swur man in deme garten. An dem fritage ving man die Juden, an dem samestage brante man die Juden . . .»), come annota in modo lapidario Fritsche Closener [100].

Ad eccezione dei delegati di Strasburgo, che continuarono a dichiarare gli Ebrei innocenti, gli altri alleati nel gennaio dell'anno 1349 ne decisero la persecuzione. Ma la questione ebraica implicava anche per giunta dei nessi politici sovralocali per l'uso più intenso che durante la controversia dinastica si fece dei diritti signorili ed economici sugli Ebrei come strumento per procacciare e compensare i propri seguaci. Questo vale anche per gli Ebrei di Strasburgo, che già alla fine dell'anno 1347 Carlo IV aveva ipotecato al conte di Öttingen per 1.000 marche d'argento. Precorrendo la sua elezione regia, che ancora non aveva avuto luogo, il candidato al trono del partito contrario ai Lussemburgo e favorevole ai Wittelsbach, Günther di Schwarzburg, il 2 gennaio 1349 concesse al conte Johann di Katzenelnbogen 50 marche d'argento da pagarsi come tributo dagli Ebrei di Strasburgo, che pure erano già stati ipotecati da Carlo IV. Verosi-

[100] F. Closener, *Straßburger Chronik*, cit., p. 130.

milmente già in questo momento, ma al più tardi immediatamente dopo l'incoronazione di Günther, avvenuta a Francoforte il 30 gennaio 1349, sussisteva un più stretto contatto fra il candidato dei Wittelsbach al trono e alcuni influenti cittadini di Strasburgo. Essendo Peter Swarber un partigiano di Carlo IV, anche sotto questo rapporto le discordie 'interne alla città' assumevano una dimensione di politica imperiale [101].

Anche ad Augusta, sul cui soglio vescovile regnava allora uno scisma, la sollevazione contro il consiglio fu connessa alla persecuzione degli Ebrei. Le due azioni furono guidate da due esponenti — padre e figlio — della famiglia di nobiltà cittadina dei Portner, che a sostegno di esse mobilitarono anche nobili del territorio e contadini. Il consiglio non impedì il pogrom, ma riuscì a sedare la sollevazione. I Portner, prima in stretto collegamento con Carlo IV, nel gennaio 1349 furono banditi dalla città vita natural durante [102].

Un modello simile può essere rilevato per la più grande città della Turingia, Erfurt. La persecuzione degli Ebrei viene promossa qui da Junker residenti in città, cioè da nobili cittadini, e inoltre da patrizi con la partecipazione di parecchie corporazioni, e contro il volere della maggioranza del consiglio alla fine il 21 marzo 1349 viene anche attuata, sicuramente tollerata o addirittura appoggiata apertamente dal margravio di Meißen e langravio di Turingia. I capi degli assassini degli Ebrei perseguivano fin dall'inizio un rovesciamento del consiglio cittadino e utilizzarono la persecuzione antiebraica come un mezzo benvenuto ed efficace per raggiungere lo scopo [103]. Sempre in Turingia a Mühlausen, dove il pogrom avvenne nello stesso giorno di Erfurt, il quadro era almeno in parte lo stesso,

[101] A. HAVERKAMP, *Judenverfolgungen*, cit., pp. 69 s.

[102] *Ibidem*, p. 57 e CH. MEYER (ed.), *Urkundenbuch der Stadt Augsburg*, vol. II, Augsburg 1878, nr. 459.

[103] A. HAVERKAMP, *Judenverfolgungen*, cit., pp. 53 ss.; cfr. il protocollo giudiziario del 1349 (*ante* luglio 11), C. BEYER (ed.), *Urkundenbuch der Stadt Erfurt*, parte II, Halle 1897, nr. 314 pp. 252-257, specie 254 s.

ma qui non è attestata con sicurezza un'agitazione in collegamento con la persecuzione antiebraica. Comunque già nella primavera del 1351 fu imposto un mutamento della costituzione consiliare [104]. Anche per Nördlingen, dove già a fine novembre/inizio dicembre 1348 gli Ebrei — solo con poche eccezioni — vennero sterminati, si può constatare soltanto una vicinanza cronologica fra la persecuzione antiebraica ed una maggiore partecipazione delle corporazioni al consiglio [105].

Che il risentimento antiebraico di per sé implicasse già un grande pericolo per i detentori del potere, era senz'altro noto ai contemporanei, come mostrano anche le formulazioni della citata pace territoriale alsaziana del 1345. Questo pericolo fu ulteriormente acuito dalla generale paura della peste. Nella sua connessione cronologica con la contesa dinastica, tale pericolo coincise anche con una diffusa eccitazione religiosa che trovò espressione anche in processioni di flagellanti, e inoltre con una più accentuata labilità dei rapporti di potere. Ad esempio, anche il consiglio patrizio della città di Colonia in una lettera a Strasburgo del 12 gennaio 1349, anteriore cioè ancora di poche settimane al pogrom verificatosi in quest'ultima città, mette espressamente in guardia dal pericolo che, tollerando le persecuzioni di Ebrei nelle città di una certa grandezza, anche in altre località e in generale il *communis populus* potesse prendere il vezzo dei *concursus populares*, che già in altre città e luoghi dove tali sommosse avevano avuto luogo avevano provocato molto dolore e pena [106]. Si teme cioè che le azioni di violenza contro gli Ebrei si sviluppino in movimenti di massa più radicali e non più controllabili contro l'ordine costituito e quindi contro i rapporti di potere esistenti nelle città.

[104] H. HAVERKAMP, *Judenverfolgungen*, cit., p. 57.

[105] *Ibidem*, pp. 80 s.; la riforma consiliare avvenne prima del 26.1.1349, cfr. K. PUCHNER - G. WALZ (edd.), *Die Urkunden der Stadt Nördlingen, 1233-1349*, Augsburg 1952, nr. 203.

[106] H. WITTE - G. WOLFRAM, *Urkundenbuch Straßburg*, cit., vol. V, nr. 190, p. 178.

Che questo timore fosse giustificato, lo dimostrano non solo i fatti già ricordati di Basilea e Strasburgo, ma anche le ampie misure precauzionali prese dal consiglio di Ratisbona a protezione degli Ebrei solo pochi giorni dopo il pogrom di Norimberga: i membri del consiglio e inoltre i «migliori della comunità» («pesten von der gemain») — complessivamente 237 persone — vengono impegnati mediante giuramento a proteggere gli Ebrei e contemporaneamente a intervenire attivamente contro un «tumulto nella città ... di fuoco e di altre cose» («auflauff in der stat ... von feur und von andern sachen») [107]. Il ristretto scarto cronologico fra il pogrom di Norimberga e il giuramento di Ratisbona sottolinea ancora una volta tanto il nesso potenziale di causa ed effetto tra sommossa e pogrom quanto anche la capacità d'irradiazione degli eventi da una città a un'altra di struttura simile. Che sotto questo profilo le città di una certa dimensione potessero essere modello ed esempio per le più piccole, viene formulato con sufficiente chiarezza nella lettera citata dei consiglieri di Colonia a Strasburgo.

3. *Nessi e analogie di carattere sovralocale*

La grande importanza — chiaramente riconoscibile nelle tre fasi trattate — della politica imperiale e delle sue complicazioni per le cause o almeno le occasioni e per il decorso e le ripercussioni dei disordini cittadini, anche per la prima metà del Trecento non può venir senz'altro generalizzata. Infatti va indubbiamente tenuto conto che la limitazione dell'analisi a periodi particolarmente conflittuali della politica imperiale comporta il pericolo di sopravvalutare questo fattore. È al tempo stesso una conseguenza di tale campionamento la netta prevalenza come

[107] A. HAVERKAMP, *Judenverfolgungen*, cit., pp. 81 ss.; J. WIDEMANN, *Regensburger Urkundenbuch*, cit., nr. 1250; cfr. A. SCHMID, *Die Judenpolitik der Reichsstadt Regensburg im Jahre 1349*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XLIII, 1980, pp. 589-612.

centri di disordini nella fase cronologica relativa delle città vescovili, regie o anche imperiali, più strettamente legate alla politica dell'impero e situate quasi esclusivamente nelle antiche terre d'impero degli Hohenstaufen. Queste riserve di metodo possono però essere attenuate, se pur non eliminate, dalla circostanza che nella prima metà del Trecento al di fuori dei periodi considerati — almeno finora — sono stati constatati solo pochi altri disordini. Inoltre, anche per quanto riguarda questi pochi, non si può escludere che alcuni di essi siano stati determinati da influssi diretti o almeno mediati della politica imperiale [108]. Merita anche considerazione il fatto che per la prima metà del Trecento nelle regioni meno strettamente legate al potere regio — come soprattutto la Germania del nord, del centro e dell'est — sono attestati solo pochissimi disordini cittadini; qui essi si moltiplicano solo fra il 1350 e il 1450 [109]. Va inoltre considerato che quanto meno le minori città dei signori territoriali erano sottoposte nel loro complesso ad un controllo più forte e disponevano di un margine di manovra politica più ridotto che non le città vescovili, regie e imperiali delle antiche terre d'impero degli Hohenstaufen, per giunta generalmente più grandi. Beninteso, proprio queste città inquadrate in una signoria territoriale sono state trascurate già dalla storiografia contemporanea, circostanza che insieme agli accidenti della tradizione ed alle aporie dello stato attuale della ricerca storiografica mette in guardia da conclusioni generalizzanti.

Come mostra l'esempio delle città del Brandeburgo durante la contesa dinastica fra Wittelsbach e Lussemburgo, le lotte per la signoria territoriale anche nelle città ad essa sottoposte potevano portare i conflitti latenti ad e-

[108] Dei 38 disordini finora accertati per la prima metà del XIV secolo, già 31 (o 32 includendo anche Nördlingen, cfr. *supra*, n. 105) cadono nelle fasi cronologiche più circoscritte da noi trattate (cfr. *supra*, n. 42-44).

[109] Cfr. K. Czok, *Volksbewegungen*, cit., p. 111.

splodere in duri contrasti [110]. Qui si manifesta un'analogia fra le città inquadrate in una signoria territoriale e quei centri urbani in cui i re avevano parte nella signoria sulla città oppure — con un'intensità differente — erano signori essi stessi. Nel caso delle città che costituivano la residenza fissa di vescovi o che da vescovi anche ad altro titolo erano controllate, i conflitti motivati dalla politica imperiale o territoriale durante la prima metà del Trecento portarono spesso a signorie sulla città di carattere contraddittorio [111]. In questi e in quei tipi di città, simili conflitti nati sul piano del governo dell'impero e della signoria territoriale ecclesiastica o laica ebbero una ripercussione immediata sulla signoria della città stessa e scatenarono o acuirono in molte città discordie che poterono svilupparsi financo in conflitti aperti, talora addirittura violenti, per il controllo o almeno per posizioni guida nelle città.

Il forte influsso della politica imperiale sulla formazione di parti cittadine nelle antiche regioni d'impero ha diverse motivazioni. Una di esse è anche l'accresciuta importanza rispetto ai decenni precedenti che durante la prima metà del Trecento nel sistema di potere dell'impero registrarono le città, con conseguenti aggravi dei carichi militari e finanziari per le città stesse. Tali aggravi — in perfetta analogia con gli inizi dei ceti o 'stati' (*Stände*) d'impero e territoriali sul piano appunto dell'impero e dei territori [112] — si ripercossero necessariamente sul nesso causale di aiuto e compartecipazione politica nella

[110] Cfr. *supra*, p. 159 ss. e n. 93; W. STÖRMER, *Stadt und Stadtherr im wittelsbachischen Altbayern des 14. Jahrhunderts*, in W. RAUSCH (ed.), *Stadt und Stadtherr*, cit., pp. 257-273, 266 su Landshut *ad annum* 1318.

[111] Cfr. *supra*, pp. 142 ss. per Spira (cfr. E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., p. 61), Treviri e Worms; per gli anni Trenta: Magonza, Worms, Spira, Halberstadt, Hildesheim, Würzburg, Frisinga, Augusta, Basilea, cfr. B. GEBHARDT-H. GRUNDMANN, *Handbuch der deutschen Geschichte*, vol. I, Stuttgart 1970, p. 531; degli scismi si verificano anche durante la contesa dinastica fra Wittelsbach e Lussemburgo, ad esempio ancora a Magonza e a Augusta.

[112] Cfr. E. ENGEL, *Aktivitäten*, cit.

compagine di potere e sociale delle città, favorendo una collaborazione di persone e gruppi economicamente forti nei principali organi collegiali della vita politica. Ad e- sempio, anche gli Au nella loro congiura del 1330 al consiglio finora in carica chiedono conto delle finanze cittadine («dov'era rimasto il patrimonio della città», «wo der stat gût hin chomen waer»), manovra con cui sembrano essersi guadagnati dei sostenitori soprattutto fra le corporazioni [113]. Secondo la dichiarazione resa più tardi da un componente del consorzio, ai consorti finora egemoni in Spira i loro avversari nel 1349 rinfacciarono soprattutto di aver «insozzato il paese» («das land be- schissen») con un peggioramento della moneta. Il fatto stesso del peggioramento della moneta non poteva essere confutato dai membri del consorzio, per cui essi si limi- tano a protestare — beninteso senza successo — contro l'accusa di esserne responsabili [114]. La tendenza così inco- raggiata alla partecipazione alla politica cittadina da parte di gruppi e cerchie della popolazione finora da essa e- sclusi riceve spesso un forte sostegno anche da un'altra parte. In quelle città in cui il quadro politico di contorno scatena lotte per il potere all'interno dei gruppi finora egemoni, conseguono un'importanza maggiore cerchie più ampie della popolazione, in particolare i gruppi di perso- ne e le corporazioni che vantavano buona organizzazione e forza economica. Tale importanza conduce di solito do- po la composizione dei conflitti aperti, almeno provviso- riamente, anche ad una più forte partecipazione al gover- no della città. Beninteso, le forme e le dimensioni di una simile partecipazione variano notevolmente, andando dal- la partecipazione solo di fatto e reversibile di alcune cor- porazioni a decisioni importanti fino all'imposizione di una costituzione consiliare che — come a Spira dal 1349 — consente una partecipazione al consiglio ormai solo alle persone, gruppi e società organizzate sotto forma di corporazione. Sulla diversa configurazione locale influi-

[113] J. WIDEMANN, *Regensburger Urkundenbuch*, cit., nr. 601.
[114] E. VOLTMER, *Reichsstadt*, cit., pp. 246 s.

scono spesso nuovamente dei fattori e delle situazioni di carattere sovralocale, per i quali basti ricordare il ruolo di mediazione di città alleate, del re o di altri detentori del potere.

Alle città — e in particolare a quelle sottoposte alla signoria del re oppure dipendenti dalla sua protezione — il nuovo indebolimento del potere regio delineatosi a partire dalla morte di Rodolfo d'Asburgo (avvenuta nel 1291) e la successiva evoluzione politica fornirono un pretesto ulteriore per rafforzare la loro posizione a mezzo di leghe e trattati con altre città e anche con singoli detentori di potere nei dintorni più o meno immediati della città stessa. A questo scopo poteva servire anche l'adesione a leghe per la pace territoriale (*Landfrieden*) [115]. In questo modo la rete delle relazioni politiche si fece ancor più ampia e solida. Nello stesso periodo in alcune città — ad esempio nel caso di Erfurt e fors'anche di Zurigo — si possono constatare i primi spunti di un'organizzazione del territorio cittadino, che si sarebbero delineati più nettamente nel corso della seconda metà del Trecento e nell'epoca successiva [116] e allargano le possibilità di un confronto — beninteso cronologicamente sfasato — con le città del regno italico.

Per la fase cronologica costituita dalla prima metà del Trecento il confronto col regno italico richiama ancor più fortemente l'attenzione sul ruolo di quella nobiltà cittadina che nella storiografia precedente è stata per lo più trascurata [117] e che può essere accertata in molte delle

[115] Cfr. *Die Urkunden der oberdeutschen Städtebünde vom 13. Jahrhundert bis 1549*, vol. I: *Vom 13. Jahrhundert bis 1347*, bearb. von K. RUSER, Göttingen 1979.

[116] Cfr. W. HELD, *Die Land- und Grundrentenerwerbungen sowie die Bemühungen um ländliche Gerichtsrechte von seiten des Rates und der Bürger der Stadt Erfurt vom 12. Jahrhundert bis 1400*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 1979, 2, pp. 149-168 (con bibliografia ulteriore); A. LARGIADÈR, *Bürgermeister*, cit., p. 95.

[117] Cfr. la splendida sintesi di J. FLECKENSTEIN, *Vom Stadtadel im spätmittelalterlichen Deutschland*, in «Zeitschrift für Siebenbürgische Landeskunde», III, 1980, pp. 1-13.

città sedi di disordini delle quali si è trattato e inoltre in altre città della Germania. Derivino dalla precedente ministerialità o dalla nobiltà del territorio oppure anche siano ascesi dalla borghesia, i nobili cittadini hanno però sempre la loro caratteristica principale nella loro spiccata funzione di ponte fra città e territorio. Coi loro diritti patrimoniali e signorili di origine allodiale o feudale — tra cui spesso anche castelli e impianti affini —, con le loro relazioni di parentela con la nobiltà del territorio e con le loro ulteriori attività e legami, essi sono per la città tramiti efficaci di situazioni politiche talora di respiro più ampio. Il radicamento della nobiltà cittadina nella campagna circostante e nel territorio offriva spesso alla città in questione molti vantaggi politici e militari, ma proprio per questo, soprattutto in situazioni di conflittualità politica di una certa gravità, poteva anche costituire un forte propellente per disordini nella città. Per ridurre tali rischi, nell'anno 1345 il consiglio della città di Colonia vietò l'uso — evidentemente in precedenza praticato spesso dalle grandi famiglie — di affidare in feudo oggetti situati in città a signori di fuori e forestieri [118]. Il ruolo attivo di alcuni nobili cittadini in occasione di disordini fu forse anche influenzato dal loro specifico stile di vita e dalla loro peculiare scala di valori, sintonizzati su quelli della nobiltà del territorio. Ancor più vistoso è però lo sforzo di molti nobili della città di imporre in quest'ultima un predominio personale in situazioni politiche che parevano loro propizie, fenomeno che sotto molti aspetti richiama chiaramente la preistoria delle signorie italiane. Particolare attenzione a questo proposito meritano non solo la rivolta degli Stolzhirsch ad Augusta (1303), ma anche i fatti all'incirca contemporanei di Treviri e Worms, inoltre il ruolo del cavaliere Berthold Fuchs nella rivolta di S. Severino a Spira (1330), quello degli Au a Ratisbona (fra il 1330 e il 1334), gli sforzi delle famiglie di rango cavalleresco degli Zorn e dei Mülnheim a

[118] K. MILITZER, *Führungsschicht und Gemeinde in Köln im 14. Jahrhundert,* in W. EHBRECHT (ed.), *Führungsgruppen,* cit., pp. 1-24 specie 4 s.

Strasburgo (intorno al 1332), inoltre la solida signoria assoluta del cavaliere Rudolf Brun a Zurigo, durata un quarto di secolo (1336-1360) [119], e fenomeni simili, se pur non arrivati a tanto, in altre città [120]. A differenza che nel regno italico, dove simili tendenze iniziano già oltre un secolo prima e in alcune città sono portate avanti anche da esponenti dell'alta nobiltà, in Germania i tentativi, probabilmente sempre inscenati da nobili della città, fallirono quasi sempre entro breve volger di tempo; l'unica eccezione finì nel 1360 a Zurigo con la morte del *primus magister civium* Rudolf Brun.

Se si prescinde da Norimberga, la grande città dell'artigianato d'esportazione dove dopo il reinsediamento del vecchio consiglio, avvenuto col sostegno di Carlo IV, i *nobiles* riuscirono ancora per secoli a resistere nella loro posizione egemone, nelle città sedi di disordini delle quali si è trattato la posizione della nobiltà cittadina durante la prima metà del Trecento risultò invece sul lungo periodo indebolita. Naturalmente il suo stile di vita e le sue prese di posizione conservarono in séguito il loro valore esemplare per i ceti dirigenti delle città anche quando le antiche famiglie di nobiltà cittadina se ne erano ritirate o ne erano state espulse.

Sotto lo stesso aspetto di storia comparata meritano una attenzione particolare anche le dimensioni e le forme assunte dal fenomeno della proscrizione della parte soccombente. Le manifestazioni più vistose a questo proposito sono l'elezione di propri consiglieri ad opera delle 129 persone, tutte note con nome e cognome, che nell'anno 1332 avevano congiurato contro il consiglio di Magonza e poco dopo erano state scacciate dalla città [121], e la concessione da parte di Carlo IV nell'anno 1349 di una propria costituzione consiliare al partito favorevole ai

119 A. Largiadèr, *Bürgermeister*, cit.
120 E. Maschke, *Verfassung*, cit., pp. 185 ss.
121 R. Dertsch, *Die Urkunden des Stadtarchivs Mainz*, cit., nr. 885.

Lussemburgo esiliato dalla propria città, Norimberga[122]. Già ad un cronista contemporaneo, a proposito della durezza e delle forme di questi contrasti saltarono all'occhio dei paralleli con le lotte fra ghibellini e guelfi[123].

Possiamo qui soltanto sollevare la questione in che misura i tentativi per lo più falliti di istituire forme di potere di tipo signorile rappresentassero solo una varietà radicale, promossa dalla nobiltà cittadina, di una tendenza più generale al consolidamento del potere nella e sopra la città. Questa tendenza può forse essere interpretata come una soltanto fra le molte possibili forme di reazione al mutare dei compiti e contemporaneamente anche del quadro di contorno delle città entro il sistema del potere. A questi mutamenti però si può forse ricondurre anche la tendenza diffusa alla partecipazione di più larghi strati della popolazione agli organi collegiali di governo della città, tendenza con cui si accompagnava di regola una maggiore istituzionalizzazione e burocratizzazione del potere consiliare.

Per concludere, sottolineiamo ancora una volta che il tentativo qui intrapreso di considerare i rapporti sovralocali come orizzonte interpretativo per l'analisi di disordini cittadini è ben lontano dall'escludere l'efficacia di fattori più strettamente economici e sociali. Quello che qui premeva era solo dimostrare che il complesso campo di relazioni e interazioni di città e territorio schiude un approccio promettente anche per i contrasti 'interni alla città'. Che in ciò possano assumere un peso grande, sebbene solo difficilmente valutabile, anche degli atteggiamenti a motivazio-

[122] Cfr. anche *supra*, pp. 160 ss.

[123] F.K. GRIESHABER (ed.), *Oberrheinische Chronik*, Rastatt 1850, p. 32, qui citato in base a A. LARGIADÈR, *Bürgermeister*, cit., p. 33: a proposito della sommossa scoppiata a Zurigo nel 1336, che portò alla signoria di Rudolf Brun, il cronista osserva: «Là è tanto forte quanto in terra italiana, dove ci sono Ghibellini e Guelfi» («Da ist es alse stark alse zu welschem lande, da Gibilinge und Gelfe sind»). Cfr. O. LORENZ, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, voll. 2, 2ª edizione riveduta, Berlin 1876-1877, vol. I, p. 71, vol. II, p. 335.

ne religiosa ed emozioni di altra origine da parte di più larghi gruppi della popolazione, è stato quanto meno accennato nell'esposizione dei disordini verificatisi all'epoca della Morte Nera.

L'esposizione che precede non può essere più che un'arringa a favore dell'abbattimento delle barriere fra storia urbana e generale. Si tratta di un compito che finora per l'area di lingua tedesca è stato svolto solo in modo insufficiente, aporia di cui risente anche questa esposizione. Essa però intende far capire che tale spunto metodologico comporta delle chances finora troppo poco sfruttate per una considerazione comparativa in dimensioni che vadano al di là dei confini.

L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere

di *Enrico Mazzarese Fardella*

Vorrei dire innanzitutto che non è stato facile delineare un argomento 'siciliano' che si inserisse agevolmente nel tema generale del nostro incontro: e preambolo della mia relazione sarà appunto l'esposizione delle perplessità che ho dovuto superare prima di giungere alla formulazione del titolo attuale. La prima difficoltà nasceva dalla considerazione che riferirsi, per la Sicilia, ad aristocrazie cittadine è press'a poco impossibile, dal momento che a un tessuto sociale quasi omogeneo, qual è quello degli abitanti dei centri urbani dell'isola, si contrappose a lungo nel secolo XIV una nobiltà che ebbe i suoi centri di potere e quasi sempre la sua residenza in feudi e castelli lontani dalle città: situazione questa che secondo un motivo ricorrente nella nostra storiografia contribuiva a differenziare la Sicilia dal nord della penisola. Bisognava d'altra parte ammettere che anche i comuni del nord conobbero l'insediamento di un ceto feudale che proveniva dall'esterno delle mura cittadine: restava pertanto da individuare in che cosa veramente consistesse la diversità cui abbiamo accennato e che non appare, *d'emblée*, un mero luogo comune. Lasciando in sospeso questo interrogativo, che riprenderemo tra poco, mi sono trovato in definitiva dinanzi un problema di fondo che pone talvolta in contrasto con gli studiosi del passato gli storici di

Relazione tenuta nell'ambito della settimana di studio, 7-11 settembre 1981, dedicata a «Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo». Nel pubblicare questa relazione ci si è attenuti fedelmente all'esposizione orale allora fatta, mentre le note sono state aggiornate al maggio 1982.

oggi, mossi come da un desiderio di demitizzazione. Si è infatti più volte affermato: non è esatto ritenere che l'esperienza del sud e della Sicilia si differenzi radicalmente da quella del resto d'Italia: i punti di contatto sono anzi più numerosi di quanto si possa prevedere, e la stessa originalità della struttura giuridico-amministrativa del *Regnum* è da ridimensionare, giacché essa non si scostò molto dalle organizzazioni statuali contemporanee. Nel campo della storia cittadina, ad un simile orientamento, per motivi e da provenienze diversi, a volte addirittura contradditoriamente, si sono accostati scrittori tra loro diversissimi: così il Calasso, il Gaudioso hanno tentato di rivalutare le esperienze autonomistiche delle città demaniali [1], mentre, sia pure indirettamente rispetto al nostro problema, hanno assunto diversa posizione quegli autori che hanno negato originalità al *Regnum*: dal Ménager all'Astuti [2]. Più recentemente, ci pare di scorgere in alcuni giovani, e citiamo il Giuffrida [3], il desiderio di riaccostare alcuni fenomeni siciliani ad altri del settentrione: così verrebbe individuata la formazione delle signorie nell'ambito isolano, nel quale esse non erano finora ritenute esistenti. Tale suggerimento non è per altro del tutto nuovo, se già il Pontieri nel suo lavoro su Pietro Ruffo proponeva la terminologia «signoria» o «pseudo signoria» con riferimento addirittura all'età di Manfredi [4], ma bisogna riconoscere che la Sicilia del secolo XIV offre ben maggiori elementi per autorizzare un

[1] F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma 1929; *Le città nell'Italia meridionale durante l'età normanna*, in «Archivio Storico Pugliese», XII, 1959, ora in «Annali di Storia del Diritto», IX, 1965, pp. 263-279. M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel Regnum Siciliae*, Catania 1952.

[2] L. R. MÉNAGER, *L'institution monarchique dans les états normands d'Italie*, in «Cahiers de civilisation médiévale», II, 1959, nn. 3-4: G. ASTUTI, *Intervento sulle relazioni Caravale, Marongiu, Mazzarese Fardella* in *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 4-8 dicembre 1972)*, Palermo 1973, pp. 375-377.

[3] A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, (Acta Siculo Aragonensia ns I), Palermo 1978, pp. 9 ss.

[4] E. PONTIERI, *La pretesa fellonia di Pietro Ruffo (1250-1255)*, in «Archivio Storico Siciliano», ns. XLVII-XLVIII, 1927, pp. 137-232.

paragone con le signorie del nord Italia. E tuttavia, se detto paragone metta alla fine in risalto più somiglianze o differenze, è bilancio che mettiamo per ora da canto.

A me è parso — e intendo con ciò riprendere l'interrogativo lasciato poc'anzi in sospeso — che la posizione dell'aristocrazia siciliana (dando a questo termine l'accezione chiarificatrice di «nobiltà feudale») nei suoi rapporti con le città si differenzi da quella del corrispondente ceto del nord, giacché quando nelle città italiane la nobiltà feudale era in lotta con gli altri ceti cittadini ciò accadeva al fine di prevalere all'interno di una città-stato (troppo pallida ormai la figura dell'imperatore perché ci si facesse di esso un reale avversario o alleato), mentre nelle città siciliane l'aristocrazia, nella sua ricerca di predominio, lottava contro una struttura demaniale regia entrata in profondissima crisi, al fine di annettere il demanio stesso ai propri possessi feudali, e lasciando al sovrano solo l'ombra del potere. Come in altre occasioni, si deve ancora sottolineare l'anacronismo di tale fenomeno: mentre il feudo in Italia era morente o subiva comunque una trasformazione che lo differenziava notevolmente rispetto ai fenomeni pregressi, in Sicilia esso per la prima volta aveva modo di manifestarsi con tutta la sua forza centrifuga, una volta sommerse le strutture burocratiche dei tempi normanni e svevi [5].

Ma veniamo ora ai nostri protagonisti, e cominciamo proprio dall'aristocrazia feudale. Da chi era composta? Quale ruolo aveva nella vita del regno? Alla prima domanda si può rispondere con due sostantivi che da soli bastano a dimostrare la profonda diversità della situazione nel secolo XIV rispetto alle età precedenti. Diremo dunque che i feudatari siciliani si distinguevano allora, secondo un criterio etnico, in «latini» e «catalani»: distinzione che se è irrilevante sotto il profilo politico — giacché oggi appare superata quella posizione della sto-

[5] E. Mazzarese Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi,* Milano 1974, p. 60.

riografia ottocentesca e risorgimentale che dei due gruppi aveva fatto due «parzialità» ben individuate, omogenee e contrapposte [6] — è pur sempre notevole ove si rifletta al ricomparire di simili distinzioni dopo l'esperienza normanna. Al tempo degli Altavilla infatti — e in parte ciò si può ripetere per l'età fridericiana — le stirpi dimoranti nel regno apparivano del tutto amalgamate; la feudalità isolana inoltre giocava un ruolo non esclusivo, e potremmo dire secondario, rispetto alla burocrazia, attinta oltre che da tutte le stirpi, anche da tutti i ceti dimoranti nel regno. Ma dopo il Vespro la Corona, necessitata a ricorrere alla feudalità siciliana che le aveva dato il trono, e più ad appoggiarsi a quella catalana che l'aveva finanziata e seguita, aveva riposto nella nobiltà feudale tutte le sue possibilità di sopravvivenza, contribuendo così all'eclisse di quella burocrazia che aveva dato concretezza alle istanze centralizzatrici della Casa normanna [7]. Ora, la nobiltà catalana era forse, tra quelle esistenti, proprio la più svincolata dal potere sovrano, come asserì pubblicamente Blasco Alagona in una sua arringa riferitaci da Nicolò Speciale [8]. Questa caratteristica originaria, trovando ampio spazio per la propria esasperazione data la debolezza della monarchia, contagiò la feudalità latina sì che per un lunghissimo arco di tempo — dalla morte di Federico III di Aragona al consolidarsi del potere di Martino il giovane — l'aristocrazia feudale ebbe nelle sue mani il governo del regno. Quanto al potere all'interno del feudo infatti, essa lo aveva pieno, ricca com'era di privilegi che le attribuivano mero e misto impero; quanto al potere centrale (se è lecito individuarne uno in quell'epoca) la nobiltà stessa lo aveva conseguito attra-

[6] Si veda, ad es., I. LA LUMIA, *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, in *Storie siciliane*, Palermo 1969, II, pp. 9-134. (I ed.: Palermo 1882).

[7] Sul consolidamento delle strutture feudali del Regno cfr. ad es. E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi*, cit., pp. 65 ss.

[8] NICOLAI SPECIALIS, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Panormi 1791, pp. 352-353.

verso l'attribuzione ai suoi componenti di tutte le alte magistrature. Lo sfascio delle antiche intelaiature era, così, completo. Non è qui il caso di entrare in particolari circa l'estensione dei dominii dei feudatari siciliani nell'ambito della descrizione di una società: ciò è stato fatto, se ci riferiamo ai tempi più recenti, dal D'Alessandro e dal Bresc in opere di diversa mole e diverso impegno [9]. Ma si deve pur ricordare qualche nome e qualche dominio per dare un'idea dell'ampiezza del fenomeno. I Chiaramonte, latini, erano conti di Modica e di Chiaramonte: in pratica possedevano l'odierna provincia di Ragusa, parte di quelle di Siracusa e di Catania, ed estesi territori posti tra Palermo, Trapani ed Agrigento. I Ventimiglia, latini anch'essi, erano signori di una vasta zona che sbarrava la strada tra Palermo e Messina, le Madonie cioè e le Caronie, nonché di vaste aree nella zona trapanese. Gli Alagona, catalani, gravitavano sulla attuale provincia di Catania; ma si spingevano ben addentro in quella di Messina, mentre altri catalani, quali i Moncada, i Peralta, i Valguarnera, occupavano zone che si stendevano dallo Ionio o dal Tirreno fino all'interno dell'isola. Come vedremo, molti di questi territori erano stati in vario modo sottratti al demanio.

Un solo sguardo a colui che, istituzionalmente, sarebbe stato il titolare diretto di ogni potere pubblico: il re. Come persona, egli era spesso quasi prigioniero dei feudatari: valga come esempio tipico quello di Federico IV che, se volle sposarsi, dovette fuggire con uno stratagemma dalle mani del conte Francesco Ventimiglia [10]. Come sovrano aveva perduto tutte le leve del comando, ed insieme ad esse tutte le rendite: tale era infatti la struttura dell'antico regno per cui, data la difficoltà di

[9] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963 (d'ora in avanti VDA); H. Bresc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXX, 1974, fasc. II-III, pp. 267-304.

[10] Michele da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 406 ss.

distinzione tra camera e duhana, patrimonio privato del principe e fisco, nella situazione di molti sovrani siciliani del Trecento non si può vedere che miseria. Federico IV riassumeva questa situazione scrivendo che inutili erano i funzionari dell'amministrazione fiscale, dal momento che il principe era rimasto senza proprietà e senza erario [11]. E queste brevi notazioni sul ruolo politico del sovrano illuminano di significati sostanziali tutto ciò che andremo ora dicendo circa le città demaniali, quelle cioè giuridicamente rimaste nel diretto dominio del re.

Ma qui sarà necessario andare un po' indietro nel tempo. Le *universitates* siciliane non avevano, all'avvento dei normanni, quel retroterra culturale, in senso ampio, delle città stesse meridionali. Più spiccato fu quindi in esse il prevalere, all'interno della loro organizzazione, degli ufficiali regi, mentre quasi nessuno spazio veniva lasciato ad organi di governo politico propriamente cittadino. Le assise ruggeriane, le costituzioni di Federico II sono su questi punti molto esplicite e può dirsi, con facile generalizzazione, che nessun potere normativo cittadino riscontriamo fin quasi alla fine del secolo XIII, e che solo nel '300 sorgono le iniziative di codificazione delle *consuetudines* locali: esse per altro, come disposto dalla legislazione sveva, per essere considerate giuridicamente efficaci dovevano ricevere l'approvazione regia. Tale approvazione tuttavia, nei tempi aragonesi, espressa in forma di privilegio, non era più che la manifestazione della decadenza della corona, costretta a concedere ai suoi sudditi immediati delle situazioni vantaggiose nel tentativo di inserire un terzo ruolo politico nell'impari duello che la vedeva avversaria del baronaggio [12]. Qui, in ogni modo, sorge spontanea la domanda: chi erano i cittadini? Per un doveroso parallelo con l'altro, circa i feudatari, cui si

[11] Se non proprio la lettera, è questo il senso di quanto può leggersi in R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in *Opere scelte*, Palermo 1853³, pp. 372-373.

[12] Sulle città e i relativi problemi cfr. M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1982, pp. 283-302.

è già tentato di rispondere. Orbene, mi pare che fin oggi non si sia realizzata sufficientemente una ricerca atta a fornire risposte adeguate. Né, badiamo, si deve attribuire questa carenza a negligenza degli studiosi, ma ad alcune obbiettive difficoltà, quali, almeno per i primi decenni del Trecento, la penuria di fonti di informazione. Lasciati da parte i cronisti infatti — testimoni volontari e pertanto in qualche misura ideologizzati — i documenti più atti a darci notizie sarebbero quelli notarili: ma della fine del Duecento ci sono pervenuti pochissimi registri, mentre quelli del XIV secolo partono tutti dal terzo decennio, né sono molto numerosi. Anche se essi sono stati utilizzati sporadicamente dagli studiosi, particolare importanza offrono dunque le edizioni *in fieri* di qualcuno di questi protocolli, e mentre abbiamo già, ad opera di Pietro Burgarella, i regesti e gli atti del notaro Adamo de Citella 1286-87 si annunzia l'intera edizione del protocollo stesso [13] e l'altra ad opera di Silvana Guccione per la stessa collana diretta da Antonino Lombardo, di quello del notaro Bartolomeo de Alamanna 1332-1333. Le due pubblicazioni, che si affiancano a quella del De Stefano sul registro di un notaio ericino [14], consentiranno un più comodo approfondimento dello studio della società, e in modo particolare di un nascente ceto «borghese», particolarmente presente nei negozi giuridici riguardanti immobili e beni di produzione. Se ne potrà dedurre una fisionomia cittadina in cui risaltano non solo l'agricoltura con le attività ad essa collegate, ma anche le attività industriali, quelle commerciali, la creditizia e i rapporti di lavoro subordinato. È evidente che in tutto ciò poco si

[13] Oggi avvenuta: P. Burgarella, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° registro: 1286-1287)*, in «Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum», III s., 1, Roma 1981. Si annuncia inoltre nella stessa collana: P. Gulotta, *Le imbreviature del secondo registro del notaio Adamo de Citella a Palermo (1298-1299)*.

[14] A. De Stefano, *Il registro notarile di G. Maiorana (1297-1300)*, Palermo 1943. Lo stesso registro è ora riproposto in una nuova edizione: *Il registro del notaio ericino Giovanni Maiorana (1297-1300)*, 1: Introduzione e trascrizione a cura di A. Sparti, premessa di F. Giunta; 2: Il manoscritto [fotoincisione], Palermo 1982.

può intuire sulla classe meno abbiente o sul proletariato, mentre un dato rimarchevole e quasi imprevisto, per le anticipazioni che si hanno su dette fonti, è l'assenza dei grandi nomi feudali in tutte queste testimonianze di vita cittadina. Si potrebbe obiettare che, poiché i rapporti feudali venivano regolati da un *ius* consuetudinario e consacrati in documenti cancellereschi questa assenza è perfettamente spiegabile: ma ciò non toglie che i due mondi appaiano, almeno all'inizio del secolo XIV, non comunicanti: troppo poche ed esili sono le testimonianze sull'inserimento dei signori feudali nella vita cittadina e nelle attività sopra descritte. Alcuni recenti ritrovamenti documentari consentono sì di gettare uno sguardo sui rapporti che due delle maggiori famiglie — Alagona e Ventimiglia [15] — intrattenevano con altri soggetti in base alle norme del *ius commune*, ma non si può negare che a prima vista la città, ricca e pacifica, appare come circondata da un estraneo mondo feudale, e ben si comprende come quest'ultimo l'avrebbe guardata con cupidigia, nell'intento di annettersela. E questo è proprio — per il poco che potremo svolgerlo, l'oggetto del nostro tema: la ricerca del potere nelle città da parte dei feudatari: ricerca che, come si è detto, volta più contro il demanio che contro le *universitates*, avrebbe avuto lo scopo ultimo di vanificare il potere sovrano che nelle città aveva l'ultimo rifugio.

Due erano i piani su cui questa lotta avrebbe dovuto svolgersi, e in effetti si svolse: quello giuridico e quello militare. Non mi occuperò di quest'ultimo, ben noto e d'altra parte caratterizzato spesso da uno *status* di ribellione al monarca che lo pone in un ambito diverso da quello che ci interessa: quando alcuni signori si impadroniscono delle città quali partigiani dei re di Napoli, si attua un fenomeno che qui non ci riguarda: a noi preme invece osservare attraverso quali mezzi giuridici, nella ribadita fedeltà al sovrano, se ne diminuisse il demanio.

[15] Per gli Alagona cfr. la nota 3; per i Ventimiglia è di prossima pubblicazione il tabulario Belmonte, a cura dello scrivente.

Osservando gli avvenimenti secondo questo punto prospettico, noteremo che la prima intelligente mossa venne proprio dalla Corona che si era resa conto del pericolo: Federico III infatti col suo capitolo 57 stabiliva che i baroni ed i *milites* non potessero intervenire all'elezione degli ufficiali né essere ammessi agli uffici municipali nelle terre demaniali. Con altro capitolo poi Pietro II proibiva che i baroni potessero, tra le popolazioni demaniali, crearsi degli «affidati», ribadendo così un divieto già contenuto nel *Liber Augustalis* ed evidentemente non più osservato [16]. Nessuna legge, però, fu meno obbedita, e già in vita dello stesso Federico III i nobili, direttamente o indirettamente, raggiungevano le chiavi dell'amministrazione cittadina. Non pare tuttavia che questo fenomeno, non singolare del resto, sia quello attraverso il quale la feudalità tentasse i maggiori successi: altre erano le strade. E soprattutto due: ottenere dal re una infeudazione che esplicitamente derogasse alle norme sulla inalienabilità del demanio, oppure farsi nominare magistrati regi con poteri così ampi da ottenere in pratica una infeudazione mascherata. La prima di queste vie ha bisogno più di esemplificazione che di spiegazione: ricorderemo perciò alcuni casi più clamorosi: Malta e Gozzo vengono concessi a Guido Ventimiglia, Terranova ai Chiaramonte, Mineo e Vizzini, facenti parte della camera reginale, agli Alagona, Termini Imerese a Francesco Ventimiglia [17]. Pochi esempi, ripeto, rispetto ai moltissimi che si potrebbero addurre: né è qui il caso di riproporre il problema circa la *qualitas soli* nel regno di Sicilia o di ricordare i limiti alla alienabilità delle terre demaniali: richiamare la

[16] *Const. Cum universis*. Cfr. *Constitutiones regum regni utriusque Siciliae mandante Friederico II imperatore* ... [ed. G. CARCANI], Neapoli 1786, p. 167; *Capitula regni Siciliae* ... [ed. F. TESTA], Panormi 1741, pp. 75, 117. Si avverta però che l'interpretazione del capitolo di Federico III potrebbe giovarsi di un più approfondito studio sull'accezione attribuita al termine *miles*.

[17] V. rispettivamente: R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, p. 524; ASPa, *Real Cancelleria*, r. 12 c. 296 e cfr. VDA, p. 101; ASPa, *Protonotaro*, r. 1 c. 218 e ASPa *R.C.* r. 16 cc. 1 ss. e cfr. VDA, p. 104; ASPa *RC* r. 8 c. 178 v. e cfr. VDA, p. 101.

legislazione normanna, quella sveva, o quella stessa di Giacomo II d'Aragona, sarebbe, con riferimento al nostro periodo, una pura esercitazione teorica.

Assai più importante e «nuova» era invece la strada della nomina regia a magistrature che comportassero o finissero col comportare un vero e proprio dominio sulle città: capitania a guerra, castellania, rettoria. Si tratta di istituti tra loro diversi dietro i quali ben poteva nascondersi una univoca «aggiornata» avidità dei feudatari. Avidità ben descritta dallo stesso re Ludovico d'Aragona allorché diceva che i baroni, non contenti «propriis comitatibus et baroniis ac dignitatibus» ambivano «gubernacione[m] et tenuta[m] civitatum et locorum multorum nostri demanii cum amplissima iurisdictione et percepcione reddituum et proventum eorumdem rapacitate seva vorante quesita et alios pandente yatus . . .» [18]. Ecco il vero attacco della feudalità alle città demaniali.

Guardiamo dunque un po' più da vicino queste magistrature o meglio, per tutte, esaminiamo quella del capitano a guerra, creata al tempo dell'anarchia. A tal proposito potremo parlare brevemente di un magistrato plenipotenziario che, insediato in una contingenza politica e militare, in realtà fungeva da amministratore a tempo indefinito con ogni facoltà giuridica, compresa l'amministrazione della giustizia civile e criminale, alta e bassa [19]. Ne consegue che nei molti casi in cui detta capitania fu conferita a vita ad un feudatario, con l'aggiunta della castellania, si venne a realizzare una preminenza assoluta di costui sulla città. Analizzando poi il fenomeno dal punto di vista giuridico, vedremo che in tal modo venivano superati i limiti delle investiture feudali, e soppressi i servizi che que-

[18] Lettera di Federico IV ai Messinesi in G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», I s., IX, pp. 194-196. Si badi che la numerazione dei re di Sicilia a nome Federico è diversa da autore ad autore. Noi abbiamo seguito quella prevalente, anche se meno corretta, perché voluta dal primo sovrano aragonese del nome.

[19] R. Gregorio, *Considerazioni*, cit., pp. 378 ss.

ste comportavano. Più brevemente, la posizione del capitano era addirittura più vantaggiosa di quella del feudatario, non solo per l'esercizio dell'alta e bassa giurisdizione, ma anche perché, oltre a percepire i redditi derivanti dagli *iura regalia* egli non prestava quel servizio militare che costituiva il simmetrico della concessione del feudo.

In ogni caso, l'ufficio di capitania a guerra violava tutte le norme normanne e sveve in tema di amministrazione cittadina: esso, lo ripetiamo, fu lo strumento per strappare al demanio le città, che pur rimanevano formalmente inserite nel demanio stesso. Così Federico Chiaramonte ebbe la capitania di Agrigento [20], Guido Ventimiglia quella di Trapani e Monte San Giuliano insieme alla loro castellania [21], Bartolomeo Alagona quella di Patti [22] e suo fratello Federico l'altra di Nicosia [23], ancora i Ventimiglia ottennero Cefalù e Polizzi [24], gli Abbate Monte San Giuliano [25], i Grifeo Marsala e Mazara [26] e così via. Mi piace, a tal proposito, ricordare un documento proveniente da casa Ventimiglia: sono le consuetudini, ordinamenti e statuti compilati dagli uomini dell'*universitas* di Polizzi, confermati e ratificati da Francesco Ventimiglia conte di Geraci e di Collesano nel 1382. La pergamena è in più parti abrasa e riscritta, ma lo scriba dimenticò di eliminare un riferimento significativo. Si evince da esso chiaramente che la prima redazione era stata fatta ad opera della regia curia: successivamente il conte di Geraci fece sostituire col suo il nome della sovrana tutte le volte che

[20] ASPa, *Protonotaro*, r. 2 c. 29; cfr. VDA, p. 96.

[21] R. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, p. 524.

[22] ASPa, *Protonotaro*, r. 6 c. 106 v. edito in VDA, pp. 330-331.

[23] ASPa, *Protonotaro*, r. 6 c. 107, edito in VDA, pp. 331-332.

[24] Capitania a guerra e castellania di Polizzi a Francesco II Ventimiglia: G. COSENTINO, *Codice*, cit., p. 90; successivamente eguale provvedimento in favore di Antonio Ventimiglia: «Tabulario Belmonte» in corso di pubblicazione, n. 49. Capitania di Cefalù e Polizzi: VDA p. 10.

[25] Capitania a guerra e castellania di Monte San Giuliano a Nicolò Abbate: G. COSENTINO, *Codice*, cit., pp. 147-148.

[26] Capitania a guerra di Mazara e Marsala a Giorgio Grifeo: R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 380.

esso ricorreva: episodio molto significativo, se si considera che il conte era solo rettore [27].

Non abbiamo purtroppo sufficienti testimonianze che riguardino il comportamento dei cittadini: non v'è dubbio che all'interno delle città fosse alla fine penetrato — forse addirittura per necessità di sopravvivenza — lo spirito di parte: la scelta di uno o altro capitano poteva dunque essere favorita o osteggiata dalla popolazione. Parrebbe anzi, che a volte i cittadini approfittassero dello stato di discordia dei feudatari e della debolezza della Corona per scegliersi essi stessi i capitani. Nello stesso modo, si cercava a volte di avvantaggiarsi cercando di ottenere dal sovrano privilegi municipali che ponessero una singola città in posizione migliore rispetto alle altre; ma, più generalmente, le popolazioni protestavano contro i capitani — cioè i feudatari — che accusavano di prevaricazioni e continue violazioni di legge [28].

Una considerazione a parte bisogna in ultimo fare per le maggiori città, Palermo, Catania, Messina, Trapani, Siracusa, di fatto soggette all'uno o all'altro barone, giuridicamente mai sottoposte ad alcuno di essi. Il D'Alessandro ha sostenuto in proposito che una serie di fattori politici ed economici faceva sì che più difficile fosse per i nobili il predominio sulle tre maggiori città, nelle quali si determinavano e confluivano le risoluzioni d'ogni nuova soluzione politica. E a meno di una violenta operazione di conquista, come quella dei Chiaramonte a Palermo, meno facile poteva riuscire il predominio dei baroni su di esse, per la più ampia circolazione di gruppi ed elementi politici [29].

Queste affermazioni, a parer mio, debbono essere interpretate restrittivamente, anche per porle in sintonia con il resto del pensiero dell'Autore. È vero che un grande centro si domina con più difficoltà di un centro piccolo,

[27] A. Flandina, *Statuti ordinamenti e capitoli della città di Polizzi*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», II s., I, fasc. III, 1884.

[28] Su ciò cfr. VDA, pp. 284 ss.

[29] Cfr. VDA, p. 266.

ma le città più grandi erano esposte, più delle minori, al ricatto del grano. Nel 1339, per la carestia, Palermo si sollevava contro il re, nel 1356 i Chiaramonte provvedevano autonomamente a rifornirla. I Ventimiglia potevano a loro piacimento impedire l'arrivo di vettovaglie a Cefalù, gli Alagona con i loro circostanti feudi approvvigionavano Catania: e gli umori dei cittadini, a leggere le fonti, paiono direttamente collegati al soddisfacimento delle loro necessità primarie. Era possibile, in questa situazione, lo sviluppo di una politica propriamente cittadina? Possiamo individuare, sia pure episodicamente, una linea autonoma di comportamento da parte — poniamo — degli abitanti di Palermo? Tradizionalmente vengono addotti alcuni esempi a dimostrazione della sussistenza di tale autonomia: così si cita il caso dell'assedio di Vicari, la cui iniziativa sembra presa nel 1348 dai magistrati dell'*universitas* palermitana, o quella dell'assedio di Cefalù le cui spese gravavano per due terzi ancora su Palermo. E delle *universitates* erano gli stemmi che ornavano gli edifici pubblici e contrassegnavano le monete. Ma per dare un valore meno approssimativo a queste poche testimonianze, occorrerebbe conoscere meglio la vita all'interno delle città, e abbiamo già detto come, per certi aspetti, poco ci soccorrano le fonti. Dobbiamo pure lamentare la scarsa conoscenza della storia politica e giuridica delle amministrazioni cittadine: in tal campo infatti — anche se solo per alcune città — le fonti non mancano, ma gli studi che su di esse si sono basati appaiono oggi insoddisfacenti: in qualche caso anzi la loro imprecisione rischia di metterci fuori strada.

Si è parlato di un atteggiamento politico, alla fine del '200, di un ceto ancor vivo a Palermo, Messina, Trapani e nei centri isolani ove più aveva lievitato la cultura di cui s'era alimentato l'ambiente dell'alta burocrazia e della colta borghesia. Ma si è pure notato che già nei primi tempi del regno di Federico III tale ceto era divenuto non influente [30]. Si ricordano numerose sollevazioni popo-

[30] VDA, pp. 49-50.

lari, come quella di Palermo contro i Palizzi e, alla fine del secolo XIV è certamente notevole l'iniziativa della popolazione palermitana per avviare trattative di pace tra Enrico Chiaramonte e la curia, ma non si può non rilevare come l'*universitas* in quella occasione si mostrasse un tutt'uno col Chiaramonte, che forse se ne servì come di una *longa manus*. Non mi pare, in definitiva, che si possa parlare di una politica propria di Palermo, o di Catania come *universitates*: sarà piuttosto la politica dei Chiaramonte o degli Alagona che conservano nei feudi il loro sostanziale centro di potere. Certamente, in una fase meno risalente, alcune grandi famiglie puntarono sul dominio delle principali città come quello che poteva far pendere la bilancia a loro vantaggio nella contesa con la Corona. Ed è in questa fase che si colloca la costruzione di poche grandi residenze a Palermo, destinate col loro aspetto di palazzo e la loro potenzialità di fortezza a soddisfare insieme e l'ambizione di affermare esteriormente il proprio prestigio e la propria magnificenza, e quella di disporre di un vero e proprio *castrum* all'interno della città. Poche, ripeto, e in verità non si saprebbe, per quanto riguarda Palermo, andare al di là delle due citazioni: lo Steri dei Chiaramonte e il palazzo Sclafani. Ma a questi edifici si accompagnavano certamente notevoli interessi «allodiali»: vigne, orti, case venivano acquistati seguendo una «politica del carciofo» che ben si può osservare attraverso il cartulario degli Alagona per quanto riguarda Catania e, in minor misura, dal tabulario Belmonte per quel che riguarda alcuni centri demaniali dell'ambito madonita. Mi pare tuttavia che queste proprietà tenute «secundum ius commune romanorum» fossero destinate dagli acquirenti ad essere fagocitate all'interno dei dominii feudali che i singoli potentati avevano appena al di fuori delle città. Ancora una volta citerò gli Alagona che chiedono ed ottengono di poter cambiare la contea di Mistretta, loro avito possesso, con quella di Paternò: poiché, come si è detto poc'anzi, essi avevano effettuato notevoli acquisti di allodi nel territorio demaniale di Catania, risalta evidente il loro desiderio di accorpare in unico dominio e feudi e allodi: questi

ultimi pertanto destinati a divenire dei cavalli di Troia per l'affermazione del potere nella città [31]. Certamente sarebbe desiderabile poter individuare con esattezza l'andamento del fenomeno, e in particolare osservare se l'inserimento nelle *universitates* avvenisse suggestionando e attivando l'elemento che vorremmo chiamare «borghese», affiancandoglisi nella amministrazione della *universitas* stessa e solo alla fine strumentalizzandolo, oppure se questo risultato fosse raggiunto attraverso un copione che non prevedesse comprimari. Questa seconda ipotesi parrebbe la più probabile. Non è verisimile che — ad esempio — Palermo, in cui la tradizione antiangioina pare prevalente, divenisse filonapoletana per una maturazione della propria coscienza politica: erano i Chiaramonte a imporre quell'accostamento [32].

Dovremmo dunque accogliere la tesi cui abbiamo accennato all'inizio, secondo la quale un Chiaramonte, un Alagona, un Palizzi sono di fatto reggitori di una signoria? Ritengo ardito il parallelo tra lo sviluppo politico siciliano e il processo storico attraverso il quale nel settentrione d'Italia si formarono le signorie: quella che verrebbe additata come una nuova struttura politica pare piuttosto — per quanto paradossale ciò possa sembrare — il ritorno ad una struttura più antica, e quel che è peggio, superata ed estranea alle antiche tradizioni del regno [33]. E a scanso di equivoci fondati su giochi terminologici, vorrei tentar di chiarire l'accezione nella quale ho qui adoperato alcuni termini, al di fuori della sistemazione in categorie giuridiche che, operata *a posteriori*, può risultare ingannevole. Abbiamo detto che i feudatari siciliani cominciarono ad esser propriamente tali con l'avvento

31 A. GIUFFRIDA, *Il cartulario*, cit., p. 16.

32 Cfr. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 200 ss.

33 Intendiamo riferirci a quel fenomeno in base al quale si vede attuato in Sicilia un feudalesimo di tipo classico solo a partire dall'età aragonese; fenomeno tanto più strano in quanto il Regnum normanno e svevo aveva preceduto gli altri Stati europei sulla via del superamento dello Stato feudale.

della dinastia aragonese, e che a causa della debolezza di quella Casa la feudalità ebbe modo di potenziare la sua forza centrifuga. Ma, a meno di non supporre una feudalità «sussistente», la qualifica «feudale» nasce da un rapporto, che è appunto quello di *dominus*-vassallo. Quando il primo dei soggetti del rapporto fosse del tutto esautorato, cosa avverrebbe dello *status* di vassallo? Esso si trasformerebbe necessariamente o in quello di *dominus* rispetto ad altri vassalli, ovvero in quello di un potentato che, lasciato l'ambito feudale, si accosti ad altri sistemi di governo. Non è certo questa seconda soluzione che fu scelta dai baroni siciliani, tenacemente attaccati ad un mondo pattizio: basti pensare al fiorire, nel secolo XIV, di un fenomeno che potrebbe definirsi nuovo per l'isola, le suffeudazioni [34]. D'Alessandro ha scritto che i baroni erano considerati l'unico pilastro fededegno e capace su cui poteva poggiare lo Stato e sostenersi la Corona: posizione culturale riscontrabile persino in Michele da Piazza che pur non manca di lanciare ai baroni stessi bibliche maledizioni [35]. In realtà a me pare che proprio da questo atteggiamento del cronista piazzese si rilevi che i feudatari più che sostegno dello Stato o della Corona, che essi al contrario certamente logoravano, erano ritenuti sostegno della Nazione: ci pare di poter dedurre dalle fonti che fosse diffusa la convinzione che il baronaggio fosse di fatto il custode dei valori indipendentistici o, più tardi, autonomistici, della Sicilia.

Convinzione fondamentalmente esatta: così quando la lotta Corona-baronaggio volgerà al termine, sarà la decapitazione di Andrea Chiaramonte, arrestato contro ogni promessa, che scandirà l'arrivo di tempi nuovi e l'inserimento dell'isola nel più vasto gioco degli interessi arago-

[34] E. Mazzarese Fardella, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», XXXIV, 1961, pp. 99-183.

[35] Ma v. *contra*, ad esempio, la lettera dei Polizzesi al sovrano in Michele da Piazza, *Cronaca*, cit., pp. 206 ss. Sarebbe estremamente interessante cogliere, attraverso le fonti, le «localizzazioni ideologiche» pro o contro i baroni.

nesi: allora sì le città tenteranno di insinuarsi nuovamente nel gioco del potere, ma, direi, dal *côté* del sovrano.

L'ultimo anelito del baronaggio siciliano e sicilianista avverrà al tempo di Carlo V: e gli apparati funebri che accompagnarono la decapitazione del conte di Cammarata ben potrebbero attribuirsi alla fine di un mondo, e alla trasformazione di una classe, che perdendo insieme autocoscienza e potere politico, rientrava nelle città trasformata in ceto economicamente privilegiato, ma, privo di una vera funzione sociale, destinato nella sua generalità ad un tramonto privo di grandezza [36].

[36] A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi Senesi», XCII, s. III: XXIX, 1980, pp. 189-310, cfr. pp. 301 ss.

Città e società cittadina nell'Italia meridionale del Medioevo: origine, sviluppo e crisi nelle fonti e nel dibattito storiografico

di *Nicola Cilento*

1. La storia delle città meridionali nel Medioevo ha percorso, rispetto alle città dell'Italia settentrionale e mediana, una via diversa: diversa non già perché tale non sia, quando non voglia farsi un discorso di sintesi o generico, la storia, vista dappresso, di ogni singola comunità cittadina, italiana o europea, e dei ceti che nel Medioevo la compongono per l'ovvia ragione che molteplici sono le specificazioni che la città assume dalla particolare morfologia del suo territorio, dalla tipologia dell'impianto urbanistico e da tutto il complesso dei fattori che entrano in gioco, operando su di un substrato volta a volta diverso, per la costituzione di quel sistema di correlazioni e di interdipendenze che ne esprimono in forme singolari la vitalità; diversa, al limite, può dirsi anche, per la lettura sempre nuova che se ne propone nella successione dei tempi storiografici; dico invece «diversa» la storia della società cittadina dell'Italia meridionale perché, pur avendo i centri urbani del sud un'origine analoga a quelli del resto dell'Italia altomedievale, essi si vennero successivamente sempre più differenziando e distinguendo per una serie di circostanze storiche, fra le quali preminenti il limite che la monarchia fondata dai normanni necessariamente oppose perché, in un ambiente dove erano riconoscibili più che le premesse di forme di autogoverno, si sviluppasse una costituzione comunale dotata di autonomia non solo amministrativa ma politica, e inoltre la conseguente mortificazione dello spirito associativo col divieto di costituire corporazioni di arti [1], la soppressio-

[1] P. S. Leicht, *Corporazioni romane e arti medievali*, Torino 1937, p.

ne degli usi civici nelle terre dei *compasqua* suburbani, ridotte dai feudatari in terre recintate o *defensae*[2] con la conseguente rottura della integrazione fra città e campagna, l'arroganza baronale che provoca la nascita di un banditismo che diventa endemico per secoli, la totale assenza del lievito delle eresie popolari che provocano, com'è noto, la crescita di una coscienza municipale, e, non ultima e pur essa contemporanea alla formazione del Regno, la penetrazione e la conquista dei mercati meridionali da parte delle emergenti forze economiche dei comuni italiani del nord e del centro.

Questi sono soltanto alcuni dei problemi entrati nel dibattito storiografico dall'inizio di questo secolo, almeno da quando l'interesse per la storia del Mezzogiorno estese la sua riflessione non più soltanto a cominciare dall'XI secolo come aveva fatto il De Blasiis[3] suggestionato dal mito risorgimentale unitario del grande Stato normanno, ma recuperando anche i secoli dal VI all'XI, da lui sbrigativamente definiti di torbida anarchia; ma neppure il Gay che nel 1903 aveva rivolto i suoi studi al dominio bizantino in Calabria, Puglia e Lucania[4], e lo Schipa, che nel 1923 propose la sintesi dei suoi precedenti lavori sul ducato di Napoli e il principato di Salerno[5], seppero sottrarsi, il primo alla «difesa» della grecità meridionale e della civiltà bizantina definita dall'Amari e dal De Blasiis, simbolo di ignavia, di corruzione e di malgoverno, e il secondo ai miti nazionalistici, facendo di Napoli la «custode unica della civiltà romana e degli istituti nazio-

123 e G. M. MONTI, *Le Corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia prima del 1347*, in *Studi in onore di F. Cammeo*, Padova 1932, p. 8 dell'estratto.

[2] P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1946.

[3] G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, 3 voll., Napoli 1864-1873.

[4] G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, trad. it. dell'ed. francese del 1903, Firenze 1917.

[5] M. SCHIPA, *L'Italia meridionale anteriormente alla monarchia: ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari 1923.

nali» [6], con scarsa attenzione alla vita sociale ed economica dei centri urbani, seguiti in questo anche dallo Chalandon [7] che aveva fatto sue le conclusioni del Poupardin [8] sull'Italia meridionale prenormanna considerata come un periodo di sterile stillicidio di energie, di contrasti interni, di agenti dissolvitori che si risolvevano in continue lotte e guerre interne «sans intérêt et sans grandeur».

Tuttavia le tematiche che si sono maggiormente proposte alla discussione degli storici in questo secolo si accentrano intorno a tre problemi principali: anzitutto quello di una pretesa ininterrotta continuità della vita cittadina dall'età classica al Medioevo nell'Italia meridionale: la vecchia tesi enunciata dal von Savigny della persistenza in Italia del municipio romano con i suoi ordinamenti sopravvissuti nel Comune, già respinta da Karl von Hegel [9] in favore dell'apporto rilevante delle istituzioni dei popoli germanici, è stata, com'è noto, ripresa limitatamente alle città del Sud e alla loro attività economica, come eccezione in un contesto europeo dove «l'activité municipale s'étegnit très rapidement, sauf dans l'Italie méridionale» [10]; ma la poco documentata affermazione del Pirenne non regge perché, come si vedrà, anche nel Mezzogiorno d'Italia la struttura dell'antico sistema urbano ri-

[6] V. il cap. «Gli studi sull'Italia meridionale longobarda», nel vol. di N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971², pp. 25-35 e C. RUSSO MAILLER, *Il problema della crisi dei Longobardi meridionali nelle fonti e nello svolgimento storiografico*, in «Rassegna storica salernitana», NS: I, XXX, 1983, pp. 5-43.

[7] F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907.

[8] R. POUPARDIN, *Études sur l'histoire des principautés lombardes et de leurs rapports avec l'Empire franc*, in «Moyen Âge», X-XI, 1906-1907, riuniti in vol., Paris 1907.

[9] K. v. HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII* ecc., trad. it. Milano-Torino 1861, pp. 5-8.

[10] H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruges 1951, p. 192; v. anche *Maometto e Carlomagno*, trad. it. con pref. di O. CAPITANI, Bari 1969, pp. 170-174.

sulta profondamente sconvolto [11] e si trasforma in una «peculiare e originale versione» messa in luce di recente dal Galasso [12].

Un secondo problema consegue alla posizione assunta da alcuni storici locali, che attratti dalla suggestione della storiografia sull'origine e sullo svolgimento del Comune nell'alta e media Italia negli studi dello Heinemann e del Davidsohn, dello Arias e del Gabotto, del Salvemini e del Volpe, furono spinti ad assimilare fra loro istituzioni di genesi diversa e a forzare il significato di talune analogie fra ambienti lontani; ma la tesi di A. Dina seguita poi dal Pochettino sul cosiddetto comune di Benevento nel Mille connessa alla *Comunitas prima* e alla *Coniuratio secunda* di cui fanno cenno gli *Annales Beneventani* al 1015 e al 1041 [13], deformandone il significato nel senso di una tendenza associativa di classi inferiori contro il potere signorile, è stata ridotta a giusta proporzione dal Pontieri che l'ha ricollegata alle consuete rivolte di palazzo promosse dall'aristocrazia militare longobarda nel tentativo di controllare o limitare la dinastia dominante nel principato [14]; a sua volta il primato rispetto al Nord rivendicato nella costituzione anticipata del Comune pugliese, dal Carabellese che fece propria la tesi dello Heinemann e del Davidsohn, secondo la quale la giurisdizione consolare si sarebbe sviluppata dal potere arbitrale dei *boni homines*, fu già a suo tempo contestata dal Salve-

[11] Cfr. per la discussione del problema, O. Capitani, pref. a H. Pirenne, *Le città del Medioevo,* trad. it. Bari 1971, pp. XLVII ss.; ma v. G. Galasso, nei voll. *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 63 ss., *Dal Comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale,* Bari 1969, pp. 10-16 e *Il mezzogiorno nella storia d'Italia,* Firenze 1977, pp. 19-27.

[12] G. Galasso, *Il mezzogiorno,* cit., p. 27.

[13] A. Dina, *Il comune beneventano e l'origine del comune medievale*, in «Rendiconti del R. Istit. lombardo di scienze, lettere e arti», XXI, 1898, e G. Pochettino, *I Langobardi nell'Italia meridionale* (570-1080), Caserta 1930, pp. 369-374, 402-404, 410-413; v. *Annales beneventani,* ed. O. Bertolini, in *BISI,* XLII, 1923, pp. 131 e 135.

[14] E. Pontieri, *Sul cosiddetto comune di Benevento nel Mille*, in *Tra i normanni nell'Italia meridionale,* Napoli 1964², pp. 29-57.

mini [15] e di recente sembra del tutto compromessa perché, laddove anche il Calasso vedeva in essi «la base solida per la ricostruzione del tessuto cittadino» operando «mandato et voluntate populi», il Calasso esclude che costituissero una classe sociale e, sulla base degli studi del Giardina, è deciso nell'affermare la loro scarsa importanza per lo sviluppo delle autonomie municipali e che «per tutto l'alto Medioevo *boni homines* erano considerati e definiti coloro che in funzione di testi o in funzione di arbitri o in funzione di esperti erano chiamati ad intervenire nei giudizi» [16].

Il terzo e più complesso problema, il nodo anzi della questione, che presuppone la presenza di un'attività piuttosto intensa e di una organizzazione autonoma nella vita sociale ed economica delle città meridionali in età prenormanna, si rivolge alla ricerca delle ragioni che determinarono la crisi sopraggiunta nel corso del secolo XII con la fondazione del Regno, che unificando il sistema degli Stati preesistenti e introducendo il controllo delle amministrazioni cittadine ne avrebbe mortificato e arrestato lo sviluppo avviato verso una costituzione comunale.

[15] Fr. Carabellese, *Il sorgere del comune marittimo pugliese nel Medio Evo*, Trani 1900, e *L'Apulia e il suo comune*, Bari 1905; v. la recensione di E. Besta a questo vol. in «Archivio storico italiano», s. V, XL, 1907, pp. 129-149; la recensione di G. Salvemini al vol. di L. von Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896, in «Archivio storico italiano», s. V, XVIII, 1896, pp. 407-415; cfr. N. Cilento, *I rapporti del Comune pugliese con le città delle due sponde adriatiche negli studi di Fr. Carabellese*, in «Archivio storico pugliese», XXXIV, 1981, pp. 41-53 e G. Cassandro, *I porti pugliesi nel Medio Evo*, in *Saggi di storia di diritto commerciale*, Napoli 1978, pp. 357-394.

[16] F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti* (Biblioteca della «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 3), Roma 1929, pp. 38-46 e *Le città nell'Italia meridionale dal secolo IX all'XI*, in *Atti da 3° Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 197 ss.; il Calasso è seguito da M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, (Jus nostrum), Milano 1966, pp. 326-328; ma v. C. Giardina, *Storia del diritto*, vol. II, Palermo 1965, pp. 23-25 e 337 e G. Galasso, *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 36-41.

Furono due economisti, lo Heyd e lo Schaube, che, fra il 1878 e il 1906, accreditarono la tesi secondo la quale, finita l'indipendenza politica dell'articolato e plurimo sistema politico degli Stati meridionali, anche la vita economica e lo spirito di iniziativa delle città marittime della costa pugliese e campana ne risultarono soffocati [17].

Il «c'est la faute à les Normands» diventa un motivo ricorrente nella storiografia meridionale almeno fino al Berza che lo ritenne valido per Amalfi [18].

Pontieri assolve i Normanni e fa responsabile della regressione socio-economica del sud la forte espansione mediterranea di Pisa e di Genova con ardite imprese antislamiche dietro la spinta delle iniziative mercantili dei Comuni della Toscana e della Lombardia [19].

Per il giurista Calasso solo in parte è da accettare la testimonianza di Romualdo Salernitano, secondo il quale Ruggiero «malas consuetudines de medio abstulit» [20] perché il re normanno pur sottoponendo a controllo le amministrazioni cittadine, in molte *situazioni occasionali* fu corrivo a concedere *libertates* e franchigie, mentre con Guglielmo II (1166-1189) le consuetudini locali furono ripristinate; solo nella legislazione federiciana si aboliscono le magistrature cittadine create «ex collatione populi», con il conseguente annullamento delle autonomie locali [21].

[17] G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo* (1878), trad. it. (Biblioteca dell'Economista), Torino 1913, pp. 203-204 e A. SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Medio Evo sino alla fine delle Crociate* (1906), trad. di P. BONFANTE, (Biblioteca dell'Economista), Torino 1915, pp. 54-55.

[18] M. BERZA, *Amalfi Preducale*, in «Ephemeris Dacoromana», VIII, 1938, pp. 349-350; cfr. G. SANGERMANO, *La questione storiografica amalfitana*, in *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio* (Quaderni del centro di cultura e storia amalfitana, 3), Salerno-Roma 1981, p. 15.

[19] E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi Medievale*, in *Tra i normanni*, cit., pp. 350-358.

[20] ROMUALDO GUARNA, *Cronica*, ed. DEL RE, vol. I, 1845, p. 13.

[21] F. CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., pp. 63 e 67 s. e 117 ss.

Per Romolo Caggese la crisi istituzionale delle città si consuma nel periodo angioino con la definitiva affermazione dell'Università che serviva ai fini fiscali dello stato e con il distacco della monarchia che «resta estranea, moralmente, alle vicende della vita locale, non ne intende i bisogni e le tendenze e non può quindi guidarne gli impulsi» [22].

Il Galasso da ultimo, pur riconoscendo che i Normanni imprimono una mutata direzione al corso storico e che la feudalizzazione del Regno finì per spezzare «l'organica associazione fra città e campagna», diluisce la questione in tempi lunghi seguendo, com'è giusto, il percorso della trasformazione istituzionale e sociale del Comune meridionale [23].

2. Una proposta metodologica per lo studio della ricomposizione del tessuto urbano della Campania che può estendersi per altro a tutta l'Italia meridionale è stata di recente avanzata da P. Delogu, il promotore del Centro di Archeologia medievale della Università di Salerno, che consente di individuare «le costituenti essenziali del concetto di città e del loro evolversi», sfuggendo ad un tempo ai facili schematismi sociologici [24].

Non si tratta perciò di una semplice operazione classificatoria per censire quali siano stati i centri antichi scomparsi ed abbandonati del tutto come Sinuessa, Liternum, Suessula, Calatia, Atella, Saticula, Valecha, Sepinum, Sabatia, Cuma, Paestum, Elea, Sibari, Syris, Heraclea, Metaponto: rispetto al mondo antico, nell'alto Medioevo fin quasi a tutto l'VIII secolo, nel Sud si ebbe una forte

[22] R. Caggese, *Roberto D'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, pp. 366-369 e cfr. V. Epifanio, *Gli angioini di Napoli e la Sicilia*, Napoli 1936, p. 11.

[23] G. Galasso, *Le città campane*, cit., p. 134 s. e il *Il Mezzogiorno*, cit., pp. 42-107.

[24] P. Delogu, *Proposte per lo studio delle città campane nell'alto Medio Evo*, (Atti del Colloquio italo-polacco) in «Bollettino di Storia dell'Arte dell'Università di Salerno», II, 1974, pp. 53-59.

riduzione quantitativa degli insediamenti urbani e per quei secoli l'«etiam periere ruinae» si traspose nel *topos* mistico-letterario dell'«ubi sunt qui ante nos in hoc mundo fuere» e ridette vita in senso cristiano al modulo storiografico polibiano della φθορά, della ineluttabile fatalità della catastrofe, per il quale anche per Dante «le schiatte si disfanno e le città hanno termine» quando si chiedeva dove «son ite Luni e Urbisaglia».

Causa del larghissimo fenomeno non furono, in sé, le migrazioni germaniche che anzi esse favorirono gli insediamenti, ma la crisi demografica del basso Impero, con il pauroso spopolamento e l'abbandono dei centri abitati minori, di molte sedi vescovili e delle campagne, gli impaludamenti del Clanio e del Sele che compromisero in molta parte il sistema viario ed in particolare la Domitiana e l'Annia Popilia, la guerra gotica che ebbe in Campania il suo maggior teatro nella piana del Sarno e di Nocera e a Cuma e infine la peste che rimase endemica dalla fine del VI a tutto quasi l'VIII secolo, senza voler tener conto delle sconvolgenti incursioni islamiche, rivolte alla tratta degli schiavi a cominciare dall'VIII secolo [25].

Il complesso di questi fattori sta anche alla base del fenomeno delle città retratte, con una forte contrazione dell'area abitata e la conseguente degenerazione della vita urbana come accade a Pozzuoli, di dimensioni vastissime in età classica per essere il più grande porto commerciale di Roma imperiale, che si restrinse nell'area dell'antica acropoli ridotta a *Castrum* [26] e alla stessa Benevento longobarda, fra il VI e VII secolo, che si ridusse nella cinta muraria dell'altura orientale extramuria della città romana, come sede della corte ducale, fino a quando Are-

[25] N. Cilento, *Centri urbani antichi scomparsi e nuovi nella Campania medievale*, in *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale*, (Istituto di Storia mediev. dell'Univ. di Palermo), I, Palermo 1976, pp. 155-163.

[26] C. Russo Mailler, *Il castrum Putheolanum*, in *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale*, cit., II, pp. 316 ss.

chi, fondatore del principato dopo il 774 «civitatem novam Beneventi addidit» nella zona pianeggiante sud-occidentale [27].

Analogo a questo e più frequente è il trasferimento, sempre per la ricerca della difesa e della sicurezza, degli abitanti delle città costiere verso l'interno o delle pianure sui crinali delle alture, ripristinando il sistema viario degli antichi popoli italici [28]: da Formia a Gaeta, da Sinuessa a Mondragone, da Suessula ad Acerra, da Capua Vetere alla Capua sul Volturno, da Paestum a Capaccio, da Elea a Novi Velia, da Metaponto e dalla Siritide verso Tursi e le forre rupestri dei Sassi di Matera.

Abbiamo infine fondazioni di città che possono considerarsi del tutto nuove come Amalfi, Salerno, Gaeta, Caserta, mentre due sole delle antiche, Napoli e Sorrento, mantengono intatta la loro antica struttura urbana, modificandola all'interno, senza guastare l'impianto ortogonale dei cardi e dei decumani.

3. Quale consapevolezza o, se si vuole, ideologia operano in queste così varie tipologie urbanistiche quando a cominciare dal IX secolo, nelle regioni del Sud riprende, con segni che appaiono intempestivi, la vita cittadina, si può cogliere solo se si abbiano presenti le tre diverse aree etnico-politiche, sociali e culturali in cui si frammenta il sistema particolaristico delle formazioni statali dell'Italia meridionale, se si tenga conto che ognuna di quelle città fu una capitale o di principato o di ducato o di comitato e che fu ad un tempo sede vescovile e che le più importanti, a cominciare dalla seconda metà del X secolo, furono elevate anche a sedi di circoscrizione metropolitica [29].

[27] *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, *in MGH SS*, XXXIV, Hannoverae 1980, I, 12, p. 46, e N. Cilento, *Centri antichi*, cit., p. 161 e P. Delogu, *Proposte*, cit., p. 55.

[28] N. Cilento, *Origine e struttura della città in Campania*, in «Bollettino di storia dell'arte dell'Università di Salerno», II, 1974, p. 14.

[29] N. Cilento, *L'istituzione della metropolia di Capua*, in *Italia meridio-*

Per spiegare la crescita degli insediamenti e di una vita cittadina più organizzata va premesso che nel Sud, in un ambiente che già fra VI e VIII secolo era apparso a Gregorio Magno e a Paolo Diacono di grandi solitudini immerse nei silenzi dei primordi [30], si registra un incremento demografico anche attraverso notevoli trasferimenti di popolazioni: una corrente migratoria di greci dal Peloponneso in seguito all'invasione avarica raggiunse dopo il VI secolo i più sicuri rifugi nelle terre italiane della costa ionica [31]; sappiamo anche che il Sud dopo l'invasione islamica accoglie profughi armeni [32], che Basilio I invia in Puglia e Calabria 3.000 schiavi affrancati [33], che monaci greci sfuggendo alla persecuzione iconoclastica, si concentrano nelle eparchie del *Mercourion* e del *Latinianon* fra Basilicata e Calabria [34].

Paolo Diacono ricorda l'invasione di Bulgari e di Slavi che si stanziano fra Boiano e Isernia [35]; ma egli stesso fa parte di quel massiccio trasferimento di longobardi dal Nord e dal Centro dopo la caduta del Regno, di quelle «suae gentis reliquie» che Arechi principe accolse e «re-

nale longobarda, Milano-Napoli 1971², pp. 194-195: Capua nel 966, Benevento nel 968, Salerno nel 989, Napoli nel 969, Amalfi nel 987, Bari nel 999, Taranto nel 978, Reggio 813-820.

30 GREGORI M. *Dialogorum lib.* III, 38, ed. WAITZ, in *MGH SS rer. Lang et Ital.* p. 539; PAULI DIACONI *Historia Langobardorum,* II 4, ed. WAITZ, *ibidem*, p. 74.

31 *Cronaca di Monemvasia*, ed. I. DUJCEV (Studi bizantini e neoellenici, 12), Palermo 1976, p. 12; O. PARLANGELI, *Sui dialetti romanzi e romanici*, in *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale,* Firenze 1960, p. 142; B. SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, p. 142; F. BULGARELLA, *La chiesa greca in Calabria in età bizantina*, (VI-VII sec.), in «Vetera Christianorum», II, 1978, p. 108.

32 Per il trasferimento di armeni cfr. un diploma del protospatario imperiale Simbatichio nel *Registrum* di PIETRO DIACONO, fol. 65 n. 136, ed. TRINCHERA, in *Syllabus graec. membr.*, n. 3.

33 THEOFAN. CONTIN., V, 77 e G. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino*, cit., p. 39.

34 V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, trad. it., Bari 1978, e N. CILENTO, *Segni e sopravvivenze della Lucania bizantina*, Matera 1980.

35 PAULI DIACONI, *Hist. Lang.*, V 29, p. 154.

xit honorifice» nella «Patria beneventana» e nella «Ticinum geminum»[36], dove i Longobardi dovevano poi sviluppare e maturare ancora per tre secoli la loro civiltà.

È anche certo che la popolazione di Napoli e di Amalfi e anzi di tutta la costiera amalfitano-sorrentina fu potenziata per l'afflusso di profughi, dai tempi della guerra gotica per disposizione di Belisario e nei due secoli successivi, quanto durarono le guerre fra i longobardi dell'interno e i ducati romanico-bizantini che abbandonarono Cuma e le terre flegree, la liburia, il nolano e la piana del Sarno e di Nocera[37].

L'incremento demografico nel Sud si fa evidente, cessata la peste endemica con l'episodio registrato al 767[38], in tutte le tre diverse aree etnico-politiche, quella longobarda, quella di dominio greco e l'area romanico-bizantina nel corso del IX secolo; ma in tutti e tre gli ambienti sono comuni e dominanti i processi di militarizzazione e di ruralizzazione della società; dovunque nella dissoluzione dei poteri centrali e nella crisi del potere civile si sovrappone la classe militare (un fenomeno che era già nella riflessione di Plutarco): troviamo ipati a Gaeta, *magistri militum*, *consules* e duchi a Napoli, *prefetturi*, *comites* e duchi ad Amalfi e Sorrento, gastaldi, duchi, conti e principi negli stati longobardi, strateghi nei tre temi bizantini di Longobardia (Puglia) Lucania e Calabria, finché furono riuniti in un unico Katepanato; da questa classe, com'è noto, trae origine l'aristocrazia cittadina: ad Amalfi, anzi, si dà il caso di famiglie patrizie che sono state dette di «memoria lunga» perché nei documenti hanno la premura di indicare la loro ascendenza per generazioni (fino a 10 o 12) fino a risalire ai *comites* del IX secolo, registrati nel *Chronicon Salernitanum* c. 9

[36] *Capitularia Regum Francorum,* ed. A. Boretius, in *MGH, LL* sect. III, 1883, n. 95, c. 16, p. 201.

[37] Landolfi Sagacis, *Historia romana,* II, pp. 45-56.

[38] Johannis Diaconi, *Gesta epis.*, c. 42, p. 425; N. Cilento, *Centri*, cit., p. 4.

e successivamente nel *Chronicon Amalfitanum*, cc. 8-9 [39].

Questa società guerriera che provvede alla difesa vive di proprietà fondiaria: la diaspora signorile che si irradia in una fitta rete di comitati autonomi di area longobarda (nel Molise, nel Cilento, nella Marsica, nell'Abruzzo Citeriore, nell'alta Campania) nel corso del X secolo coincide, in una con le numerose colonie cassinesi, con la messa a cultura delle terre per l'innanzi deserte: il fatto stesso che la classe nobiliare potesse così fittamente irradiarsi nella regione meridionale in piccole signorie fondiarie territoriali di media grandezza dimostra che essa poteva trarre dalla terra e dalle forze di lavoro in essa insidenti un vigore adeguato a sostenerla [40].

Anche nel Sud l'immagine della città medievale non va disgiunta, almeno alle origini, da una prevalente condizione rurale e contadina per la sopravvivenza degli usi civici, secondo il disegno che già ne tracciò il Freytag e che piacque al Sombart [41] talché c'è stato chi, di recente, per la prevalenza della documentazione attinente alla proprietà e alle attività agricole, piuttosto che alle transazioni commerciali si è chiesto — ma è una provocazione — se la conclamata prosperità mercantile di Amalfi, dove invece è certo «il miracolo» della agricoltura, non sia piuttosto un «enigma storico o un mito storiografico», dacché le testimonianze sulle imprese marinare sono quasi tutte di carattere cronachistico-letterario [42].

[39] Il fatto è stato posto in evidenza da U. SCHWARZ, *Alle origini della nobiltà amalfitana: i comites di Amalfi e la loro discendenza*, in *Atti del Convegno internazionale di Amalfi nel Medioevo, 1973*, Salerno 1977, pp. 367-379 e M. DEL TREPPO, il cap. «La nobiltà dalla memoria lunga», in M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 89-119.

[40] N. CILENTO, *Le origini*, cit., p. 44.

[41] W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, trad. G. LUZZATTO, Firenze 1925, pp. 36-37.

[42] M. DEL TREPPO - A. LEONE, *Amalfi medievale*, cit., pp. 3-15; l'esplorazione dell'archivio della Geniza al Cairo potrebbe dare una risposta; v. rec. di E. ASHSTOR, in «Rivista storica italiana», XCI, 1979, pp. 760-764.

Anche per i temi bizantini, ad eccezione della costa pugliese e ionica, con Taranto, Trani e Bari, che nel corso del IX secolo fino all'871 era stata sede di un emirato arabo, non si conoscono formazioni urbane di rilievo ma solo insediamenti piuttosto numerosi di χορία e di κάστρα cioè di piccole borgate fortificate [43]; fu invece promossa dallo stratega Flagizio nel corso dell'XI secolo — come tramanda con un racconto assai vivace la *Cronaca di Tres Tabernae* — la fondazione di Catanzaro, che doveva diventare un centro attivo — l'unico nel Sud — di produzione della seta [44]; nello stesso secolo fra il 1017 e il 1028 il katepano Basilio Bojoannes promosse nella Capitanata una serie di fortificazioni dalle quali si svilupparono i centri di Melfi e di Troia [45], mentre Foggia e Lucera sorgeranno nell'età degli Svevi che vi deportano con Federico II una colonia di Saraceni di Sicilia [46], così come accolgono in Calabria i Valdesi profughi dalle valli piemontesi del Pellice e del Chisone; anche agli Svevi, a Corrado IV, infine, si riporta la fondazione di una città, negli Abruzzi, con il toponimo imperiale di Aquila, assai caratteristica perché si forma dalla secessione degli abitanti di molti castelli circostanti che si inurbano e costituiscono uno dei comuni meridionali fra i più vivaci per coscienza municipale [47].

[43] A. GUILLOU, *Città e campagna nell'Italia meridionale bizantina, VI-XI sec.* ecc., in *Habitat, struttura, territorio, Atti 3° Convegno Civiltà Rupestri 1975*, Galatina 1978, p. 27.

[44] E. CASPAR, *Die Chronicon von Tres Tabernae in Calabrien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», X, 1907, p. 36 cc. 9-10, cfr. V. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina*, cit., p. 149.

[45] V. v. FALKENHAUSEN, *ibidem*, p. 149, e W. HOLTZMANN, *Der Katepan Bojoannes und die Kirchliche Organisation der Capitanata*, in «Nachricht der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologische Historische Klasse», 1970, n. 2, pp. 19-39.

[46] P. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli 1915, e *Codice diplomatico dei saraceni di Lucera*, Napoli 1917; cfr. E. PONTIERI, *Lucera sveva-angioina*, in *Divagazioni storiche e storiografiche*, vol. III, Napoli 1960, pp. 55-99.

[47] G.M. MONTI, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, in *Lo Stato normanno svevo, lineamenti e ricerche*, Trani 1945, pp. 285-320,

4. Ma se cerchiamo in questo articolato sistema di insediamenti e di centri urbani, così fortemente condizionato da circostanze storiche e ambientali, quali simboli di cultura o ideologia si esprimano anche nella loro struttura materiale, si vedrà da un lato la negazione, per motivi di sicurezza, dell'insediamento sparso, che era stato della villa romana, nella morfologia così tipica del paesaggio meridionale dei piccoli centri arroccati, secondo lo schema castrense, in cima ai monti, in posizione oggi ritenuta assurda, ma che già in origine si negava ai contatti e agli scambi e rendeva difficile raggiungere le campagne sottostanti; dall'altro le città si caricano di significati ideali che, se attestano una presa di coscienza municipale, vanno al di là della realtà concreta e presente, per vivere il mito con il richiamo del passato.

Così Napoli, nel IX secolo con Guarimpoto, rifiuta l'etimo di città nuova ed è detta come volle Ottaviano Henneapolis, signora di 9 città, e favoleggia di Virgilio e di Partenope e di Giustiniano che ordina a Belisario di costruirvi sette torri «octagonas et exagonas» [48] e mena vanto di aver difesa la sua romanità per duecento anni nelle lotte coi vicini longobardi. Amalfi già nel X secolo ha elaborato la sua leggenda che la voleva fondata da quei «proceres romani» che avevano seguito Costantino nella sua traslazione a Bisanzio e che, non paghi, dopo molte peripezie eleggono quei «loca munitissima contra omnes adversarios cum copiosis aquarum fluminibus», per fondare la città, anch'essa tipica abbarbicata così com'è su rocce scoscese ed impervie, da non far supporre che sarebbe diventata un grande emporio marittimo [49].

cfr. E. Pontieri, *Il Comune dell'Aquila nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona (1485-86)*, in «Atti dell'Accademia della Società Napoletana di Scienze lettere e arti», LXXXI, Napoli 1970, pp. 182 ss.

[48] *Vita Athanasi*, ed. Waitz, c. 1, p. 440.

[49] *Chron. Amalphitanum*, ed. U. Schwarz, in *Amalfi im frühen Mittelalter, 9.11. Jahrhundert* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 49), Tübingen 1978, c. 1, pp. 195-197.

Anche i longobardi fondatori della nuova Capua sul Volturno (856) si richiamano al passato e come già Cicerone e Floro «ludo secundam vocitabant Romam» e nel carme inserito sulla porta aurea della città ricordavano che se l'antica «senatorum pollebat fulta caterbis, nomine set Capua vocitatur et ista secunda».

Presenza e richiamo dell'antica Roma che era segnata anche nelle pietre estratte dai monumenti pagani e reimpiegate, nonostante il divieto ancora valido della costituzione imperiale «non redivivis de publico de saxis» [50].

Fra i motivi ideali che alimentano la coscienza cittadina del Sud incide fortemente il patriottismo longobardo: è dopo la fine del Regno che Arechi per resistere ai franchi di Carlomagno e di Pipino «civitatem novam Benevento addidit» e vi innalzò la monumentale Santa Sofia [51]: ma soprattutto «urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castri idem Arechis opere munifico extruxit quod Salernum appellatur» [52], celebrata da Paolo Diacono («Aemula Romuleis consurgunt moenia templis») [53] e dall'Anonimo del secolo X («hanc civitatem undique munivit atque in ea mire magnitudinis immo et pulchitudinis palaccium construxit») [54].

Al mito delle origini si collega il processo di demonizzazione della città: la magica tutela di taumartugie, come quella di Apollonio di Tiana a Costantinopoli, si ritrova a Napoli con le leggende di Virgilio mago, che dona alla

[50] *Cod. Theod.* 15, 1, 19; *Cod. Justin.*, 8, 10, 12 ; cfr., H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, p. 108; sulla struttura urbanistica di Capua longobarda cfr. I. DI RESTA, *La nuova Capua sul Volturno*, in *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale*, cit., pp. 178-182.

[51] ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. WAITZ, cit., 3, p. 236 e *Chronica monasterii Casinensis*, cit., I, c. 9, p. 37; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1972, p. 15.

[52] ERCHEMPERTO, *ibidem*; P. DELOGU, *ibidem*.

[53] *Carme per le fortificazioni ecc.* in N. ACOCELLA, *Salerno medievale e altri saggi*, Napoli 1971, p. 530.

[54] *Chron. Salern.*, c. 17, p. 22; l'espressione «Haec nova Salernitana Civitas» è in *Cod. dipl. Cavensis*, I, n. 36, p. 43 e P. DELOGU, *Mito*, cit.

sua città prodigiosi talismani per difenderla dai nemici e dalle epidemie [55]; ma più ancora vale il patrocinio di santi prestigiosi e delle loro reliquie: i principi Sicone e Sicardo si danno alla rapina dei corpi santi per fare di Benevento un Palladio [56]; tutte le città maggiori vantano la tutela apotropaica di santi eccezionali: S. Nicola a Bari, S. Bartolomeo a Benevento, il martire Gennaro a Napoli, S. Matteo a Salerno, S. Andrea ad Amalfi ecc. ed il racconto avventuroso di ognuna di queste «inventiones e translationes è carico di presagi» [57]. Il santorale e insieme l'origine e la fondazione apostolica, spesso soltanto vantata, delle Chiese [58] contribuiscono ad accrescere il senso comunitario della vita cittadina.

5. Nella vita interna delle città meridionali, sia pure attraverso frammenti di testimonianze, è possibile, già nel IX secolo, cogliere una rappresentazione piuttosto mossa e articolata delle condizioni sociali ed economiche. Le fonti, se non proprio di classi sociali, parlano di categorie differenziate di persone: anzitutto i *nobiles*, detti anche *illustres primores proceres magnates*, poi i *mediocres* e al terzo posto la *pars vulgi*, l'*omnis populus*, la *plebs*; ma sono differenziati anche *clerici et monaci primores*, coloni livellari e alloderi liberi e servi dei quali però numerosissime sono le carte di affrancazione [59]. Ma suscita perples-

[55] N. Cilento, *Sulla tradizione della salvatio Romae: la magica tutela della città medievale*, in *Roma anno 1300*, Roma 1983.

[56] Erchemperto, *Historia*, cit., c. 12, p. 239 e N. Cilento, *Sulla tradizione*, cit.

[57] Per la *inventio et translatio* di S. Matteo v. N. Acocella, *La traslazione di S. Matteo; Documenti e testimonianze*, Salerno 1954; per la *translatio* di S. Andrea da parte del Cardinale Pietro Capuano v. *Matthei Amalfitani Archidiaconi translatio corporis S. Andree Apostoli Constantinopoli in Amalfiam*, in P. Pirri, *Il duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma 1941, pp. 140-148.

[58] Per S. Pietro a Napoli cfr. *La cronaca di Partenope*, a cura di A. Altamura, Napoli 1974, pp. 84-91; per S. Rufo a Capua, N. Cilento, *La storiografia erudita capuana*, in *Michele Monaco ed il Seicento Capuano*, Salerno 1980, pp. 17-24.

[59] Erchemperto, *Historia*, cit., cc. 42, 45, 56, pp. 250, 254, 257; *Chron. Salern.*, c. 154, p. 161; *Chronica mon. Casin.*, III, c. 29, p. 398; v. N.

sità definire la qualifica di *mediocres*, uomini certo liberi, artigiani, mercanti, ma fino a che punto ed entro quali limiti imprenditori?

Negotiatores percorrono la Campania con i loro «plaustra onerata victualiis multisque opulentiis» [60] e nel trattato dell'856 di Sicardo principe di Benevento con Andrea duca di Napoli è stabilito «ut negociatores ab utrisque partibus inlesi permaneant» [61].

Si stabilisce un flusso costante di attività mercantile fra le signorie longobarde dell'interno, di prevalente economia silvo-pastorale ed agraria, con le città marittime della Puglia e della Campania: Amalfi, dove i mulini sono una forma di investimento assai diffuso [62], importa e commercia grano, che la costiera non produce. In Puglia le cosiddette rivolte antibizantine che culminano nel secolo X con Melo di Bari nascono dalla rottura fra la classe mercantile delle città costiere con l'aristocrazia fondiaria e militare dell'interno derivata dai primitivi insediamenti longobardi [63].

Alla dinamica dell'economia complementare fra città e campagna corrispondono le relazioni commerciali marittime con l'Impero greco-bizantino e il Mediterraneo arabo-islamico: Giovanni VIII scomunica il duca di Napoli e i prefetti di Amalfi per aver stretto alleanza con i saraceni «pro turpis lucri commodo», vietando loro gli

Cilento, *Le condizioni di vita nella contea longobarda di Capua,* in «Rivista storica italiana», LXIII, 1951, pp. 437-468 e ora nel vol. *Italia meridionale longobarda*, cit., pp. 256 ss.

[60] Erchemperto, *Historia*, cit., c. 61, p. 259.

[61] *Edictus ceteraeque langobardorum Leges*, cit., p. 190, e Capasso, *Monumenta,* II/2, p. 147, art. 5; N. Cilento, *Le condizioni di vita,* cit., p. 265.

[62] M. Del Treppo - A. Leone, *Amalfi medievale*, cit., pp. 39-58.

[63] N. Cilento, *Le origini*, cit., p. 135 e A. Guillou, *Longobardi e Bizantini e Normanni nell'Italia Meridionale. Continuità o frattura?*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale, Atti del secondo convegno di studi sulla civiltà rupestre, Taranto-Mottola 1973*, Taranto 1977, p. 44.

additus, gli approdi «in quibus negotiari soliti sunt» [64]; e infatti stando alle *Honorantie Civitatis Papie* i mercanti delle città del Sud «Salernitani, Gaytani, Malafetani solebant venire cum magno negocio» nella capitale del Regno Italico; a questi mercanti che forse vendevano a Roma sottocosto rispetto ai veneziani di Pavia si deve riferire il noto episodio della vita di S. Gerardo di Aurillac [65]. Troppo nota e documentata è la presenza degli Amalfitani a Costantinopoli, ad Antiochia, ad Alessandria, al Cairo e dei loro monasteri in Oriente e all'Athos: Yahyā ibn Said racconta dei Rûm Amalfitani prima assaliti e poi indennizzati al Cairo [66]. Più significativa la notizia che si ricava dal *Chrisobullion* degli imperatori Basilio II e Costantino VIII del marzo 991 con il quale si vietava ai Veneziani di coprire con il loro nome merci di Amalfitani, Ebrei e Longobardi di Bari [67]. Il mercante geografo arabo Ibn-Hawqal, circa il 972, definisce opulente Amalfi e Napoli, dove ammira pezze di lino «che non hanno l'uguale in nessun altro opificio del mondo» [68]; ad Amalfi, tra l'altro, l'abate Desiderio viene per acquistare «viginti pannos sericos quos triblatos appellant» [69].

Ricordo infine che agli inizi del secolo X a Capua opera una famiglia di monetieri, i Paltiel, forse profughi da Venosa dopo la persecuzione di Basilio I [70].

[64] KEHR, *Italia pontificia*, VIII, p. 384, n. 11.

[65] F.C. GANSHOF, *Note su un passage de la vie de S. Gérard d'A.* in *Mélanges N. Jorga*, Paris 1933, pp. 295-307.

[66] Cfr. G. SANGERMANO, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Salerno-Roma 1981, p. 27.

[67] Il documento ed. da v. TAFEL e THOMAS, in *Fontes rerum Austriacarum, Diplom.*, XII, Wien 1856: «non liceat Venetis levare negotium Amalphitanorum, Judeorum, Langobardorum de civitate Bari et aliorum sed solum proprium negotium adducant»; cfr. N. CILENTO, *I rapporti del «Comune Pugliese»*, cit., p. 48.

[68] N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, cit., p. 270.

[69] *Chronica monasterii Casin*, III, 18, p. 385; cfr. H.M. WILLARD, *Abbot Desiderius and the Ties betwen Montecassino and Amalfi in the eleventh Century* (Miscellanea 37), Montecassino 1973, pp. 41-43.

[70] AHIMAAZ, *Chroniche*, ed. M. SALZMAN (Columbia University Oriental Studies XVIII), New York 1924.

Queste e altre ancora che trascuro, sono però notizie rapsodiche e slegate fra loro che non servono agli economisti per una valutazione esatta del mercato, della intensità dei traffici e del volume delle merci: possono valere tuttavia a disegnare un quadro piuttosto vivo degli ambienti cittadini del Sud prima dell'avvento dei Normanni, se si tenga conto anche dei prestiti culturali che l'Italia meridionale assume dalle superiori civiltà greco-bizantine e islamica e che essa traduce in una versione propria e trasmette, facendosene mediatrice con l'Occidente latino franco-germanico [71].

D'altro canto, neppure rilevanti, almeno allo stato attuale della ricerca, sono stati i dati relativi alla partecipazione delle aristocrazie nel governo delle città, nelle quali, del resto come si è detto, si era affermato il potere assoluto e consacrato delle dinastie: ad Amalfi l'aristocrazia viveva di proprietà fondiaria e fu persino estranea alle attività di commercio praticato da *mediocres* e *minores*, forse emigrati o agenti per conto d'altri; ma non c'è notizia che essa costituisca accanto al duca una forza di potere oligarchico.

Solo a Benevento con le già ricordate *coniurationes* del 1015 e del 1041 [72] e a Napoli l'aristocrazia si impone rivendicando alcune *libertates* dal principe e dal duca: circa il 1030 (ma è una data controversa e discussa) [73] il duca Sergio si obbligò con una *Promissio* di garantire «omnibus nobilibus Neapolitanis et omnibus hominibus medianis et omnibus hominibus Neapoli habitantibus et manentibus», la libertà personale con il diritto alla proprietà ed al libero commercio, di rispettare le franchigie dei mercanti e di non introdurre nuove consuetudini e di non far guerra o tregua o pace «absque consilio de quam

[71] N. Cilento, *Civiltà napoletana del Medio Evo nei secoli VI-XIII*, Napoli 1969, pp. 3-16.

[72] V. sopra p. 198.

[73] G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, vol. II/1, Napoli 1969, pp. 331 ss.

pluribus nobilibus neapolitanis»[74].

Ma numerose sono, a cominciare dal secolo XI, le *carte libertatis* concesse a città o gruppi consortili[75] ed anche carte di obbligazioni assunte «per verbum cunctorum hominum» o «bice omnibus hominibus»[76]: queste espressioni di contese sociali e della inquietudine delle aristocrazie locali, avrebbero anzi favorito, secondo lo Schipa e il Pontieri[77] insieme ad altri fattori, la conquista dei Normanni; in realtà la lotta accanita che impegna concordi le popolazioni cittadine contro i loro assalti è combattuta «pro libertate tuenda», al segno cioè della difesa delle franchigie che sapevano di dover perdere[78].

6. Estranei all'ambiente «ad rapinam avidi, ad invadenda aliena bona inexplebiliter anxii»[79], i Normanni nel secolo della conquista ne sconvolgono il sistema politico con una violenza di cui non si riesce a cogliere la spietatezza attraverso la cronachistica ufficiale ed encomiastica. A dar retta a Benzone per il quale essi sono «Nullimanni fetidissima stercora mundi»[80] perché uomo di parte (ma Gregorio VII con l'abate cassinese Desiderio sono alla base dei loro successi) e che cercò d'intesa con Pantaleone d'Amalfi, da Costantinopoli, di gettargli contro i due Imperi, le fonti documentarie sono concordi nel presentarli «visti dall'altra parte».

[74] B. CAPASSO, *Il pactum giurato del duca Sergio ai Napoletani*, in «Archivio Storico Nap.», IX, 1884, pp. 319 ss.; il testo anche in P. BREZZI, *I comuni cittadini italiani*, Milano 1940, pp. 200 ss.

[75] Raccolte in F. CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., pp. 26 ss.

[76] *Ibidem*, pp. 27 ss.

[77] Cfr. G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, cit., p. 335.

[78] *Ibidem*, p. 48.

[79] N. CILENTO, *Il convegno cassinese dell'ottobre 1071*, in «Quaderni medievali», II, 1976, p. 145.

[80] BENZONE D'ALBA, *Ad Henricum Quartum Imper.* VII, in *MGH SS*, XI, Hannoverae 1854, p. 662; cfr. M. OLDONI *Intellettuali cassinesi di fronte ai normanni (sec. XI-XII)*, in *Miscellanea N. Lamboglia*, Genova 1978, pp. 95 s.

Le città, tutte, e non le dinastie soltanto, oppongono una fiera resistenza alla conquista: Capua cade dopo ripetuti assedi e dapprima i cittadini non cedono le fortezze ma offrono oro; alla fine «Cil de Capue estoient affleboiez de fame, et toutes voiez se combatoient pour diffendre la cité; et li fame portoient les pierres à li homes et li pere ensaignoient li fil pour combattre» [81]; drammatiche e combattute furono le rese di Salerno (1077) e di Bari (1071), che poi riprenderà la lotta [82]; Amalfi si piega una prima volta nel 1073, dopo un tentativo di darsi al papa come fin dal 1051 aveva fatto Benevento, senza cedere i castelli («retentis munitionibus») [83] che cadranno solo nel 1131; Napoli sarà l'ultima a cedere il suo *honor* nel 1137 quando già Ruggiero II era re e affrontava dal 1133 la riconquista di tutte le città meridionali ribelli con i baroni durante la lotta contro la coalizione di Innocenzo II: per anni la città aveva resistito e i suoi cittadini «qui libertati invigilabant civitatis mori prius famis morte malebant quam sub nefandi Regis potestate colla submittere» [84]; fu durante questa guerra che per due volte nel 1135 e nel 1137 i Pisani alleati del papa sbarcarono ad Amalfi e seminarono rovine nella città e in tutta la costiera [85]; da ultimo nel 1156 da Guglielmo I durante un'altra rivolta di baroni e di città pugliesi «illa prepotens Apuliae civitas», Bari, fu «in acervos lapidum transformata» [86].

[81] AMATO, c. IV, c. 28, p. 202.

[82] Per Salerno AMATO, I. VIII, c. 24, pp. 363 ss.; cfr. N. ACOCELLA, *Il tramonto dei longobardi meridionali*, in *Salerno medievale*, Napoli 1971, pp. 564 ss.; per Bari G. GAY, *L'Italia meridionale*, cit., pp. 501 ss.; G. MUSCA, *La Puglia nel secolo XI*, in *Alle sorgenti del romanico*, Bari 1975, pp. 293 ss.

[83] ALESSANDRO TELESINO, I, 7, p. 92; AMATO, VIII, cc. 7-8, pp. 348-349; cfr. KEHR, *Italia Pontificia*, cit., VIII, nn. 23 e 28 pp. 205-207 e *Behlenungen*, pp. 25-26.

[84] FALCONE BEN., *Chronicon*, ed. DEL RE, ad a. 1136, p. 228.

[85] *Ibidem*, pp. 222, 225, 227 e ALESSANDRO TELESINO, III, c. 24, p. 140.

[86] FALCANDO, c. VIII, p. 21; ALESSANDRO TELESINO, II c. 49 p. 120; FALCONE BEN., ad a. 1139, pp. 248 ss.

Le città meridionali dunque combattono invano «pro augenda libertate» [87]; e pertanto risulta complessa la loro collocazione nel sistema contraddittorio della monarchia: nella costituzione del Regno s'introduce l'ordinamento centralizzato burocratico-amministrativo che però coesiste con il particolarismo feudale; la città, demaniale o feudale che fosse, diventava di fatto un'unità fiscale controllata, da cui il potere traeva risorse.

L'affermazione di Romualdo Guarna [88], secondo il quale Ruggiero II nel momento in cui istituì i Giustizierati «malas consuetudines de medio abstulit», va però attenuata nel senso precisato dall'Assise ruggeriana, secondo cui «mores e consuetudines» vigenti nei vari luoghi venivano abrogati solo ove contrastassero «manifestissime» con la legislazione regia [89].

Nasceva così l'Università meridionale, una istituzione ibrida e singolare governata dal baiulo regio [90] o come altrimenti si chiamasse, *iudex*, stratigoto o compalazzo, con competenza «in criminalibus», nelle cause civili, nella amministrazione delle terre demaniali, nella esazione dei tributi, ma che lasciava alle famiglie patrizie, ai mediani e al popolo «qui communi vocabulo dicitur grassus, non de populo minutus et artistis», e alle loro associazioni competenza nella vita interna, nella ripartizione dei tributi, nell'organizzazione urbana e, soprattutto nella attività economica e commerciale, e insomma quei «boni usus et bonae consuetudines quibus ab antiquo uti consueverunt» [91], che danno poi luogo alle successive codificazioni

[87] FALCONE BEN., ad a. 1132, p. 208.

[88] ROMUALDO SALER., ed. DEL RE, p. 13.

[89] FR. CALASSO, *La legislazione statutaria,* cit., p. 63, n. 121.

[90] H. VON KAPP-HERR, *Baiulus podesta consules*, in «Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», V 1, 1891 e M. CARAVALE, *Il regno normanno,* cit., p. 332; sulla involuzione del baiulo, v. FR. CALASSO, *La legislazione statutaria,* cit., p. 257.

[91] FR. CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia,* cit., p. 37.

statutarie[92] ma che di fatto svuotano di significato politico la tradizione di autogoverno delle comunità cittadine.

Tipica e singolare anche nel nome, l'Università veniva indicata con questo termine sulla base del diritto romano-giustinianeo che si era mantenuto sempre vivo nell'ambiente romanico-bizantino del Sud e che la inseriva fra le persone giuridiche secondo la definizione di Sesto Pomponio: «territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis»[93].

Entro questi limiti si collocano il Comune, come entità giuridica e la società cittadina nel Regno Normanno e così vanno intese le molte *carte concessionis* di franchigie, *carte otriatae* che dunque non sono negoziate e non debbono risolversi per «fraudem ad damnum nostrum» e cioè con una limitazione della sovranità: a Napoli, Ruggiero II è largo di concessioni e non revoca la *Promissio Sergii*, ma di fatto non avrà ulteriore sviluppo la prevista «societas inter nobiles facta seu facienda»[94].

Solo durante il regno di Guglielmo II (1066-1189), quando furono meno virulente le rivolte feudali, si ebbe un riconoscimento larghissimo dei diritti consuetudinari delle città; ma soprattutto la fragilità della monarchia normanna e la sopraggiunta crisi dinastica tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo daranno spazio da parte delle città a quelle che Federico II avrebbe chiamate le «usurpationes illecite»[95]: nell'attività commerciale dei porti pugliesi con l'opposta sponda adriatica si registrano

[92] Sono la *Tabula de Amalpha* e le *Consuetudines civitatis Amalphie*, gli Statuti di Gaeta e gli *Ordinamenta et consuetudi civitatis Trani*, e i Libri Rossi di Trani e di Molfetta ecc.

[93] H. Heumann - E. Seckel, *Handlexicon zu den Quellen des römischen Rechts*, Graz 1958, ad v.; cfr. V. Arangio Ruiz - A. Guarino, *Breviarium iuris Romani*, Milano 1957, pp. 475; la prima università indicata con questo nome è quella di Bitetto nel 1105 in *Cod. Dipl. Barese*, V, n. 40, pp. 69 ss.; cfr. V. G. Massari - D. Fazio, *Vitetum*, Tivoli 1959, pp. 60 ss.

[94] Fr. Calasso, *La legislazione statutaria*, cit., p. 41, n. 36.

[95] *Costitut. Sic.* I, 50; Fr. Calasso, *ibidem*, p. 87.

patti di isopolitia fra Bari, Molfetta e Monopoli con Ragusa, di Bari con Cattaro, di Termoli con Ragusa [96], e un patto di comborghesia era similmente il privilegio che il 9 maggio del 1190 i *consules* dei Seggi, «comestabuli, milites et universus populus egregie civitatis Neapolis» concedono a Scalesi, Ravellesi e a tutti gli altri negozianti e cambiavalute (*campsores*), con diritto di commerciare liberamente, di abitarvi, di aprirvi *apothecas* ed eleggervi i propri consoli; seguito un mese più tardi dal privilegio di Tancredi conte di Lecce, uno degli aspiranti alla successione del Regno, con cui riconosceva ai Napoletani una serie larghissima di *libertates* compreso il diritto di batter moneta; il Filangieri ritiene la concessione della cittadinanza napoletana ai mercanti del ducato di Amalfi una prerogativa sovrana e non dice che fra la morte di Guglielmo II (18 novembre 1189) e il fallito assedio di Enrico VI, Napoli si reggeva a libero comune [97].

Episodi simili non mancano: anche nella Benevento pontificia nel 1128, un moto popolare aveva ucciso il Rettore e costituito, come racconta Falcone [98], il Comune; ma queste ed altre — per Gaeta, per Troia ecc. — sono testimonianze non di una cosciente autonomia politica e di una forza sociale interna, ma soltanto di un attaccamento ostinato alla tradizione che si esaurisce nei compromessi con il potere regio: sono «communes vanitatum», come si esprime un cronista dell'età federiciana, mera parodia degli ordinamenti e del «mos civitatum Langobardiae et Tusciae» [99].

[96] N. Cilento, *I rapporti del «comune pugliese» con le città delle due siciliana nel secolo XIII*, cit., p. 254 e Fr. Calasso, *La legislazione statu-Medioevo*, in *Saggi di Storia del diritto commerciale*, cit., pp. 355-394.

[97] G. Filangieri, *Note al privilegium libertatis concesso dai Napoletani agli Amalfitani nel 1190*, in *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione* (Pubblicazioni degli archivi di Stato, LXIX), Roma 1970, pp. 103-118; vedi anche per il diritto di comborghesia in Bari Fr. Calasso, *La legislazione statutaria*, cit., p. 104.

[98] Falcone Ben, ad a. 1128, p. 200.

[99] Bartolomeo de Neocastro, *Historia sicula*, in *RR. II. SS*^{2}. XIII, 21; v. anche Nicolai de Jamsilla, *Historia de rebus gestis Friderici II*

Federico II, con il suo senso dello Stato, non solo abrogò il privilegio di Tancredi per Napoli, ma in base ai principi giuridici delle sue *Constitutiones Melfitanae* decretò il totale annullamento delle autonomie locali, con l'abolizione di ogni magistratura, creata «ex collatione populi» [100], pena la dissoluzione perpetua; il suo intervento nelle concessioni di *libertates* si limita soltanto alle franchigie per l'attività commerciale per dar vita all'economia del Regno. Ed è appunto in età federiciana, che si fa più intenso il fenomeno della diaspora degli amalfitani e dei mercanti della costiera nelle città del Regno i quali, per le difficoltà di reggere il confronto sul mare con i Pisani, Genovesi e Veneziani riconvertono per così dire la loro economia nei mercati interni: se ne trovano a Napoli, come si è detto, ad Aversa, a Benevento, a Melfi e in quasi tutte le città della Puglia e della Sicilia; e sono i gruppi familiari dei Biondi, dei Rogadeo, dei Frezza, dei Bove, dei Ruffolo di Ravello e dei Sessa, Coppola, D'Afflitto, Spina di Scala: ottengono da Federico concessioni e privilegi di varia natura e di conservare in quelle città gli antichi diritti ad avervi fondaci, chiese e monasteri, come aveva fatto nel 1184 Lucio III per gli amalfitani residenti nella città pontificia di Benevento [101].

ecc., VIII, 580; cfr. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, cit., p. 254 e FR. CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit., p. 168.

[100] B. CAPASSO, *Le leggi promulgate dai re normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1862, e FR. CALASSO, *ibidem*, pp. 124 ss.

[101] N. CARABELLESE, *Giacomo Rogadeo ravellese di Bitonto (1230-1305) nella «Vita civile ecc.»*, Trani 1901, p. VI e R. MOSCATI, *Colonie amalfitane in Puglia*, in *Celebrazioni di Amalfi imperiale*, Salerno 1934; per le concessioni di privilegi di Federico II agli Amalfitani di Puglia v. HUILLARD - BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, III, p. 300; per il privilegio di Lucio III (1184) agli Amalfitani di Benevento, «quatinus Scalensibus Ravellensibus et aliis de pertinentia ducatus Amalfiae Beneventi morantibus consuetudines omnes antiquas et bonas conservent inlaesas» v. S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, Roma 1969, III, p. 64; cfr. KEHR, VIII, p. 386, n. 16 e IX, p. 43 n. 111 e VOLPICELLA, *Consuetudini della città di Amalfi*, Napoli 1849, pp. 37 ss.; ventitré cittadini amalfitani fondano nel 1044 il monastero di S. Benedetto in Melfi, v. i nomi in UGHELLI, VII coll.

Ma già ormai l'economia del Regno risulta compromessa alla base non solo da fattori interni ma soprattutto esterni per la concorrenza che facevano nei porti meridionali mercanti pisani, genovesi, veneziani, catalani: non si trattava soltanto di un'apertura di mercati liberi alla concorrenza che integrasse l'economia agricola del Sud con l'attività manifatturiera dei Comuni del Nord ma di mercati, privilegiati dai noli e dalle molte esenzioni con cui già nell'età dei due Guglielmi, i re di Sicilia favorirono il commercio esterno: il primo di essi nel 1154 concedeva e il secondo nel 1174 confermava privilegi ai navigli di Genova, Savona e Pisa nei porti tirrenici e di Venezia nei porti adriatici, con esclusione dei porti di Gaeta, Napoli e Amalfi [102]. La crisi del Vespro accentua la crisi del commercio marittimo [103] con il distacco della Sicilia aragonese.

Ma la regressione economica del Sud diventa irreversibile con l'avvento della dinastia angioina e non tanto perché Carlo I d'Angiò consegnò l'economia del regno a mercanti e banchieri fiorentini, ma perché più pesanti si fecero le conseguenze dell'avassallamento alla Chiesa con cui dalle origini era nato il Regno e per la virulenza di una feudalità che si era stratificata inglobando quasi tutte le Università demaniali: la storiografia ha rivolto poca attenzione ai 47 capitoli emanati da Carlo II il Ciotto, allora principe di Salerno, nel parlamento generale di S.

196-198; v. anche Zdekauer, *Le franchigie concesse da Onorio II alla città di Troia* (1127), in «Rivista italiana di Scienze giuridiche», XXV, 1898; doc. in P. Brezzi, *I comuni cittadini italiani*, Milano 1940, pp. 197 ss., cit. da E. Pontieri, *Tra i normanni*, cit., p. 57; per il privilegio dell'11 dicembre 1360 agli Amalfitani in Pisa che si richiamava «sicut ab antiquo eis extitit observatum» v. Bonaini, *Due carte pisano-amalfitane*, in «Archivio storico italiano», III, 1844, pp. 5 ss.; per gli amalfitani in Sicilia cfr. G. Sangermano, *Caratteri e momenti*, cit., pp. 97 s.

[102] D. Abulafia, *The Two Italy. Economic relation between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, pp. 85-122 e 142; G. Pistarino, *Genova e Amalfi nei secoli XII-XV*, in *Amalfi nel Medioevo, Atti del Convegno del 1973*, Salerno 1977, pp. 27-287; M. Caravale, *La feudalità nella Sicilia normanna*, cit., pp. 48-49.

[103] M. Del Treppo, *Amalfi medievale*, cit., pp. 168 ss.

Martino di Finita (in Calabria Citra) il 30 marzo 1283 [104]; paragonati malamente alla *Magna Charta* inglese, questi capitoli consegnarono il Regno nella sua totalità alla feudalità laica ed ecclesiastica e con essi si abdicava ai diritti essenziali delle Università e della stessa corona. Sebbene agli Angioini si possa attribuire il merito di avere inserito Napoli nell'alveo della cultura più propriamente europea, nel regno predomina l'intolleranza guelfa e vengono eliminate le «vulpeculae, quidam filii Belial, credentes hoereticorum» [105], messe in crisi le fondazioni florensi, sterminata nel 1300 la colonia dei Saraceni di Lucera che aveva messo a coltura il tavoliere, fermato il processo adombrato nel ghibellinismo di Federico II di una nascita dello spirito laico.

Se si eccettua qualche tentativo da parte di Carlo II e di Roberto D'Angiò di introdurre attraverso tecnici fiorentini l'arte della lana nel Regno, destinata però ad avere vita grama [106], mancano nelle città, ormai separate dal contado anche per l'imperversare del banditismo, le condizioni di base per dar vita ad un ceto medio cosciente ed imprenditoriale capace di costituirsi in classe sociale; gli esponenti delle aristocrazie cittadine, ove non si combattono fra di loro nelle fazioni dei Seggi come a Napoli, come a Salerno i Santomagno e gli Aiello, come a Bari gli Adralisti e i Melidi, come nella costiera fra Amalfi e Ravello, vengono deviati soprattutto nelle carriere della burocrazia: l'unico investimento della rendita agraria o anche dell'attività mercantile veniva impegnato nell'acquisto di cariche pubbliche: giustizierati, baiulazioni, uffici di giudici, stratigoti, capitani, portulani, secreti, apprezzatori ecc. tutto il congegno dell'apparato amministrativo era in vendita: la monarchia — osserva il

[104] In CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, Napoli 1841, vol. I, pp. 346-349.

[105] N. CILENTO, *Civiltà napoletana del Medioevo*, cit., pp. 191 s. e n. 1.

[106] G. CONIGLIO, *L'arte della lana a Napoli*, in «Samnium», XXI, 1948, p. 62; FR. SCANDONE, *L'arte della lana in Avellino*, in «Samnium», XX, 1947, p. 121.

Caggese — [107] «resta moralmente estranea alle vicende della vita locale, non ne valuta i significati, non ne intende i bisogni e le tendenze non può, quindi, guidarne gli impulsi».

Accadde così che quando Ferrante d'Aragona avviò nella seconda metà del Quattrocento la sua dura ma impari lotta contro il baronaggio meridionale gli mancò quel sostegno della classe media delle città sulla quale fece leva in Francia il suo contemporaneo Luigi XI [108].

Questa la conclusione in chiave negativa di un discorso che, sia pure per lineamenti essenziali, alcuni dei quali chiedono ulteriori verifiche, si arresta alle soglie dell'età moderna; ma è un discorso interrotto se città sono non «saxa sed habitatores» — come le definiva Isidoro [109] — ma come un corpo vivo che cresce nei tempi lunghi col suo passato: per ognuna di esse bisognerebbe chiedersi come decolla verso la società moderna; Franca Assante ci ha provato per Amalfi [110]: chiedersi attraverso un'archeologia dei comportamenti, come mutano di volto e se recuperano il passato come mito in cui rifugiarsi o come tradizione che vivifica la coscienza civica proiettata verso il presente.

[107] R. CAGGESE, *Roberto D'Angiò*, cit., p. 369.

[108] E. PONTIERI, *Per la storia del Regno di Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969, pp. 209 ss.

[109] *Ethimologiarum*, l. XV, ed. LINDSAY, II, 1.

[110] FR. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento* (Biblioteca degli «Annali di Storia economica e sociale», Univ. degli Studi di Napoli), Napoli 1967.

Nobiltà urbana e borghesia specialmente nelle città della Germania meridionale (secolo XV)

di *Knut Schulz*

Se la mia esposizione parte dalla fine del Trecento, ciò avviene sotto il segno dell'avvenuta quasi completa conclusione entro questo periodo, nella maggior parte delle città della Germania meridionale, dei conflitti civili di una certa portata e del processo di riorganizzazione costituzionale e quindi anche nella compagine sociale [1]. Proprio questo esito contribuì in molti casi ad accrescere sempre di più nel corso dell'evoluzione successiva la difficoltà e conflittualità della posizione della nobiltà cittadina [2], per usare con molta ingenuità questo concetto

Traduzione di Livia Fasola.

[1] Non potendosi elencare qui la voluminosa bibliografia uscita su questo tema, si può però forse rinviare ad alcuni volumi miscellanei sull'argomento. E. MASCHKE, *Städte und Menschen. Beiträge zur Geschichte der Stadt, der Wirtschaft und Gesellschaft 1959-1977* (=Beihefte der «VSWG», LXVIII), Wiesbaden 1980 (raccolta dei suoi contributi, di importanza centrale proprio anche su questa problematica); *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur der mittelalterlichen Städte in Europa*, Reichenau-Vorträge 1963-1964 (=Vorträge und Forschungen, XI), Konstanz-Stuttgart 1966; *Städtische Volksbewegungen im 14. Jh.*, Tagung der Sektion Mediävistik der deutschen Historiker-Gesellschaft vom 21.-23.1.1960 in Wernigerode, hrsg. v. E. WERNER und M. STEINMETZ, (Ost) Berlin 1960; *Deutsches Patriziat 1430-1740* (=Schriften zur Problematik der deutschen Führungsschichten in der Neuzeit, vol. III, Büdinger Vorträge, 1965), hrsg. v. H. RÖSSLER, Limburg 1968. — *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters* (=Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, III), hrsg. v. W. RAUSCH, Linz/Donau 1974; *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit* (=Städteforschung, A IX), hrsg. v. W. EHBRECHT, Köln/Wien 1980.

[2] In questa sede non si può trattare più a fondo delle diverse applicazioni e interpretazioni del concetto di nobiltà cittadina, ma solo abbozzare rapidamente la gamma delle possibilità. Vedrei sostanzialmente tre possibilità di comprensione di questo concetto: 1) applicato in casi molto limitati a forme quali ci si presentano ad esempio col patriziato

problematico. I suoi diritti, nel corso del Trecento certo limitati, ma anche regolati all'interno della costituzione della città, erano ben lungi dall'assicurarle ora una posizione e una funzione sicure. Sebbene continuasse — se si vuole — a godere politicamente di una rappresentanza superiore alla sua consistenza reale, per la nobiltà urbana si percepiva però sempre di più una certa dipendenza dalle corporazioni in quanto organismi politici. Contemporaneamente, vale a dire dal 1400 circa, in molte città della Germania meridionale iniziò una più programmatica politica territoriale su scala più ampia, che in molti casi contribuì ad aggravare ulteriormente il rapporto fra nobiltà urbana e città [3]. Si arrivò quindi non di rado in

di Norimberga dal '400 e vanno caratterizzate dal conferimento di predicati nobiliari e da una ben precisa delimitazione in base al ceto di appartenenza; 2) usato a definire il processo per effetto del quale, per lo più dalla fine del '300, dopo gli importanti rivolgimenti di politica costituzionale il vecchio ceto dirigente, in precedenza al proprio interno articolato e spesso disunito, viene spinto in una posizione politicamente e socialmente sempre più difficile e costretto a formare un fronte d'azione unitario e ad elaborare una coscienza comune di gruppo o addirittura di ceto; 3) infine adoperato con riferimento ai vecchi gruppi dirigenti accertati dai secoli XII/XIII, che spesso erano derivati dalla ministerialità e talora assumevano forme di vita di tipo cavalleresco e anche nobiliare. — Prescindendo qui dal primo caso, che non presenta problemi, proporrei di limitare l'uso del concetto alla sola seconda possibilità, e anche di parlare di 'nobiltà cittadina' solo qualora si manifesti tangibilmente un gruppo ben definito con una propria coscienza di ceto. Nel terzo caso il concetto può essere applicato, all'interno del ceto dirigente, solo al gruppo dai connotati cavallereschi. La grande chiarezza non è dunque precisamente la caratteristica peculiare di questo concetto e della sua applicazione.

[3] Si possono menzionare qui solo alcuni dei titoli importanti per il nostro contesto. H. DANNENBAUER, *Die Entstehung des Territoriums der Reichsstadt Nürnberg*, Stuttgart 1928; G. WUNDER, *Das Straßburger Landgebiet. Territorialgeschichte der einzelnen Teile des städtischen Herrschaftsbereichs vom 13. bis zum 18. Jahrhundert*, Berlin 1967; E. RAISER, *Städtische Territorialpolitik im Mittelalter. Eine vergleichende Untersuchung ihrer verschiedenen Formen am Beispiel Lübecks und Zürichs* (=Historische Studien, CCCCVI), Lübeck-Hamburg 1969; *Stadt und Umland*, Protokoll der X. Arbeitstagung des Arbeitskreises für südwestdeutsche Stadtgeschichtsforschung 1971, hrsg. v. E. MASCHKE -J. SYDOW (=Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, serie B: Forschungen, vol. LXXXII), Stuttgart 1974; *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, hrsg. v. E. MEYNEN (=Städteforschung, A VII), Köln-Wien 1979.

questo periodo ad un inasprimento critico nei rapporti della nobiltà urbana con la borghesia cittadina *, inasprimento che però a mio avviso non ha affatto trovato una considerazione adeguata nella pur copiosa bibliografia sulla struttura costituzionale e sociale della città del Basso Medioevo, sebbene con esso si verifichino delle trasformazioni molto appariscenti e gravide di conseguenze. Tali trasformazioni però non rientrano più — principalmente od esclusivamente — nella categoria di quei conflitti interni alla città che ora si preferisce chiamare lotte civili [4], ma rinviano chiaramente al di fuori delle mura cittadine, per cui vengono per lo più trattate sotto la voce faide o conflitti militari delle città del Basso Medioevo. Mi sembra però che proprio da questi eventi si possano rilevare nell'autocoscienza della borghesia e della nobiltà, ivi compresa anche specificamente la nobiltà urbana, delle trasformazioni di fondo che di nuovo corrispondono ad importanti inversioni di tendenza di natura economica e politica. Questa evoluzione appunto verrà rapidamente delineata ed analizzata nelle sue tappe principali partendo dall'esempio di Basilea, con inclusione anche di Strasburgo e di alcune altre città renane.

Sebbene riferendoci a questo gruppo di città molto importante per numero e rilevanza specifica si possa cogliere anche una tendenza evolutiva di fondo, è però fuori dubbio che a fianco di esso sussistessero delle città di struttura completamente diversa, per le quali si può osservare un processo di trasformazione orientato piuttosto in direzione opposta. L'esempio più appariscente ne è

* Delle tre accezioni che ha la parola *Bürgertum* (=totalità dei cittadini, borghesia come 'stato' nell'antica organizzazione per ceti o 'stati', borghesia come classe borghese nell'organizzazione capitalistica della società) s'intende qui di solito la seconda, sfortunatamente in italiano suscettibile di confusione con la terza mentre in tedesco l'oscillazione semantica — non riproponibile in italiano per mancanza di *omofoni adeguati* — è *anche in* direzione della prima [*N.d.T.*].

[4] Cfr. K. Czok, *Die Bürgerkämpfe in Süd- und Westdeutschland*, in «Eßlinger Studien», XII/XIII, 1966/67, pp. 40-72, ora anche in *Die Stadt des Mittelalters*, vol. III (=Wege der Forschung, CCXLV), Darmstadt 1973, pp. 303-344, e le considerazioni sull'argomento esposte *infra* p. 241 ss.

senza dubbio Norimberga, la cui particolarissima nobiltà urbana in quello stesso periodo sviluppa e perfeziona la propria posizione per poi infine consolidarla e definirla all'inizio del Cinquecento in una forma inconsueta [5]. Questi *nobiles Norimbergenses*, che dalla fine del Trecento per importanza politica ed economica superano di molte lunghezze i ceti dirigenti di altre città della Germania meridionale, verranno anch'essi inclusi nella presente trattazione riguardo ai loro connotati principali. Non vi potrà invece trovar considerazione quella tendenza, anch'essa sempre più evidente già nel corso del Quattrocento, che si concluse con l'inserimento nello stato territoriale in espansione di parecchie città finora conservatesi il più possibile autonome, inserimento che comprensibilmente non mancò di ripercuotersi sui rapporti della nobiltà urbana con la borghesia. Alla fine però si darà ancora una rapida occhiata ai diversi volti che presentava il processo di formazione del proprio territorio da parte di una città o semplicemente l'espansione della città nella campagna circostante.

Volgiamoci subito, in base a questo programma, all'esempio di Basilea, e chiediamoci, senza occuparci di tutta la gamma dei problemi di definizione, che cosa molto concretamente s'intenda in questo caso col concetto di nobiltà urbana. Per la caratterizzazione della struttura politica e sociale specialmente delle città dell'alto Reno Philippe Dollinger ha introdotto la distinzione fra *patriciat noble* e *patriciat bourgeois* [6], mentre in relazione al pro-

[5] H. H. Hofmann, *Nobiles Norimbergenses. Beobachtungen zur Struktur der reichsstädtischen Oberschicht*, in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur*, cit., pp. 53-92; G. Hirschmann, *Das Nürnberger Patriziat*, in *Deutsches Patriziat*, cit., pp. 257-276; W. v. Stromer, *Die wirtschaftlichen Führungsschichten in Nürnberg 1368-1648*, in *Führungskräfte der Wirtschaft in Mittelalter und Neuzeit 1350-1850*, parte I, Büdinger Vorträge 1968-1969, hrsg. v. H. Helbig, Limburg/Lahn 1973, pp. 1-50.

[6] Ph. Dollinger, *Patriciat noble et patriciat bourgeois à Strasbourg au XIVe siècle*, in «Revue d'Alsace», XC, 1950/51, pp. 52-82, ora anche in *Pages d'histoire. France et Allemagne médiévale. Alsace* (raccolta di articoli), Paris 1977, pp. 203-228; Id., *Le patriciat des villes du Rhin supérieur et ses dissensions internes dans la première moitié du XIVe*

blema dell'importanza della ministerialità per il processo di formazione urbana io ho operato una differenziazione fra ministerialità borghese e cavalleresca [7]. Nonostante la diversità delle considerazioni di partenza, sussiste però un'ampia convergenza intrinseca nella constatazione che il ceto dirigente cittadino, quale appare per la prima volta intorno alla metà del XII secolo, compie un processo di differenziazione interna col risultato che circa dal primo terzo del '200 si delinea una polarizzazione in un gruppo cavalleresco, un po' più strettamente legato alla nobiltà rurale, e in un gruppo designato con la qualifica di *burgenses*, più vicino agli interessi generali della borghesia. Quest'ultimo a Basilea veniva chiamato degli *Achtburger*, esprimendo con ciò la sua capacità di accedere al consiglio, vale a dire la qualificazione ad occupare uno degli otto (*acht*) seggi consiliari riservati ai *burgenses* (*Burger*), mentre i cavalieri urbani ovvero il *patriciat noble* avevano diritto a quattro seggi consiliari [8].

Con questa articolazione all'insegna di connotati politici e di ceto era connessa l'organizzazione delle società di Camera (*Stube*). Infatti la capacità di accedere al consiglio dipendeva dall'appartenenza alla cosiddetta Camera Alta (*Hohe Stube*), come suonava la designazione complessiva per i diversi raggruppamenti a loro volta connessi con

siècle, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», III, 1952, pp. 248-258, ora anche in traduzione tedesca in *Altständisches Bürgertum*, II, hrsg. v. H. Stoob (=Wege der Forschung, CDXVII), Darmstadt 1978, pp. 194-209.

[7] Kn. Schulz, *Ministerialität und Bürgertum in Trier* (=Rheinisches Archiv, LXVI), Bonn 1968; Id., *Die Ministerialität als Problem der Stadtgeschichte*, in «Rheinische Vierteljahresblätter», XXXII, 1968, pp. 184-219; Id., *Die Ministerialität in rheinischen Bischofsstädten*, in *Stadt und Ministerialität*, Protokoll der IX. Arbeitstagung des Arbeitskreises für südwestdeutsche Stadtgeschichtsforschung, hrsg. v. E. Maschke-J. Sydow (=Veröffentlichungen der Kommission für geschichtliche Landeskunde in Baden-Württemberg, serie B: Forschungen, vol. LXXVI), Stuttgart 1973, pp. 16-42.

[8] R. Wackernagel, *Geschichte der Stadt Basel*, voll. 3 + 1 vol. di indici, Basel 1907-1924, 1954; A. Burckhardt, *Herkunft und Stellung von Adel und Patriziat zu Basel vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, in «Basler Jahrbuch», 1909, pp. 96 ss.

determinate località. L'istituzione più antica e conosciuta di questo genere era rappresentata dalla casa detta «Alla Zanzara» (*Haus zur Mücke*), che — situata all'estremità della piazza del Duomo — riuniva soprattutto le casate di cavalieri. La Camera originaria degli *Achtburger* di Basilea era situata nella casa detta «Alla Fontana» (*Haus zum Brunnen*) nell'area del mercato.

Questa più antica organizzazione delle Camere fu evidentemente distrutta dalle formazioni partitiche «del Pappagallo» * e «della Stella» **, quali si manifestarono in connessione con conflitti politici di più vasta portata esplosi nell'impero all'inizio degli anni Settanta del XIII secolo [9]. In ogni caso si formò ora un'altra Camera, designata Camera Bassa per distinguerla da quella Camera superiore che risultava dall'unificazione delle due Camere più antiche. L'appartenenza ad una di queste società di Camera era la premessa per l'appartenenza al ceto dirigente della politica, al patriziato. L'assunzione in questo ambiente continuò palesemente ancora per parecchio tempo a verificarsi in rigide forme cerimoniali e giuridicamente vincolanti, come ci appare in una codificazione del diritto feudale della curia vescovile, datata 1351 [10].

* Così chiamata dall'insegna, un pappagallo (*Psittich*) verde in campo bianco [*N.d.T.*].

** Così chiamata dall'insegna, una stella (*Stern*) bianca in campo rosso [*N.d.T.*].

[9] A. BURCKHARDT, *Die Parteiungen innerhalb der Basler Ritterschaft*, in «Basler Zeitschrift», XXII, 1924, pp. 288-310; W. MEYER-HOFMANN, *Psitticher und Sterner. Ein Beitrag zur Geschichte des unstaatlichen Kriegertums*, in «Basler Zeitschrift», LXVII, 1967, pp. 5-21.

[10] Cfr. J. TROUILLAT, *Monuments de l'histoire de l'ancien évêché de Bâle*, voll. 5, Porrentruy 1852-1867, specie vol. IV, pp. 5-17. Sotto il titolo «Come si deve fare ad accogliere un *burgensis* di Basilea, vale a dire uno degli 'Achtburger'» («Wie ein Burger ze Basel soll gemacht oder uffgenohmen werden, das ist zu verston ein Acht Burger») vengono elencate dettagliatamente le condizioni (comparsa alla corte vescovile a cavallo con tre cavalli e scudieri), le forme (genuflessione davanti al vescovo e preghiera di accoglimento nel diritto dei *burgenses*) e le conseguenze giuridiche (assegnazione da parte del vescovo ad una delle società di Camera, equiparazione a cavalieri e scudieri nobili ed ai ministeriali vescovili, infine capacità di sedere in consiglio). Per le casate di rango cavalleresco si aggiunge ancora la dotazione con un feudo vescovile.

Un terzo elemento che ancora si aggiungeva era la condizione di privilegio dal punto di vista economico, e precisamente attraverso l'appartenenza a una consorteria col monopolio delle operazioni di cambio e del commercio dell'argento. Quando, nel 1289, il vescovo di Basilea confermò i suoi «*burgenses*, cambiavalute di Basilea, che in tedesco vengono chiamati consorti . . ., in società, buone consuetudini o statuti» («burgern, den wechsslern ze Basel, die zu tusch husgenossen genempt werden . . ., in geselschaft, gutt gewonheiten oder statuten»), in quell'occasione venne senz'altro sottolineato il carattere esclusivo di tale società, ad esempio con la disposizione che nessuno potesse venir ammesso in questa cerchia e praticare il mestiere del cambiavalute all'infuori dei figli legittimi di consorti [11]. Tuttavia a Basilea i consorti stessi vennero ben presto inclusi nella sfera giuridica delle corporazioni, e sia pure con lo *status* elevato di una delle quattro corporazioni maggiori (*Herrenzünfte*) che si affiancavano alle undici minori (*Meisterzünfte*) [12]. Considerato il ruolo che a Basilea svolgeva la Camera Alta, diversamente che in altre città dell'alto Reno qui forse la consorteria non ebbe bisogno di assumere la funzione di fattore integrante del patriziato sul piano sociale [13]. Mentre le casate basileesi dell'ambiente degli *Achtburger*, per tutelare le proprie prerogative nelle operazioni di cambio, si procurarono per lo più l'affiliazione alla società dei consorti, ora integrata ad una corporazione, le casate dei cavalieri invece di norma non effettuarono questo passo, pur conservando fin nel XV secolo inoltrato insieme agli *Achtburger* la loro posizione di testa nelle attività monetarie e creditizie di Basilea col vasto territorio che su di essa gravitava. Ad esempio, secondo la pri-

[11] *Urkundenbuch der Stadt Basel*, hrsg. v. R. Wackernagel-R. Thommen-A. Huber, vol. II, nr. 658, pp. 366 ss.

[12] A. Burckhardt, *Geschichte der Zunft zu Hausgenossen in Basel*, Basel 1950.

[13] K. Th. Eheberg, *Über das ältere deutsche Münzwesen und die Hausgenossenschaften* (=Staats- und sozialwissenschaftliche Forschungen vol. II, quaderno 5), Leipzig 1879; W. Jesse, *Die deutschen Mün-*

ma lista di contribuenti che si sia conservata per Basilea (1429), dei 13 patrimoni stimati intorno o sopra i 10.000 fiorini ben 12 erano nelle mani di membri della Camera Alta, che a quell'epoca fra i contribuenti comprendeva ancora altri 89 soci (di cui 29 donne); di essa, ad esempio, nelle parrocchie di S. Pietro e S. Leonardo facevano parte quasi 3/4 delle persone tassate per più di 2.000 fiorini [14].

Per il resto, però, fra la sua posizione duecentesca di monopolio politico e quella che godeva entro la città nel Quattrocento si erano verificati dei mutamenti decisivi [15].

Dall'organizzazione delle corporazioni, che a Basilea si forma relativamente presto e coerentemente, già nella seconda metà del '200 si sviluppa un proprio collegio, detto dei capi delle corporazioni e risultante dall'unione dei capi delle corporazioni singole, che accanto a questioni specifiche delle corporazioni stesse faceva valere occasionalmente un diritto di partecipazione alle decisioni anche in materia di questioni cittadine. Come si può ricavare dal privilegio del 1274 per Basilea Piccola, accanto ai quattro «cavalieri del consiglio» (*ritter von dem rate*) ed agli otto «del consiglio dei *burgenses*» (*dez rates von den burgern*), il consiglio stesso comprendeva già anche quindici seggi «del consiglio delle corporazioni» (*dez rates von den zünften*) [16]. Con ciò sembra già anticipata la ri-

zer-Hausgenossen, in «Numismatische Zeitschrift», LXIII, 1930, pp. 47-92; G. WAGNER, *Münzwesen und Hausgenossen in Speyer* (=Veröffentlichungen der Pfälzischen Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften, XVII), Speyer 1931; E. VOLTMER, *Reichsstadt und Herrschaft. Zur Geschichte der Stadt Speyer im hohen und späten Mittelalter* (=Trierer Historische Forschungen, vol. I), Trier 1981; G. KENTENICH, *Die Trierer Hausgenossen* (=Trierisches Archiv, XII), Trier 1908, pp. 85 ss. Cfr. inoltre il mio lavoro su *Ministerialität und Bürgertum in Trier*, cit.

14 G. SCHÖNBERG, *Die Finanzverhältnisse der Stadt Basel im 14. und 15. Jahrhundert,* Tübingen 1879, pp. 180-183.

15 R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel,* cit., vol. II/1, pp. 380-386.

16 *Urkundenbuch der Stadt Basel,* cit., vol. II, nr. 146, pp. 79-80.

voluzione degli anni Trenta del XIV secolo; in ogni caso qui appare già il numero completo delle corporazioni come unità articolata e dotata di capacità giuridica. Ma questa partecipazione delle corporazioni al consiglio restò per il momento un semplice episodio, reso possibile dall'appoggio del vescovo Enrico di Neuenburg, che con ciò voleva opporre un contrappeso al crescente strapotere del patriziato. Tuttavia almeno le decisioni importanti della città non vennero più prese in seguito senza consultazione occasionale delle corporazioni.

Furono però solo i grandi conflitti politici fra imperatore e papa, con le loro ripercussioni sul piano cittadino, e la crescente distanza entro il patriziato fra la componente borghese e quella cavalleresco-nobiliare a provocare anche a Basilea, negli anni Trenta del XIV secolo, un radicale mutamento della costituzione. Se siamo pochissimo informati sul decorso degli eventi, tuttavia col privilegio del 1337 del vescovo Johann Senn di Münsingen ne conosciamo bene il risultato [17]. Grazie ad un meccanismo elettorale incredibilmente complesso, all'antico consiglio dei dodici vennero aggiunti quindici consiglieri in rappresentanza delle corporazioni, continuando peraltro a sussistere indipendentemente da essi il vecchio collegio dei capi delle corporazioni stesse.

È vero che questa evoluzione venne interrotta ancora una volta dal cosiddetto «infausto martedì grasso» (26 febbraio 1376), quando si arrivò ad un tumulto armato della cittadinanza contro la nobiltà, allora impegnata sulla piazza della cattedrale in una festa sfarzosa col duca Leopoldo d'Asburgo, e di conseguenza la città venne sottoposta a pesanti penalità e danni, e il potere di governo ancora una volta ritornò pressoché esclusivamente nelle mani della nobiltà e del vecchio patriziato [18]. Ma questo avvenimento provocò solo un contraccolpo passeggero per quanto riguarda l'influenza delle corporazioni, che già nel

[17] *Ibidem*, vol. IV, nr. 134, pp. 125-126.

[18] R. Wackernagel, *Geschichte der Stadt Basel,* cit., vol. I, pp. 294-296.

1382 non soltanto riguadagnarono il terreno perduto, ma in più ottennero il raddoppio dei loro seggi consiliari grazie all'integrazione nel consiglio del collegio dei capi delle corporazioni [19]. Diversamente dai consiglieri attribuiti alle corporazioni, che venivano eletti da un collegio di elettori consiliari, i capi delle corporazioni provenivano direttamente dalle fila degli appartenenti alle corporazioni stesse, ed erano quindi uomini di fiducia di queste ultime. Agli antichi 12 consiglieri, invece di 15, si contrapponevano ora ben 30 rappresentanti delle corporazioni; al borgomastro, di estrazione patrizia, si affiancava come secondo capo del consiglio il presidente del collegio dei capi delle corporazioni (*Oberzunftmeister*), che peraltro anche in seguito venne reclutato per lo più dalla cerchia delle casate degli *Achtburger*. Inoltre, tre anni più tardi, sull'esempio di Strasburgo venne nominato un terzo capo supremo nella persona dell'*Ammeister*, da eleggersi annualmente in un primo momento da parte del consiglio, a partire dal 1386 solo da parte delle corporazioni [20]. Con queste misure si era realizzata in breve tempo una riforma piuttosto radicale della costituzione cittadina.

La composizione del consiglio cittadino a Basilea non venne più modificata, diversamente che in altre città dell'alto Reno con le loro riduzioni del numero delle corporazioni verso la fine del Quattrocento o all'inizio del Cinquecento. Ma, come a Strasburgo, anche qui ben presto si verificarono importanti spostamenti di competenze e di potere. Nell'anno 1409-1410, come reazione al passeggero predominio di un piccolo gruppo di *Achtburger*, seguì la ricostituzione dell'ufficio dell'*Ammeister*, che a Basilea come a Strasburgo e in alcune altre città dell'alto Reno contrassegna le fasi di influsso diretto e predominante delle corporazioni. A Basilea in questo caso tale

[19] *Ibidem*, vol. I, pp. 304-305.

[20] G. STEINER, *Basels Weg zur Stadtfreiheit und zur eidgenössischen Gemeinschaft. 100 Jahre Basler Zunftgeschichte 1356-1456* (=Neujahrblatt, CXXIII), Basel 1945.

fase durò dal 1410 al 1417, e fu conclusa o almeno abbreviata fra l'altro anche grazie all'abbandono della città e alla denuncia del proprio diritto di cittadinanza da parte delle casate ricche e influenti di Basilea (febbraio 1414), misure estreme adottate soprattutto proprio per estorcere l'abolizione dell'ufficio dell'*Ammeister*. Anche se quello che ottennero fu solo un successo parziale con la limitazione delle competenze dell'*Ammeister* e la partecipazione del consiglio alle elezioni, esse diedero però un contributo determinante alla decisione del 1417 di non assegnare più questo ufficio. Questo peraltro fu l'ultimo successo della nobiltà cittadina di Basilea [21].

Quando, nel 1444, dopo la disastrosa incursione in Alsazia e Svizzera settentrionale degli Armagnacchi sotto la guida del Delfino e dopo la catastrofica sconfitta del piccolo esercito svizzero presso Sankt Jakob davanti alle porte di Basilea, si venne a sapere che a chiamare il Delfino e le sue bande di razziatori e incendiari erano stati re Federico, la casa d'Asburgo e la vicina nobiltà ad essa legata, contro la nobiltà cittadina vincolata da obblighi agli Asburgo e all'Austria per via di rapporti feudali si fecero sentire proteste sempre più violente da parte delle corporazioni, che all'inizio del 1445 s'impadronirono del potere. I nobili che detenevano feudi da parte dell'Austria vennero obbligati nell'aprile 1445 a rassegnare i loro mandati consiliari. Il 21 luglio, in una solenne risoluzione che elenca quasi tutti i nomi della nobiltà dell'alto Reno ivi incluse le antiche casate di Basilea, vennero privati del diritto di cittadinanza, della capacità di governo e del diritto di residenza tutti coloro che avevano prestato aiuto agli Armagnacchi, peraltro solo a titolo personale, così che i loro discendenti in parte compaiono di nuovo in città [22]. Tuttavia questo avvenimento rappresenta una tappa fondamentale all'interno di una lunga evoluzione, come si può cogliere anche da dati

[21] Il profilo migliore di questo processo è ancora quello di R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel*, cit., vol. I, pp. 350-353.

[22] *Urkundenbuch der Stadt Basel*, cit., vol. VII, nr. 48, pp. 61-63.

statistici. Se per il periodo 1360-1385 nelle liste consiliari sono attestate ancora 13 famiglie nobili, per gli anni 1460-1485 s'incontrano ormai nel consiglio solo 5 casate nobiliari [23]. Di conseguenza restavano vacanti molti seggi riservati alla nobiltà nel consiglio e nei suoi organi collegiali, per cui la fine di questa evoluzione ben presto fu ormai solo una questione di tempo. Ciò avvenne poi all'inizio del '500, vale a dire nel 1515 con la soppressione degli ultimi privilegi politici di cui ancora godeva nominalmente la Camera Alta, come nel reclutamento dei componenti il minore tribunale cittadino e della maggioranza entro i consigli dei Sette e dei Tredici e infine nell'elettorato passivo per l'ufficio di borgomastro [24].

Gli ultimi ottant'anni di questo processo evolutivo, vale a dire quelli successivi al 1444-1445 ed alla stipulazione con gli Asburgo e la nobiltà dell'alto Reno di una pace vantaggiosa per Basilea (1449), rappresentano ormai solo una fase di lenta conclusione [25]. Ma anche se la nobiltà cittadina in larga misura aveva perso i suoi diritti politici e se *nei suoi confronti* a Basilea *si opponeva sempre più* un atteggiamento di diffidenza e rifiuto, con le sue sontuose corti nobiliari e le possibilità di vita di società la città continuava a rappresentare un'attrattiva così grande che più di un nobile ne accettò le condizioni impegnandosi nei suoi confronti per quanto riguarda servizio, imposte ed obbedienza, così che in questa fase evolutiva il divario fra presenza e funzione politica della nobiltà nella città è particolarmente accentuato.

Se col termine di nobiltà urbana nel senso più stretto e proprio intendiamo solo le casate cavalleresche derivate nei secoli XII-XIII quasi esclusivamente dalla ministerialità, ma allargatesi dalla fine del Duecento a includere

[23] R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel*, cit., vol. II/1, p. 384.

[24] Cfr. ora H. FÜGLISTER, *Handwerksregiment. Untersuchungen und Materialien zur sozialen und politischen Struktur der Stadt Basel in der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts* (=Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft, CXLIII), Basel 1981.

[25] *Urkundenbuch der Stadt Basel*, cit., vol. VII, nr. 193, pp. 335-341.

occasionalmente anche esponenti della nobiltà del territorio, ci si riferisce con ciò ad una cerchia di persone che fin dal principio conduceva una specie di doppia esistenza, in quanto da un lato per lungo tempo contribuì in modo determinante a plasmare le sorti della città, dall'altro era strettamente imparentata con la nobiltà del territorio, aveva contratto numerosi legami feudali che la ponevano continuamente in conflitto con la politica e gli interessi della città, e infine nel proprio modo di vivere e nella propria autocoscienza prendeva chiaramente le distanze dal mondo borghese. La differenza tra la vera e propria nobiltà urbana e quella del territorio, legata alla città solo da trattati di cittadinanza esterna per *cives non residentes* o addirittura da trattati ereditari di cittadinanza cosiddetta «nobile», e impegnatasi ad aiutare la città in occasione di conflitti militari anche col metterle a disposizione i suoi castelli o col risiedere occasionalmente in essa, dalla seconda metà del Trecento comincia decisamente a sfumare fino all'intercambiabilità. Perciò già qui risulta chiaro che, di fronte all'evoluzione politica delineatasi nella città a partire dal 1400 circa, questa nobiltà urbana poteva puntare anche sull'altra carta e sviluppare i legami ad esempio con Asburgo, Baden, Württemberg o Borgogna, entrando nel servizio di un principe.

Molto più difficile sotto questo profilo la situazione dei loro impari partners, quegli *Achtburger* che per nascita nel loro orientamento politico ed economico si distinguevano nettamente dalle casate cavalleresche, ma si videro forzati ad una specie di comunità di destini con la nobiltà urbana dall'istituzione delle società di Camera e ancor più dai mutamenti di politica costituzionale provocati nel Trecento dai gruppi incalzanti di mercanti e artigiani. Certo, fra di loro sussistevano anche determinati tratti comuni, dal momento che gli *Achtburger* disponevano anche di possessi feudali e di relazioni parentali con la nobiltà, ma il loro àmbito esistenziale e di riferimento era e restava esclusivamente la città, così che, con la crisi politica in cui incappò insieme alla nobiltà dalla fine del

Quattrocento, questo gruppo rivelatosi così a lungo dominante e attivo nella città perse la propria stabile collocazione ed ebbe in parte anche delle evidenti difficoltà di orientamento e adattamento alla nuova situazione. Ad esempio si può registrare la scomparsa dalla scena degli eventi nel Quattrocento di un discreto numero di vecchie casate influenti della cerchia degli *Achtburger*, mentre altre utilizzarono la *chance* che si offriva loro e cercarono di appoggiarsi più strettamente alle quattro corporazioni maggiori di Basilea [26].

Per un più agevole orientamento tentiamo ora di delineare un prospetto delle principali fasi evolutive: 1) fino al 1270 circa indiscussa supremazia dei cavalieri e degli *Achtburger,* 2) dal 1270 circa agli anni Trenta del XIV secolo chiaro predominio degli stessi con però un'occasionale considerazione o compartecipazione delle corporazioni, 3) dagli anni Trenta all'inizio degli anni Ottanta del XIV secolo, nonostante una partecipazione delle corporazioni al governo della città che è paritetica e numericamente addirittura un po' preponderante, però in realtà, perdurante supremazia del vecchio ceto dirigente, 4) circa dal 1380 al 1445 rovesciamento di questa situazione, anche se temporaneamente gli uffici più importanti risultano ancora nelle mani delle vecchie casate, con evidente fallimento degli sforzi di queste ultime per recuperare la loro antica supremazia. Infine 5) la fase all'incirca degli anni 1450-1530, in cui si verifica il lento ma continuo smantellamento delle prerogative ancora rimaste al vecchio ceto dirigente.

Se si prescinde da quei conflitti interni alla città che oggi si ama chiamare lotte civili e che — come già ricordato — erano in sostanza conclusi a Basilea nel 1382 e anche in altre località dell'alto Reno intorno a questo periodo, a mio avviso è soprattutto la fase di evoluzione e radicale mutamento nel trapasso dal Tre- al Quattrocento quel-

[26] Cfr. R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel,* cit., vol. II/1, pp. 381-383.

la che provocò trasformazioni sostanziali e che al tempo stesso consente di farsi un'idea del mondo borghese e nobiliare in rapida trasformazione, scoprendovi aspetti di molto interesse. Prima però di voler avanzare alcune considerazioni di carattere più generale e di trarne delle conclusioni, presentiamo ancora brevemente almeno l'importante caso di Strasburgo relativamente a questo periodo, per mostrare al tempo stesso che quello di Basilea non è affatto un fenomeno isolato.

Come già ricordato, qui in due tappe (1332-1334 e 1349) si era raggiunta una crescente partecipazione delle corporazioni al consiglio cittadino, validamente garantendola con l'introduzione dell'*Ammeister*, da eleggersi tra le fila delle corporazioni [27]. L'accresciuto influsso di queste ultime si dimostra nella delibera del 1362, in base a cui ora vennero anche aggregate alle corporazioni le ricche arti degli orefici, dei cimatori di panni e di altri gruppi sinora ascritti alle fila dei patrizi o — con termine locale — *Constofler* stabilendo come principio generale che chiunque non vivesse del proprio patrimonio, ma attendesse ad un'attività lavorativa, dovesse servire insieme ad una delle corporazioni [28]. Se per giunta venne vietato per il futuro il passaggio tra i *Constofler* dei membri arricchitisi delle corporazioni, è indubbio che si trattava chiarissimamente di decisioni politiche rivolte contro il patriziato. Per un certo periodo (1372-1382) le vecchie casate patrizie riuscirono ancora a riconquistare un influsso un po' maggiore, il che però non riuscì in alcun modo a modificare la tendenza dell'evoluzione [29].

[27] G. SCHMOLLER, *Straßburg zur Zeit der Kunftkämpfe und die Reform seiner Verfassung und Verwaltung im XV. Jahrhundert*, Straßburg 1875; W. DETTMERING, *Beiträge zur älteren Zunftgeschichte der Stadt Straßburg* (=Historische Studien, vol. XL), Berlin 1903; PH. DOLLINGER, *L'évolution politique des corporations Strasbourgeoises à la fin du Moyen Age*, in *Artisans et ouvriers d'Alsace*, Strasbourg 1965, pp. 127-135, ora anche in *Pages d'histoire*, cit., pp. 229 ss.

[28] *Urkundenbuch der Stadt Straßburg*, vol. V (1332-1380), bearb. v. H. WITTE-G. WOLFRAM, Strasbourg 1896, p. 1039 § 4.

[29] Ora in sintesi *Histoire de Strasbourg des origines à nos jours*, ed. da

Dopo parecchi conflitti minori, si giunse poi nel 1419 ad una rottura radicale quando le tensioni latenti si inasprirono notevolmente in coincidenza con la guerra del vescovo di Strasburgo, che si era alleato contro la città con la nobiltà del territorio [30]. Le lamentele della cittadinanza sulla condotta insolente e offensiva (bastonate, caccia alle figlie dei cittadini ecc.) tenuta specialmente dalla *jeunesse dorée* della nobiltà urbana — si trattasse degli Zorn, dei Müllenheim, dei Manesse, degli Engelbrecht o dei Kageneck — si erano fatte sempre più risentite, come risulta dall'inchiesta del 1419 in cui il consiglio le fece sistematicamente registrare. Un decreto consiliare del 28 aprile 1419, ai sensi del quale tutti i nobili residenti a Strasburgo erano tenuti a procurarsi la cittadinanza e — al pari anche dei cittadini nobili non residenti — a prestare al consiglio cittadino giuramento di fedeltà e avrebbero potuto far parte del consiglio stesso o del collegio degli scabini solo nel caso che risiedessero in città, scatenò poi presso la nobiltà urbana una decisa contromisura [31]. Prima 42, poi altri 68 influenti membri del patriziato abbandonarono la città recandosi ad Haguenau, denunciarono la loro cittadinanza, e fra di loro e con alcune frazioni della nobiltà del territorio conclusero una lega anticittadina dei cavalieri riuniti fuori Strasburgo [32]. Il loro portavoce, Burchard di Müllenheim, in una seduta del consiglio a Strasburgo espose i capi d'accusa dei nobili contro la città. Il succo ne era che l'evoluzione politica degli ultimi tempi aveva assunto forme intollerabili e che tutto il potere era detenuto dagli artigiani e soprattutto dall'*Ammeister* loro rappresentante, mentre i borgomastri

G. LIVET-F. RAPP, vol. II, Strasbourg 1981, libro III, capitolo IV (di PH. DOLLINGER), specie pp. 131-134.

[30] G. WIEDERKEHR, *La guerre de Dachstein, 1419-1422,* Strasbourg 1975 (ms. riprodotto in più copie).

[31] *Ibidem,* pp. 25 s. e 48 ss.

[32] Indicazioni importanti, come ad esempio la lista delle casate uscite dalla città (pp. 810-812), sono contenute nella continuazione della cronaca di Jacob Twinger di Königshofen, edita da J. SCHILTER e J. KOENIGSHOFEN, *Die Elsässische und Straßburgische Chronicke,* Straßburg 1698.

(*Städtemeister*) di estrazione patrizia altro non erano che suoi lacché. Inoltre — continuava la requisitoria — ai nobili erano stati sottratti con misure arbitrarie gli uffici di sculdascio, burgravio e sovrintendente alla zecca e in particolare anche la zecca stessa, che essi avevano in feudo dall'impero e dalla chiesa locale. La lunga replica della città precisa che a provocare la limitazione del proprio potere e influsso era stata la nobiltà stessa con la sua contesa e le sue lotte di fazione, ma che non le si voleva negare una compartecipazione al governo della città. Queste argomentazioni non erano precisamente le più adatte a comporre il conflitto. Si arrivò quindi ad una guerra pluriennale, chiamata guerra di Dachstein dal nome del castello che la nobiltà utilizzò come centro d'azione. Mentre i nobili si alleavano col vescovo, Strasburgo significativamente rinnovò la vecchia lega con Basilea, Friburgo, Colmar, Sélestat, Mulhouse e le altre città alsaziane, lega che nel frattempo era stata abbandonata in seguito a parecchie controversie [33]. Infine, grazie alla mediazione dell'arcivescovo di Magonza e del margravio di Baden, nell'aprile 1422 a Spira si giunse ad una sedicente pace di compromesso che invece in realtà rappresentava un'evidente sconfitta dei nobili [34]. Infatti essi non solo dovettero accettare la richiesta che prendessero la cittadinanza e prestassero il giuramento di obbedienza, ma anche furono costretti a digerire una notevole limitazione della loro posizione nel consiglio cittadino, nel quale, fermi restando i 28 consiglieri espressi dalle corporazioni, essi sarebbero stati ora rappresentati non più da 28, ma ormai solo da 14 membri [35]. Con questo avvenimento si ridusse considerevolmente l'importanza dei patrizi (*Constofler*) di Strasburgo, fenomeno che si può esprimere anche in termini numerici. Infatti, di fronte ai 315 *Con-*

[33] G. Wiederkehr, *La guerre de Dachstein,* cit., pp. 30 ss. e 48 ss.

[34] *Ibidem*, pp. 72 ss.

[35] Essi vengono costretti a giurare il testo del giuramento riformulato dal consiglio in questo senso il 2 gennaio 1420. Cfr. C. Hegel (ed.), *Die Chroniken der deutschen Städte*, IX: *Die Chroniken der oberrheinischen Städte Straßburg,* vol. II, allegati I/6, pp. 943-946.

stofler ancora registrati in occasione di una mobilitazione del 1392, nel censimento del 1444 ne vennero rilevati ormai solo 100 più 21 donne [36].

La reazione più radicale a questo proposito fu quella dei cittadini di Magonza. Qui già nel 1332 le corporazioni avevano raggiunto una partecipazione paritetica al governo della città e nel 1411 preteso l'abolizione dei privilegi delle grandi casate, il loro allontanamento dal consiglio e l'eguaglianza di tutti i cittadini [37]. Questo problema continuò ora a restare all'ordine del giorno, anche se grazie alla mediazione degli amici consiglieri di Worms, Spira, Francoforte e Oppenheim nel 1430 e 1437 fu raggiunta la composizione provvisoria del conflitto. Alla rivolta aperta contro il vecchio patriziato si arrivò per effetto del pericolo armagnacco nel luglio 1444, e in conseguenza di essa le grandi casate vennero escluse dal consiglio ed esautorate, mentre assumevano ora la supremazia assoluta nella città le corporazioni. Non contente di ciò, esse però pretesero anche l'abolizione dei vecchi privilegi delle grandi casate, specialmente del diritto di tener bottega e di appartenere al consorzio, vale a dire del monopolio nella vendita a taglio di stoffe d'importazione e nelle operazioni di cambio. La lunga controversia scoppiata su questo punto, nella quale si inserirono come pacieri anche i rappresentanti dei consigli di Colonia, Strasburgo, Norimberga, Ulma, Augusta, Worms, Spira e Francoforte, contribuì in misura determinante all'indebolimento ed alla perdita della libertà da parte di Magonza, quest'ultima verificatasi il 28 ottobre 1462 con la conquista e distruzione della città ad opera del locale arcivescovo, il principe elettore Adolfo II di Nassau.

[36] Cfr. PH. DOLLINGER, *L'évolution politique*, cit., p. 233.

[37] J. B. SEIDENBERGER, *Die Kämpfe der Mainzer Zünfte gegen Geistlichkeit und Geschlechter im 14. und 15. Jh.*, in «Historisches Jahrbuch», VIII, 1887, pp. 430-453; IX, 1888, pp. 1-27; J. FISCHER, *Frankfurt und die Bürgerkämpfe in Mainz (1332-1462)* (=Beiträge zur Geschichte der Stadt Mainz, XV), Mainz 1958; D. DEMANDT, *Stadtherrschaft und Stadtfreiheit im Spannungsfeld von Geistlichkeit und Bürgerschaft in Mainz vom 11.-15. Jh.* (=Geschichtliche Landeskunde, XV), Wiesbaden 1977.

Anche se altre città poterono restare al di qua del limite estremo raggiunto nel loro risentimento contro la nobiltà urbana dagli abitanti di Magonza, e anche se proprio questo esempio poteva indicare quanto minacciate fossero l'autonomia e l'accresciuta autocoscienza della borghesia cittadina, e anzi che in certo modo il caso di Magonza potrebbe segnare un'inversione di tendenza a favore dello stato territoriale in fase di rafforzamento, non va però ignorato che dalla fine del Trecento in numerose città libere e imperiali della Germania si era fatta strada nella borghesia un'autocoscienza di tipo nuovo tanto sotto il profilo politico quanto sotto quello dell'economia come anche sotto quello giuridico. Inconciliabile con quella della nobiltà, tale nuova autocoscienza fu sentita da essa sotto molti riguardi come minacciosa e — considerata l'espansione economica della borghesia di quest'epoca — spesso anche come un pericolo esistenziale.

Con tutto ciò non era affatto inevitabile che si giungesse ad un radicale rovesciamento e sovvertimento della struttura costituzionale e sociale, e per questo si deve essere d'accordo con gli autori che per le discordie interne delle città del Basso Medioevo rifiutano come inadeguato il concetto di rivoluzione. Se però inversamente il processo evolutivo di quest'epoca sia colto in modo adeguato col concetto di lotte civili, appare anche questo problematico, tanto più che non vi trova concettualmente considerazione quello che forse è l'elemento nuovo più appariscente, cioè la corporazione da un lato come formazione politica su cui in sostanza poggia la costituzione cittadina, e dall'altro — contemporaneamente e ancor di più — come fondamento della struttura urbana sociale ed economica[38]. Nel quadro di questi mutamenti, entro le città che ne furono interessate tutti i gruppi non ascritti ad

[38] K. Czok, *Zunftkämpfe, Zunftrevolutionen oder Bürgerkämpfe*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Karl-Marx-Universität Leipzig (Gesellschafts- und sprachwissenschaftliche Reihe)», VIII/1, 1959; cfr. anche K. Czok, *Die Bürgerkämpfe*, cit. e i contributi di E. Maschke, *Städte und Menschen*, cit. e quelli del volume di atti congressuali su *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit*, cit.

una corporazione, che al tempo stesso andavano scemando numericamente, assumono un ruolo secondario o un'esistenza isolata. La corporazione diventa qui l'elemento decisivo sia politicamente (costituzione consiliare), economicamente (diritto del lavoro) e socialmente (case della corporazione, confraternite, feste), sia anche militarmente (società militari), così che per giunta proprio per il Quattrocento non l'acquisizione della cittadinanza, ma l'iscrizione ad una corporazione era spesso, significativamente, la premessa decisiva per l'appartenenza pienamente riconosciuta e a pieno titolo alla comunità cittadina [39].

In questi sforzi di definire e analizzare il mutamento allora in corso in àmbiti più vasti non viene messo a mio avviso sufficientemente in rilievo questo nuovo orientamento nella comprensione della 'società borghese' fortemente improntato dal fatto corporazione. Già a partire dalla problematica e dall'argomentazione si perpetua in parte con troppa insistenza l'immagine di una città bassomedioevale d'impronta patrizia e mercantile. L'ampio contributo di Erich Maschke, a ragione divenuto così famoso, su «costituzione e forze sociali nella città del Basso Medioevo specialmente in Germania meridionale» (1959) [40] dovrebbe a mio avviso venir integrato con una seconda parte, per così dire cioè col rovescio della medaglia. Certo, egli ha ragione e anzi delle buone ragioni nel sottolineare che la prassi costituzionale e politica resta indietro rispetto a questa norma formulata *ex novo* dopo parecchi contrasti, che in molti casi posizioni di testa nella politica della città vengono occupate da membri dei vecchi lignaggi anche in misura superiore a quella prevista nella nuova costituzione cittadina, che questi ultimi in virtù della propria disponibilità e qualifi-

[39] Cfr. su ciò prossimamente il mio lavoro su *Handwerksgesellen und Zunftwesen am Oberrhein (13./14. bis 16./17 Jh.)*.

[40] E. MASCHKE, *Verfassung und soziale Kräfte in der deutschen Stadt des späten Mittelalters vornehmlich in Oberdeutschland*, in «VSWG», XLVI, 1959, pp. 289-349 e 433-476.

cazione per esperienza e formazione culturale continuarono ad esercitare sulle decisioni della città un influsso forte, se non decisivo. Ma questa analisi lascia fuori il problema di quanti seggi consiliari rimasti alla nobiltà urbana potevano ancora venir effettivamente occupati da quest'ultima, o fino a che punto le decisioni politiche prese si differenziavano in modo chiaramente riconoscibile da quelle dell'epoca precedente, o in che misura sussistesse un condizionamento da parte dell''opinione pubblica', fissata nella costituzione cittadina anche nella figura del gran consiglio o collegio degli scabini, un organo di alcune centinaia di membri, che di norma comprendeva solo i rappresentanti delle corporazioni [41]. In molte decisioni specialmente sul piano della politica economica, fortemente improntate dagli interessi delle corporazioni, o in altre relative alla politica territoriale della città, spesso rivolte proprio contro i parenti di campagna della nobiltà urbana, non si può precisamente ricavare l'impressione che qui, conformemente alla loro forte rappresentanza negli uffici cittadini di rilievo si facessero sentire le concezioni e mete politiche delle grandi casate o del ceto dirigente mercantile. La via non conduceva necessariamente subito verso una situazione già penosa come quella di Basilea, quando nell'ultimo terzo del Quattrocento col cavaliere Hans di Bärenfels nel consiglio cittadino sedeva ormai soltanto 'un' rappresentante della nobiltà urbana — per così dire l'ultimo dei cavalieri —, che, pur detenendo in

[41] Su Strasburgo cfr. il bel saggio di PH. DOLLINGER, *Note sur les échevins de Strasbourg au Moyen Age*, in «Cahiers alsaciens d'archéologie, d'art et d'histoire», XI, 1967, ora in *Pages d'histoire*, cit., pp. 239-246; U. CRAEMER, *Die Verfassung und Verwaltung Straßburgs von der Reformationszeit bis zum Fall der Reichsstadt*, Frankfurt a.M. 1931, pp. 27 e 84-85. Il 'gran consiglio degli scabini' di Strasburgo, che dal 1482 comprendeva 15 rappresentanti per ciascuna delle 20 corporazioni, cioè 300 membri, sebbene — anche qui come in altre città — venisse convocato solo irregolarmente e chiamato soltanto ad esprimere un parere consultivo sulle decisioni importanti quali quelle su guerra e pace, alleanze, prestiti, imposte, beni comuni, territorio e nell'età della Riforma anche su questioni religiose, tuttavia già solo per la sua esistenza esercitava un influsso incalcolabile, dal momento che di esso dovevano sempre tener conto nelle loro decisioni il consiglio cittadino e le sue commissioni.

quanto borgomastro e presidente delle varie commissioni centrali gli uffici cittadini più importanti, per tutti era però semplicemente oggetto di sorriso e veniva considerato un utile idiota, grazie al quale però si poteva dimostrare che i diritti della nobiltà urbana non erano stati affatto aboliti [42].

Certo, questo esempio estremo non va generalizzato, ma c'è forse motivo di guardare in questa direzione interrogandoci sul suo significato. Quanto meno infatti esso è un esempio rappresentativo, dal momento che in tutte le città nel cui consiglio dalla fine del Trecento detenevano una chiara prevalenza numerica le corporazioni, la nobiltà urbana nel corso del Quattrocento subì un processo di contrazione. Ad esempio, per Schwäbisch Hall si possono produrre queste cifre: nella prima lista completa (1396) dei contribuenti cittadini soggetti al pagamento dell'imposta diretta (*Beet*), fra le 1.000-1.200 unità domestiche ne troviamo 78 che sono da ascriversi alla nobiltà, nel 1460 queste ultime sono ancora 39, nel 1485 già 32, nel 1509 solo 28 e dopo i disordini del 1510/12 ben presto meno di 20 [43]. In parecchie città del medio e alto Reno questa evoluzione ha chiaramente un decorso più rapido e coerente [44]. Non va tuttavia sottovalutato che anche qui

[42] R. WACKERNAGEL, *Geschichte der Stadt Basel,* cit., vol. II/1, p. 385.

[43] Su questo processo cfr. i ricchi saggi di G. WUNDER, *Der Adel der Reichsstadt Hall im späten Mittelalter,* in *Deutsches Patriziat,* cit., pp. 277-298 (specie p. 278), e ID., *Die Sozialstruktur der Reichsstadt Schwäbisch Hall im späten Mittelalter,* in *Untersuchungen zur gesellschaftlichen Struktur,* cit., pp. 25-52.

[44] Cfr. ad esempio i casi di Spira e Zurigo. Su Spira ora E. VOLTMER, *Reichsstadt und Herrschaft,* cit. Su Zurigo cfr. A. LARGIADÈR, *Bürgermeister Rudolph Brun und die Zürcher Revolution von 1336*, Zürich 1936; P. GUYER, *Politische Führungsschichten der Stadt Zürich vom 13. bis 18. Jahrhundert*, in *Deutsches Patriziat,* cit., pp. 395-417, cfr. ivi pp. 399-400: «L'obiettivo del Brun non era un ordinamento democratico fondato sulle corporazioni, ma anzi la riattivazione del potere della nobiltà. Ma questa rivendicazione del potere era motivata? Se consideriamo meglio la situazione, dobbiamo rispondere di no. Fino al 1393, 9 vecchie e 7 nuove famiglie nobiliari occupavano non — come previsto — la metà dei 114 seggi consiliari conferiti, ma solo un terzo. Già all'epoca del Brun 6 delle vecchie famiglie nobiliari erano sparite, e altre

nel Quattrocento l'influsso politico e la posizione economica delle casate nobiliari restate in città era ancora molto forte. Ma rispetto alle *continuità* spesso recisamente rilevate al di là di certi momenti di cambiamento radicale, ancora più vistosi sono forse i mutamenti nella politica e nell'autocoscienza della borghesia, in relazione ai quali direttamente o indirettamente si fa avanti in modo chiaramente percettibile il cittadino medio iscritto ad una corporazione.

Come rilevato all'inizio, il gruppo di città finora trattato rappresenta solo una delle numerose possibilità di evoluzione che si danno in questo periodo. D'altra parte questo tipo urbano ha goduto di una grande diffusione, così che da esso si può dedurre una tendenza di fondo dell'evoluzione. A queste città che dalla fine del Trecento portavano marcata l'impronta delle corporazioni si contrappone sull'altro versante, come esempio di segno opposto, Norimberga col suo predominio quasi incontrastato dei patrizi [45]. Il ceto dirigente locale, disceso per lo più dalla ministerialità e in particolare da quella imperiale, presenta una struttura singolare e interessante, su cui vale la pena di soffermarci un po' più a lungo. Da uno strato più ampio di cittadini rispettabili, che compaiono per la prima volta nel 1276 come *coniuratores* e testimoni in sede processuale e di conclusione di trattati con la qualifica di *nominati*, nella seconda metà del Duecento si cristallizza una cerchia più ristretta di grandi casate che

2 uscirono di scena ancor prima del 1400, così che ormai solo i Brun e un ramo laterale dei Manesse riuscirono a raggiungere il '400, senza però esercitare più un grande influsso. In questo vuoto subentrò della nobiltà d'ufficio di origine straniera, trasferitasi a Zurigo in parte grazie all'imparentamento con famiglie locali: i Seon (Hottingen), gli Hofstetten (Brun) e gli Hünenberg (Schafli). Ma anche queste famiglie erano troppo poco numerose per formare un nuovo ceto nobiliare; la maggior parte, del resto, ben presto sparì di nuovo; nell'elenco dei *Konstaffler* [termine locale per indicare i patrizi, *N.d.T.*] del 1397 troviamo ormai solo 2 esponenti dell'antica nobiltà, 1 Trostberg e 1 Seon, di cui l'ultimo sedeva nel consiglio».

45 Cfr. H. H. HOFMANN, *Nobiles Norimbergenses*, cit.; G. HIRSCHMANN, *Nürnberger Patriziat*, cit.; W. v. STROMER, *Die wirtschaftlichen Führungsschichten in Nürnberg*, cit.

presto diventano le sole ad occupare quei 13 seggi di scabino e altrettanti di consigliere che intorno al 1320 si fondono a costituire il consiglio interno [46]. Certo, nel 1348, in connessione coi contrasti di politica imperiale fra Wittelsbach e Lussemburgo, anche a Norimberga si arriva a lotte di parte ed a conflitti sociali. Ma la secessione della maggior parte delle casate principali è solo di breve durata; ben presto infatti, con l'aiuto di Carlo IV e previo ripristino dei vecchi rapporti di potere e di diritto, esse rientrano nelle loro posizioni precedenti. Sotto l'impressione della radicale riforma della costituzione di Augusta, operata nel 1368 a favore delle corporazioni, nel 1370 anche a Norimberga vengono ammessi nel consiglio otto artigiani dei mestieri più importanti, peraltro più per motivi di facciata che politici [47]. Infatti in Norimberga all'artigianato e all'industria, pur riccamente sviluppati, non venne nemmeno consentita la costituzione di corporazioni.

D'altra parte anche questa sempre più esclusiva nobiltà cittadina di Norimberga dovette percorrere una lunga strada e far leva sulle sue relazioni con l'imperatore e l'impero, per tradizione eccezionalmente strette e buone, prima che le venisse confermata l'equiparazione con la nobiltà dei cavalieri direttamente dipendenti dall'impero. Nel 1696 «il governo della nostra città imperiale di Norimberga» («das Regiment über unsere Reichsstadt Nürnberg») fu riservato per privilegio dell'imperatore esclusivamente a quella piccola cerchia di casate che «emergono per antica nobiltà e che sul modello dell'uso romano in epoca recente sono state chiamate patrizie»

[46] E. PITZ, *Die Entstehung der Ratsherrschaft in Nürnberg im 13. und 14. Jh.* (=Schriftenreihe zur bayerischen Landesgeschichte, LV), München 1956; H. H. HOFMANN, *Nobiles Norimbergenses*, cit., pp. 58-65.

[47] Cfr. H. LENTZE, *Der Kaiser und die Zunftverfassung in den Reichstädten bis zum Tode Karls IV.* (= Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, CXLV), Breslau 1933, ristampa Aalen 1964, sia sulla problematica generale sia anche specificamente su Norimberga (pp. 216-224). Inoltre W. SCHULTHEIß, *Der Handwerkeraufstand 1348/49*, in *Nürnberg. Geschichte einer europäischen Stadt*, hrsg. v. G. PFEIFFER, München 1971, pp. 73 ss.

(«durch alten Adel hervorragen und die man nach dem Vorbild römischen Brauchs in neuerer Zeit patrizisch genannt hat»). Con un diploma imperiale del 1697 fu loro confermata anche «l'antichissima consuetudine nobiliare e cavalleresca delle famiglie consiliari ivi esistenti» («das uralt adelige und ritterliche Herkommen der alldort befindlichen ratsfähigen Familien»), «che avevano vissuto nel ceto nobiliare e cavalleresco prima di trasferirsi nella città» («ehe sie sich in die Stadt begeben, in dem adeligen und rittermäßigen Stand gelebt») [48].

Ma questa rigida distinzione di ceto fra classe dirigente cittadina e nobiltà del territorio è solo il risultato di un processo di differenziazione e delimitazione quale comincia a compiersi in modo sufficientemente avvertibile dalla fine del Trecento per arrivare ad una provvisoria conclusione intorno al 1500. Per il Duecento e Trecento, invece, concezioni e criteri di questo genere non sembra che possano essere applicati. Dalla fine del Trecento, dunque, si possono osservare due tendenze opposte con effetti di reciproca complementarità. Da un lato l'artigiano medio iscritto o meno ad una corporazione consegue spesso un influsso crescente e comincia ad assumere nei confronti della nobiltà cittadina un atteggiamento che va dal rifiuto all'aggressività, il che può portare poi alle conseguenze sopra descritte. Dall'altra parte, nello stesso periodo si compie una delimitazione della nobiltà nei confronti della borghesia con un'accentuazione dei connotati di ceto rispecchiata nella fondazione delle società cavalleresche, nel maggior rigore richiesto alle prove di nobiltà e nelle disposizioni di ceto dei *Ritterspiegel* per arrivare fino all'ordinamento dei tornei di Heidelberg (1485), che rifiuta come inferiore al proprio rango il ceto dirigente cittadino attivo nel commercio [49]. Inoltre in questo periodo si verifica sempre di più che le casate della nobiltà urbana vengano dichiarate non all'altezza di entrare nelle grandi istituzioni della Chiesa d'impero.

[48] H. H. HOFMANN, *Nobiles Norimbergenses*, cit., pp. 63 e 83.
[49] *Ibidem*, pp. 74-75.

Ora, di fronte a questa situazione contraddittoria, come reagì quel patriziato di Norimberga che si caratterizzava proprio per una grande vicinanza e solidarietà nei confronti della nobiltà del territorio e al tempo stesso per delle attività commerciali distribuite su un'area geografica ed una gamma singolarmente ampie? [50]. A queste ultime infatti non si poteva rinunciare se si voleva conservare il livello economico e l'influsso politico. E d'altra parte le relazioni con la nobiltà del territorio non potevano essere troncate già solo per rispetto alla propria autocoscienza così come anche per ragioni di prestigio e per riguardo ai rapporti di parentela esistenti.

La caratteristica peculiare del patriziato di Norimberga consiste appunto nell'essere riuscito a conciliare queste tendenze contraddittorie, operazione in cui gli tornarono molto utili quei rapporti coi sovrani tedeschi che erano particolarmente stretti proprio nella seconda metà del Trecento e nel Quattrocento. Dai sovrani appunto — ad esempio già da Carlo IV — quei patrizi ottennero l'attribuzione di importanti diritti di sovranità e signoria per quei loro possessi rurali, spesso di discrete dimensioni, di cui disponevano grazie alla loro prevalente estrazione ministeriale ed alla loro capacità feudale. «Nel secondo terzo del Quattrocento, poi, proprio loro avrebbero ricevuto dal re dei Romani dignità cavalleresche, notevoli arricchimenti dei loro stemmi ed ornamenti dell'elmo caratteristici dell'antica nobiltà» [51]. Appunto allo scopo di dimostrare il possesso di venerande tradizioni nobiliari di grande antichità doveva servire anche il cosiddetto 'gran libro di Conrad Haller', affidato dal consiglio all'omonimo consigliere, così come il 'libro dei tornei' di Rixner, uscito intorno al 1526. Parallelamente si verificò una crescente chiusura della nobiltà cittadina, anche se

[50] *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs* (=Beiträge zur Geschichte und Kultur der Stadt Nürnberg, XI/1), vol. I, Nürnberg 1967, specie i contributi di G. Hirschmann, W. Schultheiß, H. Freiherr v. Haller v. Hallerstein.

[51] H. H. Hofmann, *Nobiles Norimbergenses*, cit., p. 72.

con questa tendenza non si poté impedire dagli anni Settanta del Quattrocento la fine della politica di relazioni matrimoniali con la nobiltà del territorio. Ormai quindi ci si sposava solo entro la cerchia delle casate patrizie stesse [52].

Mentre nel Trecento e ancora nel Quattrocento era possibile l'assunzione nel consiglio e in parte anche nel patriziato di grandi imprenditori mercantili arricchitisi e legati da rapporti d'affari alle grandi casate — sebbene essa dagli anni Trenta del Quattrocento si limitasse già in sostanza a quanti potessero vantare per lo meno genitori e nonni di rango cavalleresco e ad esponenti del patriziato di altre città — nel 1521 con l'emanazione dello statuto sulle danze si verificò una chiusura definitiva sulla base del ceto di nascita. Al ballo municipale infatti avrebbero dovuto essere invitati ormai solo quanti «rispetto agli altri hanno la distinzione e l'onore, così che essi stessi e i loro discendenti possono far uso della buona consuetudine di questi antichi onori» («vor anderen den Vorgang haben und geehrt werden, daß sie und ihre Nachkommen dieser alten wohlhergebrachten Ehren sich gebrauchen mögen»). In concreto si tratta qui della ristretta cerchia aristocratica delle «20 antiche» casate e delle «7 nuove» da esse considerate come di pari grado, a cui fra il 1440 e il 1504 se ne erano ancora aggiunte altre 15 cosiddette «ammesse» [53]. Con due sole eccezioni, questa struttura costituzionale e amministrativa non doveva più essere modificata sino alla sua liquidazione all'inizio dell'Ottocento.

Nonostante gli sforzi palesi per equipararsi alla nobiltà dei cavalieri direttamente dipendenti dall'impero, la nobiltà cittadina di Norimberga però non abbandonò quella che era la principale pietra dello scandalo, vale a dire la sua vasta rete di attività commerciali ed economiche, proseguendole invece fin nel Seicento. Sia nel grande

[52] G. Hirschmann, *Nürnberger Patriziat*, cit., pp. 263-264.
[53] H. H. Hofmann, *Nobiles Norimbergenses*, p. 78.

commercio di mercanzie che si svolgeva in quasi tutte le parti d'Europa con spezie, panni e specialmente con i famosi e richiesti prodotti di metallo di Norimberga, sia in operazioni finanziarie o creditizie, sia anche come imprenditori nelle ferriere dell'Alto Palatinato e nell'industria mineraria specialmente dell'area dei Carpazi, ovunque vediamo farsi innanzi con iniziative economiche le vecchie casate di Norimberga, cioè i Groß, gli Holzschulter, i Pfinzing e gli Stromer oppure i Behaim, gli Ebner, i Fürer, i Grundherr, gli Haller, i Kreß, i Muffel, gli Schopper, i Tetzel e i Vorchtel, per ricordare solo alcuni nomi. Tutto questo è stato ampiamente dimostrato in parecchie ricerche da Wolfgang von Stromer, che inoltre per la prima metà del Quattrocento ha cercato di riportare in una tabella generale i principali indicatori della ricchezza e della dignità consiliare [54].

Le ragioni dell'inconsueta stabilità e forza del patriziato di Norimberga, in un'epoca in cui invece in molte altre città la nobiltà urbana dovette disputare più o meno aspri combattimenti di ritirata, stanno sicuramente per molta parte nella combinazione di attività economiche a largo raggio con la garanzia assicurata da un possesso fondiario spesso cospicuo, e inoltre nell'ampiezza dell'orizzonte politico, non limitato agli immediati dintorni della città, ma fin dall'inizio orientato verso l'imperatore e la politica imperiale, ivi comprese Ungheria, Boemia e Polonia, e anche verso Venezia o Bruges.

Con ciò si manifesta una differenza di fondo rispetto alle grandi casate delle altre città di cui si è parlato, casate che già da tempo non esercitavano più un influsso politico confrontabile con quello di cui godeva il ceto dirigente di Norimberga intorno al 1400 e oltre. D'altra parte però non ci si può nemmeno nascondere che il patriziato e specialmente la nobiltà urbana delle città trattate all'i-

[54] W. v. STROMER, *Die wirtschaftlichen Führungsschichten*, cit., specie l'aggiunta dopo le pp. 39-40; ID., *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450*, (=Beihefte zur «VSWG», LV-LVII), Wiesbaden 1970.

nizio occupava una posizione di testa nell'economia addirittura ancora nella fase critica dell'inizio del Quattrocento. Basti ricordare l'indicazione di Basilea per l'anno 1429, quando i patrimoni più cospicui continuavano ad essere nelle mani dei signori della Camera Alta. Perciò è falsa l'idea che questa cerchia di persone sarebbe stata da un bel pezzo superata dall'evoluzione, conducendo ormai solo l'esistenza di chi vive di rendita ed aggrappandosi disperatamente agli antichi privilegi di ceto. Esse quindi non condivisero necessariamente il destino della nobiltà del territorio, incappata a quest'epoca in una pesante crisi economica, ma spesso seppero addirittura accrescere ulteriormente la loro ricchezza attraverso operazioni finanziarie e creditizie, pur non sviluppando attività commerciali che reggessero il confronto coi patrizi di Norimberga. Considerate dunque dal punto di vista della loro posizione economica, la loro perdita di funzione entro la città e spesso il loro allontanamento dalla città stessa non erano assolutamente dei fattori cogenti. Piuttosto, a rappresentare in questo processo dei fattori importanti sono la nuova autocoscienza della borghesia da una parte e la chiusura e crescente ostilità dei nobili contro la città dall'altra.

Accanto a ciò, per la nobiltà urbana si riscontrano anche indizi di fenomeni di disfacimento, forse più chiaramente che altrove avvertibili nel regresso numerico delle famiglie patrizie e dei loro componenti. Tale fenomeno d'altronde non è un processo di origine esclusivamente naturale, ma è fortemente condizionato da misure politiche, dal momento che parecchie città a maggioranza detenuta dalle corporazioni emanarono per il patriziato divieti di integrare e reclutare nuovi membri, inducendo fatalmente in esso dei processi di contrazione. Di questo fenomeno costituisce un esempio interessante anche Costanza. Già prima della terza fase di un certo rilievo di contrasti interni e revisione costituzionale, verificatasi a Costanza nell'anno 1389, ora specialmente a favore delle minori corporazioni artigiane, nel 1386 era stato promulgato un decreto con cui si proibiva alle corporazioni di accogliere

membri delle vecchie casate, per impedirne con questa misura l'aggancio alle più ricche corporazioni commerciali [55]. Se inoltre nel 1399 fu disposto che in consiglio a favore dei patrizi non potesse agire alcun membro delle corporazioni [56], da tale disposizione si può dedurre il clima crescente di tensioni e difficoltà. Le grandi casate non erano più in condizione di occupare i seggi consiliari loro spettanti, così che si procedette ad una riforma costituzionale il cui risultato fu che all'inizio del Quattrocento alle corporazioni vennero attribuiti 2/3 dei seggi consiliari, al patriziato ormai solo 1/3. Un aggravamento ulteriore della situazione si verificò nel decennio dal 1420 al 1430. Dopo ripetuti conflitti, nel 1420 venne emanato un ordinamento consiliare che vietava a tutti i non patrizi qualsiasi relazione coi patrizi ora anche sul piano delle società, poiché diversamente le corporazioni avrebbero potuto essere danneggiate nel loro influsso e nelle loro competenze [57]. Il nuovo inasprimento di queste disposizioni così come il divieto di costituire società commerciali nell'anno 1429 portarono alla fine all'esodo del patriziato dalla città e, dopo un tumulto in quest'ultima, all'intervento dell'imperatore Sigismondo, col risultato che a

[55] Cfr. ora KL. BECHTOLD, *Zunftbürgerschaft und Patriziat. Studien zur Sozialgeschichte der Stadt Konstanz im 14. und 15. Jh.* (=Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen, vol. XXVI), Sigmaringen 1981, pp. 130 ss. e FR. HORSCH, *Die Konstanzer Zünfte in der Zeit der Zunftbewegung bis 1430 unter besonderer Berücksichtigung des Zunftbuches und der Zunftbriefe* (=Konstanzer Geschichts- und Rechtsquellen, vol. XXIII), Sigmaringen 1979, appendice documentaria nr. 36, p. 95.

[56] FR. HORSCH, *Konstanzer Zünfte*, cit., appendice documentaria nr. 45 e 46, p. 97: «Nell'anno del Signore 1399, il giorno di S. Andrea, i capi delle corporazioni e tutta la comunità si sono riuniti in seduta comune e d'accordo, sul loro onore, hanno giurato che in consiglio per le antiche casate non si deve porre nessuno che venga dalle corporazioni, e inoltre questa decisione deve restare in vigore per sempre» («Anno domini 1399 uff sant Andrestag sind zunftmaister und ain gantziu gemeind bi einander gesessen und hand sich ainbårlich uff ir aid und ere erkent, daz man deheinen usser der gemeind und zúnften in den rat setzen sol fúr die alten geschlåht und sol ouch diser spruch eweklich beliben und bestan»).

[57] E. GOTHEIN, *Wirtschaftsgeschichte des Schwarzwaldes und seiner angrenzenden Landscaften*, Straßburg 1892, p. 347.

Costanza — diversamente che nelle città ricordate dell'alto e medio Reno — le grandi casate riuscirono ancora una volta a ricostituirsi ed a recuperare una quota cospicua del potere [58]. Dall'esempio di Costanza risulta chiaramente che ad opera del consiglio controllato dai rappresentanti delle corporazioni dovevano essere sensibilmente limitate le possibilità di sviluppo non solo politico, ma anche economico.

Problemi del genere non sussistevano per il patriziato di Norimberga, che non rinunciò mai alla sua posizione guida in campo politico ed economico, per non parlar poi di quello sociale. Soprattutto, diversamente dal patriziato e dal gruppo dirigente di estrazione cavalleresca delle altre città, esso non si vide posto davanti all'alternativa fra il volgersi esclusivamente alla città o il decidersi per la nobiltà rurale e il signore del territorio. Perciò, diversamente ad esempio che per Basilea e Strasburgo, la politica territoriale della città di Norimberga non condusse nemmeno a tensioni crescenti con la nobiltà urbana, ma anzi da quest'ultima venne addirittura sostenuta. Per concludere però, a parziale limitazione di quanto detto, va ricordato che l'evoluzione costituzionale di Norimberga e il tipo del suo patriziato rimangono per un certo verso una eccezione. Specialmente per ampie zone della Germania meridionale, invece, risultò prevalente — e quindi anche più significativo per rispondere alla domanda sul rapporto fra nobiltà urbana e borghesia — il tipo della città che dalla fine del Trecento recava l'impronta delle corporazioni.

[58] KL. BECHTOLD, *Zunftbürgerschaft und Patriziat*, cit., pp. 137-147.

La città austriaca nel Basso Medioevo: costituzione e struttura sociale, con particolare riguardo alla problematica «nobiltà cittadina e borghesia» *

di *Herbert Knittler*

È un fatto tutt'altro che esclusivo della storia urbana che, nella descrizione di processi evolutivi generali così come anche nell'analisi di importanti questioni singole, al centro dell'attenzione stiano di solito delle forme particolarmente qualificate. Quindi, ad esempio, le città vescovili e le località sede di palazzo, più tardi le città libere e quelle imperiali non rappresentano soltanto un metro di giudizio per la genesi della forma di vita urbana nel Medioevo con le sue conseguenze costituzionali e politiche, ma per la loro antichità e grandezza sono anche particolarmente adatte a fungere da esempi di strutture urbane differenziate sul piano sociale e organizzativo. Questa osservazione preliminare sembra opportuna quando si voglia includere in un'analisi comparativa la realtà urbana sviluppatasi in dimensioni ridotte nei territori austriaci del Basso Medioevo, limitandoci qui a questo proposito al compatto complesso orientale che comprende le regioni al di qua e al di là dell'Enns **, la Stiria e la Carinzia. A precisare la peculiarità della città austriaca aiuteranno delle osservazioni 1) sulle tappe cronologiche del processo di formazione urbana, ma anche 2) sull'ordine di gran-

Traduzione di Marta Puglisi e Livia Fasola.

* Si rende a seconda dei casi con «cittadinanza» o «borghesia» (nel senso che dava a questo termine l'antica organizzazione per «stati») il termine tedesco *Bürgertum*, in realtà oscillante fra le due accezioni [*N.d.T.*].

** Queste due designazioni geografico-amministrative equivalgono a quelle più note di Alta e Bassa Austria ovvero anche di Austria Superiore e Inferiore [*N.d.T.*].

dezza delle popolazioni cittadine e infine 3) sulla struttura del potere.

Le premesse

1) La realtà urbana del Sud-est tedesco è in prevalenza il prodotto di una fase tardiva [1]. Se per semplificare si opera con un concetto di città individuato in prevalenza dalle categorie *a*) designazione come «città» appunto, *b*) insediamento di una certa grandezza con carattere di centro e *c*) organizzazione ispirata al principio associati-

[1] Trattazioni comparative del fenomeno urbano nell'area austriaca sono, per citare una selezione di titoli: E. KLEBEL, *Die Städte und Märkte des baierischen Stammesgebietes in der Siedlungsgeschichte*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XII, 1939, pp. 37 ss.; K. GUTKAS, *Die Entwicklung des österreichischen Städtewesens im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Die Städte Mitteleuropas im 12. und 13. Jahrhundert*, hrsg. von W. RAUSCH (Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, I), Linz 1963, pp. 77 ss.; dello stesso autore, *Das Städtewesen der österreichischen Donauländer und der Steiermark im 14. Jahrhundert*, in *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, hrsg. von W. RAUSCH (Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, II), Linz 1972, pp. 229 ss.; dello stesso autore, *Das österreichische Städtewesen im Mittelalter*, in *Die mittelalterliche Städtebildung im südöstlichen Europa*, hrsg. von H. STOOB (Städteforschung, A IV), Köln-Wien 1977, pp. 134 ss.; H. KNITTLER, *Herrschaftsstruktur und Ständebildung*, II: *Städte und Märkte* (Sozial- und wirtschaftshistorische Studien), München 1973; M. MITTERAUER, *Typen und räumliche Verteilung der Städte und Märkte in den österreichischen Ländern des Hoch- und Spätmittelalters*, in *Markt und Stadt im Mittelalter* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, XXI), Stuttgart 1980, pp. 278 ss.; A. HOFFMANN, *Die oberösterreichischen Städte und Märkte. Eine Übersicht ihrer Entwicklungs- und Rechtsgrundlagen*, in «Jahrbuch des Oberösterreichischen Musealvereines», LXXXIV, 1932, pp. 63 ss.; R. PUSCHNIG, *Städte und Märkte in der Steiermark. Geschichte, Bedeutung und Funktion*, in *Die Steiermark. Land, Leute, Leistung*, hrsg. von B. SUTTER, Graz 1971, pp. 494 ss.; H. EBNER, *Das Städtewesen in der Steiermark am Ausgang des Mittelalters*, in *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, hrsg. von W. RAUSCH (Beiträge zur Geschichte der Städte Mitteleuropas, III), Linz-Donau 1974, pp. 313 ss.; K. DINKLAGE, *Die Entstehung der Kärntner Städte und Märkte*, in «Die Kärntner Landsmannschaft. 50 Jahre Volksabstimmung», X, 1970; W. NEUMANN, *Landesfürst, Stadtherren und Städte Kärntens im 14. Jahrhundert*, in *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, cit., pp. 325 ss.; dello stesso autore, *Kärntens Städte am Ausgang des Mittelalters*, in *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, cit., pp. 131 ss.

vo, si può accertare un chiarissimo apogeo del processo di urbanizzazione nel Duecento, con evidente corrispondenza ad esempio, tra le fasi urbane proposte da H. Stoob, con quelle della «città di nuova fondazione di tipo più antico» e della «cittadina» [2].

Dalla fine del XII secolo il fattore fondazione di città si presenta come contenuto fondamentale della politica territoriale ed economica dei signori territoriali. Ciò vale — pur con sfasamenti del baricentro cronologico — per tutti i complessi signorili sopra citati, beninteso nella loro evoluzione territoriale caratterizzati da fasi di progresso differente. Gli atti di fondazione non si limitano a completare la trasformazione in città di più antichi castelli marchionali o ducali (in parte posseduti in precedenza da esponenti della feudalità ecclesiastica o nobiliare), ma spesso segnano anche una prima conclusione nel processo di organizzazione del territorio dal punto di vista dell'insediamento e dell'economia.

Di fronte a questo tipo urbano, che solo eccezionalmente supera la dimensione della cittadina, passano in seconda linea le grandi città sviluppatesi con un'evoluzione continua da stadi iniziali più antichi. Il tipo della città vescovile manca del tutto nei territori orientali (anche Salisburgo come centro della relativa arcidiocesi presenta una genesi che si discosta dalla maggioranza delle città vescovili dell'Europa occidentale). Allo stesso modo mancano qui località sede di palazzo regio suscettibili di costituire il punto di partenza di un'evoluzione diretta verso la formazione di città imperiali. Nella tradizione di un tipo urbano costituzionalmente più antico stanno anche le non poche formazioni cittadine sviluppatesi entro i nascenti territori al centro dei distretti immunitari di chiese vescovili o arcivescovili.

[2] H. Stoob, *Kartographische Möglichkeiten zur Darstellung der Stadtentstehung in Mitteleuropa, besonders zwischen 1450 und 1800,* in *Forschungen zum Städtewesen in Europa,* vol. I, Köln-Wien 1970, p. 33.

Se si tenta di esprimere in cifre il processo di urbanizzazione dei singoli territori (considerati nell'estensione che avrebbero avuto intorno al 1500), si ricavano i valori seguenti [3]. Nella regione dell'Austria al di là dell'Enns, che intorno al 1200 con Vienna e Krems contava 2 città pienamente sviluppate, anzi 3 con la fondazione di Wiener Neustadt (1194), entro il 1300 il loro numero salì a 26, di cui 16 sottoposte al principe territoriale, 4 a chiese imperiali di altre zone (Passau, Ratisbona, Frisinga) e 6 alla nobiltà del territorio. Entro il 1400 il numero delle città era asceso a 33, e le 7 nuove erano tutte quante cittadine incorporate entro signorie fondiarie. Fra le ulteriori 3 località che risultano dotate di rango urbano entro il 1500 si trova con Baden un mercato * del principe territoriale, promosso grazie ad un atto formale di elevazione a città.

Del tutto diversa l'evoluzione nella regione al di qua dell'Enns. Qui alle città del principe territoriale (6 intorno al 1300, 7 intorno al 1400) si contrapponeva una città dipendente all'inizio da una chiesa vescovile, dal 1367 dalla nobiltà. Entro il 1500 si aggiunsero, concludendo la loro crescita, anche due città incorporate entro signorie fondiarie. Nel ducato di Stiria, delle 15 località ascese a rango cittadino nel corso del Duecento, 11 dipendevano dal principe territoriale, 3 da chiese vescovili (fra cui anche Slovenj Gradec/Windischgraz, situata al di fuori del territorio) e 1 dalla nobiltà. Entro il 1400 il rapporto numerico fra città dipendenti e non dal principe territo-

[3] Cfr. a questo proposito anche le cifre, in parte differenti e riferite alla situazione territoriale degli odierni *Länder* (della federazione austriaca), indicate da K. KLEIN, *Daten zur Siedlungsgeschichte der österreichischen Länder bis zum 16. Jahrhundert* (Materialien zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte, IV), Wien 1980, p. 106; inoltre F. MATHIS, *Urbanisierung und städtische Infrastruktur*, in *Von der Glückseligkeit des Staates*, hrsg. von H. MATIS, Berlin 1981, pp. 162 s. Naturalmente, se s'intende il concetto di città in un senso più lato, al '200 va attribuito ancora, specialmente nell'area danubiana, un discreto numero di località sedi di castello e di centri di distretti immunitari col loro sviluppo urbano.

* Nel senso, comune ad esempio anche alla Baviera, di località di rango intermedio fra il semplice villaggio e la città [*N.d.T.*].

riale si modificò passando a 15 : 5 (totale 20), entro il 1500 a 18 : 3 (totale 21).

Se, nelle regioni finora ricordate, nel possesso di signorie cittadine predominava il signore territoriale (anche nell'Austria Inferiore durante il Quattrocento numerose città incorporate entro signorie fondiarie furono devolute alla camera del principe), nel ducato di Carinzia la sua posizione a questo riguardo era in proporzione debole. Non solo le due città di Friesach e Villaco, che forse risalivano ancora al XII secolo, nacquero sotto la signoria di una chiesa vescovile, ma anche 3 delle 6 città nuove del Duecento e tutte e 3 quelle nuove del Trecento erano sottratte alla signoria diretta del duca. Intorno al 1500 a 7 città dipendenti da chiese vescovili o arcivescovili (Salisburgo, Bamberga, Gurk) e ad 1 dipendente dalla nobiltà si contrapponevano solo 3 città sottoposte al principe territoriale.

Il rilevamento numerico dell'urbanizzazione medioevale nei territori dell'Austria orientale è riuscito a evidenziare che, delle 78 città accertate intorno al 1500, solo 5 (=6%) vanno ascritte ancora al XII secolo, mentre la stragrande maggioranza, cioè 51 (=65%), apparteneva al Duecento. Il non trascurabile resto di 22 (=28%), costituito in prevalenza da piccole formazioni urbane incorporate entro signorie fondiarie, si distribuisce sull'arco dei secoli XIV e XV. Nel contesto della problematica che ci interessa, ciò significa che nell'area austriaca il grosso dell'urbanizzazione si verificò solo in un'epoca in cui il processo di differenziazione feudale aveva già raggiunto livelli considerevoli.

2) Ora alcuni cenni sull'ordine di grandezza delle città del Basso Medioevo in Austria. Se dal XV secolo, da quando cioè nel quadro del consenso dei vari «stati» * si definì, la quota di imposte assegnata alla città, Vienna

* Si rende con «stato» fra virgolette (per distinguerlo dalla traduzione di *Staat* = stato senza virgolette) il termine tedesco *Stand* = ceto di un territorio rappresentato nella relativa dieta [*N.d.T.*].

veniva considerata equivalente alla «metà del quarto stato» («halber vierter Stand»)[4], ciò dimostra l'enorme stacco che sussisteva nella capacità contributiva fra la capitale e le altre 18 località (fra città e mercati) chiamate a contribuire. Coi suoi circa 20.000 abitanti essa costituiva l'unica rappresentante della categoria «metropoli»[5], mentre nella classe di grandezza fra 2.000 e 5.000 abitanti nel Quattrocento sono da contare circa 15 città[6]. Invece la stragrande maggioranza delle città alla fine del Medioevo verosimilmente non raggiunse nemmeno la soglia dei 1.000 abitanti. Nella regione al di qua dell'Enns la prima città in assoluto era Steyr, nella Stiria Graz, mentre in Carinzia ancor prima della città ducale di St. Veit veniva forse Villaco, che a detta dei rappresentanti della regione «aveva forse capacità contributive pari ad altre tre città» («wohl soviel vermag als ander städt drei»)[7].

Il numero degli abitanti e, sul piano economico, la capacità contributiva non consentono probabilmente conclusioni esatte sullo stadio evolutivo raggiunto dall'amministrazione e dalla struttura sociale delle città. Beninteso, in linea generale progressi nel movimento comunale per l'autonomia e anche nella differenziazione dei rapporti sociali possono essere accertati più precocemente a Vienna e nelle città di una certa grandezza, che partecipavano anche al grande commercio internazionale. Ma un impor-

[4] F. BALTZAREK, *Beiträge zur Geschichte des vierten Standes in Niederösterreich,* in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXIII, 1970, p. 74.

[5] Sulla consistenza demografica di Vienna informazioni riassuntive in R. PERGER, *Beiträge zur Wiener Verfassungs- und Sozialgeschichte im Spätmittelalter,* in «Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», XXXII-XXXIII, 1976-77, pp. 11 ss.; K. KLEIN, *Die Bevölkerung Österreichs von Beginn des 16. bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts,* in *Beiträge zur Bevölkerungs- und Sozialgeschichte Österreichs,* hrsg. von H. HELCZMANOVSZKI, Wien 1973, pp. 91 s.; inoltre K. KLEIN, *Daten zur Siedlungsgeschichte,* cit., pp. 52 s.

[6] Stima effettuata sulla base del numero delle case indicato da K. KLEIN, *Daten zur Siedlungsgeschichte,* cit.

[7] W. NEUMANN, *Kärntens Städte,* cit., p. 141.

tante correttivo rappresenta a questo proposito il ceto di appartenenza del signore della città, tanto più che specialmente nelle città vescovili si delineano non soltanto un ritardo dell'evoluzione costituzionale e di conseguenza un prolungarsi dell'area d'azione dei funzionari di estrazione ministeriale, ma anche generali limitazioni dei diritti civili, avvertibili ad esempio nel prolungarsi entro la città di servitù personali [8]. Allo stesso modo, in città sottoposte alla nobiltà e/o incorporate entro una signoria fondiaria sussistevano legami evidenti fra la borghesia urbana e la *familia* del signore della città.

3) La questione del rapporto borghesia-nobiltà richiede in particolare un breve cenno all'evoluzione della ministerialità dei principi territoriali [9]. All'interno di essa già le fonti del XII secolo distinguono dagli altri i *nobiliores, meliores, potenciores* o *prudenciores* [10]. Questo «strato più elevato» della ministerialità, specialmente nelle zone di dissodamento, riuscì a procurarsi dei possessi qualificati (signorili), sviluppandosi in parte anche — attraverso il conseguimento di avvocazie ecclesiastiche e in collegamento coi resti delle famiglie dell'alta nobiltà — in un gruppo di signori rurali. Specialmente nella regione al di là dell'Enns trovò accesso al ceto dei signori rurali una gran parte dei ministeriali della *familia* dei Babenberg, in quanto esponenti della politica espansionisti-

[8] Cfr. ad esempio K. ZECHNER, *Die Rechte der Kärntner Städte im Mittelalter und ihr Zusammenhang mit den Stadtrechten außerhalb Kärntens,* Würzburg 1938, pp. 143, 151 s.; H. DOPSCH, in *Geschichte Salzburgs. Stadt und Land,* vol. I, hrsg. von H. DOPSCH, Salzburg 1981, p. 409; sulla città di Klagenfurt, dipendente dal principe territoriale, cfr. A. OGRIS, *Die Bürgerschaft in den mittelalterlichen Städten Kärntens bis zum Jahre 1335*, Klagenfurt 1974, p. 25.

[9] Un panorama generale, con rinvio alla bibliografia anteriore, in P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur und Ständebildung,* I: *Herren und Ritter* (Sozial- und wirtschaftshistorische Studien), Wien 1973; M. MITTERAUER, *Ständegliederung und Ländertypen,* in *Herrschaftsstruktur und Ständebildung*, vol. III, Wien 1973, pp. 115 ss.; H. DOPSCH, *Probleme ständischer Wandlung bein Adel Österreichs, der Steiermark und Salzburgs vornehmlich im 13. Jahrhundert,* in *Herrschaft und Stand. Untersuchungen zur Sozialgeschichte im 13. Jahrhundert,* hrsg. von J. FLECKENSTEIN, Göttingen 1977, pp. 207 ss.

[10] H. DOPSCH, *Probleme ständischer Wandlung,* cit., p. 226.

ca dei principi territoriali. Talvolta furono proprio loro a trasformarsi in fondatori di città, come ad esempio i Kuenring, che nel Duecento esercitavano la signoria su 5 città a nord del Danubio [11]. Altre famiglie conseguirono una posizione di forza in singole città dipendenti dal principe territoriale con l'assumervi uffici importanti (*prefectus, capitaneus*), senza però che in questo caso si possa parlare di una «signoria sulla città» da parte di questo gruppo confusamente definito dei «ministeriali urbani» [12]. Anche il citato aumento nel Basso Medioevo di città incorporate entro signorie fondiarie risale per lo più all'iniziativa dei ministeriali ascesi alla posizione di signori rurali. Come gruppo sociale interno alla città, però, essi non svolsero mai un ruolo evidente, e questo in manifesto contrasto coi *castellani* ducali, insediati nelle città sedi di castello, che rappresentarono una radice importante di quello che più tardi sarebbe stato il ceto dei cavalieri [13].

Diversamente da quella della regione austriaca, sviluppatasi in territorio partendo dall'originaria marca dei Babenberg, la ministerialità della marca di Stiria e anche quella della signoria di Steyr, ad essa legata sino alla fine del XII secolo, solo in piccola parte ascese ad una posizione signorile. Il più vecchio tipo dei ministeriali appoggiati a signorie di villaggio ricorre qui solo limitatamente a determinate regioni. Parallelamente al formarsi del territorio da diverse radici eterogenee, rappresentavano solo una piccola parte i ministeriali del gruppo di testa, discesi dalla *familia* degli Ottocari, i signori del

[11] Cfr. ora F. Reichert, *Zur Geschichte und inneren Struktur der Kuenringerstädte*, in *Kuenringer-Forschungen*, hrsg. von A. Kusternig -M. Weltin, («Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», nuova serie XLVI-XLVII), Wien 1980-1981, pp. 142 ss., lavoro peraltro poco convincente nelle sue parti polemiche.

[12] Ad esempio M. Weltin, *Die niederösterreichische Stadtministerialität im 13. Jahrhundert*, in «Unsere Heimat», XLIV, 1973, pp. 123 ss.; dello stesso, *Die «Laaer Briefsammlung»* (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, XXI), Wien-Köln-Graz 1975, specie pp. 85 ss.

[13] Cfr. anche H. Dopsch, *Beobachtungen zum Verhältnis von Ministerialität und Stadt in der Steiermark*, in *Stadt und Ministerialität*, hrsg. von E. Maschke-J. Sydow, Stuttgart 1973, pp. 151 ss.

castello di Steyr. Vi si aggiungevano famiglie della nobiltà minore entrate a far parte della ministerialità del principe territoriale ed altre che rientravano nell'eredità di altri conti e principi. L'energica condotta dei margravi-duchi contro i detentori nobiliari della giurisdizione spiega anche il predominio che nel possesso di signorie cittadine deteneva il principe. Rispetto ai ministeriali di rango più elevato, più tardi rappresentati entro lo «stato» dei signori e tutti residenti in campagna, la ministerialità minore mostra un legame durevole coi centri cittadini dei più antichi distretti di sovranità. Specialmente a Steyr e Judenburg, quest'ultimo centro della signoria degli Eppenstein, all'inizio del Trecento accanto alla cittadinanza troviamo una comunità di cavalieri i cui membri erano rappresentati nello «stato» dei cavalieri appunto [14]. Anche altrove sono sporadicamente attestati casi di residenza cittadina dei ministeriali.

Rispetto alle regioni finora ricordate, la Carinzia si differenziava già per la coesistenza, riscontrabile fin nell'età moderna, di tre detentori del potere fra loro concorrenti (Salisburgo, Bamberga, duca) e per l'assenza di un forte potere ducale. D'altra parte, anche qui la ministerialità degli Spanheim consegue qualificati diritti signorili verosimilmente non grazie a una dotazione con beni di colonizzazione, ma all'impiego come *advocati minores* su possessi ecclesiastici. Al possesso di una signoria cittadina essi arrivarono soltanto nel Trecento e in un solo caso; come gruppo urbano però non entravano nemmeno in discussione. Dai ministeriali degli Spanheim già nel Duecento vengono chiaramente distinti i *castellani* delle principali città sedi di castello ducale, che dal punto di vista

[14] F. POPELKA, *Die Judenburger Ritterstad und das karolingische Wehrsystem in Karantanien,* in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LXII, 1954, pp. 299 ss.; P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur,* cit., vol. I, pp. 57 s., 105 s.; M. WELTIN, *Kammergut und Territorium. Die Herrschaft Steyr als Beispiel landesfürstlicher Verwaltungsorganisation im 13. und 14. Jahrhundert,* in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XXVI, 1973, pp. 46 s.

del ceto sono da collocare circa allo stesso livello dei *ministeriales minores* dei vescovi di Salisburgo e Bamberga e di quelli dei conti di Gorizia [15].

Riguardo al suo ruolo per la città austriaca, per la ministerialità si possono formulare le asserzioni seguenti: mentre i *ministeriales maiores* arrivarono per lo più nei secoli XI-XII in modi differenti a costituire una signoria propria e in seguito spesso crearono di propria iniziativa degli insediamenti con rango di mercato, in qualche caso addirittura delle città, i ministeriali minori invece, soprattutto nelle vecchie città sedi di castello e nelle fondazioni che ad esse si agganciavano, si trasformarono in un gruppo sociale a residenza urbana, formando inoltre all'interno della città un'organizzazione nettamente individuabile specialmente là dove ad un gran numero di ministeriali restò preclusa la possibilità di un'ascesa sociale.

Città e «nobiltà»

La città austriaca non conosce fasi rivoluzionarie di sviluppo comunale. Dipendesse dal signore territoriale, da un vescovo o anche dalla nobiltà, essa era pur sempre sottoposta ad una signoria saldamente strutturata, che determinava in larga misura il grado di autonomia della città stessa. Irrilevante è quindi la questione del ruolo dei *ministeriales* o *milites* nel quadro del movimento cittadino per la libertà. L'interesse deve piuttosto concentrarsi sulla funzione della «nobiltà urbana» all'interno dell'amministrazione signorile e sulle sue strette relazioni con la cittadinanza, specialmente col suo strato superiore.

Otto Brunner ha efficacemente segnalato che nell'epoca di trapasso al Basso Medioevo, specialmente a Vienna, ma anche in altre città austriache, fecero la loro apparizione gruppi di cittadini di rango cavalleresco i cui singoli esponenti venivano designati come *miles et civis* oppu-

[15] P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur*, cit., vol. I, pp. 161 ss.

re ora come *milites* e ora come *cives* [16]. Si tratta di cittadini dello strato più elevato, che venivano considerati come di rango cavalleresco, talora conseguivano la dignità di cavalieri anche formalmente e disponevano in campagna, per lo più a titolo di possesso feudale, di diritti signorili e anche di residenze fortificate. L'equiparazione dell'«Erbbürger»* ovvero del cittadino legittimo, con le persone di rango cavalleresco (*sendmäßig*) viene confermata dalle due redazioni (1278 e 1296) del diritto territoriale austriaco [17]. Ancora all'inizio del '300 alcuni di questi «cavalieri cittadini» erano attivi come cavalieri stipendiati al servizio del principe territoriale. Portavano il titolo di *dominus*, possedevano grandi case di pietra entro le quali persino i duchi effettuavano negozi giuridici e organizzavano feste, e disponevano di servitori, scrivani e cappellani.

Notevolmente più difficile che ricostruire i possessi e il modo di vivere di alcune singole famiglie di questo gruppo, come i Cunoni (Grifi), gli Aimoni o i Paltrami, è rispondere alla questione della loro origine come più in generale spiegare la formazione di un patriziato chiaramente distinto dal resto della cittadinanza [18]. Per Vienna

[16] O. BRUNNER, *Zwei Studien zum Verhältnis von Bürgertum und Adel*, I: *Das Wiener Bürgertum in Jans Enikels Fürstenbuch*, in *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen 1968², pp. 242 ss.

* L'«Erbbürger», ovvero il detentore di piena ed antica cittadinanza, cioè all'origine di solito solo un proprietario terriero, era di fatto più o meno identico al patrizio [*N.d.T.*].

[17] Cfr. anche H. DOPSCH, *Probleme ständischer Wandlung*, cit., p. 245.

[18] O. BRUNNER, *Zwei Studien*, cit., pp. 242 ss.; inoltre K. LECHNER, *Die Haimonen. Ein Wiener Erbbürger-Rittergeschlecht des 13. und 14. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», XV/XVI, 1959-60, pp. 41 ss.; dello stesso autore, *Die Babenberger. Markgrafen und Herzoge von Österreich 976-1246* (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, XXIII), Wien-Köln-Graz 1976, p. 251; R. PERGER, *Die Grundherren im mittelalterlichen Wien*, 3 parti, in «Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», XIX-XX, 1963-64, pp. 11 ss., XXI-XXII, 1965-66, pp. 120 ss., XXIII-XXV, 1967-69, pp. 1 ss.; dello stesso autore, *Herzog Leopold VI. von Österreich und die Stadt Wien*, in «Wiener Geschichtsblätter», XXVI, 1971, pp. 281 ss.

una radice dei cittadini di rango cavalleresco e degli «Erbbürger» è stata individuata nel più antico ceto dei *milites* del signore della città, tesi cui forse in casi singoli si dovrà consentire anche se sono poco accertati dei chiari collegamenti genealogici. Parimenti non verificabile in base alle fonti è l'ipotesi che il nucleo fosse costituito dalle famiglie arricchitesi nel grande commercio internazionale, cui si sarebbero poi aggiunti degli artigiani, questi ultimi più esattamente individuabili attraverso la relativa forma onomastica. A favore di questa seconda variante interpretativa, però, depone la maggiore velocità di accumulazione del capitale che rispetto alla rendita feudale si riscontra nelle attività commerciali e finanziarie, tanto più che anche parecchi membri del patriziato fecero precocemente la loro apparizione come detentori di uffici al servizio del principe territoriale, il che di nuovo presupponeva la loro credibilità economica. L'assunzione dell'ufficio di sovrintendente alla zecca o dei vari uffici dell'amministrazione finanziaria (*Hubmeister, Landschreiber* o *Amtmann*), d'altra parte, già di per sé offriva a sua volta la possibilità di emancipazione sociale e di acquisto di immobili e rendite, contribuendo così insieme alle attività di cambio e creditizie a definire il volto economico di questo ceto. È abbastanza tipico per l'Europa centrale e occidentale che una gran parte dello strato superiore della cittadinanza fosse rappresentata in quel consorzio dei monetieri che dalla fine del XII secolo procacciava il metallo nobile e svolgeva le operazioni di cambio per la zecca ducale. Non del tutto sicuro è invece un collegamento del consorzio dei monetieri con la ministerialità del signore della città, anche se a titolo di paragone si può dimostrare senz'ombra di dubbio l'appartenenza alla ministerialità arcivescovile dei più antichi monetieri delle zecche detenute dalla Chiesa di Salisburgo a Friesach e Laufen [19]. L'assunzione di uffici nel quadro dell'ammi-

[19] H. Dopsch, *Probleme ständischer Wandlung*, cit., p. 246; dello stesso autore, *Geschichte Salzburgs*, cit., vol. I, p. 404; cfr. anche G. Hödl, *Ministerialität und Stadt in Salzburg*, in *Stadt und Ministerialität*, cit., p. 149.

nistrazione finanziaria e giudiziaria del principe territoriale non era un monopolio dei cittadini viennesi di rango cavalleresco, ma veniva condivisa con cittadini di altre città, come Krems (Gozzo), Stein (Rapoto di Urfahr) o Tulln (Konrad).

La presenza di un largo strato di patrizi di rango cavalleresco restò un fenomeno esclusivo della capitale Vienna, il che si spiega in parte già considerando gli ordini di grandezza cui si è fatto sopra riferimento. Anche in altre città, però, sono attestati singoli rappresentanti di questo strato cavalleresco sviluppatosi all'interno della cittadinanza, ad esempio — in una certa consistenza numerica — a Klosterneuburg, Tulln, Eggenburg, Krems-Stein o Gmunden [20]. Nel 1251 e 1253 due diplomi, rispettivamente di re Venceslao e Ottocaro, vengono indirizzati ai *milites et cives* della città di nuova fondazione di Wiener Neustadt [21]. Anche qui va ipotizzato l'ingresso nel ceto dei cavalieri e degli scudieri nobili, in relazione con l'acquisto di possessi fondiari e feudali, di cittadini arricchitisi attraverso il grande commercio internazionale. Che tale processo non debba essere semplicemente etichettato col concetto — già di per sé implicante un giudizio di valore — di «ascesa», è stato giustamente sottolineato in considerazione della già citata parità di ceto del patriziato con la nobiltà minore, nei confronti della quale inizialmente esso riuscì addirittura a registrare il vantaggio di maggiori libertà [22]. D'altra parte, però, il titolo di *miles* si collega con una forma di esistenza che per i suoi presupposti economici restava un traguardo irraggiungibile per la maggioranza degli abitanti della città, e proprio dal Trecento la tendenza più volte avvertibile in cittadini del gruppo più elevato a spostare la residenza nei propri

[20] O. BRUNNER, *Zwei Studien*, cit., pp. 249 s. con ulteriori indicazioni bibliografiche.

[21] G. WINTER, *Urkundliche Beiträge zur Rechtsgeschichte ober- und niederösterreichischer Städte, Märkte und Dörfer*, Innsbruck 1877, XIII, p. 11.

[22] H. DOPSCH, *Probleme ständischer Wandlung*, cit., pp. 248 s.

dominî extraurbani denuncia nella scala dei valori sociali una preminenza del modo di vita nobiliare e cavalleresco.

Se la borghesia cittadina inserì una componente di grande mobilità nella formazione dei ceti feudali del Basso Medioevo, specialmente in quella del nascente ceto cavalleresco, d'altra parte va anche considerato che tale mobilità non era affatto unilaterale. Già dalla metà del Duecento è attestato il fondersi nella cittadinanza di singole persone e addirittura intere famiglie di ceto cavalleresco. Un esempio ne è la «comunità dei cavalieri di Steyr» («gemain der ritter ze Steyr»), documentata nel 1305 e derivata forse in prevalenza da ministeriali degli Ottocari (di Steyr) non ascesi al ceto signorile. Alcuni suoi membri sedevano nel 1306 nel consiglio cittadino al fianco di rappresentanti «borghesi», e nel corso del Trecento molti di questi cittadini di rango cavalleresco si fusero nella cittadinanza, quelli almeno che non raggiunsero con l'acquisto di beni rurali il diritto di essere rappresentati come tali nelle diete territoriali (Kerschberg, Schachner, Scheck) [23]. Anche a Leoben una gran parte della ministerialità di rango cavalleresco del principe territoriale sembra essere rapidamente entrata a far parte della cittadinanza, processo forse favorito in misura determinante dall'acquisto di stabili soggetti al pagamento di imposte [24].

Nettamente distinta dalla cittadinanza tanto dal punto di vista dell'insediamento quanto anche da quello sociale, invece, era la comunità di cavalieri attestata dal 1260 a Judenburg, che con buona probabilità risaliva ai *castellani* degli Eppenstein, poi devoluti agli Ottocari, ed era composta da una cerchia di famiglie ristretta, ma di composizione fluttuante. Non è infatti dimostrabile un connubio fra queste casate di cavalieri, di cui alcune possono essere seguite fin nel Quattrocento, e la cittadinanza di

[23] P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur*, cit., vol. I, p. 60 n. 69.

[24] M. LOEHR, *Leoben. Werden und Wesen einer Stadt*, Baden 1934, pp. 74 s.; P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur*, cit., vol. I, p. 114.

Judenburg [25]. Un'analoga posizione a sé rispetto alla comunità cittadina sembra essere stata occupata da quei *castellani* di rango cavalleresco che si stabilirono dalla seconda metà del Duecento a Radkersburg conseguendovi il possesso di case esenti da imposte [26]. Il fenomeno attestato con chiarezza a Fürstenfeld e Klagenfurt (forse anche Völkermarkt?) e almeno tendenzialmente anche a Leoben, per cui nell'organizzazione duecentesca della città singoli *castellani* di rango cavalleresco ricevettero in assegnazione torri del sistema di fortificazione cittadino, collegate a possessi feudali nei dintorni delle località dove si trovavano le torri stesse [27], non si sarà certo limitato agli esempi appena citati. In questo tipo rientrano più o meno anche le corti presso le porte cittadine attestate in possesso di fedeli di rango cavalleresco del signore della città, che forse anche in questo caso svolgevano compiti difensivi. Ora, mentre a Fürstenfeld il collegamento fra torre cittadina e signoria locale su un villaggio attraverso il loro possessore di rango cavalleresco è attestato fin oltre il 1400, altrove la separazione si verificò già molto prima.

La ricca gamma di varianti nell'evoluzione del rapporto fra cittadinanza e nobiltà presentata per i territori dell'Austria e della Stiria può ancora essere arricchita di alcune sfaccettature particolari trattando della Carinzia. La ragione di ciò va forse ricercata in primo luogo nella frammentazione territoriale, che fu all'origine di differenze piuttosto rilevanti già fra le città dei diversi signori di rango principesco, di cui specialmente quelle dipendenti dalle Chiese di Salisburgo e Bamberga si presentano come caratterizzate da una maggiore stabilità delle strutture sociali e amministrative. Per il Duecento, analogamente al tipo austriaco del cittadino di rango cavalleresco, si possono vedere certi collegamenti fra i cavalieri degli

[25] Cfr. n. 14.

[26] P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur*, cit., vol. I, pp. 113 s.

[27] *Ibidem*, pp. 110, 160 n. 9, 162.

Spanheim, situati all'ultimo gradino della piramide feudale e chiaramente distinti dalla ministerialità (1267-68 «homines proprii nobiles»), e la cittadinanza delle città ducali [28]. Invece nelle altre città la presenza di cittadini di rango cavalleresco non è attestata. Qui risulta almeno all'inizio — e nelle città minori anche in forma duratura — una netta separazione fra *cives* da una parte e *castellani* e *milites* (dai quali venivano reclutati anche i funzionari cittadini) dall'altra. La posizione di forza dei *castellani* del signore della città si manifesta anche nella menzione del 1258 di una «universitas burgraviorum in Villaco et circa Villacum» che compare insieme alla «universitas civium eiusdem civitatis» [29] o nei ministeriali e avvocati della Chiesa di Bamberga a Wolfsberg [30]. Persone e famiglie la cui origine va ricercata nella ministerialità, inoltre, sono attestate nelle città dipendenti dalla Chiesa di Salisburgo, specialmente a Friesach [31].

In seguito alla limitazione della posizione di privilegio entro il territorio della Carinzia delle zone dipendenti dalle Chiese di Bamberga e Salisburgo, limitazione verificatasi solo a partire dal Quattrocento, i gruppi or ora ricordati non ebbero inizialmente alcuna parte nella formazione di una minore nobiltà ducale del ducato di Carinzia, e questo ben diversamente dagli scudieri nobili del Quattrocento, provenienti dalle fila della cittadinanza e qui in particolare da famiglie cittadine di rango consiliare arricchitesi solo nel corso del Trecento [32]. Caratteristico di-

[28] *Ibidem*, pp. 161 s.; A. OGRIS, *Bürgerschaft in den mittelalterlichen Städten Kärntens*, cit., pp. 64 ss.

[29] *Monumenta ducatus Carinthiae*, IV-1, p. 522 nr. 2677. Cfr. inoltre la coesistenza a Slovenj Gradec/Windischgraz di città da una parte e *Burggrafen und Landleute* dall'altra in occasione della malleveria per il trattato di successione austro-boemo del 1364 (LICHNOWSKY, *Regesten*, IV, p. DCXXX nr. 574 e 577).

[30] K. ZECHNER, *Rechte der Kärntner Städte*, cit., pp. 73 s.; A. OGRIS, *Bürgerschaft in den mittelalterlichen Städten Kärntens*, cit., pp. 42, 101, 106.

[31] A. OGRIS, *Ibidem*, pp. 30 ss.; H. DOPSCH, *Geschichte Salzburgs*, cit., vol. I, p. 406.

[32] G. A. v. METNITZ, *Geadelte Bürger (!) in Kärnten*, parte I (dal '200

venne il frequente connubio fra cavalieri di famiglie cittadine di rango consiliare tanto delle città ducali quanto anche di quelle sottoposte alla signoria dei vescovi citati e scudieri nobili di origine differente, senza che fosse rara la separazione fra il ramo familiare a carattere nobiliare e residenza rurale e quello rimasto in città.

Nobiltà urbana e costituzione cittadina

È un fatto noto, riscontrabile in tutta l'area qui considerata, che accanto agli ufficiali (*Amtleute, Pfleger*) e burgravi, reclutati per lo più fra i ministeriali del signore della città, da questi ultimi veniva tratto anche il giudice (cittadino) [33]. Questa situazione rappresenta in molti casi la norma ancora nel Trecento in città minori sottoposte a signori ecclesiastici o incorporate in signorie fondiarie, mentre nelle comunità più grandi, per lo più dipendenti dal principe territoriale, già da tempo i componenti del tribunale cittadino erano esponenti della cittadinanza, in parte ivi insediati addirittura grazie ad un diritto di proposta esplicitamente garantito a quest'ultima con apposito privilegio.

Giudici (*iudices*) signorili sono naturalmente attestati prima che altrove nei distretti immunitari delle chiese vescovili separatisi dai più antichi distretti giudiziari e avvocaziali. La menzione di uno *iudex* a Friesach (dopo il 1139) od a Laufen (nel 1144) precede anche la formazione di una comunità cittadina autonoma [34]. Inoltre il distretto d'ufficio di questi giudici inizialmente non era affatto limitato alla circoscrizione cittadina, ma come per gli *iudices* delle città ducali, attestati per lo più solo a partire dal primo Duecento — comprendeva anche le

al 1500), in «Carinthia», I/CLIV, 1964, pp. 103 ss.; P. FELDBAUER, *Herrschaftsstruktur,* cit., vol. I, pp. 165 s.

[33] Cfr. anche H. EBNER, *Städtewesen in der Steiermark,* cit., pp. 339 s.

[34] *Monumenta ducatus Carinthiae,* III, p. 247 nr. 605-IV; *Salzburger Urkundenbuch,* II, pp. 322 nr. 222, 323 nr. 223.

competenze giudiziarie nella circoscrizione del placito provinciale circostante la città [35]. La formazione di propri tribunali di mercato e città, beninteso, iniziò molto prima del momento in cui le competenze dello *iudex civitatis* vennero ridotte al vero e proprio distretto cittadino o a quello in cui entro la città vigeva la «pace» garantita e sviluppatasi da quella del castello («Burgfried»). Ciò si può dedurre senz'ombra di dubbio non solo dalla configurazione della comunità dei cittadini come comunità dotata della bassa giurisdizione, processo da collocare per lo più nel primo Duecento, ma anche dalla menzione di una propria *iudicia*, ancor prima del 1250 o intorno a quell'epoca, in città minori e persino in località di una certa grandezza sedi di mercato [36]. I giudici duecenteschi provenivano quasi esclusivamente dalla *familia* del signore della città e, in quanto ufficiali della struttura di potere di quest'ultimo, da essa venivano anche insediati. Talora essi detenevano il loro *officium* in unione personale con altre funzioni ufficiali, come l'ufficio di esattore dei pedaggi, di *prefectus* o di cambiavalute, dove il valore finanziario degli uffici stessi poteva determinarne anche la gerarchia [37].

Ora, oltre che dall'influenza ricercata dalla comunità afferente al tribunale in questione, nel corso del Duecento le circostanze dell'assegnazione dell'ufficio di giudice furono anche determinate in modo decisivo dal requisito della credibilità economica degli ufficiali in quanto appaltatori a tempo delle imposte indirette. Quindi, ad esempio, all'inizio del Duecento a Vienna il patriziato degli «Erbbürger», caratterizzato da una forte coloritura mer-

[35] K. ZECHNER, *Rechte der Kärntner Städte*, cit., p. 143; M. WELTIN, *Laaer Briefsammlung*, cit., pp. 90 s.

[36] Cfr. ad esempio gli *iudicia fori* citati nel polittico dei Babenberg del 1220-1240 circa, in *Die landesfürstlichen Urbare Nieder- und Oberösterreichs aus dem 13. und 14. Jahrhundert*, hrsg. von A. DOPSCH (Österreichische Urbare, I 1), Wien-Leipzig 1904, indice p. 416.

[37] H. FEIGL, *Die Linzer Mautner im 13. und 14. Jahrhundert*, in «Historisches Jahrbuch der Stadt Linz», 1958, pp. 12, 31; K. ZECHNER, *Rechte der Kärntner Städte*, cit., p. 83; M. WELTIN, *Laaer Briefsammlung*, cit., p. 48 e *passim*; H. DOPSCH, *Geschichte Salzburgs*, cit., vol. I, p. 404.

cantile, riuscì per così dire a rilevare in appalto stabile lo *iudicium civitatis*, e anche in altre città che prendevano parte al grande commercio internazionale lo *iudex civitatis* già dal secondo terzo del secolo proveniva dalle fila della comunità dei cittadini [38]. Se già nel 1212 il duca fu costretto a garantire ai *burgenses* di Enns che non avrebbe nominato giudice alcuno di loro contro la loro volontà [39], questo è un indizio di quanto la possibilità teorica di tale procedura fosse ormai da tempo consolidata.

Uno stadio decisivo nell'evoluzione dell'autonomia cittadina fu indiscutibilmente raggiunto con l'organizzazione collegiale degli *iurati* o *consules*, che poi — in alcuni casi particolari forse dalla prima metà del Duecento, ma nella maggioranza delle città solo verso la fine del secolo — sviluppando radici più antiche (*meliores, prudentiores*, ecc.) si trasformarono nel consiglio [40]. In ogni caso, oltre all'avanzata di giudici della città reclutati fra la cittadinanza stessa ed alla riduzione del distretto giudiziario di loro competenza alla sola circoscrizione cittadina (*Burgfried*), intorno al 1300 circa si manifesta l'istituzionalizzazione del consiglio, divenuto terzo organo portante dell'amministrazione accanto allo *iudex* e all'*universitas civium*. In seguito, nel 1313, nel quadro delle garanzie degli «stati» territoriali in occasione del contratto matrimoniale del duca Federico con la casa d'Aragona, la norma (peraltro non accettata pacificamente dalla storiografia proprio a causa della sua rigidità) sembra essere un consiglio di 12 membri, almeno per quanto riguarda gli organi collegiali con funzioni direttive delle città ducali dell'Austria di là dall'Enns e della Stiria [41]. Ma anche in

[38] M. WELTIN, *Laaer Briefsammlung*, cit., pp. 90 s.

[39] *Urkundenbuch zur Geschichte der Babenberger in Österreich*, I, p. 253 nr. 183.

[40] Cfr. in generale H. PLANITZ, *Die deutsche Stadtgemeinde*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», LXIV, 1944, pp. 68 ss.; dello stesso, *Die deutsche Stadt im Mittelalter. Von der Römerzeit bis zu den Zunftkämpfen*, Wien-Köln-Graz 1973³, pp. 297 ss.

[41] H. v. ZEIßBERG, *Elisabeth von Aragonien, Gemahlin Friedrich's des*

Carinzia dalla fine del Duecento si può riscontrare nelle città di una certa grandezza l'affermazione della costituzione consiliare per lo più a 12 *iurati/consules*[42]. Contemporaneamente veniva meno la coloritura nobiliare e di ceto dell'ufficio di giudice, anche se non di rado ancor fin nel Trecento inoltrato si può osservare il conferimento di tale funzione alternativamente a patrizi di rango semplicemente cittadino o invece cavalleresco oppure ad esponenti rurali della nobiltà minore.

Cittadinanza e signore della città

Le modificazioni che si delineano verso la fine del '200 nella struttura costituzionale delle città austriache, accanto alle prerogative garantite formalmente nei privilegi, rappresentano l'indizio più evidente dei progressi delle comunità cittadine nella realizzazione delle loro istanze di autonomia amministrativa. Tuttavia un coerente movimento comunale per l'autonomia che si prefiggesse di sbarazzarsi della signoria del duca (o del vescovo) sulla città non ci fu già solo per via del precoce consolidamento del potere del signore territoriale, della ridotta statura delle città e infine della loro mancanza di potenziale economico: solo a Vienna si arrivò in più occasioni a lotte fra cittadinanza e signore della città, che peraltro scaturirono sempre da motivi di interesse immediato e, dato il quadro generale politico ed economico, non erano delle

Schönen von Österreich (1314-1330), in «Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, phil.-hist. Klasse», CXXXVII, 1898, pp. 172 ss.; cfr. anche H. Ebner, *Städtewesen in der Steiermark*, cit., pp. 341 ss.; R. Felser, *Herkunft und soziale Schichtung der Bürgerschaft obersteirischer Städte und Märkte während des Mittelalters. Unter besonderer Berücksichtigung der Bürger der Stadt Judenburg* (Dissertationen der Universität Graz, XXXVIII), Wien 1977, pp. 58 ss.; G. M. Dienes, *Die Bürger von Graz. Örtliche und soziale Herkunft. Von den Anfängen bis 1500* (Dissertationen der Universität Graz, XLVI), Graz 1979, pp. 61 s.

[42] K. Zechner, *Rechte der Kärntner Städte*, cit., pp. 144 ss.; A. Ogris, *Bürgerschaft in den mittelalterlichen Städten Kärntens*, cit., pp. 104 ss.

lotte pregiudiziali di principio nella stessa misura in cui invece lo furono ad esempio quelle delle città vescovili renane. Alleati erano all'inizio, significativamente, dei gruppi d'opposizione della ministerialità territoriale. La reciproca interazione fra costituzione e struttura sociale, che entro il paesaggio urbano dell'Austria può essere ricostruita quasi eccezionalmente per la sola Vienna dal Duecento fin nel Quattrocento, può giustificare anche una esposizione più dettagliata [43].

La congiura del 1278 (all'inizio cioè della signoria asburgica in Austria), nata fra la clientela austriaca degli Ottocari e in cui ebbe una posizione di leader il rampollo di una delle più distinte casate di «Erbbürger», Paltram, fu scoperta e portò alla fuga di quest'ultimo ed alla proscrizione della sua famiglia. A questo tentativo mancò praticamente un sostegno sul piano comunale, anche se re Rodolfo I prima di abbandonare l'Austria (1281) si fece rilasciare attestati di fedeltà da numerosi cittadini di Vienna, ivi compresi anche parecchi che senza dubbio erano stati fra i partigiani di Paltram [44]. Garanzie di fedeltà vennero richieste anche sette anni dopo dal duca Alberto I quando costrinse la cittadinanza a riconoscerlo come signore e contemporaneamente a rinunciare alla dipendenza diretta dall'impero enunciata in un privilegio di suo padre nonché alla partecipazione ad associazioni alla luce del sole e segrete: nel 1287-1288 i viennesi si erano nuovamente sollevati in una «lotta per la restaurazione del buon diritto antico» («Kampf um das alte Recht») dopo che Alberto si era reso anche responsabile di una grave ingerenza nello stato delle entrate limitando il di-

[43] Sui conflitti sociali viennesi dal Duecento al Quattrocento cfr. la sintesi di P. Feldbauer, *Sozialrevolutionäre Bewegungen im mittelalterlichen Österreich*, in *Revolutionäre Bewegungen in Österreich*, hrsg. von E. Zöllner, (Schriften des Instituts für Österreichkunde, XXXVIII), Wien 1981, pp. 32 ss.; non abbiamo potuto tener conto dell'articolo di R. Perger, *Die politische Rolle der Handwerker im Spätmittelalter*, in «Wiener Geschichtsblätter», XXXVIII, 1983, pp. 1 ss.

[44] K. Uhlirz, *Die Treubriefe der Wiener Bürger aus den Jahren 1281 und 1288*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», Ergänzungsband V, 1896-1903, pp. 76 ss.

ritto della città a costringere i mercanti di passaggio a mettervi in vendita per un certo periodo le merci da loro trasportate (*Stapelrecht*). La rivolta, che alla fin fine portò anche alla polarizzazione di interessi fra l'*Erbbürger* ed artigiani da una parte e plebe («povel») dall'altra, finì con una disfatta politica in seguito a difficoltà di approvvigionamento [45]. Soffocata sul nascere da un tempestivo intervento dei funzionari del principe territoriale fu quella che per il momento risultò l'ultima congiura antidinastica di gruppi del ceto dirigente, esplosa dopo la morte di Alberto I (1308) e che — anche qui dopo una presa di contatto coi signori rurali — tentò di agganciarsi a Ottone di Wittelsbach [46].

Con la fuga del principale congiurato, Berthold Schützenmeister, degli Aimoni e di Konrad Breitenfelder (personaggi peraltro successivamente graziati), la rivolta finì esternamente come quella del 1278. All'interno, beninteso, con l'anno 1309 si delinea l'inizio di una evidente ristrutturazione del ceto dirigente cittadino. L'oligarchia dei cittadini di rango cavalleresco, cui con ciò restava preclusa la possibilità di formare un patriziato composto quasi esclusivamente di casate di cavalieri, si mutò in signoria di molte (nel Trecento circa 88) famiglie tra loro imparentate, che non solo riuscirono in parte a subentrare nel possesso dei beni dei congiurati, ma anche consolidarono fortemente la loro posizione politica ed economica grazie al favore del signore della città, che era anche il principe territoriale [47].

[45] M. Vancsa, *Geschichte Nieder- und Oberösterreichs,* vol. II, Stuttgart-Gotha 1927, pp. 61 ss.

[46] M. Vancsa in *Geschichte der Stadt Wien,* hrsg. vom Alterthumsvereine zu Wien, vol. II 2, Wien 1905, pp. 508 ss.

[47] Sullo strato superiore della società viennese alla fine del '200 e nel '300 e inoltre sulla discussione a proposito del problema «Erbbürger», oltre ai lavori citati alle note 16 e 18, cfr. H. v. Voltelini, *Die Anfänge der Stadt Wien*, Wien-Leipzig 1913, pp. 60 ss.; L. Groß, *Zur Frage der Wiener Erbbürger*, in «Mitteilungen des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», I, 1919-20, pp. 27 ss.; L. Sailer, *Die Wiener Ratsbürger des 14. Jahrhunderts* (Studien aus dem Archiv der Stadt Wien III-IV), Wien 1931; O. Brunner, *Zur Frage der Wiener «Erbbürger»*, in «Monatsblatt des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», X, 1930, pp.

Le persone nuove che negli anni seguenti appaiono in posizione di primo piano grazie alla loro partecipazione alla repressione della rivolta, quanto a origine appartenevano a cerchie differenti. Tra di loro si trovavano rappresentanti del ceto dei cavalieri (*Harmarkter*) e anche mercanti e artigiani arricchitisi (i *Wildwerker* *, i macellai *Pophing*); ma avanti il 1369 soltanto due volte sono attestati nel consiglio degli artigiani, significativamente provenienti da due arti di lusso che presupponevano un capitale non indifferente quali quelle degli orefici e dei pellicciai. Essendo appunto l'appartenenza al consiglio cittadino il criterio decisivo per la qualità patrizia di tale ceto, per la caratterizzazione di quest'ultimo L. Sailer ha proposto il concetto di «cittadini consiliari» [48].

Caratteristico di tale gruppo era non solo il suo elevato standard economico, ma anche — come già nel Duecento — l'assunzione di uffici nell'amministrazione cittadina, ecclesiastica e specialmente del principato territoriale, come quello di sovrintendente alla zecca, quelli amministrativi di *Hubmeister*, *Amtmann* e *Landschreiber* o quello di maggiordomo ducale. Accanto a tale gruppo v'era anche una cerchia molto più ampia di famiglie cittadine non soltanto spesso imparentate coi «cittadini consiliari», ma anche ad essi vicine sul piano economico e sociale. Anch'esse risultano in possesso di numerose case e corti, magazzini di tessuti e bagni, banchi di macelleria e banchetti per il commercio al minuto, e inoltre essere grandi proprietari di aree urbane, ma specialmente di vigneti nelle regioni viticole circostanti la città. Diversamente dall'importanza del possesso fondiario e di rendite come

236 ss.; F. Walter, *Beiträge zur älteren Wiener Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, in «Mitteilungen des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», XV, 1935, pp. 42 ss.; H. Planitz, *Studien zur Rechtsgeschichte des städtischen Patriziats*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», LVIII, 1950, pp. 317 ss.; P. Csendes, *Stadtherr und bürgerliche Führungsschicht im Wien des 14. Jahrhunderts*, in *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, cit., pp. 251 ss.

* Wildwerker = cognome allusivo alla professione di «pellicciaio» [*N.d.T.*].

[48] L. Sailer, *Wiener Ratsbürger*, cit.

base degli introiti di questo ceto, solo molto vagamente se ne può ricostruire l'attività mercantile.

Scarse sono inoltre le conoscenze che abbiamo circa la composizione del consiglio e la durata dell'appartenenza ad esso, se si prescinde da quello che sappiamo sulle funzioni del giudice della città e del borgomastro, quest'ultimo a Vienna attestato dal 1282. Le liste consiliari conservatesi per la prima metà del Trecento sono per Vienna in tutto solo quattro[49], e per le altre città austriache prese tutt'insieme — oltre alle già ricordate liste di testimoni del 1313, che però di solito ricordano solo il nome di battesimo — non molte di più. Come conseguenza di tale lacuna si possono formulare solo poche asserzioni di carattere generale. Ad esempio, a Vienna il giudice della città in quanto funzionario signorile faceva parte del collegio consiliare oltre la durata del suo ufficio solo se ne era già stato membro in precedenza. Di norma membri delle grandi famiglie rivestivano l'ufficio di giudice della città spesso anche per parecchi anni di seguito o alternandosi con altri. L'appartenenza al consiglio del borgomastro, contrappeso espresso dalla cittadinanza al giudice della città, va presupposta anche se non è esattamente documentabile in ogni caso singolo[50]. Contro la tesi di un'evoluzione di quest'ufficio da quello di presidente del consiglio, come sembra essersi verificato in molte città minori[51], e a favore dell'esistenza entro il

[49] A. H. BENNA, *Eine Wiener Ratsliste und das Wiener Stadtrecht von 1340*, in «Mitteilungen des Wiener Staatsarchivs», XVI, 1963, pp. 1 ss.

[50] *Ibidem*, p. 22; cfr. anche K. GUTKAS, *Das Bürgermeisteramt in den niederösterrichischen Städten,* in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XIV, 1961, pp. 111 ss.; F. CZEIKE, *Wien und seine Bürgermeister,* Wien 1974; dello stesso autore, *Das Wiener Bürgermeisteramt im Hoch- und Spätmittelalter* in *Wiener Bürgermeister im Spätmittelalter* (Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte, VII), Wien 1980, pp. 3 ss.; R. PERGER, *Beiträge zur Wiener Verfassungs- und Sozialgeschichte*, cit., pp. 21 s.

[51] H. KNITTLER, *Die Rechtsquellen der Stadt Weitra* (Fontes rerum Austriacarum III; Fontes iuris IV), Wien-Köln-Graz 1975, pp. 38 s. L'ipotesi continuamente rispolverata che l'ufficio del borgomastro, nelle città dove sull'arco di un anno compaiono parecchi ufficiali, sarebbe derivato dalla funzione di capo del quartiere, va respinta. Cfr. ad esempio A. ZAUNER, *Das Städtewesen im Lande ob der Enns*, in *Die*

collegio consiliare di una gerarchia di origine sociale depone il fatto che nelle liste di consiglieri, così come anche in quelle di testimoni, gli esponenti delle famiglie di rango cavalleresco precedevano il borgomastro, di estrazione semplicemente «cittadina». Relativamente alto era il numero dei detentori di uffici cittadini, ecclesiastici o del principato territoriale (cfr. *supra*) attestati nel consiglio. Tale numero va considerato anche come indizio dell'infiltrarsi dell'influsso del signore territoriale nell'organizzazione di governo della città, così come lo è una notizia riferita dagli annali di Vienna sotto l'anno 1382, secondo cui il duca «ad onta» («zum Schimpf»?) dei cittadini dopo la deposizione di due cittadini consiliari inviò nel consiglio due cavalieri [52].

L'ordinamento dei duchi Guglielmo, Leopoldo e Alberto IV (1396) per l'elezione del borgomastro e del consiglio, cui la storiografia ha fatto più volte riferimento, prevedeva l'elezione del consiglio cittadino * dalle fila degli «Erbbürger», dei mercanti e degli artigiani nella misura di un terzo di seggi per ciascuna componente. Questa modifica della procedura tradizionale fu motivata con la proposizione secondaria di carattere programmatico «che in futuro nel consiglio non seggano più l'uno accanto all'altro cognati, generi, fratelli e cugini oppure solo mercanti o solo ricchi o solo *Erbbürger* o solo artigiani» («daz fürbazz icht mer in dem rat bei einander sitzen sweher, aidem, gebrüder, vettern oder lötig kaufleut, o-

Stadt am Ausgang des Mittelalters, cit., p. 118; H. JUNG, *Die «Ordnungen» von Freistadt. Studie zur Entwicklung einer landesfürstlichen Stadt*, in «Forschungen zur Geschichte der Städte und Märkte Österreichs», I, 1978, p. 157.

52 A. H. BENNA, *Wiener Ratsliste*, cit., p. 27; O. BRUNNER, *Zur Verfassungsgeschichte Wiens im späteren Mittelalter*, in «Monatsblatt des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», IX, 1927, p. 199, parla della sostituzione dei consiglieri ad opera di due cavalieri con funzione di «osservatori».

* Il testo tedesco ha in verità *Ratsmittel*, che indica non la totalità del consiglio, ma le sue sezioni o turni (*Ratsmittel*, «Quartiere», «Regimenter») che secondo il sistema prevalente si alternavano con periodicità differente di luogo in luogo, ad esempio a Zurigo ogni 4 mesi («consules quadragesimales») [*N.d.T.*].

der lötig reich, oder lötig erbpurger oder lötig handwercher»)[53]: con questa misura cioè si intendeva porre un freno tanto alla signoria di carattere oligarchico di singole casate quanto anche al predominio di singoli ceti professionali. Se qui, come anche in altri casi sporadici dell'inizio del Quattrocento, si parla degli «Erbbürger» come di un particolare corpo elettorale, con questo termine non si può trattare né del gruppo duecentesco dei cittadini di rango cavalleresco né di quello trecentesco dei «cittadini consiliari». Piuttosto, col termine di *Erbbürger* — riprendendo un termine più antico — sono stati verosimilmente designati quei cittadini che vivevano esclusivamente o quasi delle rendite di beni immobili, in opposizione a tutti quelli che esercitavano «un lavoro e un mestiere» (*hantierung und gewerb*)[54].

L'ordinamento del 1396 per le elezioni del consiglio è stato spesso interpretato nel senso di un improvviso atto amministrativo del potere signorile volto alla «democratizzazione» della costituzione cittadina attraverso l'immissione dei mercanti e artigiani[55]. Questa interpretazione è indubbiamente troppo semplificata e nata all'insegna di una concezione troppo rigida dell'articolazione di ceto della cittadinanza, ma forse anche dal riflesso dei contrasti sociali che seguirono. Inoltre degli artigiani, anche se si trattava di arrampicatori che provenivano da branche particolarmente caratterizzate dal punto di vista economico, e dei «mercanti» — dopo le misure di Rodolfo IV

[53] E. SCHWIND-A. DOPSCH, *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-östesseichischen Erblande im Mittelalter,* Innsbruck 1895, pp. 281 s. nr. 146.

[54] O. BRUNNER, *Zur Frage der Wiener «Erbbürger»*, cit., p. 238.

[55] Cfr. le differenti valutazioni di J. A. TOMASCHEK, in *Die Rechte und Freiheiten der Stadt Wien,* vol. I, Wien 1877, p. LVIII; H. SCHUSTER, in *Geschichte der Stadt Wien*, cit., vol. II 1, Wien 1900, pp. 404 s.; O. BRUNNER, *Die Politik der Stadt Wien im späteren Mittelalter. 1396-1526*, in *Historische Studien, A.F. Přibram zum 70. Geburtstag dargebracht,* Wien 1929, pp. 11 s.; F. CZEIKE, *Vom Stadtrecht des Mittelalters zur modernen Verfassung*, in «Wiener Geschichtsblätter», XXVI, 1971, p. 263 s.; dello stesso autore, *Wiener Bürgermeisteramt*, cit., pp. 10 ss.; P. CSENDES, *Stadtherr und bürgerliche Führungsschicht*, cit., p. 253 s.

l'attività mercantile sembra aver sensibilmente guadagnato importanza come base di profitto rispetto al sistema della rendita — già prima erano rappresentati all'interno delle famiglie di cittadini consiliari. Quindi l'ordinamento sulla rappresentanza paritetica delle «tre forme più importanti di profitto per i cittadini» [56] (Brunner) può piuttosto andar ricondotto a concezioni del signore territoriale circa un livellamento all'interno della città fra le parti che corrispondevano ad altrettanti pretendenti in lotta per il potere. Ad esempio, il duca Guglielmo, e dopo la sua morte anche il duca Leopoldo, aveva dietro di sé gli artigiani, specie le cerchie relativamente povere di opposizione al partito consiliare, mentre il ceto più elevato insieme ai più potenti signori rurali appoggiava il duca Ernesto.

È un fenomeno osservabile attraverso l'intera storia bassomedievale di Vienna che i contrasti sociali all'interno della cittadinanza si manifestarono vistosamente sempre soltanto in connessione con delle controversie ereditarie della dinastia [57]. Ciò avvenne ad esempio anche alla fine del 1407, quando cinque artigiani ordinarono una congiura contro il partito consiliare dei patrizi e a favore del duca Lepoldo. Questa situazione era stata preceduta da una crisi economica, chiaramente avvertibile ad esempio nelle violenze del 1406 contro gli Ebrei di Vienna, e da aggravi delle imposte. Gli artigiani vennero arrestati, e giustiziati per ordine del borgomastro Konrad Vorlauf. La successiva riconciliazione tra i fratelli in lotta per il potere si tradusse in nuove pretese fiscali, che per effetto della politica di ripartizione adottata dal consiglio colpirono specialmente il ceto inferiore dei nullatenenti, mobilitandolo contro l'autorità consiliare. Vittime dei disordini furono il Vorlauf e alcuni membri del consiglio prima orientati verso il duca Ernesto. Dopo che fu giustiziato il Vorlauf, a borgomastro venne eletto non il candidato

[56] O. Brunner, *Zur Frage der Wiener «Erbbürger»*, cit., p. 238.
[57] O. Brunner, *Politik der Stadt Wien*, cit., p. 7; P. Feldbauer, *Sozialrevolutionäre Bewegungen*, cit., pp. 33, 36.

sostenuto dagli artigiani, ma un esponente del partito dei cittadini consiliari, Hans Feldsberger [58].

Quindi, di un successo efficace del partito degli artigiani non si poteva certo parlare; in seguito scomparve addirittura il cosiddetto «consiglio esterno», che si era sviluppato da una commissione di *denominati* o testimoni qualificati nominati dalla comunità arrivando alla fine a comprendere 200 persone, e verosimilmente era stato il rappresentante del movimento artigiano [59]. L'attività politica degli artigiani che non erano riusciti a procurarsi una posizione entro il consiglio si concentrò essenzialmente nel collegio dei *denominati* (del consiglio), attestato dal 1412, in cui essi sedevano accanto ai veri e propri notabili [60].

Tuttavia la signoria delle famiglie di cittadini consiliari che avevano predominato nel Trecento era ormai in larga misura conclusa. Nello spazio resosi libero accorsero dei nuovi elementi che sembrano caratterizzati da una forte mobilità ed erano composti in gran parte da mercanti immigrati, di cui in molti casi (Simon Pötel, Niclas Teschler, Hans Kirchaimer, Jacob Starch, Sebastian Ziegelhauser ecc.) si può dimostrare che erano originari della Germania meridionale. Essi appaiono come possessori di immobili dentro e fuori la città, come consiglieri e anche come detentori di uffici nelle amministrazioni della città e del principato. Senza dubbio anche ora la prima premessa per il conseguimento di influsso politico continuava ad essere la ricchezza, e a questo scopo, secondo la testimonianza di Enea Silvio Piccolomini, non di rado

[58] M. VANCSA, *in Geschichte der Stadt Wien,* vol. II 2, cit., pp. 517 ss.; inoltre O. BRUNNER, *Politik der Stadt Wien,* cit., pp. 16 s.; ora anche F. CZEIKE, *Wien und seine Bürgermeister*, cit., pp. 96 ss.

[59] Sul consiglio esterno e sui *denominati* del consiglio cfr. R. PERGER, *Beiträge zur Wiener Verfassungs- und Sozialgeschichte*, cit., pp. 25 ss., con richiami alla storiografia precedente, specialmente ad H. v. VOLTELINI, *Zur Wiener Stadtverfassung im 15. Jahrhundert,* in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», NF, XIII-XIV, 1915, pp. 281 ss.

[60] F. CZEIKE, *Ratsbürger und Honoratioren im 15. Jahrhundert,* in «Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», XII, 1955, p. 99.

tornava utile anche il matrimonio con una ricca vedova. Il confine di ceto verso lo strato sociale più elevato, già permeabile nel Trecento, fu ulteriormente allentato, e forse anche riferendosi appunto all'assenza di cerchie chiuse di grandi casate Enea Silvio osservò nel 1454: «pauci sunt in civitate, quorum proavos vicinia novit» [61].

Alle situazioni conflittuali che seguirono nel Quattrocento basti qui rinviare sommariamente senza peraltro prendere in considerazione la grande persecuzione degli Ebrei del 1320-21 («Geserah di Vienna») e nemmeno le agitazioni di garzoni e studenti [62]. Nella scissione tra principe e «stati» delineatasi dopo la morte di Alberto V (1439), nel 1451 l'esponente degli «stati» Ulrich di Eyzing riuscì ad influenzare l'atteggiamento dell'intera comunità in senso sfavorevole a Federico III e anche ad ingenerare nel consiglio appena eletto una disponibilità alla cooperazione. In seguito, a partire dal 1452, i movimenti nella città furono in rapporto diretto con le rivalità fra le cricche nobiliari in lotta per la direzione degli affari di governo. D'importanza più generale furono invece, coi loro prodromi, i contrasti civili dell'anno 1462-1463, esplosi in seguito alla lotta per l'eredità albertina tra Federico III e suo fratello Alberto VI. Senza entrare qui nel dettaglio degli avvenimenti, va soprattutto tenuto presente che la condotta dei leaders (Jakob

[61] Citazione da P. CSENDES, *Stadtherr und bürgerliche Führungsschicht*, cit., p. 255.

[62] Per quanto segue cfr. M. VANCSA, in *Geschichte der Stadt Wien*, cit., vol. II 2, pp. 528 ss.; O. BRUNNER, *Politik der Stadt Wien*, cit., pp. 19 ss.; K. SCHALK, *Aus der Zeit des österreichischen Faustrechts 1440-1463. Das Wiener Patriziat um die Zeit des Aufstandes von 1462 und die Gründe dieses Ereignisses* (Abhandlungen zur Geschichte und Quellenkunde der Stadt Wien III), Wien 1919; dello stesso autore, *Die Wiener Handwerker um die Zeit des Aufstandes von 1462 und die Bevölkerungszahl von Wien*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», NF, XIII-XIV, 1914-15, pp. 300 ss.; P. CSENDES, *Wien in den Fehden der Jahre 1461-63* (Militärhistorische Schriftenreihe, XXVIII), Wien 1974; H. HÜLBER, *Wolfgang Holzer, Bürgermeister zu Wien 1462-63*, in *Wiener Bürgermeister im Spätmittelalter*, cit., pp. 59 ss.

Starch fino al 1460-1461, Wolfgang Holzer, Johannes Kirchaimer) non era esattamente definita, e corrispondeva più al mutare degli interessi personali che agli obiettivi di una frazione politica della cittadinanza. Tale instabilità colpisce anche in altri personaggi e può essere parzialmente messa in rapporto con l'affinità di posizione sociale di tutti i cittadini politicamente influenti e quindi con l'assenza di ragioni di conflittualità economiche e politiche. Entro lo strato dei notabili, probabilmente, fra persone, cricche e gruppi scoppiava una catena di vendette che però non assumevano mai il carattere di radicali lotte civili con obiettivi conflittuali in qualche modo costanti e chiaramente formulati [63]. Il principio che informava il governo della città si manteneva salvo e il ceto dominante dei notabili rimaneva incontrastato nella sua posizione di potere. Cambiavano le persone, ma la loro estrazione sociale restava invariata.

Se però si analizza la posizione sociale dei componenti del collegio dei *denominati* che presero parte ai contrasti civili del 1462-63, il quadro che si delinea è forse differente. Qui, a detta del cronista coevo Michel Beheim, nell'opposizione a Federico III erano organizzati quasi esclusivamente degli artigiani [64], nei quali si potrebbero già vedere degli arrampicatori economici che dalla loro posizione sociale determinata dalla professione (di pellicciai, dettaglianti ecc.) tentavano di entrare nello strato più elevato. Il loro più tardo comparire in posizione politicamente decisiva rafforza la supposizione che entro quelle lotte sostenute in prevalenza da interessi dinastici e personali agissero anche aspirazioni ad una compartecipazione politica più ampia. Siccome però gli artigiani non agirono mai come fronte unico, e siccome anche nelle corporazioni, poco sviluppate come formazioni politiche, i conflitti non ebbero mai un fondamento decisivo, ai

[63] P. FELDBAUER, *Sozialrevolutionäre Bewegungen*, cit., p. 35.

[64] MICHEL BEHEIM, *Buch von den Wienern*, hrsg. von Th. G. v. KARAJAN, Wien 1843, p. 30.

contrasti interni di Vienna mancarono alcuni connotati sostanziali caratteristici, invece, delle vere e proprie lotte di corporazione e civili. Inoltre l'assenza di un contrasto fra il ceto medio degli artigiani e gli strati inferiori dei salariati corrispondeva al basso stadio evolutivo raggiunto dall'artigianato d'esportazione e dalla produzione di massa, nel Medioevo realizzata sulla base del lavoro a domicilio per conto di un imprenditore («Verlag»), così che lo strato inferiore, vignaioli compresi, rappresentava un potenziale di conflittualità solo in misura ridotta [65].

Costituzione e struttura sociale

Come già accennato, la possibilità nel caso della capitale («houptstat») di una ricostruzione dettagliata dell'interazione reciproca fra costituzione e struttura sociale con le loro implicazioni sociopolitiche è un fatto tanto eccezionale quanto l'evoluzione della metropoli viennese nel quadro del paesaggio urbano austriaco. Ciò però non significa al tempo stesso che le tendenze evolutive cui si è accennato si differenziassero sostanzialmente in ogni caso da quelle di altre città. Specialmente gli insediamenti urbani dipendenti da principi territoriali, fra cui parecchie città di grandezza media interessate al grande commercio internazionale (Krems, Wiener Neustadt, Enns, Steyr, Wels, Graz, Judenburg, St. Veit ecc.), già per l'analogia dei privilegi e del diritto, per lo meno all'interno dei singoli complessi territoriali, consentono di riconoscere delle strutture assolutamente confrontabili.

Al carattere sempre più «cittadino» dell'ufficio di giudice della città e all'affermarsi della costituzione consiliare alla fine del '200 si è già fatto riferimento, e così pure alla circostanza che a partire da quest'epoca era in fase di regresso il tipo più antico del cittadino di rango cavalleresco (*civis et miles*). L'acquisto a titolo di proprietà o di

[65] P. FELDBAUER, *Sozialrevolutionäre Bewegungen*, cit., p. 37.

possesso feudale di immobili extraurbani perse la funzione che aveva finora avuto nel rinnovare ed estendere le fila del ceto dei cavalieri, tanto più che al posto degli obblighi militari e personali ne subentravano altri di natura reale e finanziaria (feudo improprio). Come conseguenza non solo di una normativa imposta dall'alto, specialmente sotto Rodolfo IV, ma anche dell'evoluzione congiunturale si delinea in generale un calo d'importanza del possesso di rendite fondiarie per i processi di ascesa sociale [66]. D'altra parte l'acquisto di signorie nobiliari e l'ingresso negli «stati» territoriali sopravviveva come obiettivo politico del cittadino, così che l'esistenza da borghese di città non di rado significava semplicemente una fase di trapasso. Il relativo fondamento materiale veniva ottenuto per lo più attraverso l'attività mercantile e artigianale, in seguito attraverso operazioni creditizie effettuate specialmente trafficando con uffici e ipoteche. Chiaramente individuabili diventano alcuni specifici modelli di ascesa ad esempio nell'industria mineraria e dell'estrazione del sale o nell'attività siderurgica (padroni di ferriere) [67]. Beninteso, accanto sopravvivevano tuttora rampolli di antiche casate residenti in città e dotati di rango cavalleresco, cittadini arricchiti che conseguivano la dignità di cavalieri e altre «nobili persone onorate» («edel veste») con estesi possessi fondiari che forse nemmeno vi aspiravano. Numericamente però essi erano troppo deboli per formare dei patriziati come gruppo chiuso. La

[66] Un quadro generale in A. HOFFMANN, *Die wirtschaftlichen Verhältnisse zur Zeit Rudolfs IV.*, in *Staat und Wirtschaft im Wandel der Zeit* (Studien und Essays, ed. A. MOSSER, I), Wien 1979, pp. 178 ss.; su questioni particolari W. TRUSEN, *Spätmittelalterliche Jurisprudenz und Wirtschaftsethik, dargestellt an Wiener Gutachten des 14. Jahrhunderts* (Beihefte der «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» XLIII), Wiesbaden 1961; ora specialmente R. PERGER, *Das Ende der Stadtministerialität in den landesfürstlichen Städten Österreichs*, in *Aus Österreichs Rechtsleben in Geschichte und Gegenwart*, Berlin 1981, pp. 645 ss.

[67] O. BRUNNER, *Zwei Studien zum Verhältnis von Bürgertum und Adel*, II: *Bürgertum und Adel in Nieder- und Oberösterreich*, in *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, cit., pp. 266 ss.

rapida fluttuazione delle famiglie è un fenomeno comune all'intera Austria.

Erano anche gli elementi citati (famiglie di rango cavalleresco, mercanti, artigiani che si erano fatti strada), nonostante la possibilità di accesso ai seggi consiliari che in molte città sussisteva in linea di principio per gli artigiani, a controllare di fatto i seggi di ufficiale e consigliere cittadino, e furono loro in quanto «signori del consiglio» («herren des rats») a trasformarsi nell'autorità della comunità cittadina [68]. Beninteso, a questo proposito si delinea una considerevole gamma di possibilità fra quelle città dove fino all'inizio dell'età moderna l'artigiano venne tenuto lontano dai principali collegi di governo e quelle — per lo più località minori — dove egli invece rappresentava l'elemento decisivo già in conseguenza del prevalente orientamento economico della città verso l'approvvigionamento del territorio circostante con prodotti artigianali. Qui come là, criterio indispensabile per la qualificazione politica era considerato un possesso qualificato di stabili [69]. Al più tardi dal Quattrocento alla comunità e quindi anche all'artigiano riuscì di norma ad insediare coi «consigli esterni» un'istanza di controllo rispetto al collegio consiliare (interno) espresso dai mercanti o dai possidenti cittadini. I ceti inferiori invece continuarono ad essere esclusi dalla possibilità di influire sulla vita politica urbana, anche se a questo proposito va ricordato che all'interno dei territori asburgici mancava quasi completamente il tipo della città dedita all'artigianato d'esportazione col suo caratteristico rapporto di dipendenza di larghi strati dal capitale degli imprenditori.

La funzione di sede del duca, di residenza [70], implicava

[68] O. Brunner, *Politik der Stadt Wien*, cit., p. 10 n. 21.

[69] Sui contrasti esplosi a Linz nel tardo '300 e nel '400 per la qualificazione economica degli artigiani privi di possessi immobiliari cfr. A. Hoffmann, *Verfassung, Verwaltung und Wirtschaft im mittelalterlichen Linz*, in «Heimatgaue», XVI, 1935, pp. 112 s.

[70] Cfr. H. Koller, *Die Residenz im Mittelalter*, in «Jahrbuch für Geschichte der oberdeutschen Reichsstädte», XII-XIII, 1966-67, pp. 23

naturalmente per Vienna una molto maggiore influenzabilità da eventi interni alla dinastia di quanto invece non fosse da aspettarsi per le altre città, incalzate piuttosto dalle pretese autoritarie di detentori locali di uffici e signoria (burgravi, funzionari o appaltatori signorili). Qui mancano di conseguenza anche disordini interni connessi alle lotte fra i membri della famiglia dei sovrani oppure fra «stati» e principi territoriali. Le città minori fecero la loro apparizione politica attiva solo nel movimento di unificazione degli «stati» culminato per la prima volta intorno al 1400 e inoltre nelle mutevoli coalizioni formatesi durante i disordini del governo di Federico III [71]. Anche se in questo contesto alcune di esse negarono pubblicamente obbedienza all'imperatore, ciò avvenne non come atto dettato da un'ambizione di autonomia comunale, ma contemporaneamente al riconoscimento di un rapporto di sovranità poggiante su un'altra persona di rango principesco [72].

In che misura la formazione dei consigli esterni come espressione del ceto artigianale sia stata preceduta da contrasti veementi fra cittadini consiliari e comunità cittadina, è difficile stabilire. In alcuni casi singoli, ad esempio per Judenburg all'inizio del Trecento, si colgono quanto meno degli spunti di contrasti sociali [73]. Accenniamo qui per concludere ad uno dei pochi esempi tramandati con una certa ricchezza di particolari di una tipica situazione conflittuale e della sua composizione [74]. A

ss. G. Hödl, *Friedrich der Schöne und die Residenz Wien*, in «Jahrbuch des Vereines für Geschichte der Stadt Wien», XXVI, 1970, pp. 7. ss.

[71] H. Knittler, *Herrschaftsstruktur*, cit., vol. II, specie pp. 35 s.

[72] H. Knittler, *Rechtsquellen*, cit., p. 98 nr. 47.

[73] H. Ebner, *Städtewesen in der Steiermark*, cit., p. 342.

[74] Per quanto segue la fonte è J. Mayer, *Geschichte von Wiener Neustadt*, vol. I, Wiener Neustadt 1924, pp. 353 ss.; H. Pfeifer, *Leinen-Haiden, Maurer und Vierdung, die bedeutendsten Patriziergeschlechter von Wiener Neustadt im 14. Jahrhundert*, tesi dattiloscritta, Università di Vienna 1964, pp. 20 ss.; per un conflitto tra cittadini consiliari e comunità cittadina a Klosterneuburg (1396) cfr. A. Starzer, *Geschichte der landesfürstlichen Stadt Klosterneuburg*, Klosterneuburg 1900, pp. 81 s.

Wiener Neustadt, dove alcune casate patrizie nella prima metà del Trecento si erano impadronite degli uffici cittadini, irregolarità specialmente nella riscossione e amministrazione delle imposte portarono nel 1395 ad un movimento d'opposizione della cittadinanza in cui il giudice della città stessa si schierò cogli avversari del consiglio. Il consiglio a sua volta accusò la comunità di impedire la nomina dei nuovi consiglieri. La vertenza arrivò al duca, che decise a suo arbitrio attraverso l'operato di una commissione. È significativo — e accertato per città di tutti i tipi di signoria — che le comunità urbane fallirono sempre di più nell'esercizio pratico della loro autonomia, sempre più spesso per la composizione dei loro conflitti si appellarono al rispettivo signore e non da ultimo proprio con ciò si resero esse stesse responsabili del suo intervento regolatore [75]. A questo punto mancava solo un piccolo passo fino alla totale incorporazione delle città entro lo Stato patrimoniale dell'età moderna, avviatasi a partire dal Cinquecento.

[75] W. NEUMANN, *Landesfürst,* cit., pp. 336 s.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wanduszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Vandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo

Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*